

# **IL MONDO E I LUOGHI: GEOGRAFIE DELLE IDENTITÀ E DEL CAMBIAMENTO**

a cura di Giuseppe Dematteis e Fiorenzo Ferlaino



ISTITUTO DI RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI DEL PIEMONTE



*L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socio-economico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.*

*Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.*

*Giuridicamente l'IRES è configurato come ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.*

*Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:*

- la relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione;*
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;*
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;*
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;*
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti.*

© 2003 IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte

via Nizza 18

10125 Torino

Tel. 011.66.66.411, fax 011.66.96.012

Iscrizione al Registro tipografi ed editori n. 1699, con autorizzazione della Prefettura di Torino del 20/05/1997

ISBN 88-87276-45-6

# Indice

## INTRODUZIONE

*Giuseppe Dematteis, Fiorenzo Ferlaino*

p. VII

## PARTE PRIMA

### SESSIONE I IMMAGINI E IDENTITÀ TERRITORIALI

#### IMMAGINI E IDENTITÀ TERRITORIALI

*Claude Raffestin*

p. 3

#### LA RAPPRESENTAZIONE IDENTITARIA DEL PATRIMONIO TERRITORIALE

*Alberto Magnaghi*

p. 13

#### SOCIOTOPIE: ISTITUZIONI POSTMODERNE DELLA SOGGETTIVITÀ

*Angelo Turco*

p. 21

### SESSIONE II COMPETITIVITÀ DEI LUOGHI

#### TECNOLOGIA, STRATEGIE AZIENDALI E ORDINE TERRITORIALE

*Michael Storper*

p. 35

#### VANTAGGI COMPETITIVI E SVILUPPO LOCALE. TRASFORMAZIONI E IDENTITÀ TORINESI

*Sergio Conti*

p. 45

#### IL YA A DU MONDE ICI

*Jacques Levy*

p. 59



### SESSIONE III

#### RAPPRESENTARE E PROGETTARE IL TERRITORIO

|  |       |
|--|-------|
| <b>PER UNA CRITICA RAGIONATA E RAZIONALE DELLA RAPPRESENTAZIONE DEI TERRITORI</b><br><i>Roger Brunet</i>                           | p. 67 |
| <b>RAPPRESENTARE E REGGERE: LE REGIONI NEGATE</b><br><i>Pasquale Coppola</i>   | p. 77 |
| <b>IL PROGETTO E IL SUO PUBBLICO. A PROPOSITO DEL PROGETTO DI ESPOSIZIONE NAZIONALE SVIZZERA DEL 2001</b><br><i>Ola Söderström</i> | p. 85 |

## PARTE SECONDA

### LA DISCUSSIONE

|  |       |
|--|-------|
| <b>IL TERRITORIO COME PRODUTTORE DI CONOSCENZE</b><br><i>Cristiano Antonelli, Arnaldo Bagnasco, Giuseppe Dematteis, Fiorenzo Ferlaino, Riccardo Roscelli, Franco Salvatori, Gabriele Zanetto</i> | p. 91 |
|--|-------|

### NOVAE TERRAE

|                         |        |
|-------------------------|--------|
| <i>Marcello La Rosa</i> | p. 115 |
|-------------------------|--------|

### SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI (GIS)

|  |        |
|--|--------|
| <b>I MONDI E IL LUOGO. RICERCA GEOGRAFICA E SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI</b><br><i>Vincenzo Guarrasi</i> | p. 119 |
|--|--------|

### L'ESPERIENZA

|   |        |
|---|--------|
| <b>ASPETTI DEL PAESAGGIO AGRARIO DEL ROERO E DELLA LANGA ALBESE</b><br><i>Roberto Ajassa, Bortolo Franceschetti</i> | p. 131 |
|---|--------|

## APPENDICE A - SELEZIONE DEI LAVORI DEI GIOVANI RICERCATORI

|  |        |
|--|--------|
| I sistemi locali territoriali fra cambiamento delle forme di territorialità e territorializzazione dell'azione collettiva ( <i>Francesca Governa</i> ) | p. 143 |
| Dall'industria alla telematica: la rete interistituzionale del Vulture-Melfese. Localismo e modernizzazione in Basilicata ( <i>Italo Iozzolino</i> )   | p. 151 |
| Mappe effimere. Effetti urbani di un'esposizione nazionale ( <i>Marco Picone</i> )   | p. 161 |
| L'influenza del dialogo tra sapere tecnico e sapere comune in un contesto reale di pianificazione ( <i>Paola Pittaluga</i> )                           | p. 169 |
| Sistemi culturali locali. Territorialità e patrimonio culturale in un sistema storico di piccola impresa ( <i>Ignazio Vinci</i> )                      | p. 179 |

## APPENDICE B - IMMAGINI

p. 189

## APPENDICE C - IMMAGINI "NOVAE TERRAE"

p. 217

## Introduzione

*Giuseppe Dematteis, Fiorenzo Ferlaino*

### Perché un convegno

Questo volume raccoglie gli atti del convegno “Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento”, organizzato a Torino dall’IRES Piemonte, dalla Società Geografica Italiana e dal Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell’Università di Torino.

Nella presentazione del convegno si indicava come obiettivo “il recupero di un sapere geografico applicato ai problemi attuali della società, della politica e dell’economia”. La parola “recupero” sembra suggerire che il sapere geografico tradizionale si mostri ormai inadeguato di fronte alla rapidità del cambiamento. Premesso che questo si può dire di tutti i saperi che la modernità ci ha trasmesso, si deve ammettere che la geografia, come disciplina codificata tra il XIX e il XX secolo, incontra oggi particolari difficoltà a mantenere il ruolo che, pur con alti e bassi, ha svolto durante duemila anni di evoluzione della cultura occidentale. Dal *pinax* di Anassimandro, alla *Geografia* di Tolomeo, all’*Imago mundi* di Pierre d’Ailly, al *Kosmos* di Humboldt, fin alle geografie universali di Reclus e di Vidal de la Blache, questo compito è sempre stato quello di darci una rappresentazione multiscalarare della superficie terrestre. Lo scopo: informarci sui contenuti, sull’ordine e il senso di uno spazio in cui, assieme agli altri, viviamo e ci muoviamo. Dunque una rappresentazione capace di soddisfare certe esigenze mentali comuni a tutti: mercanti, guerrieri, filosofi, letterati, politici, pellegrini, sognatori sedentari, ecc. E anche tale da essere largamente compresa, accettata e condivisa.

Paradossalmente, la geografia, che nasce e si sviluppa per rispondere a questa esigenza di mobilità universale, entra in crisi negli ultimi decenni, quando tale mobilità assume un’accelerazione e una generalizzazione straordinarie, al punto da modificare la nostra percezione dello spazio terrestre. Il vicino (noi) e il lontano (gli altri) s’intrecciano e si confondono. L’ordine spaziale delle cose e delle popolazioni, che si fondava sulla prossimità dei luoghi e sulla presunta stabilità dei rapporti, è sempre meno evidente. Quello che la geografia ci faceva vedere come un mosaico sensato di luoghi sta diventando un caleidoscopio in continuo movimento.

Altrettanto paradossalmente, la recente riscoperta del valore dei singoli luoghi, delle loro specificità e identità può non aiutare affatto la geografia, perché, come dice l’etimologia della parola, essa consiste nel collocare i luoghi in uno spazio che si articola su diverse scale, fino a quella planetaria. Se la geografia descrive i luoghi – e non può evitare di farlo – è anzitutto per raccontarci la posizione che occupano, le relazioni che li legano ad altri luoghi e come le loro proprietà intrinseche assumano aspetti e valori diversi in questo spazio di relazioni. Da sempre la geografia non è un semplice catalogo di oggetti, ma è la costruzione di uno spazio, cioè di un insieme di relazioni d’ordine transcalari tra oggetti localizzati: un sistema complesso che arriva fino al livello globale.



Di qui un altro paradosso ancora: la crisi delle rappresentazioni tradizionali del più globale dei saperi deriva da un cambiamento che va sotto il nome di “globalizzazione”.

L'idea del convegno è nata appunto dalla necessità – non solo per i geografi – di riflettere intorno a questi paradossi e a queste tendenze contraddittorie. Infatti, se da un lato esse indeboliscono la forza che il discorso geografico ha avuto nel passato, non eliminano l'esigenza da cui esso deriva, quella di costruire una conoscenza e un senso comune del nostro spazio di vita. Quale nuova geografia può oggi rispondere a questa esigenza?

Per saperlo non bastava fare una critica delle rappresentazioni geografiche tradizionali, occorreva anche capire perché esse si mostrino oggi, almeno in parte, inadeguate. Quindi: come è cambiata la domanda di immagini e di discorso geografico e perché? Quesito a sua volta strettamente legato a un'altro: come sta cambiando il nostro rapporto con lo spazio, da quello dei luoghi a quello dell'intero pianeta?

Gli interventi qui raccolti danno alcune risposte a questi interrogativi. Nella prima sessione si è cercato di capire come si presenta oggi quel complesso rapporto spaziale con le cose e con gli altri, che va sotto il nome di “territorialità”. Nella seconda sessione il mutare di tale rapporto è stato messo in relazione con le trasformazioni indotte dai processi della globalizzazione tecnologica ed economica e in particolare con la spinta verso una crescente competitività dei luoghi. Su queste basi si è poi affrontato, nella terza sessione, il problema della rappresentazione dei territori, della sua natura performativa e quindi delle politiche che essa mette in atto. A questo punto si è inserito il resoconto di una tavola rotonda in cui, con apporti di discipline ed esperienze diverse, si è discusso di quello che oggi si presenta come un nodo strategico delle connessioni tra locale e globale: il ruolo del territorio nella produzione di conoscenza. Successivamente è stato ospitato un interessante intervento dedicato alle modalità odierne della rappresentazione geografica, in particolare ai Sistemi Informativi Geografici (GIS) e all'analisi interpretativa delle trasformazioni territoriali locali. Il volume contiene infine alcuni interventi, selezionati tra quelli presentati al convegno, di

cinque giovani e promettenti ricercatori: uno di Francesca Governa sui sistemi locali territoriali nelle dinamiche della territorialità; uno di Italo Iozzolino sul mix di confluenze tra il ruolo posizionale e l'“occasione” del terremoto nello sviluppo del sistema territoriale del Vulture-Melfese; uno di Marco Picone sul ruolo svolto dall'esposizione nazionale di Palermo del 1891 nel cambiamento dell'orientamento urbanistico della città; uno di Paola Pittaluga che illustra l'interessante esperienza di pianificazione partecipata intorno al piano urbanistico comunale di Seulo, nel Gennargentu; infine il lavoro di Ignazio Vinci sul concetto di “sistema culturale locale” applicato al sistema produttivo dell'area di Marsala. A questi lavori, che riprendono le tematiche del convegno si aggiunge, in modo non marginale, la relazione di Roberto Ajassa e Bortolo Franceschetti sugli “Aspetti del paesaggio agrario del Roero e della Langa Albere”, che illustra al tempo stesso una metodologia di analisi e l'area visitata dai convegnisti nell'escursione postcongressuale.

## Immagini e identità territoriali

**Claude Raffestin** ha avviato la riflessione sul tema “Immagini e identità territoriali”, argomento della prima sessione. “*Identitas* – ci dice Raffestin – appartiene allo stesso spazio semantico di ‘tautologia’, è una relazione circolare, segno, almeno fino al XVIII secolo, di ciò che è permanente, uguale a sé stesso, simile”. Socialmente significa “non trasgredire i limiti definiti dalla comunità alla quale si appartiene in quanto la trasgressione suscita il caos, che è per definizione perdita di identità”. Pertanto l'identità non è solamente uno stato, ma soprattutto un processo per rendersi simili e nel quale lo spazio, il tempo, il lavoro e la memoria sono gli elementi portanti. Essendo un processo essa si decostruisce e si ricostruisce nel tempo, o meglio, attraverso il tempo, pertanto non vi è un'identità, ma un susseguirsi di identità che “lasciano delle tracce materiali o immateriali”.

Il processo non è differente dalla ricomposizione territoriale, che avviene attraverso la territorializzazione, deterritorializzazione e ritteritorializzazione, ma i tempi, la “latenza”, so-

no diversi. Quando entra in scena il territorio occorre ragionare partendo da relazioni triangolari tra identità, linguaggio e territorio dove il linguaggio gioca il ruolo di mediatore temporale. Raffestin elabora quindi una riflessione ricca dell'interfaccia lingua-territorio proponendo un territorio del quotidiano, un territorio degli scambi, un territorio di riferimento e un territorio sacro, mentre per quanto concerne la lingua distingue una lingua vernacolare, una lingua veicolare, una lingua di riferimento e una lingua sacra. Le immagini entrano come maschere di questa interfaccia in modo estremamente dinamico e l'anamorfosi identitaria è in perpetua evoluzione. Chi può ignorare, si chiede, il fatto che i luoghi hanno numerose volte cambiato toponimo attraverso la storia?

**Alberto Magnaghi**, riprendendo la riflessione sulle immagini, le quali in qualche modo mentono, poiché estrapolano alcuni elementi del territorio ingigantendoli o occultandoli, evidenzia come esse possano tuttavia "essere immagini celebrative di valori territoriali e ambientali utili nei processi di autoriconoscimento e di cura del territorio da parte degli abitanti; e per favorirne i processi di reidentificazione con i luoghi". In questa utilità Magnaghi intravede la risposta al processo di deterritorializzazione contemporanea. Il programma che propone è chiaro: se si ritiene la deterritorializzazione in atto una via insostenibile allora occorre riguardare ai luoghi e alle immagini che ne celebrano la rinascita come "soggetti moribondi, ma purtuttavia viventi, reali, con cui i nuovi abitanti, per sopravvivere, nelle pause dei loro viaggi nel ciberspazio, dovranno prima o poi intrattenere un rapporto di cura e di valorizzazione". La valorizzazione è possibile attraverso la ricerca delle invarianti strutturali, che rimandano ad una lettura in chiave identitaria e patrimoniale anziché in chiave funzionalista. Solo così "la ricerca sull'identità dei luoghi perde il suo sapore archeologico, museale, divenendo ricerca sul futuro possibile dell'insediamento umano". E questo è possibile attraverso una metodologia che corredi alla descrizione fisico-geografica (i sistemi ambientali, i caratteri morfotipologici, le strutture territoriali e urbane di lunga durata, le invarianze, le persistenze, i sedimenti ma-

teriali), la geografia socioeconomica (i modelli socioculturali di lunga durata, i milieu, i saperi e i modelli produttivi, i sedimenti cognitivi), e infine la geografia politica (gli attori del cambiamento, la città insorgente, il processo di formazione di nuove identità e aggregati comunitari). Un percorso che non può risolversi in una serie di cartografie ma piuttosto in un ipertesto, un sistema informativo complesso, che comprende il racconto, la testimonianza, la storia, la cartografia, ecc.

**Angelo Turco** nel trattare le problematiche inerenti l'identità pone l'accento sull'ethos della soggettività "che se da un lato risponde allo sgretolamento delle identità collettive, rappresenta altresì la risorsa focale per la loro ricostituzione". Dopo aver affrontato le condizioni culturali della soggettività, "vale a dire quelle che potremmo chiamare le rappresentazioni sociali dell'individuo", le condizioni economiche, cioè tutto quello che ha a che fare con le risorse "che rendono possibile l'agire o le diverse modalità (alternative) dell'agire", nonché le condizioni politiche della soggettività inerenti le problematiche del potere e del suo esercizio, Turco si sofferma a trattare le condizioni geografiche della soggettività attraverso un percorso analitico che lo porta a concepire l'identità come un'impresa narrativa. In questa impresa il soggetto "si autorappresenta come il protagonista di una storia" che restituisce il passato come sequenze di eventi, attraverso la memoria, e che prefigura il futuro, per mezzo di progetti.

Il racconto tuttavia non è statico, definito una volta per tutte: "la combinatoria infinitamente plastica delle pratiche, l'impianto ora razionale ora allegorico dei materiali narrativi, l'intreccio inesauribile delle vicende che interagiscono tra loro in modo sempre nuovo e sorprendente offrono al protagonista della storia non già la possibilità di aggiungere ad un libro già scritto capitoli inediti, ma quella di riscrivere continuamente quel libro, facendone, per così dire, un testo perpetuo"; un testo che non può che costruirsi in una relazione intima del soggetto con il "luogo", la quale diviene *sociotopia* quando si fuoriesce dall'esperienza individuale per immergersi in quella collettiva, quando dal soggetto si passa all'attore sociale.

Il concetto di sociotopia esprime una cate-



goria sintetica in grado di inglobare la norma e la condotta sociale, gli spazi di autoriconoscimento collettivo e i “luoghi della memoria”, nonché le pratiche relazionali e l’interazione fisica e simbolica del soggetto con altri soggetti e con lo spazio. La sociotopia è pertanto uno spazio pubblico ma anche qualcosa che si costruisce dal basso, “come formazione geografica nella quale si formula, si negozia, si definisce la legittimità”. Problematiche quali quelle relative allo sviluppo sostenibile, al rapporto tra locale e globale e ai processi di costruzione di realtà sopranazionali, come l’Unione Europea, necessitano, per essere durevoli, di processi di legittimazione continui e quindi di incessanti postulazioni, critiche, negoziazioni. In tutto ciò si esplicitano la forza ma anche i rischi della sociotopia entro cui può annidarsi una deriva identitaria distruttiva, lacerante, del territorio e della società. Il richiamo ad “una militanza intellettuale decisa a preservare l’integrità del soggetto e, con essa, la profondità morale dei luoghi della nostra vita” appare centrale e interessa la geografia in quanto espressione di quei luoghi, di quei soggetti.

### Competitività dei luoghi

La seconda sessione, dedicata alla “Competitività dei luoghi” si è sviluppata a partire dalle riflessioni di **Michael Storper** (che non ha potuto essere presente al convegno ma che aveva inviato il testo della sua relazione con largo anticipo) sul rapporto tra tecnologie, strategie aziendali e ordini territoriali. La riflessione di Storper ha il grande merito di evidenziare come il concetto di globalizzazione non sia univoco e abbia sullo sfondo strategie aziendali differenziate che incidono sui territori in modo diverso in base ai livelli di *apertura e di chiusura della varietà* in tecnologie e tecniche. Il concetto di varietà è centrale in quanto esprime il dilemma in cui si trova ad operare un’impresa: “le imprese cercano di aprirsi alla varietà per trarre vantaggio da quasi rendite, e si imitano, quindi si chiudono alla varietà, per comprimere i costi e ampliare i loro margini prezzo-costi”. La globalizzazione è quindi il processo di eliminazione della varietà, mentre essa cresce “con le specializza-

zioni settoriali e subsettoriali (prodotti o gruppi di prodotti) delle nazioni e delle regioni”.

Storper individua quattro modelli d’azione e di organizzazione. Il primo, che definisce *lean management I* (“gestione snella I”) pone l’accento sulla limitazione dei costi fissi per mezzo del subappalto o l’acquisto di quote azionarie, “dove l’impresa capofila mantiene il controllo sulla proprietà intellettuale, i marchi, il marketing e talvolta le fasi finali della preparazione dei prodotti”.

Il secondo modello, detto *lean management II* (“gestione snella II”), pone l’accento sui costi di produzione interni attraverso “un’organizzazione decentrata al suo interno” e l’utilizzazione di forme di autonomia delle unità operative.

Le altre due forme di strategia aziendale non sono invece orientate alla riduzione dei costi, ma alla massimizzazione delle sinergie. Nel caso della *managed coherence I* (“coerenza gestionale I”), l’impresa trae vantaggio dalle economie di scala, mentre in quello della *managed coherence II* (“coerenza gestionale II”) trae vantaggio dalla fedeltà e reciprocità tra i membri costituenti una filiera o una rete di transazioni, a livello economico e informativo. Le imprese lean management possono sopravvivere soltanto su territori che offrano loro le condizioni che corrispondono alle loro strategie di abbassamento dei costi, per mezzo di delocalizzazione o di flessibilità. La risposta dei territori e dello stato, ad esempio nell’Europa continentale, è quella di rendere la fuoriuscita più onerosa dei relativi benefici. Una risposta che Storper ritiene non adeguata ai tempi, che richiedono invece, come avviene ad esempio nelle aree di distretto del NEC in Italia, “un insieme di fedeltà territoriale e flessibilità, necessaria per l’innovazione e la regolazione e ora parzialmente internalizzati a livello territoriale”. Il processo è chiaro: meccanismi di “voice” e di fedeltà, alto livello di flessibilità, esistenza di una comunità industriale in accordo con istituzioni regionali, che, attraverso patti, esternalizzi certe risorse necessarie. Questo è il modello del futuro, che richiede un nuovo ordine territoriale il quale va costruito “simultaneamente, sinergicamente, dal basso verso l’alto, nelle aziende e nelle collettività, nei parlamenti e negli ambienti intellettuali di tutto il mondo”.



**Sergio Conti** pone al centro della sua riflessione la questione della produzione di conoscenza, sottolineando come la ricerca di una soluzione ai problemi posti dall'incalzare della competizione non si ritrova più nella ricerca esogena della tecnologia o dei metodi di produzione "migliori". Se una soluzione c'è, essa dev'essere ricercata, al contrario, internamente alla regione stessa, nella capacità di coordinamento fra produttori e acquirenti, istituzioni e altri attori locali. Il recente successo di alcune regioni in Europa (per esempio, il Galles, la Ruhr, la Westfalia, il Baden Württemberg, la regione Lionese e la Catalogna), non va ricercato nell'adesione alle tecnologie globali e di avanguardia (biotecnologie, semiconduttori, aeronautica, software, ecc.) ma piuttosto nella "riqualificazione di risorse tecnologiche storicamente radicate dell'economia della regione", che quindi "ribadiscono" comparti già esistenti attraverso strategie reticolari (di assistenza tecnologica e finanziaria, incoraggiando l'interazione fra attori, imprese, fra imprese e istituzioni, fra istituzioni diverse) volte alla creazione di capitale sociale. Tutto ciò presuppone l'esistenza di "istituzioni fortemente interventiste [...] capaci di stimolare la formazione di gruppi di interesse che condividono un orizzonte normativo, una comune agenda politica". Qui emergono il ruolo regionale (locale), quale "scala maggiormente appropriata per il perseguimento di strategie di coordinamento e valorizzazione delle risorse localizzate", e il ruolo, centrale, della conoscenza e dell'apprendimento, sia nella sua forma "esplicita", ufficiale, codificata ed elaborata dai grandi centri di ricerca, sia nella sua componente "tacita", "tradizionalmente radicata nelle reti sociali e culturali che costituiscono un sistema locale". Il successo economico e l'innovazione si fonderanno sull'interazione e la reciprocità di questi due tipi di conoscenza che costituiscono la base su cui definire i vantaggi competitivi di un sistema locale.

Conti passa poi a valutare, in questo quadro concettuale, la posizione del sistema manifatturiero torinese, anticipando risposte alla crisi-trasformazione che lo attraversa. Risposte che si rivelano quanto mai complesse e articolate nel passaggio, nel giro di un ventennio, da una posizione di *one-company-town* fordista

ad una crescente diversificazione settoriale: "Sotto questa luce, il 'vantaggio sostenibile' del sistema torinese, che giace peraltro sui fondamenti della sua storia industriale, è un insieme complesso di specializzazioni, di tecnologie, di comportamenti (collaborativi e competitivi), di istituzioni".

Conti individua alcune classi di *sistemi locali di creazione del valore*, tra cui spiccano la veicolistica, il sistema dei beni strumentali, il design e progettazione, l'aerospazio, il sistema innovativo delle telecomunicazioni, e quello della stampa e arti grafiche. Ad essi vanno ad aggiungersi due sistemi di supporto: "il primo, 'avanzato', fa riferimento all'*elettronica* e ai servizi specializzati; il secondo, più tradizionale, comprende la *meccanica* e la lavorazione di *gomma e plastica*". Ne deriva un modello organizzativo nuovo, in cui "il centro può ignorare le periferie e viceversa", e che vede la nascita di focolai autonomi di sviluppo, alimentati "sia dalle *relazioni orizzontali* di rete (con altri poli), sia dalle *relazioni verticali* tradizionali con il retroterra locale". Sul piano dell'azione politica la "nuova" articolazione dello spazio produttivo "non prefigura ipotesi di intervento radicali 'dall'alto', né la riproposizione di immagini più o meno 'nostalgiche' [...] ma richiede azioni e interventi, là dove si evincono le potenzialità, per consolidare relazioni virtuose e generare per questo forme di valorizzazione territoriale".

**Jacques Levy** percorre, ed estende, il "fil rouge" tracciato dagli interventi precedenti negando con forza l'isotopia spaziale che taluni vedono nel processo di globalizzazione: "lo spazio mondiale di oggi nel suo insieme assume l'aspetto di una rete, i cui apici sono costituiti da luoghi forti" e pertanto la mobilità del mondo contemporaneo, il "nomadismo" dei suoi capitali, deve essere visto "non come l'antitesi dell'esistenza dei luoghi, ma al contrario come una forza determinante della topogenesi". La mondializzazione quindi non cancella il ruolo decisivo delle localizzazioni, ma piuttosto valorizza certi luoghi e ne "devalorizza" altri facendo emergere nuove individualità, patrimoni accumulati e latenti legati alla posizione relativa del luogo. Espressione di tutto ciò è in economia la riscoperta del distretto industriale marshalliano, per lungo tempo cate-



goria silente e abbandonata: è il concetto di “milieu innovateur” “che crea la specificità di un bene situato e definisce gli eventuali vantaggi comparativi”. La mondializzazione, quindi, non deve essere vista come una distruzione dei luoghi, ma come “una topogenesi, una fabbrica dei luoghi” messa in atto dalla mobilità che ci fa apprezzare differenze e ci rende immuni allo stupore attraverso il riconoscimento delle somiglianze delle piazze, delle parrocchie, degli stili dei luoghi.

Secondo Levy la competitività di un luogo si può misurare in due modi ben distinti: “si può prendere in considerazione la sua capacità di diffondersi all'esterno [...] oppure si può considerare la capacità di attrazione, di polarizzazione, di installazioni di origine esterna”. La combinazione del territorio con la macchina produttiva esistente dà luogo a situazioni geografiche molto variabili, dove possono dominare: “la ‘chiusura difensiva’ (difendiamo le ‘nostre’ imprese, impedendo agli altri di entrare), l’‘apertura rassegnata’ (di fronte al fallimento delle nostre imprese, diamo loro qualche possibilità con gli stranieri), l’‘apertura dissimetrica’ (investiamo all'estero proteggendo le nostre basi di partenza), l’‘apertura generalizzata’ (usciamo e lasciamo entrare)”. E tutto ciò è generatore di luoghi: delle piazze borsistiche “teste di rete” (New York, Londra, Francoforte, Tokyo, ecc.), sempre più potentemente impegnate nella concorrenza tra loro e con altre piazze alternative, di alcuni quartieri delle grandi città sede di nuove imprese telematiche e di servizi: “dopo la Silicon Valley (la periferia sud di San Francisco), emerge una ‘Silicon Alley’ intorno a Broad Street e a sud di Broadway a Manhattan, mentre si inizia a parlare di un ‘Silicon Sentier’ in un quartiere parigino”. I “non luoghi” di Marc Augé (aeroporti, periferie, ecc.) in questo senso non esistono: “più la mondializzazione si diffonde su tutto il pianeta, più troviamo allo stesso tempo e sempre più, il mondo qui”.

## Rappresentazione e progettazione del territorio

**Roger Brunet** ha introdotto l'argomento della terza sessione intorno al tema della “Rap-

presentazione e progettazione del territorio”. Dopo aver esposto le diverse implicazioni che sottostanno al processo di “globalizzazione” Brunet arriva ad una conclusione non scontata: “vi sono nell’insieme maggiori differenze da un certo numero di anni, tra le varie parti del mondo”. Sono soprattutto differenze sociali e locali, mentre diminuiscono le differenze geografiche tradizionali. E questo processo pone nuovi problemi di scala al geografo: “oggi per capire meglio il mondo come sistema dobbiamo lavorare su scala mondiale e dobbiamo lavorare nel contempo su scala locale, all’interno della città [...]”. Come rappresentare le differenze e le organizzazioni spaziali, la differenziazione dei luoghi e la loro disposizione spaziale? Come rappresentarne le relazioni, le appartenenze e quindi la loro configurazione e le forme di appropriazione dei territori, come cioè esprimere lo spazio sociale?

Il geografo oggi dispone di strumenti in grado di rispondere a tutto ciò attraverso figure diverse: dell’“appropriazione”, degli “anelli territoriali”, dell’“aggregazione” e “segregazione”, della “gravitazione”, del “centro-periferia”, dei “camminamenti”, delle “reti”, della “rottura” e del “taglio”, della “conquista” e del “disimpegno”, ecc. Si dispone cioè di un inventario ricco che innova e riafferma la carta geografica in quanto strumento prezioso e insostituibile che ha in sé valenze non riscontrabili con altri mezzi. La carta “possiede il grande vantaggio di essere sinottica, di mostrare i luoghi e la loro disposizione”, può essere “tematica” ed esprimere fatti, può rendere visibile l’invisibile e quindi essere strumento di scoperta (la proprietà fondiaria, il reddito, gli indicatori sulla salute, certi comportamenti, ecc.), può inoltre mostrare l’organizzazione soggiacente, le correlazioni, ed essere elemento di comprensione di processi e di dinamiche.

In questa “presa di coscienza” si attua un processo di “interiorizzazione della specificità del territorio” che costituisce la ricerca stessa dell’identità attraverso “forme di appropriazioni del territorio”. L’organizzazione dello spazio e il sistema territoriale che sono alla base di tali processi possono essere espressi, come suggerisce Brunet, per mezzo di “un piccolo numero di figure” che il geografo può rappresentare. Fuori da questo ambito di per-

tinenza il geografo “non può dire niente” e “altri specialisti di scienze umane sono più capaci dei geografi nell’analisi delle rappresentazioni individuali o collettive”.

Un altro aspetto occorre infine considerare: “se queste rappresentazioni di cui parlo, queste rappresentazioni geografiche hanno una grande capacità euristica, la loro capacità di previsione mi pare resti limitata”. I geografi lavorano su dati e fatti già avvenuti e quindi è impossibile o azzardato prevedere i comportamenti degli attori nel futuro. Tuttavia più di altri possono prendere qualche rischio in quanto lavorano su organizzazioni spaziali che “hanno una certa permanenza”, relativamente stabili. Ma lo scopo scientifico e ultimo delle carte è quello di mostrare, di chiarire, di “giocare a carte scoperte, contrariamente a certi atteggiamenti esoterici, e condividere il nostro sapere, non soltanto con gli uomini politici e i decisori di organismi di pianificazione del territorio, ma con i cittadini e le associazioni che sono in grado di dare anche il loro punto di vista”, come dimostrano molti esempi che infine passa a illustrare.

La risposta di **Pasquale Coppola** è stata fortemente critica: la cartografia non è neutrale, ma è impregnata di cultura, di uno sguardo, di una metafisica che è espressione di egemonie e di subalternità: “Ben mezzo secolo prima dei cannoni di Lepanto [...] nella sontuosa cartografia allestita per Solimano il Magnifico s’incunea il seme della sconfitta, il riconoscimento della forza operativa dello sguardo che dal Nord domina il Mediterraneo”.

Questa “forza culturale, politica e sociale del punto di vista” si ripropone intatta e uno degli esempi lampanti è proprio offerto dalla “dorsale europea” della DATAR-Reclus, e quindi di Brunet, rappresentata alla fine degli anni ottanta e ribattezzata dalla stampa francese “banana blu” che traduce “una particolare visione dell’Europa, costruita intorno all’asse politico franco-tedesco e all’ampia sfera d’interessi economici che lo sostanziano”. Sulla visione nordcentrica si impernia allora una visione politica e una centralità rappresentativa ed egemonica della nuova Europa.

L’invenzione dell’Arco atlantico è un altro magistrale esempio di ridisegno che tradisce un punto di vista essenzialmente francese in-

torno al “TGV Atlantique” che dalla scala regionale vuole proporsi come infrastruttura di respiro continentale. Un ridisegno costruito su “un ‘corema’ improbabile e al tempo stesso intrigante come l’Arco atlantico, uno spazio che appare aggregato per la prima volta proprio nei documenti DATAR e che accosta regioni assai differenti tra loro per livelli dei redditi, contesti economici, potenziali demografici e urbani”.

Così come improbabile appare la partizione del “Mediterraneo centrale”, costruita su territori periferici, di risulta, “marginali rispetto ai fulcri della lettura renocentrica”.

A tali rappresentazioni non si contrappone, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno d’Italia, alcuna interpretazione strategica del territorio, che invece “evapora” in documenti di programmazione privi di qualsiasi senso territoriale “che non sia una trita ed episodica lettura dell’esistente”. Il dramma si ripropone nella mancanza di sintesi alla scala intermedia “cioè a quel livello che sopravanza il locale ma che talora riesce a scavalcare anche la dimensione nazionale”, espressione di un consapevole disegno di cambiamento, di governo, di intervento strategico, di “un insieme coeso di attori sociali che abbia voluto imprimere nerbo strategico a tale conoscenza, e – prima ancora – abbia saputo acquisire piena consapevolezza geopolitica del proprio territorio, trasformandola in reale prassi di governo”.

**Ola Söderström**, attraverso la descrizione dei processi “in fieri” e degli attori dell’esposizione nazionale svizzera “Expo.02”, giunge ad una definizione dinamica e sociologica del progetto e della rappresentazione, che si esplicita come portato di successive mediazioni: “rappresentare è sempre creare portavoce, elaborare un terzo enunciato, designare un delegato. In tutte queste strategie di rappresentazione si trova la stessa procedura”. Non esiste una rappresentazione ma piuttosto un’“economia della rappresentazione”. Ciò significa “descrivere il gioco che si stabilisce tra tutte queste mediazioni – la perizia tecnica, le immagini del progetto, la parola delle persone ‘autorizzate’, ecc., piuttosto che fermarsi ad una sola di queste”. Si va quindi oltre la semiotica elementare per entrare in un campo pluridisciplinare, sociologico, politico, economico,



che pesca da teorie spesso diverse, dell'attore-rete, della teoria della giustificazione, ecc., e che restituisce ruoli, giochi, situazioni: "è la diversità dei legami che stabiliscono le rappresentazioni tra gli attori e il pubblico di un progetto, che i nostri linguaggi di analisi devono permettere di rendere intelleggibili". La pluralità dei linguaggi e delle prospettive disciplinari deve concorrere a forgiare i mezzi creativi capaci di sviluppare un'"economia politica della rappresentazione".

### **Territorio come produttore di conoscenza**

In apertura della tavola rotonda, **Cristiano Antonelli** avanza un'ipotesi che contrasta con la visione di crescente indifferenzialità dello spazio là dove si parla di innovazione: "la concentrazione regionale dell'attività innovativa è straordinaria e addirittura crescente". Qual è il meccanismo che favorisce l'agglomerazione? Per un economista "ci sono significativi rendimenti crescenti nella produzione di conoscenza tecnologica che sono riconducibili alla categoria delle economie esterne, e sono fortemente circoscritti in aree territoriali molto delimitate". Esistono cioè poche regioni nel mondo in cui si innova; il resto è riproducibile ed è dettato da un'economia tendente alla minimizzazione dei costi e i differenti territori sono pertanto soggetti a fenomeni di uscita, delocalizzazione, attrazione entro il classico quadro di un'economia a rendimenti costanti.

La conoscenza è quindi fondamentale per i territori e interviene solo a livello locale. Non sono in altri termini le economie esterne globali, caratterizzanti le attività innovative accessibili (ad esempio le nuove conoscenze scientifiche), a differenziare i territori, ma soltanto le economie esterne locali: "un'autentica scoperta scientifica radicale, ad esempio che la terra è quadrata, piatta e anche ferma, scuoterebbe tutti e tutti avrebbero accesso a questa conoscenza. Se però l'informazione non ha questa potenza dirompente, tale per cui ad essa si associano economie esterne globali, e viceversa può essere assimilata e conosciuta solo se si è in uno stato di contiguità spaziale e di competenze, allora le economie esterne sono,

le definisco, locali. Il raggio – a questo punto si può anche sostenere che esiste un vero e proprio raggio d'azione – diventa rilevante se connesso alla categoria della comunicazione e più specificatamente alla categoria della comunicazione tecnologica".

**Arnaldo Bagnasco**, dopo aver analizzato il processo di modernizzazione in atto – destrutturazione delle tradizionali comunità locali e ricomposizione in quadri più ampi, eterogeneità, differenziazione e complessificazione delle città – giunge a distinguere "città e società semplici", caratterizzate da una certa rigidità al mutamento, da "società e città adattive", caratterizzate da complessità e capacità di esprimere nuove sintesi culturali, nuovi modi di vita e di interazione socioeconomica. Tutto questo è possibile esprimerlo col termine "conoscenza", una categoria che va al di là "[...] di quella specificamente scientifica, tecnologica, e delle applicazioni economiche di queste" e che rimanda al "tema delle società locali che per la loro conformazione culturale, storica, economica, organizzativa, riescono ad allargare o meno lo spettro delle variabili e delle dimensioni che sono messe in conto nel loro sviluppo". Il rimando alla tematica delle società locali evidenzia come il processo di globalizzazione tenda a mettere in primo piano l'analisi territoriale, soprattutto quella regionale: "si tratta probabilmente dell'altra faccia del processo di globalizzazione: esso implica un parallelo processo di regionalizzazione". Le città, le regioni stanno ridiventando attori importanti sulle scene nazionali e internazionali in quanto soggetti più idonei a governare i processi in atto e a esprimere rappresentanza politica. Entro questo schema la conoscenza non è solo una conoscenza alta, la conoscenza scientifico-tecnologica, ma può essere una conoscenza orientata alla specializzazione: "in fondo le innovazioni sono delle 'adattività' alle quali sono chiamate anche società meno all'avanguardia" che possono trovare proprio nella conoscenza la base della loro competitività.

**Fiorenzo Ferlaino**, riprendendo il dibattito delle sessioni precedenti estende ancora di più il campo d'attenzione negando che i valori economici siano gli unici su cui orientare conoscenza e "sapere". Il territorio, afferma, è

espressione di valori economici, ma anche “culturali e ambientali”, “normativi”, organizzativi. Oggi esiste un’egemonia “impalpabile” e generale dei valori economici, una forma di “metafisica influente” che informa l’agire e la creazione stessa dell’informazione e della conoscenza; ma nella storia questo non è stato sempre vero e, nel futuro, può non essere ancora vero. Possono emergere territori in cui il valore normativo, diverso dalla norma legislativa e inteso piuttosto come secolarizzazione di regole, di precetti, di valori condivisi, può diventare “senso comune” e dar luogo ad una “società morale”. Il passaggio auspicabile è quello che pone in primo piano la sostenibilità dell’uomo e dell’intero sistema in quanto processo di liberazione, forza creatrice e innovativa.

**Riccardo Roscelli**, riprendendo la ricorsività di Antonelli tra conoscenza, capacità innovativa e sviluppo territoriale, evidenzia come “il territorio produce conoscenze se ha già delle conoscenze sedimentate storicamente”. Le innovazioni nascono quindi laddove sono presenti una serie di condizioni, “[...] dei fatti molto concreti, [...] gli atenei e le scuole più prestigiose, le testate di giornali nazionali, le sedi di importanti organizzazioni economiche, delle banche, di associazioni culturali, ecc. Non c’è dubbio che la conoscenza, o meglio un accumulo di buone conoscenze, qualifichi il territorio e a sua volta lo renda competitivo”. All’interno di questo quadro la formazione appare un fattore centrale per il rafforzamento del territorio e “chi non investirà in formazione di livello elevato sarà destinato a soccombere nella competizione, oppure ad assorbire le lavorazioni nei reparti residuali e anche nelle lavorazioni manifatturiere”.

**Gabriele Zanetto** parte dall’esperienza concreta del parco scientifico e tecnologico di Venezia, attivo dal 1997, edificato sulla vecchia zona industriale di Marghera e si interroga sul rapporto tra modernismo e postmodernismo, inteso, quest’ultimo, come “perdita della fede nella comprensione possibile, certa, esaustiva e definitiva delle cose, riducibile ad una teoria verificabile e scoperta una volta per sempre, inequivoca” e come “convinzione che i luoghi sono plurimi, intersecati, polisemici”. L’apprendimento dei luoghi può essere visto dunque “come capacità di discernere i processi

territoriali in corso in un territorio”. È quello che è successo con l’esperienza di Marghera, che ha fatto emergere il dato inatteso di detenere tutti gli elementi per la “sostenibilità dello sviluppo” nato su “tracce” industriali tali per cui “un territorio compromesso, un territorio inquinato, ci ha costretti alla conoscenza dei meccanismi di sedimentazione e di dislocazione dei microinquinanti, dei composti chimici dannosi”, ad una conoscenza nata dal e per il territorio. Da questo apprendimento è nata la risposta orientata all’uso ottimo, eccellente, di quella eredità, di quel “luogo complesso”: “l’industria sporca ci ha suggerito il parco scientifico e tecnologico, il porto ci ha suggerito il fiorire di un’attività logistica che presto avrà molto più bisogno di software per il controllo del carico nel ciclo integrato di trasporto che non di banchine portuali”. I territori ci parlano e vanno ascoltati: “in questo senso i luoghi vanno lasciati parlare. Con grande umiltà dobbiamo spiare le tracce di quello che vi è stato fatto per capire come loro possono esplicitare il loro potenziale”.

Il dibattito successivo ha approfondito le tematiche emerse e ha introdotto nuove tematiche, come il ruolo delle capitali regionali nello sviluppo territoriale, le autorappresentazioni spaziali, i nuovi valori territoriali e ambientali. Si è sottolineato che per un geografo “il territorio è qualche cosa di più complesso che un campo di esternalità con gradienti negativi centro-periferia [...]. È una entità che si forma in un’interazione tra ‘abitanti’, che sono anche produttori, e condizioni ambientali locali specifiche. È il risultato di un rapporto coevolutivo in cui si creano queste accumulazioni continue di tante cose, ma soprattutto di conoscenza. Non solo conoscenza tecnologica: anche le architetture, anche i monumenti, i musei, i linguaggi, le tradizioni, le istituzioni sono condensati di conoscenza” (**Giuseppe Dematteis**). Queste conoscenze non sempre sono innovazioni ma esprimono rapporti di territorializzazione e deterritorializzazione che stanno a fondamento della storia della nostra civiltà. Qui risiede un primo senso molto generale di produzione e di conoscenza. Ma il territorio è anche “fonte di autoconoscenza, è un ‘conosci te stesso’ per chi ci abita ed è in questo senso anche fonte di creatività, di crea-



zione di valore. Un valore di conoscenza del territorio assolutamente fondamentale perché è alla base delle autorappresentazioni territoriali su cui costruire progettualità strategica". Infine è stato affermato che l'insieme di questi problemi rimanda al problema più generale di "conoscere come costruire conoscenza", la cui soluzione passa anch'essa attraverso specifiche modalità di organizzazione sociale e politico-istituzionale del territorio.

### Ricerca geografica e nuove tecniche

La seconda parte del convegno, ha avuto come focus il nuovo terreno di confine tra lo spazio geografico e i diversi strumenti di comunicazione e analisi oggi disponibili per la lettura del territorio e il cyberspazio.

La sessione è stata aperta da "Immagini e suoni", curati da Marcello La Rosa, direttore dell'IRES Piemonte, rievocanti tracce di culture e di diversità espressive e territoriali presenti nel mondo. Tracce certo non isologiche ad una visione stereotipata che sembra informare il paradigma economico dominante nonché gran parte della cultura "occidentale". Una critica tacita ai processi di deterritorializzazione, che paiono oggi fortemente connessi all'uso e alla diffusione dei nuovi strumenti tecnologici e che pongono con forza la questione dell'astrazione delle comunicazioni e del loro divenire elemento centrale dell'economia e della società, l'astrazione del lavoro e la dominanza delle reti telematiche e del cyberspazio, l'enfaticizzazione conseguente del ruolo della conoscenza (della nostra), la crescente importanza delle reti di relazioni poste dalla libera mobilità delle merci e dalla molto meno libera circolazione degli uomini, delle persone. Tutto ciò non ha, almeno fino ad oggi, diffuso grande contaminazione tra diversi, tutt'altro: lo sviluppo del turismo mondiale sta lì a ribadire la separazione e la non comunicabilità tra le culture, esportando una modalità univoca di contatto-non contatto, attraverso canali e strutture uguali in tutto il globo; il cyberspazio ha esportato la fascinazione e il feticismo delle merci, dei linguaggi e dei canoni estetici occidentali; le nuove reti hanno esportato i nostri modelli produttivi e le nostre modalità di

relazione. Non di contaminazione tra diversi si è trattato, ma più che altro di esportazione unidirezionale di un modello. Questa è stata ed è la globalizzazione. La caduta del Muro non ha aggiunto niente, anzi ha accelerato, semplificato e ricondotto all'essenzialità culturale fino a far apparire come "scontro tra civiltà" ciò che prima veniva mediato dallo scontro politico tra primo e secondo mondo.

La stessa avanguardia culturale ha giustamente risposto all'incomunicabilità sempre più concreta dei fatti (disuguaglianze, guerre per il controllo energetico e delle materie prime, terrorismo, ecc.) con l'ostinata affermazione di un agire comunicativo quale modalità possibile di relazione. Un agire comunicativo orientato all'intesa. Un agire che si presenta tuttavia nella doppia e ambigua veste sia di "complemento" che di "alterità", rispetto all'agire orientato al successo; una razionalità comunicativa diversa e complementare alla razionalità strategica finalizzata al perseguimento delle soddisfazioni e degli scopi. Nell'agire comunicativo risiede una teoria forte della società per la quale la comprensione tra culture diverse, tra codici differenti, si attua nell'interpretazione e nel linguaggio: linguaggi diversi e interpretazioni plurime che non rimandano solo alla coscienza di chi parla, ma appaiono quale medium attraverso cui gli interlocutori si comprendono e realizzano un'intesa. Ma ancora una volta i fatti hanno seguito percorsi diversi e l'ermeneutica del testo ha trovato una sua tecnologia nell'ipertesto, una nuova narrazione e teoria nella virtualizzazione del testo, nell'"eterogenesi, divenire altro, processo di accoglimento dell'alterità". Alterità ancora tutta "occidentalecentrica", ermeneutica fatta solo su testi, sui nostri testi.

Ma possono le nuove tecnologie superare il testo e avvicinarsi alle diversità linguistiche e comunicative espresse dalla molteplicità culturale esistente senza mutarne le sorgenti, le fonti?

Il convegno ha posto con forza questa domanda, sia attraverso la dimostrazione pratica di rappresentazioni telematico-informatiche di Sistemi Geografici Informativi (GIS), sia attraverso l'esposizione delle nuove tecniche ipertestuali applicate ad oggetti geografici – in particolare con la presentazione da parte del-

l'IRES dell'ipertesto sulla *Geografia Amministrativa del Piemonte* (a cura di Fiorenzo Ferlino. Torino: IRES, 1999) – continuando così quella riflessione, peraltro recente in Italia, cominciata quando in seno all'Associazione dei Geografi Italiani si è costituito il gruppo di lavoro su "Sistemi d'informazione e ricerca geografica" e che ha avuto un "momento fondativo", come afferma Vincenzo Guarrasi, nel Colloquio internazionale sul tema "Fonder le lieu, instaurer l'espace: l'efficace des représentations géographiques", che l'Associazione ha organizzato in collaborazione con il Groupe International d'Études sur le Représentations en Géographie.

Nell'intervento introduttivo alla sessione "Ricerca geografica e sistemi informativi" **Vincenzo Guarrasi** ha formulato tre scenari su cui orientare la riflessione. Nel primo l'*automated geography* rappresenta una vera e propria mutazione del sapere geografico; nel secondo essa non è che una protesi tecnologica del geografo professionale che poco ha a che fare col sapere geografico accademico; nel terzo "essa costituisce un complemento essenziale dell'attività del geografo e un modo per partecipare di un più generale cambiamento indotto nella società contemporanea dalle tecnologie digitali (telematica, GIS, multimedia, ecc.)".

Il primo scenario muove verso una "geografia senza geografi" in cui carte tematiche, analisi del territorio, analisi fisica e paesaggistica e ogni altra elaborazione sono alla portata di tutti. Il secondo incorpora i GIS "nel novero delle tecniche specializzate" allargando il solco tra tecnica e analisi. Il terzo, quello più probabile, rimette "in discussione la separazione dei due saperi (cartografico e geografico)" e tende a ricomporre gli stessi.

In questo rapporto tra tecnica e geografia il problema appare più profondo in quanto non attiene solo al tipo di mutazione del sapere geografico ma alla "mutazione del mondo geografico, dell'oggetto dei nostri studi". È vero che in fondo i GIS altro non sono che database posizionali, che legano dati a coordinate geografiche, ma il loro essere modello della realtà crea un "sistema di corrispondenze tra il mondo digitale e il mondo reale [...] che rappresenta una sorta di deterritorializzazione" e che

definisce l'immagine cartografica e quindi, come sanno bene i geografi, una certa immagine del mondo. Essendo un'applicazione tecnologica, i GIS non hanno potenzialità illimitate. Possono rendere chiare le corrispondenze e la "logica spaziale di determinate relazioni", possono rendere attuale la transcalarità e il rapporto globale-locale, possono aumentare enormemente la capacità di lettura dei fenomeni territoriali e forse, vorremmo aggiungere, possono aiutare a superare il "testo e la carta", il "portato" profondo delle sorgenti ellenistiche e giudaico-cristiane su cui poggia il nostro sapere. Come fa notare Guarrasi "non è un caso che uno dei progetti più recenti, su cui si concentra un grosso investimento di energie, è il cosiddetto 'Alexandria Digital Library Project'. Intitolare la nascente biblioteca digitale ad Alessandria significa riconoscere che l'idea di un sapere geografico universale è nata nella biblioteca di Alessandria in Egitto. Forzando un po' i termini della questione, potremmo affermare che i GIS ritornano lì dove sono stati per la prima volta concepiti dalla mente umana. Perché le prime basi di un sistema informativo geografico non sono state poste in Canada, né negli Stati Uniti, non nell'ultimo secolo, ma per l'appunto tre secoli prima della nascita di Cristo, nella biblioteca di Alessandria, e l'inventore si chiama Eratostene di Cirene".

Ma i nuovi strumenti restano circoscritti entro i confini tracciati ad Alessandria o riescono ad aprirsi a semantiche e modalità comunicative nuove? Negli ipertesti, ad esempio, il sapere "si libera" della serialità della scrittura per percorrere tragitti diversi, sentieri in un territorio nuovo, multiscalar, pieno di biforcazioni. Il testo stesso tende a decomporsi e a integrarsi con immagini, suoni e, si dice, in futuro con sensazioni tattili. Si supera, almeno in parte, e forse per la prima volta dopo la scoperta e diffusione della stampa, la centralità e unicità relazionale del senso della vista e la fondazione stessa del mito originario: il mito greco dell'alfabeto secondo cui Cadmo, il re cui si attribuisce l'introduzione in Grecia delle lettere fonetiche, seminò i denti di un drago dai quali scaturirono uomini in arme. Nuovi uomini, con un nuovo potere che misero in crisi la significazione prealfabetica dei sacerdoti.



Entro questo quadro nuove ipotesi possono formularsi per proseguire sul cammino intrapreso.

La prima: i nuovi strumenti della “geo-grafia” (dove “grafia” richiama sia la carta che la descrizione, il testo) completano il progetto di Eratostene di Cirene. La seconda: essi, come nuovi denti di drago, creano “nuovi uomini” e “nuovi poteri” dando scacco ai vecchi “sacerdoti” depositari di un sapere che non riesce a fuoriuscire dal testo e dall’ermeneutica derivante. La terza, che potremmo definire l’ipotesi canonica di McLuhan: “i nuovi media non sono un modo per metterci in relazione con il vecchio mondo reale; sono il mondo reale e riformano a loro piacere ciò che rimane del vecchio mondo”, sono quindi il nuovo territorio, la nuova geografia, il cyberspazio. La quarta, quella che forse è più auspicabile: i nuovi strumenti possono permettere la traduzione di linguaggi e sorgenti in modelli differenti, in approcci e relazioni diverse e aiutare così l’ascolto e la comunicazione, verso la valorizzazione delle diversità in un mondo globale pluri-reticolare.

Il convegno non si proponeva di dare risposte definitive alle domande da cui siamo partiti e neppure di trattare il problema in modo sistematico. Tuttavia ci sembra che su alcuni punti importanti ci sia stata una buona convergenza di attenzione e d’idee, mentre su altre questioni tuttora aperte emergano indicazioni utili per tracciare nuovi cammini di ricerca.

### **Governare il cambiamento e riprodurre la diversità**

Un tema che in vario modo attraversa tutti i saggi qui raccolti è quello del rapporto tra territori e conoscenza ed esso può essere un buon punto di partenza per capire che cosa dovrebbe dirci la geografia nell’epoca della globalizzazione. Nell’età premoderna il sapere e ancor più il saper fare erano, per la stragrande maggioranza degli esseri umani, una risorsa propria dei diversi contesti locali; la loro diffusione avveniva attraverso una memoria transgenerazionale anch’essa locale, in parte trasmessa e in parte incorporata nel territorio stesso.

Le conoscenze e le credenze generali avevano un ruolo limitato e indiretto sui rapporti di territorialità attiva locali, che quindi erano molto diversificati geograficamente. Di fatto, ogni gruppo umano intratteneva con un ambiente territoriale limitato (locale) un rapporto coevolutivo, in cui la componente di “ibridazione laterale” con altre culture locali decadeva rapidamente con la distanza, mentre la “fecondazione verticale”, ad opera di livelli gerarchici superiori, aveva effetti omologanti piuttosto limitati, anche se geograficamente estesi, come in quelli che Braudel ha chiamato “sistemi-mondo”.

Com’è noto questo rapporto tra il sapere-agire specifico locale e quello universale si è andato modificando durante l’età moderna, per arrivare, nella fase attuale postmoderna (in realtà ipermoderna), ad essere capovolto. Oggi, quando si deve costruire una casa o una strada, coltivare un campo, sfruttare un bosco o un giacimento, fabbricare attrezzi, ecc., lo si fa ricorrendo a tecniche e mezzi ovunque uguali, adattando ad essi le condizioni del contesto territoriale, ignorando le opportunità offerte dai vari contesti ambientali e sovente anche i limiti che sarebbe conveniente rispettare. In tal modo il rapporto coevolutivo delle società umane con il territorio-ambiente sta venendo meno a livello locale e a tutte le scale intermedie, per configurarsi essenzialmente come un rapporto globale tra l’umanità e il pianeta (tra non molto anche altri pianeti). Ma questo comporta il venir meno del processo di diversificazione ecologica e culturale dei territori, il quale ha accompagnato lo sviluppo delle società umane a partire dalla rivoluzione agricola del neolitico e che costituisce la ragion d’essere e l’oggetto stesso della geografia. Se quindi oggi la geografia è in crisi non è soltanto perché è difficile rappresentare la superficie terrestre come uno spazio iperconnesso o come un caleidoscopio in movimento, ma anche perché comincia a mancare la materia prima della rappresentazione. In particolare, le diversità culturali che a partire da Erodoto hanno giustificato la descrizione dei luoghi e dei territori divengono sempre più finzioni, immagini folcloristiche al servizio del marketing turistico, nella disprezzata rincorsa del modello del parco di diverti-





mento tematico, come modello generalizzato e vincente.

Dunque: fine della geografia? No, dicono alcuni geografi: fine di *questa* geografia che aveva il compito di descrivere luoghi ritenuti “reali”, quando il problema era quello di avere un rapporto efficace con essi e, per mezzo di essi, con gli altri; inizio di una nuova geografia postmoderna, che, preso atto che non c'è più interazione specifica con la materialità dei luoghi, ce li rappresenta come spettacolo. Altri invece, come gli autori di questi saggi, trovano opposti motivi per negare che il compito della geografia sia terminato. Pensano che la diversità culturale, così come la biodiversità, sia una ricchezza e una risorsa da riprodurre e rinnovare attraverso una sempre maggior conoscenza delle opportunità e dei vincoli offerti dai vari ambienti naturali e storici del pianeta. Che quindi la risposta della geografia alle tendenze omologanti della globalizzazione economica sia quella di

passare dalla descrizione dell'esistente localizzato a quella del potenziale localizzato: dalla descrizione di luoghi e regioni come entità date a quella delle “prese” che i diversi territori offrono per la costruzione di sistemi territoriali capaci di uno sviluppo qualificato e durevole.

Cambia la prospettiva. Gli oggetti della geografia diventano relazionali: si costituiscono cioè all'incontro di certe caratteristiche oggettive del territorio con le attese progettuali dei soggetti che intendono operare su di esso. Quello che rimane è la necessità di conoscere i luoghi, di estrarre dal territorio, con i suoi abitanti, le conoscenze contestuali che, combinate con tecnologie universali sempre più potenti, ma anche flessibili, permettano di riprodurre, nel tempo e alle diverse scale, quel rapporto coevolutivo con l'ambiente, che rende i territori ricchi e diversificati in termini non solo economici, ma anche ambientali, culturali, sociali e politico-istituzionali.

# **PARTE PRIMA**

## **SESSIONE I**

### **IMMAGINI E IDENTITÀ TERRITORIALI**

## Immagini e identità territoriali

Claude Raffestin

### Riferimenti...

Una tendenza attuale, sempre più diffusa, consiste nel pretendere che le parole non abbiano sufficiente importanza e quindi non sia necessario definire con molta precisione i concetti utilizzati. Non è raro trovare questa idea tra alcuni esponenti della scienza, che possono aggirare la difficoltà con una esplicitazione formale. Le scienze umane raramente si trovano nella comoda situazione di poter sostituire alle parole una formulazione logico-formale oppure matematica. L'uso della lingua naturale è e rimane fondamentale, malgrado qualche incursione della logica formale e della matematica. Qui si pone il problema di sapere che cosa si intenda per "immagine" e "identità". Un'incursione nell'etimologia non è quindi gratuita, in quanto ci può informare circa l'evoluzione di queste due parole, cioè sulla pratica e la conoscenza che ne avevano i nostri predecessori.

Nel XII secolo la parola "immagine" possiede il significato di statua o visione onirica, veicola altresì il significato di imitazione, poiché *imago* è rappresentazione, ritratto, fantasma, apparenza, opposto a realtà. L'opera di Pierre d'Ailly, *Imago Mundi*, è la rappresentazione del mondo che, secondo la cronaca, sarebbe stato annotato da Cristoforo Colombo. Questa immagine lacunosa del mondo avrebbe suscitato le riflessioni visionarie del navigatore, fino a condurlo alla scoperta dell'America: le immagini incitano e per questa ragione sono pericolose. Tornerò sulla funzione delle immagini quando sarà il momento.

La parola "identità", deriva dal basso latino, *identitas*, utilizzata per tradurre la parola greca che ha dato luogo a tautologia, cioè l'identità perfetta ma senza alcun interesse in quanto la spiegazione è circolare (in altre parole, tautologica). L'identità spiegata dall'identità stessa: l'identità è l'identità ovvero ciò che si definiva l'*ydemtite* all'inizio del XIV secolo. Nel XVIII secolo è il segno di ciò che è permanente. Quanto all'identità contemporanea, sa di polizia: targa, documento anagrafico, carta e foto d'identità, fino ad arrivare all'identità giudiziaria! È l'apparente permanente che permette l'identificazione. Allora, il geografo sarebbe un poliziotto che con l'aiuto delle immagini bracca gli uomini e i territori?

In qualsiasi ricerca vi è un carattere di inchiesta, di storia, se riprendiamo la parola secondo il significato che le attribuiva Erodoto, il quale, come Omero, ha verosimilmente posto il problema delle immagini e delle identità, anche se solo a proposito dei Greci e degli Sciti. La storia di Anacarsi e di Scile è in questo senso rivelatrice: entrambi pagarono con la vita il fatto di avere offerto sacrifici a dei Greci. In altre parole, avevano trasgredito il costume degli Sciti: "Gli Sciti sono, anche loro, ostili al massimo verso qualunque costume straniero, di qualsivoglia popolo, ma soprattutto dei Greci..." (Erodoto, 1985, pp. 391-93). La trasgressione di Anacarsi e Scile si-

gnifica che, scegliendo di fare riferimento a rappresentazioni e immagini diverse sia da quelle scite che da quelle greche, hanno perturbato il processo di identità che è il processo del “rendere simile”. Rendersi simile significa non trasgredire i limiti definiti dalla comunità alla quale si appartiene. La trasgressione suscita il caos, che è per definizione perdita di identità. Solo il sacrificio permette di ritrovare l'ordine e dunque di mettere fine alla confusione dei limiti. Questo problema è stato trattato e illustrato diffusamente da René Girard nella *Violenza e il sacro*. I nostri due sciti sono sacrificati e quindi mandati a morte dai loro, nella misura in cui si sono fatti iniziare ai misteri di Dioniso Bacchico (Erodoto, 1985). Hanno adorato altre immagini o altri idoli e nel fare questo hanno perduto la loro identità. In effetti, hanno messo in pericolo l'identità scita, trasgredendo con le loro pratiche gli usi e costumi sciti: si sono resi dissimili.

L'identità non è solamente uno stato, ma anche e soprattutto, un processo. Essenzialmente anche un processo per rendersi simili a chi, all'interno di un'area territoriale, dichiara di avere le stesse immagini, gli stessi idoli, le stesse norme. “Rendersi simile” è liberare, per l'Altro, alla comunità del quale si desidera o si pretende appartenere, un processo dinamico d'identificazione che ci faccia riconoscere dall'Altro.

Se l'identità, per come era concepita nell'antichità, oggi non ha più lo stesso significato, il processo fondamentale non è diverso nel suo meccanismo. Conosciamo l'esempio estremo dei dissidenti sovietici, generalmente scrittori, poeti e scienziati, privati non solo dei loro diritti ma persino della loro identità, poiché alcuni sono divenuti apolidi. Hanno conosciuto la prigionia, se non addirittura la morte e nel migliore dei casi, l'esilio, che è la “prigione dell'esterno”. Alcuni sono giunti sino a rinunciare in parte all'uso della loro lingua materna, per pubblicare nella lingua del loro paese d'asilo. Penso, in particolare, a Josif Brodsky, per citare un nome. Non è un caso se evoco un poeta, in quanto ogni poeta mantiene relazioni strette e complesse con il territorio in cui è nato, dove ha appreso “la sua lingua”, che spesso è il suo territorio originale e quindi primordiale. Ma il territorio rea-

le non è meno pregnante sull'uomo quando anche sia sempre meno significativo. Quest'ultima osservazione mi porta impercettibilmente verso un altro poeta, Miguel Torga, che ha posto la questione dell'identità nel suo diario in un modo che senza dubbio farà sorridere i geografi contemporanei. Tuttavia, non resisto al piacere di citarlo: “Io chiedo che, nella descrizione scientifica di ogni più piccolo pezzo di mondo, figuri l'abitante dei luoghi considerato come un fattore naturale, allo stesso titolo di un rilievo o della vegetazione. Parallelamente alle altre forme di conoscenza, vorrei vedere in una descrizione geografica della Beira un capitolo sull'indigeno della Beira. Sarebbe, secondo il mio modesto intendimento, un contributo sostanziale per una migliore comprensione dell'intima realtà di questa provincia. A metà di un capitolo su Alva, Caramulo e il vino di Dao, una rubrica dal titolo José Leite de Vasconcelos” (Torga, 1982, pp. 97-98). Queste righe sono state scritte a Coimbra il 21 marzo 1943. Torga racconta peraltro di non essere mai riuscito, con questa piccola idea, a interessare uno dei suoi amici geografi. E ciò per evidenti ragioni, poiché senza saperlo Torga ha posto in termini letterari, i lineamenti della territorialità, di cui il suo amico all'epoca non aveva probabilmente alcuna idea: la scienza ripete ciò che la poesia aveva già suggerito. Certamente, Torga si è ispirato al mondo agricolo “poiché se l'ambiente impregna l'uomo, è l'uomo che in seguito lo incarna, lo polarizza e porta la testimonianza dello spirito e dell'essenza di ciò che in lui è fondamentale e vivo” (Torga, 1982, p. 99). E aggiunge “Il mio amico geografo argomenta con le ragioni del metodo, definisce questa un'idea poetica, mi parla delle complicazioni scientifiche che nascerebbero da una geografia psicologica di questo tipo. E di fronte a tali argomenti, io mi taccio: vinto certo, ma non convinto...” (Torga, 1982, p. 99). Ho convocato Torga, al di là del tempo, tanto più volentieri, in quanto questa geografia psicologica esisteva già nel momento in cui scriveva, e questo non dispiaccia al suo amico geografo. Torga non fa che esprimere, con le sue osservazioni, una filosofia vecchia di 80 anni nel momento in cui lui scrive: quella che Taine ha esposto nella sua storia della letteratura inglese (Taine, 1863, pp. III-

XLVIII). Ignoro se Torga avesse letto Taine, ma poco importa, lo ha ritrovato con il suo pensiero carico di osservazioni. Paul Vidal de la Blache, per contro, ha dovuto leggere Taine e, anche se lungo lo stesso filo conduttore delle sue idee, come testimonia una prefazione, non sembra avere fatto un esplicito riferimento: "La storia di un popolo è inscindibile dalla contrada in cui abita" (Vidal de la Blache, 1979, p. 3). E più avanti è Vidal che scrive: "L'uomo è stato, da noi, il discepolo fedele del suolo. Lo studio di questo suolo contribuirà dunque a gettare luce sul carattere, i costumi e le tendenze degli abitanti" (Vidal de la Blache, 1979, p. 4). Non esiste divario tra il poeta portoghese e il geografo francese. Ciascuno a modo suo ha posto il problema dell'identità territoriale attraverso le immagini prese a prestito dal mondo rurale. Si noterà quindi il ruolo che ha la terra, il suolo che gli uomini lavorano. L'identità, in questo caso, è costruita attraverso la proiezione del lavoro nella fisicità delle cose: si costruisce e si rinnova, attraverso i gesti che gli uomini apprendono, per provvedere ai loro bisogni. Ma i gesti cambiano con il tempo, perché le attività stesse, e i mediatori che le mobilitano insieme a loro, si trasformano. Le territorialità agrarie si sono evolute a un ritmo talmente rapido che ciò di cui parlano Vidal de la Blache e Torga non ha più senso, ovvero se ha senso, si tratta del significato delle cose dimenticate, svanite nel ricordo degli uomini e nella memoria etnografica. Da allora l'identità delle società agricole è formata da tracce, immagini risvegliate di solito da un "folklore" a vocazione turistica. Basti dire che questa identità agraria non esiste più e le immagini che ne risultano sono in larga misura scomparse.

L'identità è un processo nel quale lo spazio, il tempo, il lavoro e la memoria sono gli elementi portanti. Vorrei citare, a questo proposito, Ruth Benedict, un'antropologa un po' dimenticata (Benedict, 1950, pp. 29 e sgg.). Attribuisce a Ramon, un capo indiano, la seguente metafora: "All'inizio, mi dice, dio ha dato a ogni uomo un vaso d'argilla e fu in questo vaso che le genti bevvero la loro vita" nello spirito di questo modesto indiano, questa figura è chiara e piena di significato: "Tutti l'hanno gettato nell'acqua, continua, ma i loro

vasi erano diversi. Il nostro vaso adesso è rotto. Non esiste più. Il nostro vaso è rotto. Le cose che avevano dato senso alla vita del suo popolo, i riti alimentari della famiglia, gli obblighi del suo sistema economico, la successione delle cerimonie nel villaggio, la possessione della danza dell'orso, il concetto di bene e di male, tutte queste cose erano scomparse, e con loro, la forma e il significato della loro vita". La matrice identitaria di natura agraria, come il vaso di Ramon, è distrutta.

### L'identità come processo

L'identità si costruisce, si decostruisce e si ricostruisce nel tempo o meglio, attraverso il tempo. Il vaso è veramente rotto, come afferma Ramon, o forse si è trasformato, rimodellato e riadattato, incessantemente alle nuove situazioni? Non vi è un'identità, ma un susseguirsi di identità. Queste identità, anche quando si disgregano, si erodono, e si cancellano poco a poco, non scompaiono con il loro carico di persone e cose nel naufragio del tempo, lasciano delle tracce materiali o immateriali. La ricomposizione territoriale è parallela a quella dell'identità, ma con un intervallo di latenza più o meno lungo. Non vi è sovrapposizione tra le fasi di costruzione, decostruzione e ricostruzione dell'identità e quelle di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione che si susseguono. Sono sfalsate, le une rispetto alle altre, nell'esatta misura in cui esse ubbidiscono a scale temporali non immediatamente comparabili. In effetti, le fasi dell'identità e quelle del territorio sono legate al lavoro dell'uomo, secondo ritmi diversi. L'adeguamento del territorio al lavoro, cioè alle attività, accusa sempre un ritardo rispetto agli adattamenti auspicabili. Le immagini identitarie e le immagini territoriali mantengono rapporti certi, ma le une e le altre costituiscono delle anamorfosi dinamiche generate dai linguaggi disponibili. È necessario porre la questione delle relazioni triangolari tra identità, linguaggio e territorio. Il linguaggio in questo caso, gioca il ruolo di mediatore.

Rossi-Landi, nella sua analisi del processo di produzione della realtà attraverso il lavoro, ha messo in evidenza una catena che collega il

lavoratore, il materiale, lo strumento, l'operazione, l'obiettivo e il prodotto (Rossi-Landi, 1985, p. 84). Questa catena esplicita ciò che permette di mantenere delle relazioni con l'esteriorità e l'alterità creando differenziazioni a partire da un sistema di limiti. Infine, l'instaurazione dei limiti dissimula la produzione territoriale che pratica una differenziazione culturale della natura o se si preferisce degli ecosistemi naturali. Per semplificare, si può dire che le suddivisioni sono convenzionali, in quanto rimandano ad accordi sociali che hanno un significato in una certa collettività, le cui relazioni rispetto all'esteriorità e l'alterità ubbidiscono a regolazioni che riflettono un ordine specifico, in stretta relazione con il bisogno di localizzazione. Anche la produzione linguistica funziona solo su limiti. Che esista una relazione stretta, tra produzione linguistica e ambiente fisico e sociale è evidente, ma questo non implica una segnalazione chiara ed esauriente. È giustamente nelle lacune e nelle mancanze che si evidenziano le differenze di cultura. Si potrebbe qui fare un accenno su ciò che sono tentato di chiamare il "paradigma lacunoso" in mancanza di un'espressione più appropriata. Le identità si radicano nel paradigma lacunoso, poiché sia le une che le altre non esistono se non attraverso le loro differenze. Si tratterebbe insomma di individuare le culture attraverso la messa in prospettiva delle loro lacune. Sono le lingue a mettere in scena le identità. Allo stesso modo la produzione territoriale può esserci o non esserci, a seconda dell'elemento naturale o culturale. Ciò che influenza questa produzione è la semiosfera collettiva.

Qualsiasi collettività fa riferimento a una semiosfera, consapevolmente oppure no, che fa penetrare o blocca certi tratti: le lacune allora rivelano le chiusure rispetto a certi elementi naturali, oppure umani, che semplicemente non sono tradotti nella semiosfera. Questo vuole dire che non esista in questo caso un'intersezione con una classe di utilità? La risposta non è semplice, e in effetti si rischia di perdersi in congetture, ma comunque ciò permette di affermare che esistano omologie tra lingua e territorio anche se non sono state esplorate a sufficienza. Tenterò di andare un po' oltre in questa esplorazione, sempre nella pro-

spettiva di porre eventuali fondamenta alla geografia culturale.

Infine, con la semplificazione che questo presuppone, propongo un'interfaccia lingua-territorio costituita da una tetratopica e da una tetraglossia in corrispondenza. Relativamente al territorio, propongo un territorio del quotidiano, un territorio degli scambi, un territorio di riferimento e un territorio sacro. Quanto alla lingua, distinguerò seguendo Gobard, una lingua vernacolare, una lingua veicolare, una lingua di riferimento e una lingua sacra (Gobard, 1966).

Il territorio del quotidiano, quello della vita di oggi, della vita di tutti i giorni è, per riprendere un'espressione di Henri Lefebvre, "quello va da sé". Va da sé? L'espressione sa di brutto gioco di parole, non va da sé nella misura in cui non si sa bene come definirla e giustamente, in quanto "va da sé": forse è esattamente ciò che noi abbiamo tutti i giorni davanti agli occhi, o sotto agli occhi, e di conseguenza diventa invisibile, proprio per la sua continua presenza, ossia è troppo presente. Questo territorio che va da sé, è il territorio in cui è garantita la soddisfazione della piramide dei bisogni. In effetti, questo territorio del quotidiano è caratterizzato maggiormente dal discontinuo, piuttosto che dal continuo: è un arcipelago di luoghi che affiorano in un tempo di contestualizzazione che occorre vincere, per passare da un'"isola" all'altra. Questi luoghi, isolati gli uni dagli altri, sono frequentemente luoghi terminali che ci rendono ciechi rispetto agli spazi intercalari che attraversiamo, ma che non abitiamo realmente: spazi di mobilità. In generale, l'individuo che attraversa questi luoghi intercalari è raramente attento alle loro specificità, in quanto è in attesa del luogo terminale, a meno che non abbia delle ragioni assolutamente precise per essere attento, come può esserlo uno scrittore o un pittore. Il territorio del quotidiano è allo stesso tempo quello della tensione e della distensione, quello di una territorialità immediata, banale e originale allo stesso tempo, prevedibile e imprevedibile in quanto tutto vi è possibile, anche quando si ha la sensazione di un'eterna ripetizione: territorio dei fatti di cronaca della stampa, è perfettamente "pronto a tutto", nel senso che tutto può accadere. A questo territorio corrisponde una lin-

gua quotidiana, o a volte una lingua vernacolare. Questo vernacolo può essere un dialetto, una lingua parlata da un numero ristretto di persone o semplicemente una lingua introdotta all'interno di una lingua di cultura, come l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo o l'italiano. Questi linguaggi vernacolari sono generalmente gli idiomi più difficili da capire per gli stranieri, poiché sebbene siano relativamente poveri di parole, sono relativamente ricchi di espressioni idiosincrasiche e di giri di parole che solo un uso frequente, per non dire quotidiano, permette di padroneggiare. A questo punto, occorre introdurre due nozioni utili per la comprensione della lingua e del territorio. Si tratta della comunione e della comunicazione. Una lingua non assume soltanto la funzione di comunicazione ma anche quella di comunione. La prima funzione è certamente preponderante, ma è inconcepibile senza la seconda: nel linguaggio del quotidiano, la parte di comunione è spesso molto importante e può persino superare la comunicazione. Posso ordinare un pasto al ristorante, mettendomi risolutamente sul piano della comunicazione e utilizzare un minimo di parole, per fare sapere ciò che voglio, ma posso anche stabilire una relazione di comunione attraverso il linguaggio, che non cambierà affatto il contenuto del mio messaggio, in termini di efficacia, ma creerà una certa convivialità con la cameriera o il cameriere. Tutte le forme di convenevoli nel linguaggio quotidiano hanno più riferimenti con la comunione che non con la comunicazione. Non si tratta di fare una distinzione quantitativa, tra quanto pesa l'una o l'altra, se mai fosse possibile, ma semplicemente attirare l'attenzione sul fatto che vi è una gran parte di ridondanza nella comunicazione, giustamente imputabile alla comunione. L'omologia con il territorio colpisce molto. In effetti, ci si trova di fronte a cose comparabili nel territorio del quotidiano: vi sono tutte le produzioni territoriali, la cui funzione si riferisce ad attività specifiche, e tutte quelle che hanno un valore simbolico e il cui compito è comunicare l'immagine, di un potere o di una ideologia con le quali si ha, oppure non si ha, comunione. Presto ci si rende conto che il quotidiano è vissuto simultaneamente, territorialmente e linguisticamente. È l'abitare per eccellenza, è ricchezza e

povertà, banalità e originalità, potenza e impotenza allo stesso tempo.

Il territorio degli scambi articola livelli differenziati all'interno di un sistema di scale che interessa allo stesso modo la regione, la nazione o il mondo. Territorio aperto e fluido, si costruisce e decostruisce, in caso di relazioni e secondo la loro frequenza. Mentre il territorio quotidiano è individuabile, cartografabile, quello degli scambi è in costante rifacimento, in movimento perpetuo: per molti relativamente confinato, per alcuni è inteso su scala planetaria. È, sotto molti aspetti, incerto ma non impreciso, dipende dalla natura delle relazioni di scambio che sono prese in considerazione. Anche in questo caso la nozione di arquipelago può essere utile per capire che la natura dello scambio è caratterizzata dal discontinuo, a livello spaziale, temporale e pure a livello linguistico. Se prendo l'esempio del territorio svizzero, ho probabilmente a disposizione una delle migliori esemplificazioni di un territorio di scambi nel quale occorre saper variare l'impiego delle lingue veicolari a un ritmo molto rapido: su grande scala vi è una notevole variabilità, sconosciuta alla maggior parte delle nazioni, variabilità rafforzata dall'ingerenza di una lingua veicolare straniera come l'inglese, "quinta lingua nazionale" che sta soppiantando le vere lingue nazionali, in un certo numero di relazioni di scambio, sia sul piano nazionale che internazionale.

Il territorio di riferimento è di una natura assolutamente peculiare e non si può definire facilmente poiché è allo stesso tempo, materiale e ideale. Come ha scritto George Steiner: "Nessuna società può fare a meno dei suoi antecedenti. Mancassero, in seno a una collettività nascente o restaurata dopo un lungo periodo di dispersione o di servitù, l'indispensabile passato, nella grammatica dell'essere, deve istituirsi per decisione dello spirito o del cuore" (Steiner, 1989, p. 14). Il territorio di riferimento è giustamente quello degli antecedenti. Questo non evita il fatto che ci si ponga molti problemi, relativi alla sua interpretazione. In effetti, materialmente, il territorio di riferimento può anche non esistere, ma per contro può esistere nelle memorie o in una memoria collettiva, come ben dimostra la "storia" dei neri americani e di Israele (Steiner, 1989).

Ogni società può avere un territorio di riferimento diverso, che può anche cambiare attraverso il tempo. Ma in questo caso si può parlare legittimamente di territorio? Certamente, nel senso di territorio di “rovine” o di resti che hanno nutrito l’immaginario europeo nel corso dei secoli, ma certamente non nel senso di territorio che si abita, nel senso più immediato del termine. Nessuno meglio di Heidegger, benché involontariamente, ha saputo rendere conto dello scarto che poteva esserci tra il territorio di riferimento e il territorio reale. In un testo dal titolo *Aufenthalte* che racconta di un viaggio in Grecia, il filosofo tedesco, con un candore e una ingenuità sorprendenti, scrive: “La patria di Ulisse? Questa volta ancora molte cose non corrispondono affatto all’immagine che avevo sotto gli occhi, dai tempi del liceo di Costanza dove avevo iniziato la lettura di Omero, guidato dai consigli di un professore. Di nuovo, come nel porto di Cefalonia, mancava quell’elemento greco i cui tratti si erano precisati meglio con il progredire degli studi, a favore di un’ spiegazione approfondita con il pensiero antico [...]. Invece di questo, eccoci in presenza di un pezzo d’Oriente, di bizantinismo: un pope ci fece vedere la chiesetta con la sua iconostasi, e dopo aver ricevuto piccole offerte, accese dei ceri” (Heidegger, 1992, p. 23).

Se ho parlato del candore e dell’ingenuità di Heidegger è evidentemente senza alcuna ironia, ma per mettere in luce la sovrapposizione che egli fa mentalmente, tra un territorio di riferimento che conosce meglio di chiunque altro, quello della Grecia antica, e un territorio reale, che scopriva per la prima volta. È la banale delusione del turista che scopre il divario tra un’immagine mentale e una realtà. La Grecia di Heidegger è quella degli autori che ha letto e meditato e che si aspetta di ritrovare, se non intatti, perlomeno poco cambiati, nell’insieme. La sua delusione è stata notevole, ma mi ha dato un’illustrazione sognata del territorio di riferimento che, come si può constatare, è più in relazione con la cultura e con un certo modo di pensare lo spazio e il tempo che non con un territorio impegnato nella durata storica e soprattutto, lo spessore della storicità. L’Italia, esattamente come la Grecia, è stata un territorio di riferimento per molti eu-

ropei del XVI fino al XX secolo, e similmente la Francia lo è stata a partire dal XVIII secolo, per l’Europa centrale e orientale lo è stata la Russia, tra gli altri. Proprio come l’America può esserlo oggi, per una gran parte del mondo ma naturalmente in un’altra prospettiva, oppure come l’URSS ha potuto esserlo ai tempi del comunismo trionfante. Questi territori di riferimento non sono abitati nel senso materiale del termine, ma possono esserlo in senso ideale, all’interno, grazie a, e attraverso, la lingua o meglio, le lingue. Heidegger ha abitato la Grecia antica per tutta la sua vita, attraverso la lingua greca, come altri hanno abitato l’Italia del Rinascimento attraverso l’italiano e come alcuni contemporanei che non hanno mai messo piede negli Stati Uniti, li abitano attraverso l’angloamericano dei romanzi o del cinema. Le società sono composte di collettività che non sono contemporanee le une rispetto alle altre, rispetto ai territori o alle lingue di riferimento.

Gli oggetti di riferimento, se mi passate l’espressione, appartengono al passato e/o al presente e in alcuni casi anche al futuro, se si considerano i riferimenti agli universi utopici.

Il territorio sacro e la lingua sacra evidentemente sono in stretta relazione con la religione, ma non solo, come vedremo. L’Antico Testamento e l’ebraico costituiscono per il popolo ebraico un complesso territorio-lingua, che ha originato il “Libro”, vero crogiolo nel quale si sono fusi tutti gli elementi che hanno permesso la loro sopravvivenza fino a oggi. I cristiani hanno ripreso l’Antico Testamento e quindi l’ebraico, ma aggiungendo il Nuovo Testamento con il greco. Gerusalemme e Roma sono territori sacri, meta di pellegrinaggi. I musulmani con l’arabo, il Corano e la Mecca hanno creato anch’essi una lingua e un territorio sacro. I grandi libri sacri realizzano veramente la fusione tra lingua e territorio, e l’uno e l’altro sono abitati nel vero senso del termine.

Qui conviene ritornare all’idea presentata in precedenza, vale a dire la distinzione tra comunicazione e comunione. La distinzione tra territorio e lingua sacra s’impone a doppio titolo: il sacro, per eccellenza, è comunione e comunicazione, si potrebbe aggiungere che lo è in maniera assoluta, come manifestano gli integralismi, di ogni specie, di oggi. L’evocare



questo problema ci inistra su un cammino in cui troviamo un paradosso molto curioso, che si potrebbe formulare nel modo seguente: il sacro che postula la sicurezza tende a diventare un fattore di insicurezza quando è spinto fino all'integralismo, quando invade tutto il campo sociale ed elimina tutto ciò che non gli si riferisce. Crea insicurezza con una sorta di chiusura, rompendo tutti i legami con l'alterità che gli oppone una differenza: vuole essere il limite assoluto, in altre parole, negare l'esistenza di ciò che non è lui. A questo punto è negazione della comunicazione e della comunione con l'esterno.

Detto questo, il sacro procede solo dal religioso. Gli stati possono ricrearlo a partire dalle nozioni di popolo e di nazione. Espressioni come la "mistica repubblicana" oppure la "mistica fascista" o ancora il "sacro egoismo" rivelano una sacralità laica che si radica nei miti politici. Questa creazione di una sacralità politica da parte del popolo e della nazione, deve molto alla rivoluzione francese che ha inventato un linguaggio, ovvero dei linguaggi, e un territorio, ovvero dei territori, esprimendo una sacralità politica di genere nuovo. La lingua e il territorio politico sono resi sacri da meccanismi le cui origini risalgono alle cosmologie ideologiche che funzionano come un gerofante (gran sacerdote) rivelatore di un punto fisso, di un centro che contrariamente alla religione, non si situa all'esterno dell'uomo, ma in lui stesso, come una procedura di autosacralizzazione. Lo stato moderno ha sacralizzato il territorio e molte frontiere nel mondo sono controllate e difese, come lo erano in passato le mura di cinta dei templi e delle città. Non è un caso se i militari hanno preso dal vocabolario religioso il concetto di santuario. La stessa cosa vale per la lingua, dopo la grande inchiesta dell'abate Gregorio, sotto la rivoluzione francese: era necessario estirpare ciò che lui definiva i "patois", per fare trionfare una sola lingua, quella che doveva veicolare la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino.

Territori e lingue politiche "sacri" sono messi in relazione in occasioni di feste, cerimonie e sfilate grandiose, organizzate secondo liturgie il cui ruolo è liberare o intrattenere la "fede" del popolo, nella grandezza e potenza delle istituzioni. Tutta questa sacralità laica si

mantiene attraverso limiti astratti, che definiscono gli ostracismi, sia territoriali che relativi al linguaggio, la cui trasgressione è punita e repressa, qui, su questa terra, nelle prigioni e nei campi di concentramento.

Si sarà notato che la tetraglossia e la tetratopica sono interfacciate, senza tuttavia poter dire che gli elementi dell'una o dell'altra corrispondono esattamente; è comunque accettabile sostenere che qualsiasi sistema culturale si può visualizzare come una canna d'organo proprio per le relazioni che si stabiliscono tra lingua e territorio. In effetti, in una stessa zona, si trovano tutti gli elementi evocati in precedenza, che si potrebbero rappresentare come "canne" di diversa altezza, corrispondenti alla frequenza della relazione nel tempo e alla superficie coinvolta nel sistema territoriale. Penso sia possibile parlare di strumenti territoriali e linguistici, che corrispondono a relazioni specifiche, il cui insieme definisce la territorialità altrettanto rappresentabile come canna d'organo. Visto su un piano, si ha veramente di fronte un arcipelago, le cui isole sono luoghi di proiezione del lavoro in molteplici attività.

La griglia di analisi proposta qui è naturalmente rudimentale, ma possiede, ciononostante, il merito di creare un legame tra lingua e territorio, indipendentemente dalla cartografia. L'elemento comune a tutte queste attività è il lavoro, che modella allo stesso tempo gli strumenti culturali e gli strumenti territoriali. Se è possibile una geografia culturale è attraverso le relazioni di lavoro che la si dovrà cercare.

Questi strumenti o sistemi di proiezione mobilitati dal lavoro hanno un rapporto molto stretto con il tempo. Sarebbe d'altra parte preferibile utilizzare la parola durata che sottintende l'idea di memoria, la cui importanza è notevole quando si tratta di cultura: "L'antica credenza dei Greci, che facevano della memoria la madre delle Muse, traduce un'intuizione fondamentale rispetto alla natura delle arti e dello spirito" (Steiner, 1989, p. 29). La memoria è essenziale per mantenere radicato l'io nella collettività: "Ciò che è inciso nella memoria – e dunque suscettibile di essere riportato alla mente – garantisce la stabilità dell'io" (Steiner, 1989, p. 29). La memoria e l'oblio, indissolubilmente legati, costituiscono



una tela di Penelope che ogni generazione fa e disfa, nello spazio e nel tempo. Per fare comprendere questo rapporto, tra la memoria e l'oblio, vorrei ricordare che "[...] i veneziani hanno edificato su dei pali di larice chiese e palazzi" (Rigoni Stern, 1991). Questi pali di larice, evidentemente non li si vede più, ma sono ancora là, dopo essere stati strappati alle Alpi, secoli orsono, per servire da supporto a una delle più meravigliose culture urbane che l'Europa abbia creato. Gli uomini hanno dimenticato la natura alpina, che ha reso Venezia possibile, ma a partire dalla quale, tuttavia, hanno costruito questo paesaggio di pietra stupefacente che affascina tutte le generazioni; anche se in ognuna di queste si trovano autori che screditano e sminuiscono la città dei dogi e gliene preferiscono altre. È nell'ordine delle cose, e va bene così, in quanto questo serve ancora all'eternità mentale della città che continuerà, anche dopo la sua scomparsa a catturare l'immaginario occidentale.

Attraverso questa metafora voglio semplicemente dire che la memoria vissuta o sognata di Venezia è costruita sull'oblio dei materiali naturali che l'hanno resa possibile. Dietro la memoria di una cosa c'è quasi sempre l'oblio di un'altra che l'ha resa possibile. Dietro la memoria di una cultura vi è l'oblio di un'altra cultura che gli ha fornito gli elementi di cui questa si è nutrita prima di essere lei stessa dimenticata e permettere la creazione di un'altra memoria e così via, fino a che vi saranno comunità e società. Gli elementi scomparsi di queste culture lasciano le loro tracce nei linguaggi.

All'origine di ogni cultura si nasconde una relazione fondatrice, un mito che collega la trasgressione a una proibizione. Il mito è un prodotto consustanziale della cultura. Non è fuori dalla cultura reale, ma molto addentro, anche se spesso non immediatamente visibile. I miti stanno alla cultura come i pali di larice stanno a Venezia. Per persuadersi è sufficiente ricordare i miti letterari per capire che tutte le nostre letterature, costruzioni sapienti certo, si sono edificate su questi famosi pali di cui non abbiamo sempre conservato la memoria.

Così ogni cultura opera su, e a partire da, elementi che lei stessa rifugge e dimentica, anche se sono ulteriormente esumati, ripresi in

nuove forme. È il famoso passaggio dalla cosa all'immagine della cosa: passaggio dalla natura all'immagine della natura, passaggio dalla cultura alle immagini della cultura.

## Le immagini e l'identità

Lingue e territori, a prescindere dalla loro natura, costituiscono un'interfaccia deformata, come si è visto, ma sempre presente, che contribuisce ad alimentare rappresentazioni che possiamo benissimo definire immagini. Queste ultime non sono contemporanee le une rispetto alle altre, e servono da supporto alle collettività presenti, per identificare le loro identità. Gli antichi territori agricoli e urbani, ad esempio, conservano le tracce di attività scomparse, nate da un lavoro oggi cristallizzato. Non sono più territori vivi, poiché sono più immagini che realtà, ma possono ancora nutrire l'identità attuale se la collettività li fa entrare in un circuito di nuove attività. Sono forme, le cui funzioni sono cambiate, recuperabili nei contesti di nuovo lavoro.

Prodotti del lavoro sulle cose, queste immagini, riattivate dalla memoria e dalla cultura, sussistono a lungo, dopo la scomparsa delle cose. Queste immagini giocano lo stesso ruolo delle maschere a teatro e vorrei qui ricordare Dario Fo: "È il valore del corpo che determina il peso della maschera. In poche parole, se io muovo qualche passo in avanti, la maschera prende un determinato valore. Se, di colpo cambio la posizione e cammino con un'altra cadenza, ecco che assume un altro valore. Sotto, la mia faccia rimane impassibile, senza espressione, perché tutta l'espressione alla maschera, la dà il corpo" (Fo, 1987, p. 36).

Queste immagini dell'identità giocano il ruolo delle maschere a teatro. Non assumono tutto il loro valore e il loro significato se non attraverso i movimenti d'insieme di una comunità. Anche l'identità più logora può sopravvivere se le sue immagini sono l'occasione di una gestualità collettiva che metta in scena progetti.

La celebrazione del patrimonio in tutte le sue forme con le immagini di paesaggi che ne derivano è un modo di riannodare i legami con certe radici identitarie. È il problema dei famosi luoghi della memoria che possono riu-

scire a liberare identità se la loro implicazione non è fine sé stessa ma è collegata a nuovi progetti collettivi. Le immagini da sole non hanno alcun dinamismo se non esiste un'intersezione con le "utilità sociali", immediate, della collettività. La storia è un cimitero di immagini identitarie, la maggior parte delle quali non rievoca altro che un passato amnesico, rispetto alle intenzioni.

Detto questo, le immagini, come dicevo all'inizio, sono talvolta tanto più pericolose quanto fissate in una coscienza storica perversa. L'ultima crisi del Kosovo ci ha dato un esempio perfetto con la rivendicazione serba del luogo della battaglia del Campo dei Merli. Molti popoli, tra cui gli albanesi, hanno altrettante ragioni per identificarsi con questo luogo. Chi può ignorare, d'altra parte, il fatto che i luoghi hanno numerose volte cambiato toponimo attraverso la storia. L'anamorfosi identitaria è in perpetua evoluzione, come testimonianze con un'eloquenza eccessiva tutta la storia d'Europa. Si assiste alla stessa cosa nell'identificazione con i personaggi storici: Carlo Magno illustra a meraviglia le erranze del tempo, ma questa è un'altra storia!

### Riferimenti bibliografici

- BENEDICT R.,  
1950 *Echantillons de civilisation*. Paris: Gallimard.
- ERODOTO  
1985 *L'inchiesta. Libri I a IV*. Paris.
- FO D.,  
1987 *Manuale minimo dell'attore*. Torino: Einaudi.
- GOBARD H.,  
1966 *L'Aliénation linguistique, analyse tétraglossique*. Paris.
- HEIDEGGER M.,  
1992 *Soggiorni*. Monaco: Editions du Rocher.
- RIGONI STERN M.,  
1991 *Arboreto salvatico*. Torino: Einaudi.
- ROSSI-LANDI F.,  
1985 *Metodica filosofica e scienza dei segni*. Milano.
- STEINER G.,  
1989 *Vere presenze*. Milano: Garzanti.
- TAINE H.,  
1863 *Introduzione*, in *Storia della letteratura inglese*. Paris.
- TORGA M.,  
1982 *En franchise intérieure, Pages di diario 1933-1977*. Paris.
- VIDAL DE LA BLACHE P.,  
1979 *Tableau de la géographie de la France*. Paris (1<sup>a</sup> ed. 1903).

## La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale

Alberto Magnaghi

Affronterò il tema “immagini e identità” dal punto di vista del progetto urbanistico. La relazione di Raffestin suggerisce alcuni punti di riflessione.

Sostiene Raffestin: le immagini sono sempre *dangereuses*. Prima riflessione: io produco immagini, scenari territoriali, e quindi sono *pericoloso*. Per non sentirmi tale sento il bisogno mitigare l'affermazione: le immagini, le rappresentazioni, sono sempre intenzionali, selettive, in qualche modo *mentono*, poiché estrapolano alcuni elementi del territorio, li ingigantiscono, ne occultano altri. La carta celebra una visione del mondo. Detto questo ritengo che ci possano essere immagini celebrative di valori territoriali e ambientali che possono essere *utili* nei processi di auto-riconoscimento e di cura del territorio da parte degli abitanti; e per favorirne i processi di re-identificazione con i luoghi.

La seconda questione è quella della *maschera*. Ovvero: ciò che vediamo del passato del territorio è un simulacro di soggetti, di *référence*? Il problema è chiedersi se questo territorio è morto, moribondo o vivente, e se è necessaria la sua rinascita per un futuro sostenibile. Il problema di fondo è: può proseguire all'infinito il processo di deterritorializzazione contemporanea, rispetto alla quale il territorio storico è un simulacro? Se si ritiene insostenibile questa via occorre riguardare ai luoghi e alle immagini che ne celebrano la rinascita come soggetti moribondi, ma purtuttavia viventi, reali, con cui i nuovi abitanti, per sopravvivere, nelle pause dei loro viaggi nel ciberspazio, dovranno prima o poi intrattenere un rapporto di cura e di valorizzazione. A condizione appunto che non si considerino i luoghi come puri simulacri, rappresentazioni teatrali o museali dell'identità passata, ma come potenziali produttori di nuova identità.

Vorrei discutere di queste questioni nel mio intervento e trovandomi seduto tra il professor Raffestin e il professor Turco, utilizzerò entrambi per costruire uno schema, molto semplice, che descrive in modo operativo il processo di territorializzazione, la formazione di lunga durata del territorio.

Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione (Raffestin, 1986), aumento della massa territoriale (Turco, 1984): questo in breve il processo e lo schema che ho rielaborato per rappresentare le identità di lunga durata dei luoghi, i loro tipi e le loro individualità (Magnaghi, 2001).

Perché è utile la ricostruzione storica del processo di territorializzazione e delle strutture identitarie di lunga durata? Il contesto in cui operano oggi l'urbanistica e la pianificazione è andato rapidamente mutando: i nuovi linguaggi istituzionali pongono molti compiti di ricerca proprio sulle immagini e sulla rappresentazione identitaria.

Locuzioni come “descrizione fondativa” (legge regionale 36/97 della Regione Liguria) come “invarianti strutturali”, “statuti dei luoghi” (legge regionale 5/95 della Regione Toscana), “pro-

getti strategici integrati” (PRS 1996-2000 della Regione Lombardia) indicano che nel linguaggio amministrativo è iniziato (almeno nel linguaggio, anche se nella pratica ci sono molte contraddizioni e incertezze) un percorso di rivalutazione dei luoghi, delle identità territoriali, delle peculiarità degli stili di sviluppo, in relazione al problema della valorizzazione del patrimonio territoriale. Questo percorso esplorativo nella profondità del tempo e nelle peculiarità dei paesaggi è frutto della percezione ormai diffusa degli effetti omologanti e distruttivi di ricchezza dei processi di globalizzazione economica; della crisi identitaria seguita alla fine degli statuti sociali del fordismo che prevedevano l’operaizzazione del mondo. Si ripresenta dunque la necessità di riguardare al territorio da cui ci si era liberati (tecnologicamente, simbolicamente, esteticamente, socialmente) come potenziale giacimento per la produzione di ricchezza durevole e autosostenibile e di nuovi statuti societari. Tutta questa tematica è legata alla *sostenibilità*, cioè alla presa d’atto che i modelli di sviluppo passati, che si fondavano su una riduzione del territorio in spazio astratto a supporto isotropo, inanimato, di attività economiche, erano modelli che producevano, a lungo andare, insostenibilità ambientale, sociale, economica: soprattutto insostenibilità economica se si pensa che nei modelli analitici di Daly e Cobb (Daly, 1996; Daly-Cobb, 1990) si verifica un divario crescente, dopo il 1975 negli Stati Uniti, tra il prodotto interno lordo e il benessere, misurato con una serie significativa di indicatori. Si arriva all’assurdo che la crescita economica produce nuove povertà. A partire dalla constatazione che queste nuove povertà derivano in gran parte dal degrado ambientale, urbano e dalla deterritorializzazione, il territorio assume un ruolo tutt’affatto diverso da quello che aveva nella società industriale fordista. Il territorio è reinterpretato come individualità e come insieme di giacimenti patrimoniali attraverso cui costruire nuovi stili di sviluppo sostenibili o, meglio, autosostenibili; un potenziale produttore di ricchezza durevole nella sua complessa natura di sistema relazionale fra ambiente fisico, costruito, antropico. Il territorio acquista dunque nuova centralità nella ricerca di modelli di sviluppo sostenibili (Magnaghi, 2000).

Se attribuiamo una potenzialità positiva a questo mutamento di ruolo del territorio è necessario che geografi, storici, urbanisti, scienziati sociali e della terra si applichino alla ridefinizione di un corpus analitico multidisciplinare che consenta di rifondare i sistemi informativi territoriali (che sono alla base del governo del territorio) in chiave *identitaria* e *patrimoniale* anziché in chiave *funzionalista*. La ricerca sull’identità dei luoghi perde il suo sapore archeologico, museale, divenendo ricerca sul futuro possibile dell’insediamento umano.

In questa ricerca incontriamo molti problemi.

La rappresentazione dei valori territoriali e ambientali diventa un elemento fondamentale del progetto. Evidenziare, descrivere questi valori significa produrre una rappresentazione orientata alla loro trasformazione in risorse, qualora la società li sappia “trattare” e utilizzare in modo durevole e sostenibile.

Questo cambiamento di ruolo del territorio pone molti nuovi compiti e molti nuovi problemi. Quando si vogliono mettere in evidenza i caratteri patrimoniali dei luoghi, occorre correlare nella descrizione la *geografia fisica* (i sistemi ambientali, i caratteri morfotipologici, le strutture territoriali e urbane di lunga durata, le invarianze, le persistenze, i sedimenti materiali), la *geografia socioeconomica*, (i modelli socioculturali di lunga durata, i milieu, i saperi e i modelli produttivi, i sedimenti cognitivi), e infine la *geografia politica* (gli attori del cambiamento, la città insorgente, il processo di formazione di nuove identità e aggregati comunitari).

Il problema della costruzione di un “atlante” di questo tipo sta innanzitutto nella complessità e varietà dei sistemi di rappresentazione contenuti in ogni suo capitolo; e poi nelle necessarie correlazioni fra i capitoli che evidenzino le potenziali sinergie fra valori territoriali e attori sociali atti alla loro reinterpretazione.

Ognuna di queste tre valenze del patrimonio territoriale (valori dell’ambiente naturale e costruito, potenzialità innovative del milieu socioculturale, ambiente politico del cambiamento attraverso la reinterpretazione del patrimonio) presenta strumenti analitici e discipline, forme della rappresentazione, velocità dei processi non coincidenti, anzi fortemente differenziati. Ad esempio, la formazione di

nuovi aggregati identitari è un processo legato al pluriverso prodotto dalla mobilitazione di persone, merci, informazioni su scala planetaria. Su uno stesso sistema territoriale locale si addensano molti territori (ognuno dei quali è un territorio della quotidianità, dello scambio, di *référence* e del sacro, per usare lo schema interpretativo di Raffestin) e molti linguaggi. La velocità temporale e spaziale del processo identitario contemporaneo è molto diversa dal tempo di formazione dell'identità morfotipologica dei luoghi, prodotta dall'accumulo di processi coevolutivi di lunga durata fra insediamento umano e ambiente.

Quindi il problema si complica all'infinito e insieme si complica il problema della rappresentazione e della descrizione.

L'atlante del patrimonio territoriale non può risolversi perciò in una serie di cartografie. È piuttosto un ipertesto, un sistema informativo complesso, multimediale, con giacimenti di informazione, con metodologie di rappresentazione che vanno dal racconto alla testimonianza, alla storia, ai dati, agli schemi, alla cartografia numerica.

La nostra ambizione è che questi atlanti, cui stiamo lavorando, costituiscano la base dei nuovi sistemi informativi regionali, dato che le stesse istituzioni pongono la domanda di riorganizzare i modelli di sviluppo in funzione delle peculiarità delle identità dei luoghi, domanda a cui si sta rispondendo in modo sperimentale.

Ad esempio le prime applicazioni della legge toscana, che contengono espressioni misteriose come "invarianti strutturali" e "statuto dei luoghi" (Cinà, 2000), sono molto difforni tra loro dato che l'indeterminatezza di questi termini porta i progettisti a interpretarne il significato. I progettisti hanno interpretato il concetto di invariante strutturale chi con i *monumenti*, chi con i *sistemi ambientali*, chi con i *parchi*, chi con i *fiumi* e le rappresentazioni corrispondenti. C'è anche chi ha interpretato le invarianti strutturali con le *autostrade*. Un minimo di chiarezza è quindi d'obbligo.

Ricordo che la parola "invarianti strutturali" non nasce in urbanistica ma in biologia, dove definisce appunto le strutture che consentono a un sistema biologico di variare nel tempo rispetto alle sollecitazioni del contesto

mantenendo la propria identità. La trasposizione del concetto in urbanistica è molto complessa perché non vuole solo dire individuare strutture fisiche invarianti (quali ad esempio le strade romane, la localizzazione e la tipologia delle città, i terrazzamenti, i monumenti, ecc.), ma soprattutto significa individuare *regole* della trasformazione territoriale che tengano conto delle invarianti strutturali, cioè dell'architettura delle relazioni fra ambiente fisico, costruito, antropico, che permette al sistema territoriale, nel cambiamento, di non andare in crisi, di perpetuarsi, anzi di accrescere la propria identità. La nostra "civilizzazione" tutto questo, purtroppo, non l'ha fatto.

La deterritorializzazione contemporanea è un processo senza ritorno che costituisce la regola insediativa dell'urbanizzazione contemporanea, sia della città industriale, sia, soprattutto, della città postindustriale, attraverso la zonizzazione funzionale prima, e poi il trasferimento nell'iperspazio, nel ciberspazio, di molte delle relazioni e delle funzioni simboliche e materiali della comunicazione. Con un'immagine sintetica si può dire che la piazza telematica sostituisce la piazza reale ridotta a parcheggio o a museo della città.

È un processo di deterritorializzazione che, come ho detto, pone un problema. È pensabile un processo all'infinito di deterritorializzazione?

Nelle nostre ipotesi di ricerca pensiamo che sia necessario un processo di riterritorializzazione, di ricostruzione di una relazione tra l'uomo e l'ambiente, tra la natura e la storia, e che questo rapporto (e non semplici protesi tecnologiche) sia quello che può produrre una sostenibilità e una durevolezza dei modelli insediativi che oggi sono andati perduti. L'incontro fra identità storica dei luoghi e nuovi abitanti (che dovrebbe avviare il processo di formazione dello statuto dei luoghi) è un incontro difficile. I nuovi abitanti sono ancora molto distratti (dal ciberspazio e dalle piazze telematiche, dal viaggio nelle reti lunghe della globalizzazione, dal divorare merci, energia con gigantesche "impronte ecologiche", dalle povertà estreme e relative in crescita nella megapolitica terzomondiale e nella "città globale"). Ma molti processi di formazione identitaria hanno iniziato a sviluppare trame di neoradi-



camento e di “cura” del territorio come antidoto alle nuove povertà. Lo “sguardo” va mutando: dal senso di vergogna e distacco dal proprio territorio in molte periferie regionali al tempo dell’operaizzazione e della metropolizzazione, a una reinterpretazione, nel movimento del ritorno, dei valori territoriali locali come risorsa per un altro sviluppo. La riappropriazione molecolare del territorio segue lo smarrimento identitario della deoperaizzazione e della desalarizzazione nell’epoca postfordista.

In questo processo di riappropriazione riteniamo importante individuare quelle che ho chiamato “energie da contraddizione” o da “innovazione” (si veda la figura 1 a p. 190); energie in contraddizione-opposizione ai progetti di deterritorializzazione. Sono energie latenti o manifeste all’interno della società, sono movimenti, comportamenti, culture, pratiche abitative e produttive che si cominciano a organizzare attorno alla “cura dell’ambiente”. La “geografia politica” dovrebbe appunto individuare, denotare e rappresentare attori, comportamenti, movimenti che possono costituire energie positive per la trasformazione dei valori territoriali in risorse per lo sviluppo autosostenibile. La rappresentazione della rete degli attori virtuosi per la trasformazione ecologica del territorio e dei loro progetti impliciti o espliciti è un atto importante per la modificazione del tavolo decisionale; questa modificazione verso una maggiore forza degli attori deboli o muti modifica gli scenari delle trasformazioni possibili.

Le energie della trasformazione possono essere energie locali, cioè di gente del luogo, oppure esterne. Anzi, sovente i locali, quelli che abitano da sempre in un luogo, sono portatori di culture esogene che comportano la ristrutturazione/distruzione dei luoghi. Una volta i vandali venivano dall’esterno, oggi vengono, in genere, dall’interno. Sovente invece chi viene da fuori, dalla crisi delle culture metropolitane, porta nei luoghi una “cultura della cura”, una volta retaggio degli stili di vita non urbani.

Quando quindi si parla di “attori della cura”, non si parla né degli *abitanti locali*, né degli *abitanti globali*, di quelli che cioè vivono nel ciberspazio, bensì di coloro che, dentro questa contraddizione, si muovono alla ricerca di una via innovativa. È tramite questi atto-

ri che forse un processo di riterritorializzazione può avvenire.

Sul tema specifico delle invarianti strutturali (“geografia fisica” nell’atlante) abbiamo iniziato all’università (Magnaghi, 1999-2000) un lavoro di ricerca che ha prodotto delle nuove rappresentazioni.

Sulla base dello schema citato (territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione), abbiamo iniziato a elaborare alcuni modelli, ad esempio, sulla piana fiorentina<sup>1</sup>, dove emergono le trasformazioni e le persistenze presenti sul territorio considerato. Vengono rappresentati i caratteri strutturanti il processo di territorializzazione in epoca etrusca, romana, rinascimentale, emergono le evoluzioni e i cambiamenti nelle gerarchie territoriali, nella struttura dei nodi e delle reti, emergono altresì gli schemi paesistici invarianti che si formano nel Pliocene e restano tali fino all’età contemporanea.

La piana fiorentina era inizialmente un lago pliocenico. Il ritiro del lago ha lasciato una zona aperta, umida, di divagazione del fiume, con caratteri che permangono nel processo di territorializzazione storico: la centuriazione romana, poi quella alto-medievale fino al periodo lorenese.

L’insediamento è sempre situato al di sopra della faglia, dove c’è la via Cassia, la via romana. I centri urbani sono centri collocati come testate di valli profonde che si affacciano sull’antico lago pliocenico. Un lago che non c’è più, ma è presente come memoria ambientale, traccia territoriale. La piana è un’area in cui nel tempo le attività umane avanzano e si ritirano, ma sempre con attività legate allo spazio aperto, di divagazione del fiume, di spazio umido. Anche nelle coltivazioni c’è un movimento temporale di andata e ritorno che mantiene una individualità, una personalità del luogo. Questo è lo schema che permane fino alla nostra civilizzazione. Civilizzazione che dimentica questa struttura profonda del territorio, questa regola che permette una forte flessibilità nell’utilizzazione e nell’uso dello spazio, rispettandone le invarianti strutturali.

La civilizzazione contemporanea invece “riempie” l’antico lago. Lo riempie di oggetti, aeroporti, superstrade, svincoli, fabbriche, magazzini, residenze, uffici. Non tiene più

<sup>1</sup> Le tavole della piana fiorentina sono elaborate da Daniela Poli. Si veda Poli (2000).

conto della regola che determina il fronte, la strada, l'allineamento dei nodi. Questo spazio allora va in crisi profonda (ambientale, urbana, paesistica, ecc).

Cosa vuol dire ciò? Significa che il territorio deve seguire una legge divina, immutabile? No. Tutte le rappresentazioni mostrano che ogni civilizzazione ha usato in modo completamente diverso lo stesso spazio. Quella etrusca lo ha trattato con una civilizzazione di collina, di pianura quella romana, di nuovo di collina quella medioevale, di collina protesa nella piana agricola quella rinascimentale, ma tutte hanno interpretato regole di relazione virtuosa fra insediamento umano e ambiente che chiamiamo *invarianti strutturali*.

Sono regole relazionali e non forme da rispettare. Non ci interessa quindi riproporre in questa ricerca un discorso relativo al proseguimento imitativo o stilistico di morfologie, di tipi edilizi, di tipi urbanistici. Facciamo piuttosto un discorso sulle regole rispettando le quali una civilizzazione può produrre un insediamento durevole in grado di autoriprodursi. Esistono regole che se non rispettate conducono alla morte di un territorio.

Una precisazione: il *territorio* può morire, la *terra* chiaramente non muore. *Gaia* non muore perché trova nei secoli, nei millenni, il modo di riorganizzarsi in nuovi *climax*. Ma un terrazzamento abbandonato, che è un'opera millenaria dell'uomo, può morire come *territorio*, cioè come costruzione storica coevolutiva che ha plasmato un paesaggio, un microclima, una nuova fertilità dei suoli, delle culture produttive, un assetto idrogeologico, e così via. Tutto questo può morire, tornando *natura*.

Dipende da noi farlo morire o meno, non è un problema della natura. Alla natura nulla importa se una montagna crolla, troverà nuovi equilibri idrogeologici e ecologici. Importa piuttosto alle comunità che stanno a valle e che vengono sepolte dalla frana e dalle alluvioni, e che perdono l'identità storica del luogo (paesaggio, culture produttive, saperi, qualità ambientale, ecc.).

Nelle nostre ricerche diamo molta importanza alla "celebrazione", cioè alla visione come "evidenziazione", per rendere visibile l'invisibile, evidenziare gli aspetti dell'invarianza, quei sedimenti materiali e culturali che posso-

no suggerire dei nuovi equilibri. Tutto ciò è possibile se la rappresentazione, la celebrazione, incontra una società che dialoga con queste invarianze.

La ricerca comporta in questo senso anche delle "visioni", delle rappresentazioni irrealistiche, ad esempio tavole con molte "demolizioni" (dimenticanze, sulla carta), che però hanno lo scopo di individuare i valori territoriali di lunga durata, di fornire delle indicazioni suggestive, di mostrare gli elementi potenziali su cui cominciare a ragionare per un progetto. Sono immagini, in sostanza, che evidenziano il progetto di territorializzazione di lunga durata che può costituire il quadro di orientamento per recuperare la storia, per tracciare il disegno allusivo alla regola, un disegno di costruzione di lunga durata del territorio.

Abbiamo fatto anche tentativi di definire suggestivamente le invarianti con carte di sintesi molto olistiche, poetiche, per alcuni versi poco scientifiche, ma che esprimono il concentrato, la sintesi, di tutte le carte analitiche precedenti, le carte dei sistemi ambientali, dei sistemi territoriali, ecc.

Per fare questo ci siamo ispirati per alcune di queste carte allo schema di Morales, delle carte interpretative della Catalogna (AA.VV., 1979).

Sono carte che evidenziano alcuni aspetti ritenuti caratterizzanti di un luogo e, in particolare, l'insieme del sistema ambientale nella sua relazione con il sistema insediativo di lunga durata. Ad esempio:

- Sul Chianti fiorentino: un sistema di valli (Pesa e Virginio) dove vengono evidenziati le trame agrarie diverse, i fiumi, i crinali, la permanenza dei boschi di lunga durata, il sistema insediativo della villa-fattoria.
- Nella zona dell'Alta Maremma, in particolare della val di Cornia, dove mettiamo in evidenza i valori territoriali e ambientali alternativi all'impoverimento avvenuto nell'entroterra negli anni dell'industrializzazione (Piombino, l'Italsider, la centrale dell'ENEL, la chimica, Scarlino) e dove attraverso carte di sintesi di tutti i suoi valori ambientali si forniscono indicazioni progettuali alternative. Abbiamo preparato carte che sono visionarie, dove l'Italsider è segnata pochissimo, in bianco, la centrale dell'ENEL



quasi non si vede, mentre appaiono un grande parco, il fiume, ecc. Sono carte di reinterpretazione dei valori territoriali e ambientali e che propongono una diversa configurazione del territorio.

Voglio ancora porre il problema della *geografia politica* con un esempio tratto da un lavoro sull'area milanese (Magnaghi, 1995).

In questo caso abbiamo costruito uno schema che è alla base di un modello di valutazione polivalente fatto nel progetto di risanamento della regione milanese e che evidenzia gli orizzonti strategici per la rivalutazione ambientale, individuando delle soglie di inversione del degrado.

Il progetto è incentrato sulla valorizzazione del sistema fluviale del Lambro (Magnaghi, 1998). Il fiume Lambro ha avuto una serie di usi storici ricchissimi e complessi, nel tempo è stato un elemento di generazione di territorialità, di costruzione di territorio: territorio agrario, territorio urbano, tipologie urbane, irrigazione, pesca, navigazione, ecc.

Nella nostra civilizzazione gli usi del sistema fluviale sono prevalentemente incentrati sulla funzione di collettore fognario. Questo passaggio spiega molto del processo di deterritorializzazione: un fiume che è stato nelle varie epoche storiche sempre generatore di territorialità, come tutto il sistema delle acque della regione milanese, che ha favorito per secoli l'aumento della fertilità del suolo, l'aumento del valore del territorio attraverso le opere di canalizzazione, captazione, redistribuzione, improvvisamente si trasforma in un elemento di rischio. E questo è un passaggio storico radicale. Oggi l'immaginario di questo fiume è che esso sia un rischio, perché esonda, perché puzza, perché è inquinato. Conseguentemente tutte le politiche istituzionali si sono attestate finora sulla riduzione del rischio. Riduzione del rischio che vuol dire riduzione dell'inquinamento e del rischio di esondazione.

In questo progetto noi lavoriamo con le popolazioni locali adottando uno schema preciso di lavoro, metodi di pianificazione interattiva. Abbiamo quindi raccolto la progettualità locale e ci siamo accorti di una sfasatura straordinaria fra quelli che sono l'aspettativa, i desideri e i comportamenti delle popolazioni locali,

ivi comprese le amministrazioni comunali, le associazioni di difesa del fiume e le strutture organizzate in generale, che sognano, pensano e proiettano un immaginario di recupero del fiume alla sua funzione di generatore di qualità urbana e territoriale; e i piani, le politiche finora svolte, orientate a contenere i rischi che il fiume presenta in quanto collettore fognario.

Cosa vuol dire questo? Significa che la riduzione del fiume a collettore fognario, a rischio idraulico e inquinologico, ha costituito un abbassamento radicale della qualità dell'abitare; oggi è diventato un bisogno rileggere quanto è stato fatto nella storia interpretando il fiume come generatore di valori ambientali, territoriali, urbani. Intorno al fiume si esprime un nuovo bisogno di ricchezza, intesa non solo in senso monetario. Si vuole rivedere, rileggere, reinterpretare il fiume come attore di una nuova riterritorializzazione.

Per dar corpo a questo immaginario noi abbiamo ricostruito la struttura di lunga durata, le carte storiche della regione milanese con la zona dei laghi, tutte le piccole città, le zone agricole, la zona irrigua, i tre fiumi, Lambro, Seveso e Olona che l'attraversano, il Ticino e l'Adda. Abbiamo ricostruito il sistema delle invarianti strutturali, ovvero dei rapporti virtuosi fra insediamento umano e ambiente, che hanno accumulato "valore aggiunto territoriale" dalla colonizzazione romana fino ai primi del Novecento. La proporzione fra elementi, fra acque e insediamenti, fra uso della pianura, uso della collina, è rimasta grosso modo invariata e quindi la possiamo considerare come la struttura profonda del territorio.

Nel frattempo sono successe trasformazioni negli ultimi 50 anni che solo le carte possono mostrare. Un processo che ha generato un enorme degrado (espresso in una carta di sintesi, fig. 9 a p. 197) che ha dato luogo a una forma nuova del territorio. Non più la forma policentrica, complessa, ma una forma a macchia d'olio, di tipo centro-periferico, attraverso un completo stravolgimento delle proporzioni storiche del modello insediativo.

Il nostro progetto ha cominciato a riconsiderare gli spazi aperti, la ricostruzione degli elementi dimenticati dal recente, e passato, modello di sviluppo, fornendo un'altra immagine del territorio.

Quindi abbiamo creato nuove immagini. Immagini che lavorano sulla riconnessione delle reti ambientali, che restituiscono al territorio paesaggi diversi da quelli dati dal processo di urbanizzazione, ricostituendo aste nord-sud, che sono corridoi verdi, ricostruendo un anello intorno a Milano, riutilizzando, ad esempio, il canale Villoresi entro una rete ecologica orizzontale, e via dicendo. In questo contesto il disegno degli spazi aperti ridefinisce il disegno degli spazi chiusi.

Lo “scenario utopico” di riferimento somiglia alla situazione settecentesca.

La tendenza è ricostruire un sistema policentrico che superi il modello centroperiferico, a macchia d'olio, della città di Milano, e ricostruisca il sistema complesso di sistemi ambientali e territoriali leggibili nella lunga durata. Lo scenario utopico non è una carta urbanistica, non serve agli urbanisti per fare norme, è un “riferimento concettuale” che ha dietro molte analisi, e quindi una “visione”, che però serve a far capire entro quale disegno operare, serve a tracciare i confini entro cui compiere scelte particolari, puntuali.

Il problema della pianificazione oggi è usare queste visioni per costruire tavoli di concertazione in cui gli attori si rendano conto e percepiscano l'importanza del bene comune, del patrimonio territoriale, si riappropriano della costruzione delle loro rappresentanze degli interessi collettivi.

Ad esempio in Val Bormida, nel “dopo ACNA”, i progetti di sviluppo (ultimo il piano della Comunità Montana che ho redatto) sono stati accompagnati da un tavolo (consulta) in cui i diversi attori della valle, potessero riconoscere come propri i valori ambientali e territoriali dimenticati dalla lunga fase di degrado prodotta dall'industrializzazione, e potessero intravedere nella loro trasformazione in risorse la potenziale ricchezza del futuro modello di sviluppo sostenibile.

Attraverso il nostro progetto gli attori economici, gli agricoltori, le banche, le associazioni ambientaliste, i sindaci, hanno potuto confrontarsi su una visione del futuro, riappropriarsi di un territorio e di un progetto in cui l'agricoltura, il bosco, il terrazzamento, il fiume ritrovato, possono insieme costituire un'economia agroterziaria ricca e di alta qua-

lità. Una volta raggiunta la consapevolezza di questo disegno comune intorno a cui produrre ricchezza durevole, esplicitare i diversi interessi e le diverse rappresentanze, le azioni che danneggiano questo disegno vengono viste come negative, vengono autorepresse dalla comunità; superando così criteri di pianificazione vincolistica verso l'autogoverno consapevole del patrimonio territoriale.

Come si vede, i compiti che attengono le nostre discipline sono a mio parere molto complessi. La costruzione degli atlanti non è un'azione puramente descrittiva ma è un'azione euristica che produce progetto. Credo che la costruzione di questi atlanti debba vedere di nuovo insieme molte discipline a lavorare per trasformare rappresentazioni del patrimonio territoriale, per trasformare la rappresentazione istituzionale dei sistemi territoriali attraverso cui si governa il territorio. I territori dei nuovi abitanti sono molti, ma devono trovare cittadinanza in un medesimo luogo, proseguendone la trasformazione attraverso nuovi “atti territorializzanti”: ciò richiede un incontro fra identità di lunga durata del luogo e nuovi abitanti, per la produzione di nuova territorialità e la trasformazione della babele dei linguaggi in nuovo spazio pubblico. Questo incontro può darsi intorno alla costruzione di scenari strategici di trasformazione che pongano gli attori di fronte alla necessità di riconoscimento dell'interesse comune: la valorizzazione del patrimonio territoriale. Il “patto costituzionale” fra gli attori fonda lo statuto dei luoghi. Ma lo stesso scenario, la rappresentazione di un futuro possibile, è frutto dell'ascolto delle diverse rappresentanze di interessi e delle rappresentazioni conflittuali del territorio che esse esprimono.

La costruzione dello scenario è dunque esso stesso un processo interattivo, sociale, che desitua poteri di rappresentazione enfatizzando la rappresentazione del territorio prodotta dagli attori virtuosi per la trasformazione.

### Riferimenti bibliografici

- AA.VV.,  
1979 *La Catalogna*, in “Lotus International”, n. 23.  
CINÀ G. (a cura di),  
2000 *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi*.  
Firenze: Alinea.



- DALY H. E.,  
1996 *Beyond Growth. The Economics of Sustainable Development*. Boston: Beacon Press.
- DALY H. E., COBB J. JR.  
1990 *For the Common Good*. London: Green Print.
- IRER, MAGNAGHI A. (A CURA DI),  
1998 *Il sistema fluviale del Lambro, un patrimonio da valorizzare per uno sviluppo ad alta qualità ambientale*. Milano: Guerini.
- MAGNAGHI A. (A CURA DI),  
1995 *Bonifica, riconversione e valorizzazione ambientale del bacino dei fiumi Lambro, Seveso, Olona: linee orientative per un progetto integrato*, in "Urbanistica Quaderni", n. 2.
- 1999-2000 *Per uno sviluppo locale autosostenibile: teorie, metodi, esperienze*. Ricerca MURST ex 40%.
- 2000 *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- 2001 *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*. Firenze: Alinea.
- POLI D.,  
2000 *La piana fiorentina. Una biografia narrata dalle colline di Castello*. Firenze: Alinea.
- RAFFESTIN C.,  
1986 *Punti di riferimento per una territorialità umana*, in COPETA C. (a cura di), *Esistere e abitare*. Milano: Franco Angeli.
- TURCO A. (A CURA DI),  
1984 *Regione e regionalizzazione*. Milano: Franco Angeli.

## Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività

Angelo Turco

Il titolo di questa comunicazione presenta qualche singolarità. Vi si ritrovano termini che, a tutta prima, non dovrebbero stare insieme. La postmodernità, per come è spesso percepita, sembra rinviare a qualcosa che strida con i processi di istituzionalizzazione. Ma ancora, parliamo di espressioni della persona o di movimenti sociali? E inoltre, la soggettività rinvia certo all'identità, una delle parole-chiave di questo convegno, ma attraverso quali percorsi? Cercherò di muovermi all'incrocio di tali molteplici interrogativi, per mostrarne la qualità dialettica o anche per riformularne geograficamente il contenuto problematico. Metterò l'accento, in particolare, su un *ethos* della soggettività che se da un lato risponde allo sgretolamento delle identità collettive, rappresenta altresì la risorsa focale per la loro ricostituzione. L'idea di sociotopia, infine, sosterrà il tentativo di mostrare la natura intimamente territoriale delle dinamiche evocate. Discuterò questa idea, che pure è nata nel corso di ricerche africane, con riferimento soprattutto a situazioni e tradizioni di pensiero occidentali (Turco, 1999).

### L'io come progetto riflessivo

Nello sforzo di definire la sua posizione critica di fronte al concetto di postmodernità, Giddens (1994) richiama un'idea di Roszak: "Viviamo in un'epoca in cui la stessa esperienza privata di avere un'identità personale da scoprire, un destino personale da compiere, è diventata una forza politica sovversiva di grandi proporzioni". Credo che Roszak abbia profondamente ragione. Al medesimo tempo, l'analisi che egli fa circa le cause di questo stato di cose è discutibile, come lo stesso Giddens ha mostrato. Qui vorrei tuttavia fare un passo avanti, e soffermarmi sul contesto in cui si dispiega questo "ethos della scoperta di sé". Partiamo pure dalla risposta di Roszak. Viviamo in un mondo "troppo grande" che, avendo smarrito la sua connotazione apotropica, non è in grado di alimentare alcun sentimento di sicurezza e si presenta, anzi, con fattezze opache e vesti angosciosamente minacciose. Ne discendono, per un verso, una difficile decifrazione dei quadri della quotidianità, per altro verso una percezione acuta di vivere in contesti di rischio, a causa di processi sempre meno governabili<sup>1</sup>. In questo mondo che in fondo ha tradito la misura che lo aveva creato, e cioè l'uomo, l'autorealizzazione personale può sperare di compiersi solo attraverso un ritorno alla natura, riallacciando quel legame arcaico con una vita planetaria comune reciso dall'ambizione umana e da un progresso tecnico ormai autoreferenziale. È il *permetarian paradigm*, l'ideale filosofico della *person/planet*, come recita il titolo di un libro celebre di Roszak (1979): uno degli assi portanti dell'ecologismo radicale e il nocciolo duro, anche, di una corrente della psicologia contemporanea nota come *transpersonal ecology* (Fox, 1995).

<sup>1</sup> K. Hewitt (1997) pone l'accento sul nesso tra pericolo e modernità, sottolineando l'intima *geographicalness* del disastro.



Sono assai consapevole dei meriti intellettuali di Roszak e dei suoi allievi, come pure del valore terapeutico della pratica psicanalitica che è venuta costruendosi grazie alle loro idee<sup>2</sup>. Ma proprio per questo, non vorrei che l'ethos della soggettività, da forza politica sovversiva, finisse per trasformarsi in un'ennesima "geremiade elusiva", come direbbe Bercovitch, non a caso così attento alle radici territoriali dei processi culturali nella storia degli Stati Uniti (Bercovitch, 1992). Con l'aggravante che questa figura retorica, se dal puritanesimo in poi è pur servita a fondare una tradizione nella cultura americana, oggi rischia di svuotare dall'interno il potenziale "sovversivo" di un soggetto impegnato riflessivamente nella propria realizzazione.

Sia consentito di seguire almeno due filamenti critici a questo proposito, uno di tipo ontologico, se così posso dire, e l'altro di tipo storico. In realtà, dobbiamo constatare come l'eccesso di fideismo naturalistico e, forse, di miopia psicologica, abbiano permesso sì di accogliere il dettato nietzschiano sull'uomo come essere incompiuto, senza tuttavia ritenere la lezione che ne discende e che offre, precisamente, alla modernità una delle chiavi privilegiate per accedere alla sua propria coscienza. È forse l'antropologia filosofica di Gehlen (1994) che maggiormente ci ha illuminato a questo proposito, configurando la condizione umana come incompiutezza ma, al tempo stesso, come impulso verso l'azione e cogenza verso l'approntamento dei mezzi per svolgere questa azione e per renderla adeguata allo scopo, che è per l'appunto campare la vita come compiersi umano: mai raggiunto, è vero, eppure incessantemente perseguito. Nasce da qui la critica gehleniana della tecnica come inerenza umana, e, di riflesso, la necessità di concepire come "naturale" l'integrazione degli artefatti umani, siano essi materiali o simbolici, nella costruzione dell'io come progetto riflessivo.

Per altro verso, sembra davvero audace pensare di far fronte con soluzioni personali a situazioni che sono certamente di disagio, ma che sono venute formandosi storicamente e che sono inserite nel seno di processi collettivi soverchianti. Non sto parlando soltanto della natura come costruzione sociale; non sto par-

lando solo del problema legato all'idea di natura che abbiamo in mente quando parliamo della natura<sup>3</sup>. Parlo dei quadri geografici concreti nei quali e grazie ai quali si svolge la vita umana, che sono il frutto di sedimentazioni materiali e simboliche immemoriali e che sarebbe non solo vano, ma ideologicamente pericoloso pensare di poter cancellare con un semplice atto di volizione.

## Le condizioni sociali della soggettività

L'ethos della scoperta di sé è certamente un affare intimo e personale. Esso tuttavia, a meno di cadere in quella specie di trappola individualista che è l'ipostasi psicologica del soggetto, non può neppure concepirsi senza un richiamo netto alle condizioni sociali della soggettività. Queste postulano una relazione forte e immanente tra individuo e collettività, nella quale l'uno per l'altra fungono, nelle diverse situazioni, come vincolo e/o come risorsa. Le condizioni sociali della soggettività presentano a loro volta molteplici sfaccettature, che portano a distinguere piani della pratica collettiva che, pur diversi, sono nondimeno strettamente intrecciati. Ne ricordo quattro, evocando appena i primi e soffermandomi invece sull'ultimo che riguarda, specificamente, la territorialità.

Emergono dunque anzitutto le condizioni culturali della soggettività, vale a dire quelle che potremmo chiamare le rappresentazioni sociali dell'individuo. Tali rappresentazioni non solo servono alla società per figurarsi i propri componenti, ma vengono a loro volta introiettate dall'individuo che in base ad esse formula i propri programmi d'azione e le relative modalità di esecuzione. L'importanza della soggettivizzazione culturale dell'individuo è stata per il vero a lungo trascurata. E ciò, nonostante l'esistenza di alcuni grandi testi, come quelli di Elias, che scandagliano per un verso la concezione del carattere relazionale della coppia individuo/società (Elias, 1990), per altro verso l'idea della disciplina di sé come prezzo da pagare per diventare una persona di buone maniere, dunque "civile", che è poi la precondizione del vivere insieme (Elias, 1982). Da ultimo, su questa stessa pista, uno sforzo rag-

<sup>2</sup> Si può vedere a titolo di esempio Roszak, Gomes, Kanner (1995)

<sup>3</sup> Rimando in proposito all'eccellente sintesi di Torrance (1998).

gardevole è stato compiuto da Taylor nel ricomporre le fonti del sé come momento centrale per interpretare l'identità moderna (Taylor, 1989). Tutto comincia, nell'analisi di questo autore, con l'affermazione del valore della vita pratica su quella contemplativa. È l'alba di una nuova era, che seppure continua ad alimentare il sé attraverso la fede religiosa, si specifica come modernità attraverso due sorgenti inedite che danno luogo a percorsi conflittuali: da un lato, le pretese (illuministiche) della ragione di porsi come matrice autonoma di senso; dall'altro, l'immagine (romantica) di una natura che ci trascende e ci consente di attingere alle sue energie creatrici<sup>4</sup>.

Le condizioni economiche della soggettività, in linea generale, hanno a che fare con le risorse che rendono possibile l'agire o le diverse modalità (alternative) dell'agire. Si capisce come esse esigano di essere continuamente riqualficate data la grande rapidità con cui si formano e si disfano. Cruciali risultano, a questo proposito, i fenomeni ben noti della finanziarizzazione dell'economia, dell'innovazione tecnologica e organizzativa dei processi produttivi, infine della globalizzazione dei mercati e della liberalizzazione crescente dei flussi di scambio. Le architetture localizzative, a loro volta, partecipano attivamente a queste dinamiche, nel senso che le codeterminano, oltre ad esserne influenzate: sicché, le esplorazioni dei meccanismi attraverso cui si forma il "valore" dello spazio come qualità specifica e infungibile dell'economia contemporanea risultano cruciali dal punto di vista analitico, come ha mostrato in modo esemplare Harvey<sup>5</sup>, ma altresì affascinanti sotto il profilo epistemologico (Barnes, 1996). Non è possibile andare oltre su questo terreno<sup>6</sup>; basterà solo sottolineare la connessione strettissima che esso mostra con le condizioni politiche della soggettività. Queste ultime infatti, non solo propongono i temi classici del potere e del suo esercizio, ad esempio, o della forma dello stato, o della rappresentanza, ma riconfigurano questi ultimi e ne aggiungono di nuovi proprio in rapporto al mutato ed estremamente mobile quadro dell'economia. Penso in particolare che oggi nessun patto sociale, nessun "nazionalismo civico", possa concepirsi senza ricomprendere in essi una preoccupa-

zione politica per il contenuto economico della pratica sociale. Le discussioni iniziate agli inizi degli anni novanta su un concetto di cittadinanza che assuma senza riserve l'idea di lotta contro l'esclusione sono assai rivelatrici; allo stesso modo pregnante è il tema delle "nuove condivisioni" come antidoto alle derivate autoritarie innescate dai processi di modernizzazione nei paesi di grande tradizione culturale come quelli islamici.

Da ultime, ma certo non ultime, le condizioni geografiche della soggettività: se ne è fatto già qualche cenno, ma converrà vederle in modo più analitico.

### Geografia, soggetto, identità

È in realtà a questo punto che, una volta tracciato in termini non meramente antagonisti l'ambito complessivo dei rapporti tra soggetto e collettività, si pongono i temi dell'identità e del cambiamento, nonché della persistenza delle istituzioni territoriali di fronte alla frammentazione e alla fluidità degli scenari postmodernisti: voglio dire gli sfondi tematici derivanti dai mutamenti di sensibilità con cui qui mi limiterei a intendere il postmoderno.

È chiaro che questi temi, di nuovo, non possono risolversi in coppie oppostive. Comincerò subito con il fare, a proposito della persistenza identitaria in scenari di cambiamento come quelli che viviamo a scale multiple, una dichiarazione forte: dopo tutto ciò che hanno detto filosofi, psicologi, antropologi su questo tema, sono portato, come geografo, a concepire l'identità come un'impresa narrativa. È una scelta, questa, che intanto mette fuori gioco quel "postulato culturalista" di cui Bayart ha fatto una critica senza ritorno<sup>7</sup>; ma, ancor più, nega la possibilità che l'identità possa essere ricostruita descrittivamente, se non come "critica del racconto", nel senso che cercherò di chiarire più oltre. Come si può dunque pensare questa identità narrativa? Proviamo a immaginarla come una declinazione del soggetto che non tanto definisce se stesso in base a predicati (del tipo: io sono così e così, io sono questo e quello), ma piuttosto si autorappresenta come il protagonista di una storia. Il dispositivo di narrazione consiste, diciamo un po' sche-

<sup>4</sup> Forse la posizione della religione – la quale sarebbe pienamente partecipe del processo di formazione dell'identità moderna, è vero, ma solo come "residuo pre-moderno" – soffre di una visione alquanto eurocentrica delle cose. Mi domando come si troverebbe "l'uomo agostiniano" di cui parla Ricoeur commentando l'opera di Taylor, in una prospettiva che integrasse maggiormente l'esperienza americana. In essa, secondo Bloom, il sé entra in relazione "solo" con un Dio "solo": e questa è l'essenza della libertà; senza Spinoza (per il quale "chiunque ami Dio di amore sincero non deve aspettarsi di essere riamato da Dio"), ma con i sondaggi Gallup (per i quali "nove americani su dieci hanno la convinzione di essere amati personalmente da Dio"). Si vedano, rispettivamente: P. Ricoeur (1998) e Bloom (1992).

<sup>5</sup> In particolare ponendo il postfordismo tra i nuclei fondanti della postmodernità: Harvey (1993).

<sup>6</sup> Ma si veda, almeno, per un'efficace messa a punto: Conti (1995).

<sup>7</sup> Bayart (1996). Il postulato culturalista, secondo l'autore, consiste nell'isolare un "tratto culturale fondamentale" dal quale, poi, tutti i comportamenti – di un popolo, di un paese – ricevono una spiegazione.



maticamente, nella messa in rapporto di tre livelli semantici che hanno come riferimento unitario l'azione: i) l'azione in atto, ciò che io faccio, qui e ora; ii) l'azione ricostruita, ciò che io ho fatto; iii) l'azione anticipata, ciò che io mi accingo a fare, ciò che farò.

Il flusso narrativo che definisce il soggetto come protagonista di una storia, e lo dota perciò stesso di identità, si alimenta certo di una pratica relazionale: la mia vita vissuta al presente, come insieme di rapporti che io ho con il mondo, cioè con gli altri uomini, con gli artefatti materiali e simbolici, con la natura. Questa pratica relazionale, che produce e allo stesso tempo introietta incessantemente dati empirici, nel racconto si connette con altri due tipi di pratiche: la prima, che dirò memoriale, incaricata di restituire il passato per sequenze di eventi, per episodi conclusi, ma anche per semplici evocazioni (di fatti, di sensazioni, di odori, di suoni, di visioni), rifrazioni frammentarie, richiami ellittici; la seconda, che dirò progettuale, incaricata non solo (e forse non tanto) di prefigurare un programma, quanto (e forse soprattutto) di mettere entro un ordine provvisorio il grande magma delle aspettative che noi incessantemente maturiamo, e insomma di dare una forma al desiderio.

L'identità narrativa si sostanzia di una vicenda personale incompiuta e sempre/mai sul punto di compiersi. Ciò per tre motivi che è bene richiamare distintamente, giacché ognuno di essi contribuisce a fare dell'identità una risorsa. Il primo ha a che fare con la quantità dei materiali che vanno a comporre la storia: gli eventi sono tanti, e quindi mai integralmente organizzabili in un racconto. Il soggetto è più o meno consapevole di questo fatto, ma è certo che l'infinità degli elementi mobilitabili, e quindi l'esercizio di un potere di selezione su di essi, consente di perseguire strategie di flessibilizzazione della propria immagine secondo itinerari di "dimenticanza coerente", come direbbe Lupesco (1971). Questa flessibilizzazione adatta il soggetto al nuovo contesto, lo "mette al suo posto", per così dire, in situazione di mutamento, e impedisce che il cambiamento si trasformi in declinazioni contraddittorie. Il secondo motivo ha a che fare con la dimensione anticipativa: la pratica progettuale rende esprimibile un desiderio, si

è detto, e sottende, come si dirà, una qualche tensione realizzativa; ma è chiaro che fino a quando non si concreta essa resta solo l'orizzonte di un disegno che attende di compiersi. Il terzo motivo infine ha a che fare proprio con la messa in rapporto dei tre livelli semantici di cui abbiamo detto. La combinatoria infinitamente plastica delle pratiche, l'impianto ora razionale ora allegorico dei materiali narrativi, l'intreccio inesauribile delle vicende che interagiscono tra loro in modo sempre nuovo e sorprendente offrono al protagonista della storia non già la possibilità di aggiungere a un libro già scritto capitoli inediti, ma di riscrivere continuamente quel libro, facendone, per così dire, un testo perpetuo. L'autorappresentazione non procede dunque per quadri rigidi ma attraverso occasioni mutevoli di elaborazione della propria immagine, del proprio posto nel mondo, del proprio ruolo nei rapporti con gli altri e quindi, in definitiva, delle proprie strategie d'azione.

Un primo punto è possibile ora stabilire, mi pare. La concezione narrativa non fa dell'identità e del cambiamento due polarità in qualche modo oppostive, ma postula il secondo come elemento costitutivo della prima. Ancora più intimamente, essa fonda l'adattamento creativo del soggetto alle logiche della sua propria storia, trasforma in possibilità della persona che incessantemente si dispiega alla vita ciò che potrebbe non essere altro che un insieme di carichi obbliganti: ciò che sono stato, ciò che mi circonda, ciò che verrà. Si capisce alla fine come non di identità si dovrebbe propriamente parlare, ma di configurazione identitaria: una autorappresentazione del soggetto che dipende strettamente dalla situazione narrativa, vale a dire, ancora una volta, dalla messa in rapporto delle tre pratiche e quindi dall'intreccio che ne rende intelligibile la tessitura.

L'identità narrativa si costruisce dunque, volta a volta, come un racconto nel quale il soggetto è protagonista. L'organizzazione della storia, a sua volta, incorpora le condizioni sociali della soggettività, interpretandole e mettendole nel circuito dell'azione, ossia modellandole secondo le esigenze della storia stessa. Ma come entrano, in tale circuito, quelle particolari condizioni sociali della soggettività?

vità che sono le condizioni geografiche? La risposta è tutt'altro che semplice, non appena si comprende che non basta affermare genericamente l'importanza del luogo con l'argomento, tanto vero quanto vago e perciò irrilevante a fini analitici, che "la geografia c'entra sempre perché, in fondo, tutto accade da qualche parte". Cercherò pertanto di distinguere non già le forme peculiari, ma due grandi modalità con le quali il territorio entra nei processi di dispiegamento della soggettività, partecipando quindi alla costruzione dei racconti di cui si sostanziano le configurazioni identitarie. Sarà necessario, corrispondentemente, evocare "figure" differenti sussunte dall'idea di soggetto: l'individuo e l'attore sociale.

Il soggetto come individuo, si sarà compreso anche dai ripetuti accenni fatti in precedenza, è colui che tende a risolvere nella propria dimensione interiore il suo rapporto con il luogo. Comunque si costituisca, e certamente, di nuovo, in forma narrativa e senza astrazione dalle complessive condizioni sociali del soggetto, il suo rapporto con il luogo acquista le vesti di una relazione intima e personale. Intendo con ciò un arco vasto di interazioni che ricomprendono anzitutto il corpo come entità psicofisica. Nel suo rapporto con la territorialità, il corpo esprime istanze primarie concernenti ad esempio la pura estensione, che garantisce autoriferimenti non costrittivi, a loro volta metafore possenti di libertà; o anche la qualità fisica dello spazio, che rende non solo possibile ma gradevole la vita: parlo di cose come l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, la salubrità dell'ambiente, la stabilità idrogeologica; o ancora, l'intensità percettiva del territorio, vale a dire la qualità simbolica che, ostacolando la banalizzazione dello spazio, mantiene attiva la sfera emozionale. In quell'arco di interazioni porrei altresì elementi apparentemente eteroclitici eppure tutti congrui; richiamo senza pretese di esaustività: gli apprendimenti di tipo metrico-direzionali studiati dalla psicologia cognitiva; il complesso rapporto della persona con la sua dimora, su cui tornerò brevemente di seguito; la comprensione fenomenologica del luogo e segnatamente quella toponimia scandagliata da Yi-Fu Tuan (1974; 1977); le teorie psicanalitiche del luogo, e soprattutto dello spazio fisico-na-

turale, che vanno dagli archetipi junghiani all'*ecopsychology*.

È appena il caso di precisare che la relazione individuale con il luogo ha una sua propria autoconsistenza, e può esaurirsi come tale, voglio dire nell'ambito di una problematica puramente psicologica. Essa tuttavia può anche entrare in modi e tempi diversi come "pratica" nella figura sociale del soggetto. Tra i moltissimi esempi che a questo proposito si potrebbero fare, vorrei rammentarne un paio. Uno riguarda, di nuovo, la corporeità dell'essere umano che si proietta nello (o introietta lo) spazio pubblico attraverso processi di interazione simbolica. In essi si intrecciano, particolarmente, tattiche di socializzazione dell'intimità e, all'inverso, di intimizzazione degli spazi della socialità. Tra le prime, possiamo ricordare la mutevole concezione della casa come luogo aperto, e che incorpora sempre più l'esterno al suo interno (accrescimento degli spazi comuni, ad esempio, e ridimensionamento di quelli strettamente privati); oppure come luogo chiuso, dove il fuori e il dentro sono nettamente divisi e dove la segregazione spaziale, grazie anche alle nuove tecnologie (antenna parabolica, telefono e fax, Internet e... congelatori sempre più grandi) giunge ad assumere forme estreme di autoisolamento come il *cocooning*. Tra le seconde, possiamo ricordare la costruzione del territorio come immagine del corpo: il modellamento della superficie terrestre non è che una familiarizzazione dell'ignoto o una neutralizzazione dell'incerto ottenute attraverso l'amplificazione crescente degli aspetti fisionomici e simbolici, consueti e affidabili, della figura umana (Turco, 1999).

Un ulteriore esempio concerne le esperienze del luogo che avvengono in contesti sociali imprigionati in una qualche ipostatizzazione: razza, religione, genere, etnia, seniorità. Qui il rapporto individuale con il territorio non solo esprime una dialettica costante di identificazione/rifiuto tra il sé (spesso inteso come figura fortemente corporalizzata) e il luogo, definendo attraverso la mediazione geografica dello "stare dove" le complessità psicologiche dell'esserci, dello "stare al mondo". Esso diventa altresì il fulcro concreto della socialità e insieme il segno di un disagio estremo, giac-



ché io sono sempre l'altro e la mia presenza è sempre, al tempo stesso, un'esclusione. In questa chiave, esempi particolarmente forti ci vengono dal Sudafrica dell'*apartheid*, dove spiccano voci di alto tono come quella di Bessie Head (Falcone, 1997).

Dirò, per concludere qui, che la configurazione identitaria del soggetto colto nella sua dimensione individuale incorpora la geografia eminentemente come luogo. Questa idea di luogo, per quanto complessa, può continuare ad apparire riduttiva; probabilmente però, tale sensazione si attenua alquanto se si sviluppano in modo adeguato alcune implicazioni importanti, che mi limiterei a richiamare molto velocemente.

- Il luogo, per cominciare, è una composizione territoriale che attraversa l'intero arco narrativo; esso pertanto, con un ruolo che nel linguaggio di Greimas si direbbe attanziale<sup>8</sup>, può intervenire nella storia sia come pratica memoriale, sia come pratica progettuale, sia come pratica relazionale, all'occorrenza migrando dall'una all'altra. Mi pare che una parte non trascurabile di studi rubricati genericamente come "geografia della percezione" evochino problematiche di questo tipo. Mi pare anche che tutta una tematica del sé affrontata dai geografi a partire da approcci sociologici o psicologici potrebbe essere utilmente riconfigurata attraverso analisi che approfondiscano lo statuto narrativo del luogo<sup>9</sup>. Mi pare altresì da seguire con attenzione la pista del racconto come *earthing*<sup>10</sup>: vale a dire come percorso identificativo che ruota attorno alla "terra" che non solo genera l'essere umano e ne forma la personalità, ma orienta le sue azioni e le riempie di senso. E mi pare infine che nella migrazione narrativa del luogo possano trovare pertinenza ipotesi di atopia che, prese in assoluto, mostrano non pochi elementi di fragilità: mi riferisco ad esempio ai non-luoghi di Augé (1993), allo spazio delle relazioni impersonali di Luhmann (1985), ai nuovi contesti dei rapporti interpersonali creati dai media elettronici studiati da Meyrowitz (1995).
- Il luogo, inoltre, è una composizione territoriale transcalare. Esso non è in nessun modo piccolo, in rapporto a qualcosa di gran-

de: su questo punto, l'insistenza sull'eccesso di dimensione del discorso postmoderno (tutto è più grande della mia vita, tutto sovrasta le mie capacità di comprensione) può rivelarsi francamente fuorviante, giacché condurrebbe a postulare, con la fagocitazione del "piccolo", una dissoluzione del luogo. Del pari, il luogo non può essere ricondotto a uno spazio di prossimità, come opposto a una interazione denotata dalla distanza. Va ribadito, infatti, che in ogni caso la logica della narrazione rende mobile e persino trasfigura non solo l'idea, ma l'esperienza stessa del luogo. Un piccolo posto definito da relazioni di prossimità (amore, ad esempio) nel seno di una pratica memoriale, può diventare un grande posto dominato da relazioni di lontananza (potere, ad esempio) in una pratica progettuale: ed entrambi convivono, nell'identità narrativa, con un posto che la pratica relazionale restituisce come quotidianità di spostamenti e contatti ordinari, dove prossimità e lontananza si mescolano indistricabilmente.

- Il luogo, infine, è una composizione territoriale che percorre la soggettività nella sua interezza. Nei diversi stati narrativi, dunque, il suo ruolo muta: esso può fuoriuscire dalla esperienza individuale e immergersi in quella collettiva, oppure alimentare la propria fisionomia di ambito privato con riferimenti di tipo comunitario.

## Dal luogo alla sociotopia

Quest'ultimo punto, precisamente, richiama l'attenzione sul soggetto come attore sociale, il quale esperisce e assume la geografia non più come luogo, ma essenzialmente come sociotopia. Si tratta, possiamo dire in prima battuta, del territorio nel quale il soggetto si esprime pubblicamente come appartenente a una collettività, e in quanto tale consapevole di partecipare all'elaborazione e alla realizzazione di un disegno comune. La sociotopia organizza pertanto la visibilità della norma che regola (o pretende di regolare) la condotta sociale. A tale norma il soggetto attinge quando agisce pubblicamente; al tempo stesso, egli ne diviene elemento centrale nel momento in cui

<sup>8</sup> "Il concetto di attante sostituisce vantaggiosamente, soprattutto nella semiotica letteraria, il termine di personaggio [...] giacché concerne non solo gli esseri umani, ma anche gli animali, gli oggetti o i concetti." (Greimas, Courtés, 1993, p. 3). Lo statuto attanziale del luogo – che non è un essere umano, né un animale, né (solo) un oggetto, né (solo) un concetto – è tutt'altro che ovvio; al contrario, esso esibisce una specificità che si inquadra nel processo generale di territorializzazione e che va perciò ricostruita in tutta la sua profondità categoriale.

<sup>9</sup> Si veda la rassegna critica di Pile (1993, pp. 122-39). Un esempio interessante è discusso in: G. Greif, M. Cruz, *Reconstructing Urban Boundaries: the Dialectics of Self and Place*, in *Cybergeography* (<http://www.cybergeography.org>).

<sup>10</sup> Si veda l'analisi proposta per W. Soyinka da J. Wilkinson (1998).

si mostra e, mostrandosi, giudica: prende cioè posizione su ciò che è permesso e su ciò che è vietato, quindi su ciò che è giusto e ciò che non lo è, su ciò che è bene e ciò che è male, su ciò che è bello perché incorpora virtù sociali (civiche, repubblicane, religiose) e ciò che bello non è perché quelle virtù ignora o addirittura contrasta.

Le medesime pratiche sostanziano l'identità narrativa del soggetto come individuo e come attore sociale. Nel secondo caso, tuttavia, esse esprimono un rispecchiamento collettivo dell'identità soggettiva e come tali, pertanto, acquistano contenuti e stili propri. Così, se parlo di pratiche memoriali penso ai simboli alti della tradizione religiosa, civile, estetica, culturale di una società. Sono, precisamente, i valori condivisi che si cristallizzano al suolo e diventano spazi di autoriconoscimento collettivo: sono le "identità nazionali" con cui si sono misurati i Michelet, i Vidal de la Blache, i Braudel; sono i "luoghi della memoria", nei quali, con più pregnanza che altrove, la storia si condensa in una geografia e alimenta la sensibilità, l'affetto, la passione degli uomini<sup>11</sup>. Allo stesso modo, se parlo di pratiche progettuali, penso *in primis* ovviamente alla politica. Ma occorre avere altresì in mente tutte quelle prospettive di ampia condivisione quali potrebbero offrire, ad esempio, un movimento religioso, un militantismo civile, la stessa ricerca scientifica.

Restano, infine, le pratiche relazionali, su cui vale la pena soffermarsi un po' più a lungo. Facendo un passo avanti, in effetti, possiamo dire che la sociotopia è un ambito di interazione fisica e simbolica nel quale il soggetto diventa competente: per meglio dire, esercita e sviluppa la sua attitudine a vivere con altri soggetti sul territorio, ad abitare partecipativamente una terra che sente come sua. Questa competenza topica ha radici biologiche su cui non posso soffermarmi<sup>12</sup> e componenti psicologiche che ho evocato precedentemente; ciò che ora conta sottolineare, piuttosto, è che essa acquista una vera e propria forma solo nella dimensione sociale della soggettività. La competenza topica, in effetti, consiste nel saper risolvere, in contesti socializzati, problemi personali che hanno a che fare, diciamo riassuntivamente, con la localizzazione e il movimen-

to. Essa si organizza, a me pare, in base a tre elementi di fondo.

- Il primo ha a che fare con la circostanza che il soggetto opera in un ambiente intelligente. Ciò vuol dire non solo che egli ha rapporti con altri uomini sul territorio, ma altresì che interagisce con il territorio come tale, vale a dire con uno spazio dotato di valore antropologico, perché significato, o reificato, o strutturato. Il territorio si compone dunque di artefatti, tanto materiali quanto simbolici, che sono insieme depositi di sapere e dispositivi di comunicazione: vanno perciò interrogati e in qualche modo capiti, prima di essere sfruttati, modificati, ricombinati.
- Il secondo concerne un soggetto che opera in uno spazio pubblico il quale è, perciò stesso, fortemente codificato. Il territorio della sociotopia è una disseminazione di emblemi sociali. Emblemi a volte intuitivi, anche se mai semplici: la società affluente, come nel grande *mall* bostoniano; la frontiera della civiltà, come nella Grande Muraglia cinese; l'efficienza liberatrice, come nell'aeroporto di Phoenix; il potere spettacolare, come a Versailles; il divertimento, come si impara da Las Vegas; la fede, come in Gerusalemme, città santa per tutte le religioni del Libro. Emblemi a volte più complessi: l'estetica dell'avanguardia tecnologica, come nei piloni dell'alta tensione di Hydro-québec, icone paesistiche agili e possenti che percorrono la taiga canadese; la verità, come nell'enunciazione ritualistica malinké della *kumaba*, la grande parola che narra vicende le quali sono dette "realmente accadute" solo perché è possibile indicare con precisione il posto in cui sono successe; i fondamenti metafisici della civilizzazione urbana, come nella moschea Hassan II di Casablanca; la democrazia della conservazione, come nei grandi parchi sudafricani del post apartheid<sup>13</sup>. Emblemi consegnati infine all'inespresso, allegorie che trasfigurano lo spazio fisico in una sorta di inconscio collettivo: la filiazione genealogica e il ripudio radicale, come nelle foreste (Harrison, 1992); l'esistenza fetale, come nelle zone umide (Giblett, 1996); il senso nascosto del territorio, come accade alle città costie-

<sup>11</sup> Non si potrebbe ridurre, evidentemente, il contenuto di questi depositi della coscienza collettiva a mere dascalie del ricordo; il luogo della memoria, sia esso un paesaggio, un monumento, una casa, una piazza, un fiume, una scena urbana, un campo di battaglia e molto altro, incorpora sempre valenze di pedagogia civile e può essere in qualunque momento mobilitato in chiave ideologica. Tra i lavori più significativi che, pur da angolature diverse, aiutano a riflettere su questo punto, mi limito a ricordare: Mosse (1974), Hobsbawm, Ranger (1983) e Nora (1984).

<sup>12</sup> Ma si vedano le pagine luminanti che ha scritto su entrambe le questioni Hall (1968).

<sup>13</sup> Sugli ultimi esempi si possono vedere in dettaglio, rispettivamente: Casti, Turco (1998, capitolo intitolato *Strutture di legittimità nella territorializzazione malinké dell'Alto Niger: Repubblica di Guinea*); Cattedra (1998); Cencini (1998).

re che, come Genova di Fossati o Cadaqués di Dalì, si vedono solo dal mare; l'ordine precario della terra, come suggerisce l'incombere del *duninian*, il disordine precosmico, nella spazialità senufo (Turco, 1999, cap. V). Il territorio ha certo una traduzione visiva nel paesaggio; in quanto referente collettivo, tuttavia, esso incorpora un aspetto cerimoniale che ne esalta le qualità sceniche, lo dispone a una funzione teatrale, ne autentifica, con la pubblica esibizione, la natura di artificio, di costruzione umana, ove si annodano i ruoli di attore e di spettatore (Turri, 1998).

- Il terzo, infine, ha a che fare con l'intima essenza dell'azione soggettiva. Per quanto orientata a risolvere un problema personale, infatti, essa esprime anche una dimensione partecipativa: il mio vantaggio è il frutto del lavoro di tutti; in parallelo, io coopero, così facendo (interpretando positivamente l'ambiente intelligente, ad esempio, o attenendomi alla cerimonialità), al benessere di tutti. Nel territorio della sociotopia, dunque, il soggetto agisce comunicativamente, nel senso habermasiano che il suo dire e il suo fare sono orientati verso l'intesa (Habermas, 1986). Quest'ultimo punto a me sembra particolarmente importante. La sociotopia è percorsa, ed è allo stesso tempo modellata, da una logica di scopo sempre duplice: una è di tipo funzionale, e concerne, per così dire, l'esecuzione di un programma per fini strettamente personali (vado in centro a comprare un paio di scarpe e ci vado in tram); l'altra è di tipo comunicativo e concerne l'esecuzione di un programma comunitario (vado in tram e pago il biglietto perché così dò una mano al traffico e concorro al funzionamento complessivo del sistema-città a cui siamo tutti fortemente interessati).

### **Territori di legittimazione tra verità assiologica e deriva identitaria**

La sociotopia è certo uno spazio pubblico (*espace publique*, *public space*), ma è anche qualcosa di più e di diverso. Essa non esprime solo, infatti, un quadro di legalità, una strut-

tura territoriale dove ha corso il contratto sociale; è, piuttosto, la struttura in cui si acquista e si difende il diritto di partecipare alla stipula di quel contratto, dove se ne verificano le clausole e dove si formano le condizioni di esecuzione. La competenza topica, in fondo, è la capacità di vivere nel posto in cui si è scelto, o è capitato, di vivere; questa capacità è una qualità certamente personale, ma non un fatto individuale. Essa si acquisisce, si dispiega, si difende nella condotta pubblica. Ma proprio perché si esprime, rischia nei comportamenti, si compromette nelle scelte, assume di fronte agli altri la responsabilità di sbagliare: ebbene per tutto questo il soggetto reclama il diritto di dire la sua, di disegnare le strutture territoriali nelle quali la cooperazione interpersonale fonda la solidarietà e la rende credibile. La sociotopia, ecco il punto, si costruisce dal basso, come formazione geografica nella quale si formula, si negozia, si definisce la legittimità. Non si tratta dunque di un territorio esperito come pura adesione ai modelli dominanti, come conformità alle regole dettate dai grandi dispositivi del controllo collettivo. Si tratta piuttosto dello stampo in cui si modella la condotta sociale quale espressione di valori partecipati perché creati o ri-creati nell'azione. Sostanza delle pratiche memoriali, relazionali, progettuali, i valori, e particolarmente i valori che cambiano attraverso la libera adesione e nella consapevolezza comune, sono dunque gli autentici capisaldi dell'identità.

La sociotopia non è un simulacro di legalità: non va confusa con lo Stato o con una sua qualche articolazione minore, anche se può assumerne la forma. Sarebbe del pari un errore tirare in ballo, per definirla, la dimensione: gli esempi che posso fare mostrano un continuum scalare che va dalla polis greca e dalle realtà comunali medievali italiane, a istituti regionali come il *dyamana* malinké o l'*enb* ajukru, fino a costruzioni continentali come il Manden mandingo o l'Unione Europea, o addirittura transcontinentali come la Umma islamica. Tutto ciò serve a dire che la sociotopia non tollera riduzionismi; essa è un ambito di esistenza nel quale l'identità narrativa conferisce al soggetto l'onere di stabilire un ponte tra la tradizione e l'innovazione: intendo dire tra un'interpretazione creativa di ciò che esiste e l'ine-

dito attraverso cui, vivendo consapevolmente ciò che siamo, garantiamo l'edificazione di ciò che saremo.

Va ancora precisato che la sociotopia è sì un territorio funzionale, il quale però si sottrae alla tirannia di quella modernità messa a nudo da Gehlen: poco interessata ai contenuti e completamente presa dalle modalità realizzative (Gehlen, 1994, in particolare il cap. II). Essa è invece l'istituzione di garanzia proprio dei contenuti, di cui le modalità realizzative sono parte integrante ma non prevaricante. Si tratta in definitiva di un territorio che istituisce una "verità assiologica" e la esibisce: quelle solide ragioni, come le chiama Boudon, che sono estremamente preziose perché assicurano il bene comune e, con esso, l'emancipazione e l'affermazione del soggetto (Boudon, 1995).

Mi pare che alla luce di questo ragionamento, molti problemi cruciali oggi sul tappeto acquistino nuova fisionomia. Penso anzitutto allo sviluppo sostenibile, una delle grandi idee portanti di questa fine di millennio (Turco, 2000); penso al rapporto sempre delicato tra locale e globale, e alle sintesi che tentano di superarne l'opposizione; penso ai grandi processi di costruzione di realtà sovranazionali come l'UE, già ricordata, dove il *telos* husserliano – "portare la ragione latente all'auto-comprensione" – si misura con le tessiture storiche della politica e dell'economia (Lévy, 1999). Come ognuno di questi esempi mostra, ci troviamo di fronte a un dilemma. O noi creiamo, ovvero favoriamo l'emergenza di strutture territoriali dove non solo si esercita la legalità ma dove si elabora altresì la legittimità: e allora in condizioni nelle quali l'identità si configura come divenire inconcluso, anche i processi di legittimazione devono essere continui e incessantemente postulati, definiti, criticati, negoziati. Oppure nulla sarà durevole giacché se il soggetto è sospinto nel recinto del suo individualismo, l'agire comunicativo farà fatica ad affermarsi. Rischia allora di installarsi un vero regno della contestazione diffusa e della manipolazione ideologica, di cui la violenza urbana, la repressione politica, la conflittualità ambientale costituiscono esempi tra i più incombenti e densi di conseguenze.

Ma, proprio in riferimento a questi aspetti

critici, vorrei chiudere con un argomento che rintraccia nella sociotopia, finora considerata come un grande strumento di maturazione collettiva, a sua volta un rischio per la società. La sociotopia è uno spazio dell'azione manifesta, ed è *ipso facto* altresì uno spazio dell'osservazione metodica. Nel mentre qualcuno appare, qualcun altro assiste: anzi, qualcuno appare proprio perché qualcun altro assiste, e inversamente. La mia identità si specchia sempre, in qualche modo, in quella dell'altro: si rende visibile quindi non solo come espressione del soggetto, ma altresì come permanente impresa drammaturgica. È in queste condizioni che un fatto così intimo e personale come l'identità, viene obbiettivato. L'identità soggettiva si fa collettiva perché il suo racconto diventa un metaracconto: la mia storia, che si rispecchia in quella degli altri, viene osservata, viene interpretata. E però, nel momento stesso in cui questa operazione ermeneutica viene effettuata, la mia storia cessa di avere le caratteristiche che ho descritto finora: messa in discorso, essa pretende di essere una descrizione, si ingegna di fissare attraverso predicati – magari sequenziali, magari tassonomici, magari gerarchici – qualcosa che prima invece era del tutto fluido. Se il mio racconto diventa una critica del racconto, l'identità narrativa cambia radicalmente natura, diventa un'occasione enunciativa, un discorso identitario (Turco, 1995).

Due aspetti meritano di essere sottolineati a questo proposito. Il primo è di carattere spiccatamente metodologico e ha a che fare con l'analisi del discorso, che ricomprende però non solo gli schemi fondamentali della discorsività, ma altresì le condizioni di enunciazione, vale a dire le circostanze e il modo in cui il discorso viene detto. Questo fatto è spesso ignorato; eppure, capiremmo ben poco di certe vicende politiche italiane degli anni novanta, specialmente settentrionali, se continuassimo ad analizzare i contenuti di verità – o anche solo di coerenza verbale – senza tenere conto dei contesti di espressione della parola.

Il secondo aspetto riguarda il fatto che la sociotopia è un'arena nella quale si formano e si confrontano interessi, ognuno dei quali può avere una rilevanza sociale. È qui che il discorso identitario può tradire la sua radice assiolo-

gica e assumere il significato di ragione strumentale. Un'interpretazione, spesso volte semplificata, finisce con il confondersi con il soggetto: ne coltiva interessi, ne sollecita paure, ne asseconda propensioni e fabbrica in questo modo qualcosa che pretende di chiamare identità collettiva. In nome di questa identità collettiva, che è null'altro che un'ipostatizzazione più o meno raffinata del soggetto, si possono fondare "storie autorizzate"; e ad autorizzarle può essere qualunque cosa, come continuamente vediamo: un'elezione politica, un testo sacro, un trattato di commercio che ci vuole "liberi" o una teoria scientifica che dimostra le virtù dello sviluppo segregativo. Conosciamo all'ingrosso il concatenamento: si tratti di razza, di sangue, di suolo, di lingua, di fondamentalismi di varia ispirazione, ecco sorgere nuove pretese legalizzatrici, nuove norme di condotta sociale e alla fine qualche grande mistificazione nella quale il soggetto è espropriato della capacità d'esercizio della sua ragione. L'identità, insomma, cambia di segno: da ancoraggio per il cambiamento consapevole, diventa un fuscillo tra le onde enormi di Hokusai.

Le geografie tranquille del quotidiano, per riprendere il titolo di un recente articolo di Di Méo (1999), coesistono con le roboanti geografie della mutazione: le une e le altre possono secernere, attraverso le sociotopie, preziose reti di sociabilità; ma anche covare, le une e le altre, la possibilità drammatica che le tessiture civili siano lacerate e persino distrutte da derive identitarie. Forse, allora, la postmodernità non è solo il mondo nel quale, se è vero che i segni hanno la meglio sui referenti, il territorio può essere "prima duplicato e poi dislocato" (Chambers, 1987): un gigantesco "clic" con un piccolo mouse; ma è anche il mondo di una militanza intellettuale decisa a preservare l'integrità del soggetto e, con essa, la profondità morale dei luoghi della nostra vita.

### Riferimenti bibliografici

- AUGÉ M.,  
1993 *Non luoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- BARNES T. J.,  
1996 *Logics of Dislocation. Models, Metaphors, and Meanings of Economic Space*. New York: The Guilford Press.
- BAYART J.-F.,  
1996 *L'Illusion identitaire*. Paris: Fayard.
- BERCOVITCH S.,  
1992 *America puritana*. Roma: Editori Riuniti.
- BERDOULAY V., SOUBEYRAN O. (a cura di),  
2000 *Milieu, colonisation et développement durable. Perspectives géographiques sur l'aménagement*. Paris: L'Harmattan.
- BLOOM H.,  
1992 *La religione americana. L'avvento della nazione post-cristiana*. Milano: Garzanti.
- BOUDON R.,  
1995 *Le juste et le vrai: études sur l'objectivité des valeurs et de la connaissance*. Paris: Fayard.
- CENCINI C.,  
1998 *La politica del parchi nel "nuovo" Sud Africa: dall'apartheid ecologico alla nuova democrazia della conservazione*, in "Terra d'Africa 1998". Milano: Unicopli.
- CASTI E., TURCO A. (a cura di),  
1998 *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*. Milano: Unicopli.
- CATTEDRA R.,  
1998 *Il paradosso orientalista: mitologie e patrimonialità della "città arabo-islamica" nella lettura della Grande Moschea di Casablanca*, in CASTI E., TURCO A. (a cura di), *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*. Milano: Unicopli.
- CHAMBERS L.,  
1987 *Maps for the Metropolis: a Possible Guide to the Present*, in "Cultural Studies", n. 1.
- CONTI S.,  
1995 *Transizioni paradigmatiche in geografia industriale*, in DINI F. (a cura di), *Geografia dell'industria. Sistemi locali e processi globali*. Torino: Giappichelli.
- DI MÉO G.,  
1999 *Géographies tranquilles du quotidien*, in "Cahiers de Géographie du Québec", n. 118.
- DINI F. (a cura di),  
1995 *Geografia dell'industria. Sistemi locali e processi globali*. Torino: Giappichelli.
- ELIAS N.,  
1982 *La civiltà delle buone maniere*. Bologna: Il Mulino.  
1990 *La società degli individui*. Bologna: Il Mulino.
- FALCONE R.,  
1997 *Bessie Head o del territorio riconquistato*, in TURCO A. (a cura di), *Declinazioni d'Africa*. Rubbettino: Soveria Mannelli.
- FOX W.,  
1995 *Toward a Transpersonal Ecology*. Albany, NY: State University of New York Press.

- GEHLEN A.,  
1994 *L'uomo nell'era della tecnica*. Milano: Sugarco.
- GIBLETT R.,  
1996 *Postmodern Wetlands. Culture, History, Ecology*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- GIDDENS A.,  
1994 *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino.
- GREIF G., CRUZ M.,  
*Reconstructing Urban Boundaries: the Dialectics of Self and Place*, in "Cybergeog" (<http://www.cybergeog.presse.fr>).
- GREIMAS A. J., COURTÈS J.,  
1993 *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*. Paris: Hachette.
- HABERMAS J.,  
1986 *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il Mulino.
- HALL E. T.,  
1968 *La dimensione nascosta*. Milano: Bompiani.
- HARRISON R. P.,  
1992 *Forests. The Shadow of Civilization*. Chicago: The University of Chicago Press.
- HARVEY D.,  
1993 *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore.
- HEWITT K.,  
1997 *Regions of Risk. A Geographical Introduction to Disaster*. Harlow: Longman.
- HOBBSBAWM E., RANGER T. (a cura di),  
1983 *The Invention of Tradition*. London: Cambridge University Press.
- LAFOREST G., DE LARA P. (a cura di),  
1998 *Charles Taylor et l'interprétation de l'identité moderne*. Québec: Les Presses de l'Université Laval.
- LÉVY J.,  
1999 *Europa. Una geografia*. Milano: Edizioni di Comunità.
- LUHMANN N.,  
1985 *Amore come passione*. Bari: Laterza.
- LUPESCO S.,  
1971 *Du rêve, de la mathématique et de la mort*. Paris: Bourgois.
- MEYROWITZ J.,  
1995 *Oltre il senso del luogo*. Bologna: Baskerville.
- MOSSE G. L.,  
1974 *La nazionalizzazione delle masse*. Bologna: Il Mulino.
- NORA P. (a cura di),  
1984 *Les lieux de mémoire*. Paris: Gallimard.
- PILE S.,  
1993 *Human Agency and Human Geography Revisited: a Critique of "New Models" of the Self*, in "Transactions of the Institute of British Geographers".
- RICOEUR P.,  
1998 *Le fondamentale et l'historique: note sur Sources of the Self de Charles Taylor*, in LAFOREST G., DE LARA P. (a cura di), *Charles Taylor et l'interprétation de l'identité moderne*. Québec: Les Presses de l'Université Laval.
- ROSZAK T.,  
1979 *Person/Planet: the Creative Disintegration of Industrial Society*. Garden City, NY: Doubleday.
- ROSZAK T., GOMES M. E., KANNER A. D. (a cura di),  
1995 *Ecopsychology. Restoring the Earth, Healing the Mind*. San Francisco: Sierra Club.
- TAYLOR CH.,  
1989 *Sources of the Self. The Making of the Modern Identity*. Cambridge, Ma.: Harvard University Press.
- TORRANCE R. M. (a cura di),  
1998 *Encompassing Nature*. Washington: Counterpoint.
- TUAN Y.-F.,  
1974 *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*. Prentice Hall: Englewoods Cliffs.
- 1977 *Space and Place. The Perspective of Experience*. London: Arnold.
- TURCO A.,  
1995 *Environnement et discours identitaire dans l'Apennin abruzzais contemporain*, in "Montagnes Méditerranéennes", n. 1.
- 1997 *Declinazioni d'Africa*. Rubbettino: Soveria Mannelli.
- 1999 *Abitare l'Africa*, in "Terra d'Africa 1999". Milano: Unicopli.
- 2000 *Colonisation et après: légitimité territoriale et développement durable en Afrique subsaharienne*, in BERDOULAY V., SOUBEYRAN O. (a cura di), *Milieu, colonisation et développement durable. Perspectives géographiques sur l'aménagement*. Paris: L'Harmattan.
- TURRI E.,  
1998 *Il paesaggio come teatro*. Venezia: Marsilio.
- WILKINSON J.,  
1998 *Earthing the Self: le geo-biografie di Wole Soyinka*, in CASTI E., TURCO A. (a cura di), *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*. Milano: Unicopli.

**SESSIONE II**  
**COMPETITIVITÀ DEI LUOGHI**

## Tecnologia, strategie aziendali e ordine territoriale

Michael Storper

### Introduzione

Gran parte della geografia economica pone le economie delimitate territorialmente “in primo piano” e l’ordine generale in cui agiscono “sullo sfondo”, in uno sforzo volto a concentrare l’attenzione sul modo in cui i territori costituiscono un livello organizzativo centrale del capitalismo contemporaneo.

In questo lavoro si vuole riflettere sulle modalità in cui tali territori si articolano in un ordine più vasto e su alcuni problemi che interessano il processo di sviluppo economico.

Per fare questo dobbiamo innanzi tutto ricordare alcune delle grandi questioni che i territori oggi devono affrontare nell’ambito del processo di sviluppo economico. Analizzeremo questa problematica mettendo in primo piano *l’impresa* come agente in grado di determinare le relazioni tra i territori. L’intervento intende essere speculativo e tratteggerà questa materia complessa cercando di mettere a fuoco alcuni argomenti chiave.

### La problematica dello sviluppo: varietà tecnologica e imitazione

Il problema dello sviluppo economico e territoriale è stato trattato sotto diversi punti di vista, tutti correlati alla dinamica centrale su cui si impenna la concorrenza e per la quale si avvia un processo di mobilitazione delle risorse e la possibilità di accumulo della ricchezza.

Questa dinamica è “l’apertura e la chiusura della varietà”, in tecnologie e tecniche. Le imprese cercano di aprirsi alla varietà per trarre vantaggio da quasi rendite, e si imitano, quindi si chiudono alla varietà, per comprimere i costi e ampliare i loro margini prezzo-costi.

La *varietà* di fatto è *chiusa* attraverso la globalizzazione dei mercati (ossia degli elementi produttivi, dei prodotti, dell’adattamento locale dei prodotti). La varietà delle tecniche si riduce quando accelera la diffusione tecnica e la conseguente convergenza di talune strutture tecniche di produzione (sebbene non delle strutture organizzative).

La *varietà* cresce con le specializzazioni settoriali e subsettoriali (prodotti o gruppi di prodotti) delle nazioni e delle regioni. In quest’ambito vi è una scarsa tendenza alla convergenza. Il commercio internazionale è per molti versi parente stretto del trasferimento tecnologico e del commercio tecnologico inter-prodotto: ciò è dovuto all’esistenza di vantaggi assoluti. Per dirla in altri termini, “la geografia della creazione della varietà è altamente variegata”.

Esiste inoltre una tipologia di varietà “all’interno” della convergenza tecnica di cui sopra: ci sono specificità e differenziazione geografica nell’assorbimento e nella diffusione delle tecnolo-





gie, dovute al fatto che la capacità dei sistemi di innovazione di mutare rimane altamente variabile. Inoltre, si verifica una sorta di adattamento locale della tecnologia attraverso la scelta delle tecniche.

Questi due ultimi processi sono responsabili di una parte importante della distribuzione geografica del vantaggio competitivo ricardiano, inter e intra settoriale. Insieme sono responsabili delle condizioni strutturali che guidano i comportamenti delle grandi e piccole imprese nel generare modelli di esportazione e commercio, sia tra regioni dello stesso paese, sia a livello internazionale (anche se solo il secondo è facilmente misurabile).

Le strategie aziendali rappresentano il modo in cui le imprese eseguono questa apertura e chiusura. Le grandi imprese hanno una gamma di possibili “modelli” con i quali cercano di raggiungere questi due obiettivi, in parte dovuti alla specializzazione settoriale, ma non interamente. Esistono cioè una scelta e un margine di manovra per le imprese. Pertanto il modello utilizzato da un’impresa, essenzialmente una rappresentazione cognitiva di ciò che essa deve fare, è soggetto a un’interazione complessa con le istituzioni che si trovano nei vari territori in cui l’impresa desidera operare.

È in corso un dibattito in letteratura sull’ordine e sul livello di causalità dell’interazione imprese-territori: sono le imprese a imporre le loro volontà, modificando le istituzioni territoriali, le abitudini e le convenzioni a loro piacere? Oppure sono queste ultime a creare limitazioni, selezionare e determinare la modalità in cui le imprese, specialmente le grandi aziende, si organizzano? È un dato l’esistenza di una sorta di “danza complessa” fatta di limitazioni reciproche e coevoluzione, dove sia le imprese che i territori sono soggetti a dipendenze di percorsi spaziali e temporali intrecciati.

Quali sono le principali forme empiriche delle interazioni che sembrano emergere oggi? Per vederle dobbiamo osservare le strategie aziendali e gli ordini territoriali emergenti, ossia il modo in cui i territori soddisfano le esigenze economiche delle aziende.

## Le imprese e le loro immagini del processo economico

Quasi tutta la letteratura manageriale ama e utilizza il concetto di “strategia” – che non è altro che la versione degli economisti gestionali del concetto di “processo decisionale” – in quanto contiene l’idea di una serie di parametri decisionali, razionali e microeconomici fondanti. Tuttavia, la letteratura sul management tratta più empiricamente e realisticamente cose come i mercati e i prodotti. I sociologi enfatizzano il concetto di struttura organizzativa e di dinamica, vale a dire gli imperativi interni all’organizzazione, come base di ciò che si può intraprendere strategicamente.

Noi preferiamo qualcosa di molto diverso, che attinge alle teorie dell’azione. Come hanno suggerito gli approcci “costruttivisti” della sociologia delle organizzazioni, le imprese costruiscono immagini collettive, modelli, schemi attraverso cui filtrano le loro possibili risposte a certi parametri decisionali, e integrano le modalità che adottano per gestire tali parametri, disponendoli in una sorta di ordine in cui un optimum perfetto non è raggiungibile né possibile. Questa costruzione, in molti modi, precede tali parametri filtrando le informazioni e determinando la loro interpretazione. Tali immagini sono sedimentate come patiti, accordi tra attori agenti all’interno di reti, come è stato recentemente suggerito dalla teoria dell’“attore-rete”.

Le condizioni competitive esterne, in altre parole, non sono risolutive, come nei modelli economici tradizionali, in quanto sono indicative di ciò che deve essere fatto.

Nell’epoca contemporanea vi sono tre grandi parole chiave che sembrano emergere nella costruzione del “ciò che deve essere fatto” da parte delle aziende: *flessibilità*, *innovazione*, e un insieme di *coinvolgimento* e *coordinamento*. Sono parole ben note in tutta la letteratura manageriale.

La prima e la terza costituiscono condizioni per la seconda: per innovare, un’azienda deve essere flessibile e deve coinvolgere e coordinare i suoi attori più importanti. Tuttavia la flessibilità e il coordinamento/coinvolgimento, si dice, coesistono solo con grandi difficoltà e sono spesso incompatibili.

Questo è il motivo per cui, nella letteratura accademica sui nuovi modelli aziendali e sistemi produttivi, queste interrelazioni sono spesso modellate in una sorta di equilibrio instabile.

Il problema diventa perciò come trovare il punto di equilibrio e mantenerlo. Si deve privilegiare la gestione dell'incertezza oppure optare per rimanere potenti all'interno del mercato? Si deve privilegiare la flessibilità, per evitare situazioni di blocco in presenza di condizioni esterne che cambiano rapidamente, oppure optare per vantaggi cumulativi di lungo periodo, tollerando, in questo caso, i costi potenziali di mantenimento del modello anche quando le condizioni cambiano rapidamente e sono causa di perdite finanziarie?

La letteratura cerca tra le strutture organizzative quelle che corrispondano al punto in cui l'impresa sia posizionata entro una funzione di *trade-off*: reti, partnership e altre forme funzionali che si ritiene realizzino il giusto compromesso ed equilibrio. Poiché questi compromessi sono difficili e complessi da gestire, e poiché esiste una varietà di settori, vi sono molte possibili costruzioni e modalità organizzative e concorrenziali che di recente sono apparse nelle pratiche gestionali e che, noi pensiamo, hanno effetti importanti e durevoli sul territorio, e allo stesso tempo sono definite da ciò che esiste sui territori.

Vi sono quattro principali modelli che attualmente affrontano questo compromesso.

Il primo si potrebbe definire *lean management I* ("gestione snella I"). L'obiettivo principale del management è evitare il rischio associato ai costi fissi; il metodo principale per controllarli è il *subappalto* o l'acquisto di *quote azionarie*, dove l'impresa capofila mantiene il controllo sulla proprietà intellettuale, i marchi, il marketing e talvolta le fasi finali della preparazione dei prodotti.

Il secondo modello si potrebbe definire *lean management II* ("gestione snella II"), dove è centrale, nella gestione, la pressione sui costi verso il basso. In questo caso, tuttavia, l'impresa può trovare ostacoli a cercare un equilibrio verso l'esterno. Questi ostacoli potrebbero includere le ragioni tipiche per non voler esternalizzare determinati costi a causa di asimmetrie nelle informazioni, a causa di problemi nel controllo della proprietà intellettuale,

della specificità degli *asset*, ecc., oppure essere dovuti all'esigenza delle imprese di innovarsi in alcune aree in cui devono comunque continuare a tagliare e abbassare i costi. Un compito questo che non si concilia sempre con il tipo di contratto che l'impresa deve onorare con i fornitori esterni, il cui ruolo è appunto di tagliare i costi. Quindi la seconda tipologia di *lean management* è "un'organizzazione decentralizzata al suo interno", che opera sulla base delle prestazioni in cui certe forme di autonomia sono utilizzate per assegnare responsabilità a unità operative interne per raggiungere livelli di performance spesso molto difficili.

Le altre due forme di strategia aziendale sono, nella loro essenza, molto diverse dai modelli *lean* poiché il loro obiettivo principale non è la riduzione dei costi, ma la *massimizzazione delle sinergie* delle risorse presenti nell'impresa, con il presupposto che l'efficienza può realizzarsi da altro e non soltanto dalla compressione dei costi.

Nel caso della *managed coherence I* ("coerenza gestionale I"), l'impresa è organizzata secondo una matrice interna, che unisce il coordinamento verticale delle principali funzioni aziendali (ricerca, produzione, ecc.) permettendo una notevole autonomia "orizzontale" regionale alle diverse divisioni aziendali che servono differenti aree di mercato. La strategia aziendale, in questo caso, consiste nel trarre vantaggio da notevoli *economie di scala* lungo i suoi *assi verticali*, un modo per ottenere efficienze sia di costo che di organizzazione per alcune attività, nonché permettere alle divisioni di rimanere vicine alle esigenze di mercato per valutarne il polso e per differenziare i prodotti per specifici mercati.

Forse il contrasto più forte rispetto al primo modello (*lean management I*), dove l'impresa minimizza i suoi impegni esterni e interni, è evidenziato dalla *managed coherence II* ("coerenza gestionale II") o, come è stata definita, l'"impresa social-comunitaria" (*communitarian*).

L'azienda si organizza essenzialmente intorno ad una struttura interna che si cimenta attraverso la *fedeltà* e gli *impegni a lungo termine*, ad una struttura esterna di partenariato e di fornitura che implica un certo livello di fedeltà e reciprocità tra i membri della rete di transazioni, a livello economico e informati-



vo. I legami forti che legano i due livelli di sistema produttivo dovrebbero essere sufficientemente flessibili per permettere il ridispiegamento della flessibilità stessa.

Alcune teorie sostengono l'esistenza di una relazione determinata tra ciascun modello e date tipologie di prodotto: una corrispondenza diretta in termini di efficienza tra come l'impresa è organizzata e le tipologie di prodotto che essa produce. Questo sarebbe coerente con l'economia dei costi di transazione e con buona parte dell'economia istituzionale contemporanea a cui ha dato origine.

Il lean management I sarebbe adatto ai *beni di consumo non deperibili* delle catene di vendita di prodotti primari, dove l'obiettivo principale dell'azienda è l'assorbimento di tecniche relativamente standardizzate e molto diffuse.

Il lean management II corrisponderebbe a certe tipologie di *servizi e alta tecnologia*, in quanto permette la creazione di alcune tipologie di tecniche e la diffusione di tecnologie e tecniche già esistenti.

La managed coherence I si pensa sia presente essenzialmente nel settore dei *beni di consumo durevoli*, con costi fissi elevati, grandi esigenze di coordinamento del loro sistema produttivo e continui adattamenti.

La managed coherence II è preponderante in alcuni settori dell'*high-tech e dei servizi*, cioè tra le imprese la cui principale attività è creare nuove conoscenze e nuove tipologie di prodotti.

In questi modelli di gestione si possono riconoscere con facilità, rispettivamente il mercato mondiale, un insieme di industria e mercato mondiale, l'industria mondiale e un insieme di mercato mondiale intellettuale e interpersonale.

I precetti operativi adottati nel concreto da ciascuno di questi modelli rispetto all'innovazione, all'avversione al rischio e al modo di affrontare le varie forme di incertezza sono piuttosto mescolati con quelli degli altri modelli; in un certo settore troviamo spesso imprese che seguono vari modelli e non sembra ci sia una corrispondenza "uno a uno" tra il modello adottato e la performance dell'impresa.

Ciononostante sembra che i due modelli di lean management stiano diventando "i meta-concetti" dominanti o i "metalinguaggi" delle imprese, anche quando, paradossalmente, es-

se possono in pratica contare in parte su altri principi (sincretismo delle prassi, in altre parole) in base al loro mix specifico di prodotto o altre considerazioni.

Perché queste due costruzioni emergono come punti dominanti di riferimento delle aziende a discapito della coerenza gestita o di altre possibili costruzioni? Pierre Veltz (1996) sostiene che molto è dovuto a qualcosa di totalmente ignorato dal management e dalla letteratura economica: un deficit di elaborazioni sul modo in cui gestire un'organizzazione complessa alle condizioni economiche degli ultimi anni. In altre parole, nonostante le migliaia di libri pubblicati da professori di management e consulenti aziendali, e studiati a fondo dalle scuole di business più prestigiose del mondo occidentale, le imprese hanno adottato un pragmatismo minimalista nel concetto del "che cosa fare", una sorta di incapacità a sviluppare alternative, elaborazioni intorno al "che cosa si deve fare".

Vi sono molte possibili ragioni che spiegano queste scelte, alcune delle quali sono state oggetto di discussione in letteratura. Tra le molteplici forme di pensiero proposte dalla storia delle scienze sociali sembra improbabile che questi modelli emergano semplicemente come la soluzione ottimale, migliore e unica, del problema "obiettivo" di "che cosa deve essere fatto". Può essere possibile per contro, e come alcuni sostengono, che questo minimalismo sia una costruzione che deriva dal pensiero economico angloamericano intorno al concetto di impresa e del relativo management originato in quel mondo. Se è così, allora la particolare costruzione di ciò che l'impresa è, di ciò che può fare, è stata diffusa attraverso il comportamento mimetico tra le principali imprese del mondo, sul lavoro, tra i manager e all'interno del mondo di intellettuali professionisti che formano i manager. Questo ci porta direttamente alla territorialità specifica dei comportamenti mimetici nella creazione di strategie aziendali oggi.

### La territorialità delle strategie d'impresa

Un tale comportamento mimetico globale, in relazione a questo pragmatismo minimali-

sta, è una forza per la convergenza d'azione delle imprese. Ma perché il modello di lean management in particolare?

Sembra un'estensione logica della proposta di Veltz che, invece di un progetto razionale di liberalismo globale da parte delle imprese, evidenzia l'imitazione internazionale del pragmatismo minimalista delle stesse, il quale è diventato uno standard in assenza di qualcosa di meglio: una sorta di modello per difetto. Può essere che i *think tank* internazionali abbiano un progetto di liberalismo globale, ma il mondo delle strategie aziendali e quello delle politiche economiche globali si sovrappongono solo parzialmente.

Tuttavia, quella che inizialmente era una costruzione astratta sta diventando verosimilmente un ostacolo reale a ciò che le imprese pensano di fare, poiché si tramuta in un obiettivo fortemente iscritto, una prassi convenzionale nei "microcomportamenti" manageriali e aziendali, al punto da generare una sua economia esterna e operare come caratteristica del mondo esterno in cui inserire un'impresa.

Il fatto cioè che molte imprese e i loro manager debbano comportarsi secondo questi principi sembra diventato un elemento formativo fondante dell'ambiente in cui qualsiasi altra azienda deve operare; diventa quindi una profezia che si autorealizza attraverso economie esterne chiuse.

### Le conseguenze territoriali delle strategie aziendali

Le economie esterne non sono semplicemente di natura economica, sono in gran parte anche territoriali. I percorsi del modello aziendale sono in molti casi dovute alla sua territorialità, nel senso che la struttura degli accordi con istituzioni territoriali, i suoi *asset* relazionali, diventano parte integrante della modalità operativa dell'azienda. Osserviamo ciò analizzando un altro insieme di fatti tipici dei territori di oggi, tipologie ideali diverse di territorio che corrispondono alle strategie ideali aziendali, già descritte.

Le imprese a cui mancano efficaci modelli del futuro, specialmente lean management I, tendono ad adottare un "modello di fuoriuscita"

come comportamento territoriale. Tali aziende possono sopravvivere soltanto su territori che offrano loro le condizioni che corrispondono alle loro strategie.

Le imprese che adottano queste strategie hanno due principali modalità di comportamento territoriale. Da un lato, ricercano la possibilità di *delocalizzarsi* (disinvestimenti, rilocalizzazioni) senza pagare un prezzo troppo alto per la fuoriuscita, come nelle regioni scarsamente popolate che cercano investimenti per il loro territorio, oppure scaricano la responsabilità di questo sui loro fornitori esterni e subappaltatori.

D'altro canto queste aziende e i loro fornitori esterni possono installarsi in regioni più densamente popolate, come gli *agglomerati metropolitani*, per cercare una maggiore *flessibilità* e i vantaggi della *specializzazione* che si trovano in tali sistemi economici, ma tali agglomerazioni tenderanno ad avere un carattere istituzionale e convenzionale specifico, una versione pura di ciò che noi abbiamo descritto come il mondo-mercato: l'agglomerazione diventa un sistema con un turnover massiccio e con un rischio diffuso di realizzare e rompere i collegamenti con altre aziende, dove la legge dei grandi numeri è centrale. Ciò si adatta molto bene alla visione dell'economia dei costi di transazione dove la regola è l'azzardo.

Dalla parte opposta dello spettro delle forme organizzative possibili di economia territoriale vi è la forma socioeconomica territoriale altamente *regolamentata*. Enormi costi sono imposti alla flessibilità aziendale esterna, come quando l'azienda assume personale, licenzia, investe o si rilocalizza. La filosofia economica di tale politica da parte dello stato che la applica è obbligare l'azienda ad assumersi tutti i costi sociali delle sue decisioni ricompensando lo stato per gli effetti esterni (sociali) delle sue azioni oppure incoraggiando l'azienda a internalizzare tali effetti (tenere i lavoratori e reinserirli in azienda, riconvertire le attività di produzione in situ, ecc.). Rendendo quindi le penalità della fuoriuscita più onerose dei relativi benefici.

Le vestigia di questa politica esistono ancora oggi, principalmente in Europa continentale. I maggiori dibattiti politici si sono concen-



trati sull'efficacia e la pertinenza di questo tipo di relazione stato-mercato.

Molti governi, capeggiati innanzi tutto da quello britannico e americano, ma possiamo includere molti altri esecutivi e istituzioni internazionali, hanno concluso che le politiche fiscali e gli incentivi statali devono permettere alle aziende una maggiore "flessibilità", le cui caratteristiche principali risiedono sull'uso del territorio e sull'entrata e l'uscita dal mercato del lavoro.

Meno risaputo è che oggi vi sia una penuria di imprese che aderiscono al modello di management del tipo dell'impresa radicata e sociale coerente con le relazioni attuali tra stato e mercato. Gli economisti e i politici che oggi tendono a enfatizzare la natura intrinseca che limita la flessibilità delle politiche statali in realtà semplicemente riflettono l'arte perduta di questo stile di management, la scomparsa di quelle strategie aziendali.

Le strategie aziendali socialcomunitarie avrebbero orizzonti temporali molto più estesi rispetto a quelli delle strategie di lean management. Anche se le efficienze a medio termine delle due strategie potrebbero essere simili (ed esiste la prova che possa essere così, e persino che le strategie comunitarie riescano a superare quelle del lean management), il breve termine, tipico dell'approccio lean management, costringerà le strategie a medio termine socialcomunitarie ad abbandonare il mercato. Esse infliggeranno cioè tali conseguenze negative ai territori che perseguono una politica socioeconomica altamente regolamentata al punto che questi territori si riconfigureranno per fare posto ad una maggiore flessibilità allocativa, sia di entrata che di uscita. Il risultato è che le socioeconomie territoriali altamente regolamentate scompariranno, come pure le corrispondenti tipologie di strategia aziendale.

Ciò che colpisce di più è che di tanto in tanto i dirigenti più importanti delle aziende scrivono articoli o fanno discorsi per chiedere un cambiamento in direzione di relazioni territorio-azienda più strutturate, una maggiore fedeltà e così via, e questi stessi dirigenti lamentano l'impossibilità di portare avanti tali strategie in un mondo che è sempre più definito dal modello di una facile entrata e uscita, lo-

calizzazione e trasferimento. Il punto allora è che i territori evolvano insieme: il problema delle politiche oggi non è più cercare di imporre maggiori costi all'entrata e alla fuoriuscita, ma lavorare con le imprese per sviluppare una nuova compatibilità. Tale compatibilità non si può identificare in ogni caso con la vecchia politica delle severe penalità fiscali per la mobilità dei fattori, bensì un insieme di fedeltà territoriale e flessibilità, necessaria per l'innovazione e la regolazione, e ora parzialmente internalizzati, a livello territoriale. Questo è il modello del futuro.

Alcuni autori hanno studiato i sistemi politici in cui insistono attori con mezzi forti di espressione dei bisogni e delle preferenze, senza che ciò sia realizzato attraverso forme di sanzione alla fuoriuscita.

Secondo Hirschmann (1970), essi combinano la *voice*, il farsi sentire, alla *fedeltà*. La fedeltà non significa che non possa esistere sanzione alla fuoriuscita attraverso il disinvestimento, sia da una relazione o da una regione, ma piuttosto che non sia la prima modalità o la prevalente modalità di agire.

Esiste invece una forma di patto ampiamente sostenuto, e strumenti procedurali che lo supportano, per esprimere le esigenze all'interno di una comunità territorialmente identificata di attori economici e una inclinazione a utilizzare questo come risorsa importante. Nell'ambito dello sviluppo economico regionale queste caratteristiche sono proprie di sistemi come quelli del NEC in Italia.

L'economia di queste modalità di partecipazione è molto complessa. Idealmente i meccanismi di *voice* permettono un alto livello di flessibilità, che altrimenti esigerebbero forme di facile uscita ed entrata, ma con conseguenze molto diverse poiché la *voice* viene esercitata da gruppi esistenti all'interno della comunità industriale. Quindi il sistema è progettato per permettere loro di adattarsi alle circostanze variabili e per realizzarlo con i poteri esistenti senza disintegrarsi.

Il problema, come è ben noto nella letteratura economica delle istituzioni, è che la *voice* si può anche utilizzare per proteggere posizioni e rendite monopolistiche, creando una sclerosi istituzionale. Dunque la *voice* e la fedeltà esistono in una sorta di relazione sul filo del

rasoio con la performance economica. La loro performance è determinata da tipologie dettate da patti e accordi istituzionali.

La voce e la fedeltà come base dell'economia politica e territoriale devono raggiungere un mix di quasi internalizzazione delle risorse economiche su scala regionale, e ciò diversamente dal modello socialcomunitario che spinge le aziende a internalizzarsi, oppure dal modello di uscita che permette una piena esternalizzazione.

Le istituzioni regionali e settoriali e gli accordi, i patti, permettono alle imprese di essere flessibili esternalizzando certe risorse nell'ambiente regionale in modo che esse non vadano perdute. La controparte, per le aziende, è che esse possono quasi esternalizzare tali risorse nell'ambiente regionale. Le aziende cioè possono essere sistemi aperti, mentre le economie regionali sono sistemi quasi aperti, senza quindi che l'apertura dell'azienda crei costi intollerabili per l'economia regionale.

Le istituzioni regionali, per formare in modo efficiente e muovere la forza lavoro attraverso un ambiente regionale fluido interaziendale o per assistere le imprese a cooperare nell'innovazione oppure per diffondere le tecniche che vengono dall'esterno, diventano esempi di questa strategia, in cui le aziende partecipano al funzionamento delle istituzioni attraverso la voce, ma, in cambio, concedono una maggiore fedeltà alla regione, proprio grazie ai vantaggi economici creati da queste prassi.

Queste sono tipologie di istituzioni, convenzioni e relazioni, difficili da creare e mantenere ma i benefici economici e sociali sono notevoli.

### Un ordine territoriale basato sull'uscita?

Il primo e l'ultimo tipo di queste tipologie territoriali certamente esistono oggi. L'ultimo è spesso citato come un caso esemplare di sviluppo economico e regionale, socialmente equilibrato e fondato sull'*apprendimento*. Il problema è che sono relativamente pochi gli esempi. Dal punto di vista dell'azienda transnazionale è certamente possibile utilizzare il

lean management come modello generale di funzionamento e allo stesso tempo usufruire dei vantaggi di attività svolte nel primo e terzo tipo di territorio. Il pericolo, allora, è che la traiettoria generale coevolutiva delle aziende e delle economie territoriali sia sempre più una versione di lean management e territori dalla facile entrata e fuoriuscita.

Quindi, il fatto che le storie di successo regionale orientato all'apprendimento esistano in un ambiente più vasto porta ad un risultato perverso: in termini organizzativi, conduce alla proliferazione dei *lean learners* e in termini territoriali ad una divisione netta tra i territori di uscita e i territori voce e fedeltà. Questo è un nuovo modello centro-periferia della geografia economica.

Il paradosso è che ciò può essere ben lontano dalla situazione ottimale. Da un lato, l'abbondanza di territori che si organizzano per rendere facile l'entrata e la fuoriuscita, e che Lynn Mytelka (1998, pp. 203-23) definisce "tornei di posizionamento", può permettere alle imprese di approfittare di un "menu à la carte" di installazioni in cui i costi sono minimizzati e quindi possono essere fatalmente attraenti per le aziende stesse. Il caso recente della Mercedes in Alabama, dove i finanziamenti alle imprese ammontavano a quasi 400.000 dollari per ciascun posto di lavoro creato, ha messo il settore pubblico dello stato a rischio finanziario e ha provocato un dibattito, anche negli Stati Uniti ultraliberali, circa l'esigenza di stabilire delle regole di base per la concorrenza interterritoriale.

D'altro lato questa geografia può non essere neppure ottimale per le aziende stesse; esse possono semplicemente impegnarsi in un comportamento mimetico, organizzativo e territoriale, e creare situazioni in cui le risorse territoriali (patti, relazioni, istituzioni) non esistono più o non sono più in grado di produrre in altro modo, dove l'azzardo diviene quindi la modalità del business e dove la compressione dei costi a breve termine, da parte dei concorrenti in questi ambienti, espelle qualsiasi altra strategia prima che essa possa essere fruttuosa.

Ci si può chiedere, ad esempio, se tale ordine territoriale emergente permetta un'eccessiva frammentazione spaziale delle attività



aziendali, per cui le aziende sacrificano i vantaggi della prossimità che porterebbero ad altre forme di efficienza, come ad esempio, un maggiore apprendimento.

È stato dimostrato ad esempio, che il complesso militare e industriale americano era stato creato nel dopoguerra sulla base di una geografia specifica: la Gunbelt (cintura di fuoco). La geografia della Gunbelt, la zona sudoccidentale e la costa del Pacifico degli Stati Uniti, era stata creata essenzialmente per volontà politica, e sembra che abbia spinto ai margini (in termini geografici) le agglomerazioni preesistenti di produttori di beni ad alta tecnologia, verso il nord-est e l'area centro-occidentale attraverso la via geografico-politica degli appalti diretti. Questo fatto non ebbe soltanto dei gravi effetti economici sulle comunità, ma diede luogo ad un livello generale di indirizzo dell'apprendimento tecnologico che non fu certo ottimale.

Se generalizziamo questa lezione sulla concorrenza economica tra le regioni, talvolta su scala mondiale, e la applichiamo all'epoca attuale, essa ci può essere necessaria per considerare l'erosione di certi effetti di prossimità, conseguenze negative e involontarie dell'ordine territoriale emergente e dei suoi legami coevolutivi con le strategie aziendali.

Questo tipo di risultato presenta una diversa dinamica coevolutiva rispetto all'interazione azienda-territorio del primo dopoguerra. Nel periodo d'oro del boom economico del dopoguerra le aziende sviluppavano i loro modelli manageriali e le politiche territoriali dovevano fornire a livello nazionale e regionale le risorse mancanti necessarie alle aziende. Oggi le aziende possono essere vittime del loro stesso successo di globalizzazione, oggi le loro scelte, per molte tipologie di prodotto, sono così vaste da offrire loro una possibilità "al di fuori", la possibilità quindi di non sviluppare strategie più efficaci e positive per affrontare i problemi connessi, ad esempio, all'incertezza e all'apprendimento. E qui si ritorna al concetto per cui molte di loro si impegnano in pragmatismi aziendali minimalisti.

Quindi, non si può dire che le aziende dall'apprendimento snello (lean learning) non siano "radicate" nel territorio, come sostenuto in letteratura. Alla luce di quello che abbia-

mo già affermato, esiste una tipologia di "radicamento non-radicamento" territoriale, ossia uno sviluppo territoriale basato sull'uscita. Ciò che le aziende fanno è intrinsecamente legato a quello che fanno i territori e viceversa. Qualunque analisi che veda ciò come una relazione univoca analizza solo una parte di questo quadro; la coevoluzione è l'oggetto pertinente della nostra attenzione.

Una delle questioni principali della geografia economica di oggi riguarda la zona di confine tra agglomerazione e dispersione. È una sfera teoricamente ed empiricamente complessa.

Sembra che certe forme di decentralizzazione dell'industria indeboliscano il territorio, siano cioè dei classici processi di dispersione. Esistono, per un verso, tessuti metropolitani policentrici e vasti, come nel sud della California, dove i vantaggi della localizzazione si possono spalmare su enormi aree e si può verificare che alcune tipologie di agglomerazione economica siano oggi più regionali che locali. Per diffondersi all'interno del tessuto metropolitano, le aziende devono adottare aggiustamenti organizzativi: una maggiore internazionalizzazione, che altrimenti non si effettuerebbe, l'utilizzazione di efficienze logistiche che permettano loro di creare collegamenti su scala metropolitana piuttosto che su scala locale.

D'altro canto, alcuni di questi processi possono essere operativi a livello di sistema-città, dove i collegamenti sono dispiegati tra agglomerati ad una notevole distanza gli uni dagli altri.

In entrambi i casi le aziende non sono fortemente ancorate, come la maggior parte delle storie sulle economie di agglomerazione sostengono, ma allo stesso tempo non sono così libere, come sostiene la classica teoria sulla dispersione. Rappresentano una importante "zona grigia" territoriale, una nuova frontiera, dove le specificità e i flussi sono entrambi operativi in varia misura.

Il margine di manovra per le aziende e per le politiche territoriali ha un carattere diverso in questi luoghi rispetto alle economie territorializzate oppure alle economie di flusso. In effetti, tanto per speculare, può essere che certe aree metropolitane degli Stati Uniti a crescita rapida siano economie a zona grigia, do-

ve alcune delle vecchie regole sul radicamento e la specificità si piegano verso altre direzioni ma non secondo le modalità che le teorie sulle economie di flusso suggeriscono.

Affermare che l'ordine emergente non è ottimale non è affermare che non funziona. L'assenza di strutture territoriali migliori può compensare un mondo sempre più snello ma non necessariamente un mondo che non può funzionare. Questo allora è forse uno dei problemi collettivi di azioni di vasta portata che il mondo capitalista deve affrontare in questa fase storica: come creare un ordine in cui le possibilità di sviluppo economico e sociale che noi sappiamo esistere nelle regioni che apprendono non siano mere isole che galleggiano nel mare del lean management e della rapida entrata e uscita.

L'analisi presentata mette in guardia contro la credenza che questo problema possa essere risolto in primo luogo attraverso interventi politici ad alto livello, ad esempio con regole per gli investimenti e il commercio internazionale, politiche di macroeconomia, politiche nazionali per l'occupazione. Le riforme sono certamente necessarie nelle aree in cui si manifesta-

no i pericoli di uscite illimitate e le "gare per la localizzazione", ma queste riforme da sole, senza un'incessante opera di sviluppo, senza le basi di accordi e relazioni fondate sull'apprendimento tra regioni e aziende, saranno lettera morta. Un ordine territoriale che possa assicurare le basi di uno sviluppo economico e sociale saldo si deve quindi, nel ventunesimo secolo, costruire simultaneamente, sinergicamente, dal basso verso l'alto, nelle aziende e nelle collettività, nei parlamenti e negli ambienti intellettuali di tutto il mondo.

### Riferimenti bibliografici

- VELTZ P.,  
1996 *Mondialisation, villes, territoires*. Paris: PUF.
- HIRSCHMAN A.,  
1970 *Exit, Voice and Loyalty*. Cambridge, Ma.: Harvard University Press.
- MYTELKA L.,  
1998 *Learning, Innovation and Industrial Policy: some Lessons from Korea*, in STORPER M., THOMADAKIS T., TSIPOURI L. (a cura di), *Industrial Policy for Latecomer Industrialization*. London: Routledge.



## Vantaggi competitivi e sviluppo locale. Trasformazioni e identità torinesi

*Sergio Conti*

### Processi di globalizzazione, competitività, soggetti e luoghi

Sino a non molti anni addietro la prospettiva con cui si osservavano le vicende dell'economia mondiale veniva ricondotta a un modello di crescita sostenuto da alcune logiche precise. Questo poggiava, in estrema sintesi, su un ordine internazionale relativamente stabile, su politiche macroeconomiche nazionali coordinate e fondate su una gestione keynesiana della domanda, su un'organizzazione ford-tayloristica della produzione e sulla dominanza del modello d'impresa oligopolistica *à la* Chandler-Galbraith, infine su un insieme di regole del gioco che, a livello microeconomico, combinassero la fissazione oligopolistica dei prezzi con la determinazione istituzionale dei salari.

Quei fondamenti, grazie ai quali le economie sviluppate avevano vissuto un'epoca gloriosa, non sono più rintracciabili. Da almeno due decenni, allorché si intravedono i segni di una incerta ripresa dell'economia, questi si accompagnano di regola a persistente disoccupazione, a salari reali sostanzialmente stagnanti, a crescenti ineguaglianze nei livelli di profitto fra le imprese. In altre parole, nei decenni che hanno chiuso il XX secolo, i consueti indicatori macroeconomici non hanno più rispecchiato la realtà del secondo dopoguerra.

È dunque diffuso il senso che uno spartiacque sia stato tracciato, al pari della consapevolezza che siano venute meno molte certezze consolidate. Inizialmente si sono vissuti anni di confusione, cadenzate dalla ricerca di risposte a volte velleitarie, altre volte romantiche (come non ricordare, a questo proposito, l'immane letteratura avente per oggetto l'autonomia e l'autocontenimento regionale?), espressione della ricerca affannosa di strumenti e occhiali diversi dal passato con i quali osservare le vicende economiche del nostro tempo. Ciò nondimeno, negli anni a noi più vicini sembra che qualcosa sia apparso all'orizzonte, rendendo più nitide le immagini confuse e offrendo spiragli finalmente percettibili. Per capire meglio, è utile assumere in rapida rassegna alcuni elementi chiave, i quali, pur non essendo esaustivi, paiono in grado di gettare uno squarcio di intelligibilità su fenomeni e processi intimamente complessi.

1) Il primo, e forse più ovvio, è che con la crescente internazionalizzazione della produzione e la conseguente e tendenziale ubiquitarietà dei fattori di produzione, va erodendosi la capacità produttiva di molti paesi e regioni a industrializzazione antica. È, questa, una consapevolezza da tempo nota a chi pratica l'economia, che risale segnatamente ai fondamentali lavori di Edith Penrose (1959). Quell'economista controversa è stata forse la prima, infatti, a introdurre l'idea secondo cui, dato che il vantaggio competitivo si basa su capacità scarse ed eterogenee, una regione o un'economia nazionale dovranno fondare il proprio successo su capacità che altre regioni o paesi non possiedono (esse devono cioè essere rare) o non sono in

grado di valorizzarle in un più ampio scenario economico e concorrenziale.

Se è vero che non è possibile parlare di vantaggio competitivo in un mondo dove pressoché tutti sono in grado di produrre gli stessi prodotti o servizi in tempi e a costi analoghi, la storia recente insegna altresì che molte capacità produttive e le risorse disponibili non sono in realtà diffuse, bensì localizzate (Maskell, 1998). Il costo del lavoro, per esempio, è tuttora un fattore fondamentalmente immobile (non si spiegherebbero altrimenti i massicci processi di delocalizzazione che hanno coinvolto numerose economie del Terzo Mondo e dell'area post socialista).

C'è, tuttavia, un altro fattore, il quale gioca un'importanza crescente nell'economia contemporanea, caratterizzato da elevata immobilità: è la capacità di produrre conoscenza. È noto, per esempio, che molte imprese operanti in aree altamente industrializzate hanno risposto alla crescente ubiquità e alla relativa riduzione del costo dei fattori generando nuove forme di rendita imprenditoriale, fondate appunto sulla *produzione di conoscenza*. Soprattutto nei paesi industrializzati con costo dei fattori relativamente elevato (primo fra tutti il costo del lavoro), la progressiva transizione verso un'economia della conoscenza può essere interpretata, in primo luogo, come la conseguenza della tendenziale globalizzazione dei fattori e dei mercati (Lundvall, Johnson, 1994).

In questi paesi e regioni il problema della competitività giace in misura crescente sulla capacità di creare, accumulare e utilizzare la conoscenza meglio e più rapidamente di altri. Ciò che è in agenda non è semplicemente la conoscenza prodotta (la quale è comunque trasferibile da un luogo all'altro in modo relativamente agevole e in forma codificata), bensì la capacità stessa di produrla. Quest'ultima costituisce, infatti, un fenomeno dipendente strettamente dalle routine e dalle pratiche radicate nei contesti locali e, conseguentemente, nelle imprese che di questi contesti sono l'espressione tangibile. È questo, in altre parole, il nuovo grande fattore localizzato nell'economia

globalizzata contemporanea, fonte primaria del vantaggio competitivo dei paesi e delle regioni a elevato costo dei tradizionali fattori di produzione.

- 2) Non ci sono dubbi, in secondo luogo, che i recenti processi di globalizzazione dell'economia si siano accompagnati a una crescita senza precedenti dei flussi internazionali di investimenti e di prodotti.

Ciò che tuttavia può sconcertare maggiormente chi osserva la nuova emergente economia mondiale è il fatto, vistoso ma inatteso, per cui le diverse regioni e paesi producono beni e servizi differenti, e per di più con modalità e processi produttivi essi stessi assai diversi fra loro. Ciò significa, com'è peraltro rilevabile dalle statistiche internazionali (Fagerberg, 1992), che la specializzazione internazionale per prodotto è andata crescendo sistematicamente, negli ultimi lustri, coinvolgendo soprattutto le economie del mondo industrializzato. Si tratta invero di una realtà a prima vista sorprendente in un'epoca in cui la diffusione dell'informatica e dei mezzi di comunicazione parrebbe incoraggiare come mai in passato la diffusione e l'imitazione della tecnologia. Ciò significa, in conclusione, che la crescente specializzazione delle economie nazionali e regionali non discende più dalle tradizionali economie di scala nella produzione – e dunque dal rapporto competitività/prezzo – ma dalla natura del prodotto immesso sui mercati, dalla conoscenza necessaria per la sua realizzazione, dal tipo di bisogni suscitati e soddisfatti, dalla capacità di realizzare prodotti sempre più evoluti senza negarne i tratti di originalità.

- 3) In queste condizioni, la possibilità di una città o di regione di proporsi con successo sui mercati internazionali discende per lo meno da due condizioni essenziali. La prima giace sulla capacità di imprimere un'identità ai prodotti che essa propone, differenziandoli da quelli dei concorrenti. La seconda risponde al fatto che la ricerca di una soluzione ai problemi posti dall'incalzare della competizione non si ritrova più nella ricerca esogena della tecnologia o dei metodi di produzione "migliori". Se una soluzione c'è, essa dev'essere ricercata, al contra-

rio, internamente alla regione stessa, nella capacità di coordinamento fra produttori e acquirenti, istituzioni e altri attori locali.

La sfida è dunque di natura *organizzativa*, involgente gli attori e la loro capacità di azione e comunicazione. Si tratta di una dimensione dell'agire economico la cui affermazione va di pari passo con la presa d'atto dell'incapacità della teoria economica tradizionale (tuttora dominante) di includere l'azione dei *soggetti* in un universo logico che non può emanciparsi se non si cessa di separare la dimensione economica dalle altre dimensioni, le quali sono storicamente e territorialmente specifiche.

- 4) Quanto ho sin qui ricordato possiede, per concludere, una esplicita cartina di tornasole. Il processo di globalizzazione (in particolare la formazione di reti globali d'impresa) mina alle radici la sovranità economica degli stati nazionali, ma nel contempo rafforza la posizione delle economie regionali specializzate in attività economicamente competitive. Dal canto loro, le regioni si affacciano all'economia globalizzata promuovendo strategie consapevoli di valorizzazione dell'economia incentrate sul rafforzamento della propria area di specializzazione. Ciò spiega la diffusione di strategie e scelte politiche (spesso di natura neomercantile) volte a promuovere e sostenere i sistemi maggiormente dinamici presenti (*cluster*, utilizzando una terminologia nota), cioè insiemi di attività fra loro connesse e generatrici per questo del valore economico.

### La dimensione locale dello sviluppo

Queste considerazioni rimarrebbero comunque nel regno dell'astrazione se non trovassero conferma in numerose "storie di successo" che in una certa misura hanno modificato la carta geografica del mondo industriale contemporaneo. Limitando volutamente la nostra osservazione alle regioni a industrializzazione antica, è agevolmente rilevabile, in effetti, che molte di esse (in Europa, per esempio, il Galles, la Ruhr, la Westfalia, il Baden Württemberg, la regione lionese e la Catalogna, per ricordare le esperienze più note) hanno sa-

puto rimodellare con successo, negli anni a noi più vicini, le proprie strutture produttive (Cooke, 1995).

Queste realtà differiscono significativamente tra loro, e ciò basterebbe a sostenere la tesi secondo cui sarebbe comunque insensato definire a priori un modello ideale "certo" volto a dare soluzione agli enigmi e agli interrogativi sollevati dalle emergenze economiche e sociali del nostro tempo. Il discorso scientifico e politico che può svilupparsi in questa direzione non è, infatti, una cittadella ideale unitaria, retta da metodi e principi ispiratori fissati una volta per tutte, ma un insieme di costruzioni erette da comunità di ricercatori e di decisori che parlano lingue diverse.

Ciò nondimeno appare del tutto legittimo assumere, dall'osservazione delle esperienze di politica industriale e territoriale altrove vincenti, alcune *generiche* ragioni del successo. Di nuovo, mi limiterò a una schematica (e forzosamente incompleta) trattazione:

- 1) Anzitutto, allo scopo di sgomberare il campo da facili determinismi, è necessario ricordare che in nessun caso la "rigenerazione" delle strutture produttive è stata realizzata cercando di attrarre quelle che convenzionalmente sono definite come industrie a elevata tecnologia (biotecnologie, semiconduttori, aeronautica, software, ecc.). Ciò non esclude, ovviamente, che una politica tecnologica non sia stata perseguita. Essa è stata tuttavia diretta in primo luogo (e ciò appare un elemento qualificante) all'utilizzo e alla riqualificazione di risorse tecnologiche storicamente radicate dell'economia della regione.
- 2) In secondo luogo, il rilancio dell'economia non è avvenuto promuovendo improbabili nuove attività, ma ribadendo i comparti manifatturieri. Se tutti i casi prima ricordati già possedevano in passato strutture industriali integrate di diverso livello di complessità, la soluzione è stata trovata nel rispetto (oltre che nel sostegno) di queste realtà produttive, promuovendone assieme la *specializzazione* e la *differenziazione funzionale* (Rehfeld, 1995). Rovesciando i termini della questione, è possibile sostenere che le storie di successo sono state quelle in cui era già presente (o latente) un

ampio ventaglio di figure imprenditoriali e professionali all'interno di un limitato numero di settori, ovvero la presenza di sistemi produttivi parziali (o "clusterizzati") fondati su legami organizzativi relativamente stabili.

- 3) In tutti questi casi, inoltre, sono state perseguite e implementate *strategie reticolari* di assistenza tecnologica e finanziaria volte a incoraggiare l'interazione fra attori localizzati (fra imprese, fra imprese e istituzioni, fra istituzioni diverse). La creazione di *capitale sociale* (Putnam, 1993) esprime dunque, sotto questa luce, forme di intervento a supporto della formazione di reti di piccole imprese, oltre che dello scambio dell'informazione prodotta o acquisita, la quale prevede la massimizzazione della collaborazione e dell'interazione a livello locale.
- 4) Infine, tutte queste regioni dispongono di istituzioni fortemente interventiste, capaci di stimolare la formazione di gruppi di interesse che non si limitano al perseguimento di specifici obiettivi concreti, ma condividono un orizzonte normativo, una comune agenda politica. Ora, è evidente che questa capacità istituzionale è perseguibile più agevolmente a livello regionale (locale), rappresentando questo la scala maggiormente appropriata per il perseguimento di strategie di coordinamento e valorizzazione delle risorse localizzate. In altri termini, questi casi di successo scontano una sorta di *regionalizzazione della politica regionale*.

Se una sommaria conclusione può essere tratta da questa rapida rassegna, essa suggerisce come la rivalorizzazione dell'economia regionale non sia riducibile, in primo luogo, a un insieme più o meno ristretto di fattori economici (i quali sono comunque essenziali), ma a un più complesso intreccio di fattori istituzionali, culturali e sociali<sup>1</sup>. In secondo luogo, essa dovrà trascendere qualsivoglia ipotesi di politica industriale e territoriale generica, per prevedere, al contrario, soluzioni strategiche selettive volte al perseguimento della cooperazione interindustriale entro un sistema di attori che congiuntamente possiedono la capacità di proporsi sulla scena internazionale. In termini di metodo, ciò segna il passaggio da

una politica settoriale a una politica di sistema (*locale*), quale strumento per l'individuazione dei relativi punti di forza e di debolezza presenti nella struttura produttiva e, a partire da questi, prefigurare politiche territoriali tese alla massima valorizzazione delle *esternalità* della colocalizzazione (Cooke, Morgan, 1998).

Di *sviluppo locale* si è parlato in realtà diffusamente negli ultimi anni, facendo di questo concetto il protagonista indiscusso dell'analisi territoriale e delle opzioni di politica economica. La dimensione locale dello sviluppo possiede invero dimensioni molteplici, in ragione della pluralità intrinseca dei *sistemi di creazione del valore* (alcuni di dimensione urbana, altri metropolitana, altri di più o meno ampi aggregati di comuni, comprendendovi i piccoli sistemi di nicchia, spesso fortemente localizzati).

Negli ultimi vent'anni, com'è noto, lo sviluppo economico è stato caratterizzato da due dinamiche a un tempo distinte e connesse: da un lato, come si è visto, la globalizzazione degli scambi economici e delle strategie finanziarie e produttive; dall'altro lato, l'emergenza di economie regionali "floride" e innovative che sembrano riproporre il ruolo del radicamento territoriale come componente essenziale dello sviluppo.

Da un lato, molte imprese hanno progressivamente delocalizzato le proprie produzioni ad alta intensità di lavoro nei paesi emergenti, alla ricerca di bassi costi del lavoro, e intensificato il processo di innovazione tecnologica e automazione nei paesi a economia avanzata. Ciò si traduce, dal punto di vista della dinamica territoriale, in un crescente *sradicamento* delle attività manifatturiere dalle regioni e dalle città a industrializzazione antica.

Dall'altro lato, alcuni comparti di attività e di industrie hanno teso a organizzarsi in modo tale da sfruttare i *vantaggi competitivi* che derivano dalla specializzazione, dalla piccola e media dimensione d'impresa, dal radicamento nella comunità locale, dalla continuità con la tradizione artigiana. L'esempio classico è costituito in questo caso dai distretti industriali italiani, ma i casi di sistemi manifatturieri locali di successo si sono moltiplicati nel corso degli anni ottanta e novanta: la micro-tecnica e l'industria degli orologi meccanici in

<sup>1</sup> Ciò trova solidi fondamenti concettuali, da un lato, nella "nuova sociologia istituzionale" con la sua enfasi sul radicamento (Granovetter, 1985; Hodgson, 1999) e, dall'altro, nelle tesi della scuola neoschumpeteriana, secondo cui l'innovazione, in quanto fenomeno evolutivo, giace su un processo interattivo e prende forma nelle routine istituzionali e sulle convenzioni sociali (Doeringer, Tarkla, 1990; Dosi, 1988; Freeman, 1987; Lundvall, 1992).

Svizzera, l'impresa dell'arredamento in Danimarca, l'automazione e le macchine utensili nel Baden-Württemberg, la microelettronica nella Silicon Valley.

Questi due diversi processi sono altresì alla base di distinti orientamenti nella realizzazione, da parte dei governi locali, di *politiche industriali* destinate a favorire l'insediamento e la crescita di attività produttive. Da un lato, c'è il tentativo di attrarre grandi imprese "più veloci" (*footloose*) ricorrendo agli incentivi e alle agevolazioni (infrastrutture, riduzione dei costi di insediamento e di impianto, riduzione del costo del lavoro, ecc.). Questo orientamento interpreta le diverse regioni come *concorrenti* nell'attrarre investimenti esterni alla regione che possano indurre processi di crescita. Le critiche a questo approccio sono note: si tratterebbe di un gioco a somma zero che non crea nuove opportunità di sviluppo, ma si limita a spostare le attività industriali da una regione all'altra. Il consumo di risorse è spesso sproporzionato rispetto ai risultati conseguiti, dal momento che la localizzazione di imprese multinazionali non garantisce un "retroeffetto" positivo sulla struttura produttiva e imprenditoriale locale.

Dall'altro lato, l'esperienza dei distretti industriali ha rivitalizzato il dibattito circa le peculiarità locali dei processi di sviluppo economico e sociale, dando vita a numerosi tentativi di avviare "artificialmente" distretti industriali, *milieux innovateurs*, parchi tecnologici. In questo caso il limite principale è stato il tentativo di rendere universali (e sostanzialmente meccanicistiche) esperienze di sviluppo altamente contestualizzate e legate a specifiche peculiarità locali.

### **Sviluppo economico e dinamica dell'apprendimento**

Ciò introduce uno degli elementi essenziali che caratterizzano il moderno scenario competitivo e l'organizzazione funzionale dello spazio. Si sono ridotte, da un lato, le tradizionali relazioni gerarchiche (fra centro e periferia, fra poli e loro intorno, fra città e loro aree metropolitane) a vantaggio delle relazioni orizzontali di rete (fra grandi centri produttivi

e finanziari, fra sistemi compresenti su spazi più o meno ristretti). Dall'altro lato, il superiore dinamismo di alcuni sistemi rispetto ad altri appare nondimeno sempre più legato alle variabili di luogo e di prossimità, ovvero alle relazioni verticali che essi instaurano con il retroterra locale.

In questo quadro, uno dei fattori determinanti della competitività è dato, come abbiamo visto, dal ruolo svolto dalla conoscenza e dalle competenze territorializzate (quindi del radicamento, della specializzazione, dell'identità dei prodotti e dei modi di produrre), e come tali difficilmente utilizzabili al di fuori di specifici contesti e luoghi. Esse, per esprimersi, necessitano di un'*organizzazione sistemica* (Veltz, 1998), la quale discende dalla qualità e dalla densità del tessuto relazionale esterno e interno alle imprese. Ciò spiega, per altro verso, il motivo per cui si produce meglio, e spesso a costi addirittura inferiori, nelle regioni a costo del lavoro relativamente elevato che non in quelle a costo inferiore.

Numerosi cambiamenti nell'economia mondiale hanno stimolato, negli ultimi anni, la riflessione sul ruolo della conoscenza e dell'apprendimento. Da un lato, la sopravvivenza e la competitività di settori a bassa tecnologia ci induce a riconsiderare i rapporti tra saperi tradizionali e conoscenza scientifica e ad abbandonare il pregiudizio secondo cui soltanto la tecnologia più recente e aggiornata possa sostenere la competitività e lo sviluppo delle imprese e delle regioni. Dall'altro lato, la terziarizzazione dell'economia aumenta la rilevanza delle competenze e delle professionalità "ad alta densità di conoscenza": il successo e l'innovazione nel settore dei servizi qualificati si fondano esplicitamente sul *capitale umano* (sulla conoscenza) posseduto dal tecnico e dal professionista.

Questa attenzione alla conoscenza e all'apprendimento, che trova sempre maggiore spazio nelle riflessioni e nelle politiche di importanti istituzioni internazionali, trova una propria dimensione territoriale nei concetti di *sistema nazionale di innovazione* e di *learning region* (Lundvall, 1992; Malmberg, Solvell, 1997).

Il concetto di sistema nazionale di innovazione fa riferimento alla base nazionale di relazio-



ni tra stato, ricerca e apparato produttivo che fondano e radicano alla scala nazionale il processo di innovazione. Il concetto di *learning region* interpreta, invece, in maniera più informale le regioni e i sistemi locali come reti, formate da agenti economici, istituzioni, centri di ricerca e lavoratori qualificati, attraverso i quali la conoscenza viene generata e radicata localmente.

Nella prospettiva dei processi di apprendimento localizzati, la distinzione tra conoscenza codificata (o esplicita) e conoscenza tacita (implicita) assume un'importanza centrale. La prima è rappresentata dalla scienza e dalla tecnologia ufficiali, codificate in testi e manuali. La seconda è data, invece, dalle routine e dalle pratiche che, sviluppate quotidianamente nella produzione di beni e servizi, integrano e arricchiscono la conoscenza codificata. In particolare, la conoscenza codificata viene tradizionalmente sviluppata nei grandi centri di ricerca, pubblici e privati e, successivamente, agevolmente trasferita attraverso i meccanismi del mercato. Viceversa, la conoscenza tacita è tradizionalmente radicata nelle reti sociali e culturali che costituiscono un sistema locale. Essa è, in altri termini, maggiormente radicata nei luoghi ove viene prodotta e riprodotta.

Il successo economico e l'innovazione si fonderà pertanto sull'interazione e la reciprocità dei due tipi di conoscenza. In particolare, questa prospettiva sulla conoscenza e sull'apprendimento conferisce un nuovo ruolo ai sistemi locali:

- da un lato, il sistema locale costituisce "l'incubatore" dove il sapere codificato viene interpretato e integrato con il sapere tacito locale, dove, cioè, gli attori locali utilizzano la conoscenza prodotta altrove alla luce della propria esperienza e delle proprie cognizioni;
- dall'altro lato, la conoscenza tacita deve essere codificata e resa trasferibile sul mercato, in quanto ciò è condizione fondamentale per il successo e l'integrazione del sistema locale nel mercato mondiale; tuttavia, il fatto che il sapere tacito sia difficilmente trasferibile – in quanto racchiuso in relazioni sociali – fa sì che il principale mezzo per la codificazione di questa conoscenza sia la produzione stessa di beni.

Appare ovvio, a questo punto, che il sistema locale, sfruttando le conoscenze tacite che vi sono tradizionalmente radicate, acquisisce un importante vantaggio competitivo. Si tratta di una prospettiva che getta una luce nuova sull'analisi dei sistemi locali di industrializzazione: le capacità e le conoscenze accumulate nel corso di una storia industriale secolare costituiscono il corpus di saperi indispensabili per la rigenerazione dell'industria locale. Non è un caso, come vedremo, che i due settori maggiormente dinamici e competitivi del sistema manifatturiero torinese (design e macchine utensili) siano proprio quelli in cui più felicemente si è compiuto l'accoppiamento tra innovazione tecnologica e conoscenze tacite e radicate, e in cui la tradizione e la competenza torinesi hanno raccolto numerosi successi sui mercati internazionali.

### Una storia torinese

In questo quadro estremamente semplificato, la posizione del *sistema manifatturiero torinese* si rivela quanto mai complessa e articolata. Torino è stata per lungo tempo la più emblematica delle *one-company-town* e il sistema produttivo più rappresentativo del modo di produzione fordista: la dipendenza dell'occupazione e della vitalità manifatturiera da un "unico" comparto produttivo ha costituito a lungo l'indiscutibile base di sviluppo della metropoli subalpina. Nondimeno, nel corso degli ultimi 20 anni profondi cambiamenti nella sua struttura demografica e manifatturiera spingono urgentemente per un confronto con i nuovi processi sopra descritti.

Da un lato, Torino deve confrontarsi con gli "effetti collaterali" del processo di globalizzazione, che si consumano nella progressiva delocalizzazione delle attività legate al settore automobilistico. Dall'altro, alla ricerca di alternative e soluzioni volte a fronteggiare la crisi del regime fordista, il sistema torinese deve necessariamente confrontarsi con iniziative strategiche "nuove", al fine di incrementare la competitività e la relativa autonomia della sua struttura produttiva.

In altri termini, l'interrogazione dei rapporti che l'industria, nel suo divenire, intrattiene

con il territorio che la contiene e la sostiene sconta un'interpretazione intimamente plurale delle diversità, spezzando senza mediazioni un quadro di certezze che appariva sino a non molti anni addietro alquanto consolidato: esso si compendia nell'"ideologia" di un sistema produttivo proiettato verso una inevitabile monocultura industriale. In queste pagine si sosterrà, al contrario, che il Torinese è – e può essere – qualcosa di diverso dall'immagine che nei decenni ne è stata costruita, avendo quell'immagine tenuto nascoste troppe cose, che negli anni che chiudono il millennio sono esplose quasi inaspettate, consegnandoci una realtà economica e sociale diversa e più reale, e per questo, forse, destinata a durare. Gli anni dell'industrializzazione e della polarizzazione automobilistica avevano in sostanza celato il fatto che il sistema torinese è un dedalo di tanti spazi e di tante realtà, e quindi di tante storie che si dipanano con ritmi diversi, e che proprio nelle differenze possono essere rintracciati i segni della forza del sistema.

Ma cosa è dunque successo in questi due ultimi decenni? Dalle ceneri del modello di industrializzazione ford-taylorista è andata forgiandosi, sulle spinte di una nuova e pervasiva rivoluzione tecnologica e di una crisi sociale acuta, un'idea diversa dello sviluppo che rimiscola regole e organizzazioni che si pensava dovessero riprodursi e durare. All'inizio sembrò che il sistema rischiasse di sgretolarsi. Invece si è capito che esso può reggere l'urto dei fatti nuovi, in alcune sue parti irrobustirsi, aprire la via a nuove forme di valorizzazione e di competitività.

La storia industriale recente si è ormai fatta carico di dar ragione delle trasformazioni profonde sopravvenute nel sistema torinese in seguito all'introduzione massiccia di innovazione, sia in campo tecnologico che organizzativo (Conti, Enrietti, 1995; Volpato, 1996). Negli ultimi due decenni la realtà produttiva e sociale della città ha subito significative trasformazioni, che in estrema sintesi possiamo ricondurre a tre valenze fondamentali:

- anzitutto, le economie di ampiezza sono andate sostituendosi alle economie di scala nel determinare e consolidare le chiavi del successo del sistema produttivo;
- nel contempo, le routine organizzative delle

imprese torinesi, sia di grande che di piccola e media dimensione, sono state alla base del consolidamento di un sistema strategico di creazione del valore esplicitamente espressione della radicata produzione automobilistica. Esso comprende, accanto al sistema delle imprese fornitrici di componenti per veicoli, un solido tessuto di progettisti e *car designer* e un rilevante insieme di produttori di macchine utensili, con punte di eccellenza nella robotica e nell'automazione industriale;

- infine, la massiccia introduzione di innovazioni di processo ha indotto numerose imprese tradizionali a spostarsi verso più efficienti combinazioni produttive, senza per questo mettere in discussione la trama delle transazioni e i rapporti di "lealtà" con la grande impresa dominante.

All'apice di questi processi è tuttavia opinione consolidata che i caratteri strutturali dell'economia torinese siano nei fatti confermati: il sistema è tuttora caratterizzato da una struttura imprenditoriale e industriale fortemente "integrata" e "concentrata", pur rivelandosi tendenze verso una crescente *diversificazione* settoriale. Sotto questa luce, il "vantaggio sostenibile" del sistema torinese, che giace peraltro sui fondamenti della sua storia industriale, è un insieme complesso di specializzazioni, di tecnologie, di comportamenti (collaborativi e competitivi), di istituzioni.

Un ampio percorso di ricerca sulla struttura produttiva della città e della sua regione funzionale (Città di Torino, 1997; Provincia di Torino, 1999) ha nei fatti consentito di identificare l'affermazione (e il consolidamento) di almeno tre classi di *sistemi locali di creazione del valore*<sup>2</sup>.

- 1) La prima è composta da tre sistemi aventi valenza strategica: la *veicolistica*, tradizionalmente centrale nell'economia torinese; il sistema dei *beni strumentali*, che costituisce una fondamentale alternativa per la meccanica torinese; infine, il *design e progettazione*, sistema che rappresenta il cuore delle attività innovative nel sistema manifatturiero torinese. Questi tre sistemi strategici sono profondamente radicati nella regione metropolitana torinese, per tradi-

<sup>2</sup> Nel tentativo di ricercare i fondamenti della competitività del sistema torinese è stato prioritario ridefinire l'oggetto di osservazione, introducendo il concetto di *sistema locale di creazione del valore*. Esso presenta alcuni rilevanti vantaggi. In particolare: a) l'idea di *sistema* si differenzia da concetti analoghi come cluster, aggregato, o filiera in quanto non si riferisce alle mere relazioni funzionali fra imprese appartenenti alla stessa industria, ma piuttosto all'*insieme delle relazioni* su cui si fonda la competitività della regione. Si tratterà pertanto di rapporti di fornitura, ma anche di tutte quelle altre relazioni su cui poggia la circolazione dell'innovazione e della conoscenza; b) l'enfasi sulla dimensione *locale* dell'attività economica vuole sottolineare come l'attenzione sia concentrata sulle risorse specifiche e non trasferibili che incrementano, entro un contesto internazionale, la capacità competitiva delle imprese colocalizzate; c) il concetto di *creazione* fa riferimento all'aspetto dinamico del successo industriale ed economico, considerato in tutti i suoi aspetti (innovazione, creazione di posti di lavoro, esportazioni, ecc.). Sotto questa luce, la competitività viene progettata, costruita e acquisita nel tempo, in un processo di incremento e adattamento delle conoscenze necessarie per competere sui mercati internazionali; d) l'esplicito riferimento al *valore*, infine, insiste sul fatto che il valore aggiunto deve essere formato e mantenuto all'interno del sistema locale. Infatti uno dei limiti principali delle politiche volte ad attrarre investimenti consiste nel fatto che le attività a elevato valore aggiunto della catena produttiva restano spesso localizzate al di fuori della regione. In questo contesto, in particolare, il concetto di valore dev'essere interpretato nell'accezione più ampia possibile, facendo riferimento non solamente al concetto di valore produttivo aggiunto e, quindi, di produttività, ma anche al valore aggiunto "sociale", esprimibile in termini di occupazione, crescita locale, remunerazione del lavoro, ecc. (Conti, Giaccaria, 2001).



zione il cuore pulsante dell'organizzazione fordista dello spazio industriale, ma divenuti progressivamente un importante motore dello sviluppo di una più vasta area. Ciò vale, sebbene in maniera diversa, per tutti e tre questi sistemi. La rete di primi fornitori e di subfornitori Fiat si è estesa, a partire dagli anni cinquanta e sessanta, su tutto il territorio provinciale. D'altra parte, venuta significativamente meno la produzione torinese di autoveicoli, la localizzazione dei designer e della maggior parte dei progettisti può essere considerata un'importante forza centripeta (assieme alla presenza dei centri direzionali Fiat) che garantisce la coesione della veicolistica torinese. Analogamente, la produzione di macchine utensili si estende ormai su buona parte del territorio metropolitano, sia per la presenza di alcuni produttori specializzati, sia per la rete dei rapporti di fornitura fra le imprese. Inoltre, soprattutto dopo l'introduzione di raffinati sistemi di misurazione e automazione, la presenza di imprese leader proprio in queste specializzazioni rappresenta, almeno potenzialmente, un importante veicolo per la diffusione dell'innovazione.

- 2) Oltre ai tre sistemi strategici, sono stati identificati cinque altri sistemi: l'*aerospazio*, soprattutto per quanto riguarda la componente spaziale; il sistema delle *telecomunicazioni*, il quale, sebbene caratterizzato da momenti di alterna fortuna, costituisce una delle attività maggiormente innovative nella manifattura torinese; il sistema della *stampa e arti grafiche*, che comprende alcune delle attività di più antico radicamento nel territorio metropolitano. I rimanenti due sistemi costituiscono nicchie di rilevanza internazionale: il primo è il sistema dell'*anti-intrusione e antifurto*, con la presenza di alcune imprese che occupano posizioni di leader europeo; il secondo è il sistema delle *penne a sfera*, il quale si è radicato attraverso una fitta rete di relazioni tanto di produzione che di fornitura, ed è caratterizzato dalla presenza della piccola e media impresa (sebbene, si noti, le imprese leader si sono specializzate in maniera tale da evitare sia la competizione che i rapporti collaborativi).

- 3) A questi devono aggiungersi due sistemi di supporto: il primo, "avanzato", fa riferimento all'*elettronica* e ai servizi specializzati; il secondo, più tradizionale, comprende la *meccanica* e la lavorazione di *gomma e plastica*. Questi due sistemi sono presenti in misura più o meno indifferenziata nell'intera regione torinese.

### **Competitività, tradizione meccanica e creazione del valore**

Su questo spaccato generale, considerazioni maggiormente problematiche si evincono tuttavia osservando da vicino le trasformazioni della meccanica torinese, le quali, in larga misura, non sono riconducibili direttamente alla scala locale, ma dipendono dalle caratteristiche del settore e dalle strategie dell'impresa dominante nel Torinese.

Nel caso torinese esiste un'immagine consolidata legata alla secolare presenza dell'industria automobilistica. Nondimeno, questa tradizione non può essere accettata acriticamente, ma dev'essere interpretata e giustificata alla luce dell'intreccio delle relazioni che si consumano fra gli attori localizzati. In altri termini, perché l'immagine di un luogo sia accettata non è sufficiente che essa corrisponda all'archetipo del settore predominante in termini di occupazione e valore aggiunto. In tal caso, l'identificazione tra la regione torinese e la sua impresa maggiore non potrebbe nemmeno essere messa in discussione e ogni nuova analisi apparirebbe a priori priva di senso.

Al contrario, l'immagine di un luogo dev'essere confermata dalle relazioni locali, industriali, sociali e culturali, che radicano il settore nel territorio e gli conferiscono un vantaggio competitivo. Ciò che deve essere portato alla luce, in altri termini, sono le relazioni virtuose tra specializzazione manifatturiera, relazioni locali e competitività.

In realtà, la tradizione meccanica e i settori ad essa collegati costituiscono tuttora la specializzazione manifatturiera in cui le relazioni locali proprie del Torinese possono conferire alla struttura manifatturiera un vantaggio competitivo rispetto ad altri luoghi. Inoltre si intende dimostrare come la meccanica torinese



se non si identifichi *tout court* con la produzione veicolistica e con la presenza di Fiat e della relativa fornitura, ma comprenda altre specializzazioni, oltre ad una profonda differenziazione in segmenti diversi della componentistica veicolistica. Nondimeno, la tradizione meccanica dev'essere in primo luogo confrontata con altre specializzazioni produttive, che corrispondono ovviamente ad altre immagini e interpretazioni del sistema manifatturiero torinese.

Sotto questa luce, il vasto insieme delle attività meccaniche può essere ripartito in tre distinti sistemi manifatturieri (mesosistema Fiat, beni strumentali, veicolistica non Fiat) che, sebbene condividano la medesima tradizione, differiscono profondamente in termini di radicamento, autonomia e relazioni con il territorio.

Il sistema Fiat, anzitutto, appare tuttora composto dalla triade Fiat-primi fornitori-subfornitori ed è caratterizzabile come segue:

- La sua competitività è fortemente dipendente dalla competitività della Fiat: l'export non sembra infatti costituire una valida alternativa al mercato locale.
- Sebbene i fornitori di componenti legati a Fiat mantengano evidenti legami di conoscenza personale e fiducia con l'impresa maggiore, nondimeno il loro radicamento nella realtà torinese appare allentato da almeno tre fattori: la presenza di gruppi stranieri che hanno acquisito imprese locali per accedere al cliente finale; la dipendenza dalle strategie localizzative globali della Fiat stessa; il cambio generazionale alla guida delle imprese, con l'introduzione di metodi di gestione maggiormente codificati.
- Le imprese fornitrici di componenti percepiscono tanto la propria dipendenza dal cliente principale (per l'accesso al mercato e le attività di design e progettazione) quanto il proprio potere nei confronti dei subfornitori: si tratta chiaramente di una componente di *continuità* con l'organizzazione gerarchica delle relazioni tra imprese che caratterizza l'organizzazione industriale di tipo fordista.

Per quanto riguarda invece i produttori di beni strumentali, il sistema produttivo si orga-

nizza in maniera radicalmente differente rispetto al precedente.

- La competitività del sistema discende dall'elevata propensione alle esportazioni e dalla percezione che gli attori hanno di un incremento della loro capacità concorrenziale. Quest'ultima si esprime principalmente sul mercato finale, piuttosto che nel rapporto con uno o pochi clienti principali. In altre parole, i produttori torinesi di beni strumentali interpretano il problema del vantaggio competitivo in termini di capacità di competere sui mercati finali, per lo più estremamente specializzati. D'altra parte, il radicamento della competitività è testimoniato dal fatto che i produttori con più alta propensione alle esportazioni giudicano positivamente il ruolo dell'ambiente locale, inteso come atmosfera industriale, tradizione manifatturiera, ecc.
- A loro volta, le relazioni informali con i clienti sono positivamente correlate con l'incremento della capacità competitiva. In altri termini, i produttori di beni strumentali sono soprattutto orientati verso il cliente, piuttosto che verso il fornitore (si tratta infatti di prodotti "su misura" per mercati diversi). Per quanto concerne i rapporti di fornitura, si distinguono quelli con i consulenti informatici, essendo il software diventato una componente integrante nella maggior parte dei beni strumentali e nella meccanica di precisione in particolare. Le esigenze qualitative di questo sistema sono in realtà generalmente superiori rispetto a quelle espresse dalla veicolistica, tanto che alcuni produttori di beni strumentali fanno ricorso alla fornitura di imprese meccaniche del settore aeronautico, note per la qualità e il "rigore" delle proprie lavorazioni.
- Per quanto concerne le funzioni di design e della progettazione, la competitività è strettamente legata alla capacità di gestire autonomamente la progettazione e di produrre continue innovazioni di prodotto e di processo.
- Relativamente al processo di apprendimento, anche in questo caso la controparte fondamentale è il cliente, con il quale le imprese produttrici di beni strumentali intrattengono rapporti di "codesign" e "coprogetta-

zione". Sebbene la maggior parte dei clienti si trovi all'estero, l'ostacolo dettato dalla distanza geografica viene superato affidandosi alle *competenze locali* nei processi di design e progettazione: ciò riconsegna, sia pur in modo diverso rispetto ad altri comparti operanti nel Torinese, una centralità strategica al territorio metropolitano.

La terza componente della meccanica torinese, infine, è rappresentata da imprese impegnate spesso in lavorazioni meccaniche non di precisione (come lo stampaggio a caldo dei metalli), localizzate soprattutto nella sezione settentrionale dell'area metropolitana, oltre che nel Canavese occidentale. Queste imprese hanno visto progressivamente ridursi il proprio coinvolgimento nel sistema Fiat, con la conseguenza di reperire nuove applicazioni e mercati. A differenza di altre componenti del sistema, questo segmento produttivo è rimasto radicato nel settore della veicolistica, talvolta orientandosi verso la componentistica per motocicli e veicoli agricoli, in altri casi verso l'*after market*. Dal punto di vista dei comportamenti organizzativi, questo sistema presenta caratteristiche intermedie tra la veicolistica Fiat e la produzione di beni strumentali:

- I rapporti tra le imprese sono tuttora di tipo gerarchico, con scarsa diffusione presso le imprese subfornitrici di attività di design e progettazione.
- D'altra parte, questo tipo di imprese si differenzia dal mesosistema Fiat sotto numerosi punti di vista: un più intenso uso di informazioni esterne al sistema locale; una minor dipendenza dal cliente principale e un maggiore orientamento verso il mercato; superiore propensione all'export; maggiore sensibilità rispetto alle condizioni logistiche del territorio provinciale.

Questi caratteri fanno della veicolistica non legata a Fiat un nodo strategico di sviluppo del sistema locale. Beni strumentali e mesosistema Fiat paiono seguire una propria chiara traiettoria evolutiva: i primi sono orientati al radicamento, il secondo alla globalizzazione. Per la veicolistica non Fiat la situazione è maggiormente critica: essa appare in una fase delicata di transizione, in cui la rete di relazioni

personali e imprenditoriali (la quale, come si è visto, sostiene i produttori di beni strumentali) non si è ancora formata. D'altra parte, il suo radicamento nel mesosistema Fiat appare problematico, tanto per le trasformazioni sovralocali del settore autoveicolistico (globalizzazione), quanto per la volontà degli imprenditori locali di non rientrare nel mesosistema Fiat.

## Immagini e rappresentazioni

Si apre, in conclusione, l'esigenza di ripensare il territorio negli anni della transizione postfordista, la quale si afferma man mano che si definisce una diversa articolazione dello spazio economico. In realtà, i processi coinvolgenti l'universo delle imprese hanno impresso dei segni piuttosto limpidi al sistema torinese nella sua transizione verso il nuovo millennio.

- Il primo è la *tendenziale selettività* dei contenitori manifatturieri. Sia pure ad un elevato livello di generalizzazione, si prefigura la tendenziale concentrazione delle strutture produttive in aree circoscritte, espressione di comportamenti volti a trarre il maggior vantaggio possibile dalle esternalità funzionali (infrastrutturali in primo luogo).
- In stretta connessione con la tendenza precedente, si evidenzia una sorta di morfogenesi nel disegno insediativo, segnato dall'interruzione di taluni *processi storici di allineamento*, che nei decenni precedenti parevano suggerire l'ipotesi di un ulteriore ampliamento del ventaglio delle direttrici in uscita dal capoluogo. Se la distribuzione assiale dei sistemi manifatturieri rappresenta tuttora una tendenza marcata, essa non appare più, tuttavia, un processo immutabile nel tempo e nello spazio. Nuovi processi di allineamento, alcuni parzialmente originali rispetto al passato, altri di sostenuto rafforzamento di tendenze già precedentemente in nuce, offrono una configurazione geografica della rete di supporto che prefigura segni diversi e *nuove ipotesi di interconnessione*, parzialmente alternative rispetto al modello gerarchizzato formatosi nei decenni della spinta polarizzazione funzionale e spaziale in corrispondenza del capoluogo.

- Si evidenzia, infine, la tendenziale scomposizione del sistema manifatturiero. Quest'ultimo appare il fenomeno maggiormente rilevante dal punto di vista problematico, non scindibile dalla riqualificazione di settori e porzioni di territorio che trovano nella formazione di nuovi assi di sviluppo e di nuove centralità i fondamenti della loro ricomposizione funzionale e spaziale.

Si tratta di processi tangibilissimi se soffermiamo l'osservazione sui comportamenti dei singoli comparti della manifattura (fig. 1). In termini sintetici, e relativamente ai comparti strategici dell'economia torinese, la dinamica del sistema di produzione veicolistico denuncia evidenti tendenze al radicamento nella fascia immediatamente a sud del capoluogo, consolidando le proprie relazioni storiche con la sezione meridionale della città, coinvolta anch'essa in processi di riaggiustamento. A nord del capoluogo, l'espansione appare invece fortemente selettiva, coinvolgendo specifici poli e assi di sviluppo.

Nel contempo, la porzione occidentale del sistema è segnata dalla riduzione relativa del numero dei produttori e dal conseguente "scivolamento" delle strutture d'impresa verso le aree più meridionali.

Dal suo canto, il sistema dell'automazione industriale e della produzione di macchine utensili esprime una dinamica parzialmente antinomica rispetto alla precedente: se, in parte, i comportamenti localizzativi dei produttori si sovrappongono inevitabilmente a quelli del settore della veicolistica (conferendo a specifici ambiti del sistema un carattere di complessità e di innovatività), il fenomeno maggiormente vistoso è dato dalla loro relativa diffusione (oltre che dal consolidamento) nei vasti ambiti posti a settentrione e a occidente del capoluogo, ponendosi peraltro quali potenziali elementi di riqualificazione funzionale del sistema manifatturiero dello stesso capoluogo.

Assumendo infine la dinamica più recente della meccanica torinese (un comparto variegato, ma in alcune sue importanti parti in riqualificazione tecnologica e funzionale) l'immagine di tendenziale scomposizione spaziale del sistema acquista superiore intelligibilità:

da un lato, il suo sviluppo si sovrappone a quello dell'automazione industriale e dei beni strumentali; dall'altro lato, si registrano nuovi processi di diffusione e nuovi mercati allineamenti. In vaste sezioni della regione torinese, infine, la diffusione della meccanica (oltre che dell'automazione industriale e delle macchine utensili) realizza fenomeni di "sostituzione" delle produzioni autoveicolistiche.

Sintetizzando al massimo, queste tre diverse ma intimamente connesse fenomenologie interpretano sul piano fattuale principi e logiche che l'analisi territoriale ha da anni posto al centro del proprio universo di senso: l'affermazione di principi *a rete* di organizzazione dello spazio produttivo modificano vecchie configurazioni e valorizzano, per contro, il ruolo degli ambiti locali (subregionali), contestualizzando l'azione degli attori e differenziando di conseguenza organizzazioni e identità imprese sul territorio.

Se riferito al sistema torinese, ciò prefigura un'immagine più complessa, ma nel contempo ricca di implicazioni problematiche e strategiche, inaugurando un modo diverso di concepire l'assetto produttivo del sistema. Ne consegue che *reti di sistema* (sovralocali) e *reti locali* (contestualizzate, fortemente legate alla prossimità geografica e alla connessione fra gli attori) sono parte di un unico disegno complesso che si autoalimenta. Il miglioramento della performance del sistema esprime ad un tempo il miglioramento della funzionalità della rete nel suo insieme e quello dei suoi nodi (o reti locali), i quali diventano così sinergici alla tenuta e al rafforzamento della prima. In questo senso, un ruolo essenziale viene esercitato dai *nodi di interconnessione*, capaci di offrire esternalità dinamiche tanto alle reti di sistema che alle reti locali, assumendo per questo la funzione di sostenere il vantaggio competitivo sia dei sistemi territoriali che degli attori in essi contenuti (Dematteis, 1996).

Pur tenendo conto delle sue innumerevoli varianti, il "vecchio" *modello polarizzato* di organizzazione dello spazio economico non era, in realtà, di difficile rappresentazione. La scansione fra centri direzionali e periferie di esecuzione esprimeva una rigida divisione del lavoro e un alto grado di corrispondenza fra questi elementi separati. Com'è noto, l'espansione

sione del sistema era leggibile sullo spazio metropolitano tramite la formazione di direttrici di espansione submetropolitana e la conseguente penetrazione dei territori ad essa esterni. Un sistema radiale di connessioni tecniche e funzionali metteva dunque in scena una modalità di organizzazione della manifattura e della società la cui conseguenza prima, nel medio e nel lungo termine, era il sovraccarico logistico e funzionale dell'area centrale, il quale si esprimeva in diseconomie e disutilità nella gestione stessa della produzione. La specificità torinese era da assumersi in termini soprattutto sociali (di cui non è questa la sede per andarne alla radice) e organizzativo-funzionali, riconducibili alle modalità in cui l'impresa dominante ha intessuto nell'area funzioni e ruoli.

Nel "nuovo" modello di organizzazione della produzione, il centro può ignorare le periferie e, viceversa, le periferie possono ignorare il centro. Si creano, al contrario, focolai autonomi di sviluppo in larga misura autonomi, alimentati sia dalle *relazioni orizzontali* di rete (con altri poli), sia dalle *relazioni verticali* tradizionali con il retroterra locale.

Il sistema torinese non sfugge a questa logica generale. I comportamenti d'impresa rilevati indicano senza mediazioni la tendenziale scomposizione del sistema produttivo del nucleo originario: la formazione di sottosistemi relativamente coerenti al loro interno prefigurano, in sostanza, la formazione di una pluralità di relazioni che contestualizzano la giustapposizione di sistemi diversi, le cui coerenze sfuggono in larga misura alla logica della polarizzazione urbana e metropolitana.

Selettività spaziale dei processi di valorizzazione produttiva, affermazione di "nuove" forme di allineamento e concentrazione, scomposizione tendenziale del sistema territoriale, sono dunque fenomeni che si compenetrano a vicenda in un unico grande disegno logico. Essi riaffermano, nel contempo, condizioni *storicamente* prodottesi, ma che parevano eclissate dalla logica violenta della polarizzazione fordista.

L'emergente geografia torinese coglie in sostanza i tratti della "nuova" articolazione dello spazio produttivo così come questa si afferma dall'azione conscia e inconscia degli attori

della produzione. Se trasferita sul piano dell'azione politica, essa non prefigura ipotesi di intervento radicali "dall'alto", né la riproposizione di immagini più o meno "nostalgiche" di vecchie logiche e organizzazioni, ma richiede azioni e interventi là dove si evincono le potenzialità per consolidare relazioni virtuose e generare per questo forme di valorizzazione territoriale.

### Riferimenti bibliografici

- CITTÀ DI TORINO,  
1997 *Ricerca relativa al comparto produttivo e artigianale*. Torino, a cura di BARONE E., CONTI S., PICHIERRI A.
- CONTI S., ENRIETTI A.,  
1995 *The Italian Automobile Industry and the Case of Fiat. One Country, One Company, One Market?*, in HUDSON R., SCHAMP E. W. (a cura di), *Towards a New Map of Automobile Manufacturing in Europe? New Production Concepts and Spatial Restructuring*. Berlin: Springer, pp. 117-46.
- CONTI S., GIACCARIA P.,  
2001 *Local Development and Competitiveness*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- COOKE P., MORGAN M.,  
1998 *The Associational Economy. Firms, Regions and Innovation*. Oxford: Oxford University Press.
- COOKE P. (a cura di),  
1995 *The Rise of the Rustbelt*. London: University College London.
- DEMATTEIS G.,  
1996 *Grandi opere e contesti territoriali locali: un problema di interconnessione complessa*, in CLEMENTI A. (a cura di), *Infrastrutture e piani urbanistici*, in "Quaderni blu", n. 4, pp. 229-46. Roma: Fratelli Palombi Editori.
- DOERINGER P., TARKLA D.,  
1990 *How Intangible Factors Contribute to Economic Development*, in "World Development", XVIII, n. 1, pp. 295-308.
- DOSI G.,  
1988 *The Nature of the Innovation Process*, in DOSI G. ET AL. (a cura di), *Technical Change and Economic Theory*. London: Pinter, pp. 221-38.
- FAGENERG J.,  
1992 *The Home Market Hypothesis Re-examined: the Impact of Domestic User-producer Interaction on Export*, in LUNDVALL B.-A. (a cura di), *National Systems of Innovation. Towards a Theory of Innovation and Interactive Learning*. London: Pinter, pp. 226-241.

- FREEMAN C.,  
1987 *Technology Policy and Economic Performance*. London: Pinter.
- GRANOVETTER M.,  
1985 *Economic Action and Social Structure. The Problem of Embeddedness*, in "American Journal of Sociology", XCI, n. 3, pp. 481-510.
- HUDGSON G. M.,  
1999 *Evolution and Institutions. On Evolutionary Economics and the Evolution of Economics*. Northampton: Edward Elgar Publishing.
- LUNDVALL B.-A. (a cura di),  
1992 *National Systems of Innovation*. London: Pinter.
- LUNDVALL B.-A., JOHNSON B.  
1994 *The Learning Economy*, in "Journal of Industrial Studies", I, n. 2, pp. 23-42.
- MALMBERG A., SOLVELL O.,  
1997 *Localised Innovation Processes and the Sustainable Competitive Advantage of Firms: a Conceptual Model*, in TAYLOR M., CONTI S. (a cura di), *Interdependent and Uneven Development*. Ashgate: Aldershot, pp. 119-141.
- MASKELL P.,  
1998 *Sustainable Patterns of Specialisation in a Globalised Economy*, in MASKELL P.,  
ESKELINEN H., HANNIBALSSON I., MALMBERG A., VATNE E., *Competitiveness, Localised Learning and Regional Development. Specialisation and Prosperity in Small Open Economies*. London: Routledge, pp. 19-28.
- PENROSE E. T.,  
1959 *The Theory of the Growth of the Firm*. Oxford: Oxford University Press.
- PROVINCIA DI TORINO,  
1999 *Ricerca sul sistema produttivo della provincia*. Torino, a cura di BARONE E., CONTI S.
- PUTNAM R. D.,  
1993 *The Prosperous Community. Social Capital and Public Life*, in "The Americal Prospect", n. 13, pp. 35-42.
- REHFELD D.,  
1995 *Disintegration and Reintegration of Production Clusters in the Ruhr Area*, in COOKE P. (a cura di) *The Rise of the Rustbelt*. London: University College London, pp. 85-102.
- VELTZ P.,  
1998 *Economia e territori; dal mondiale al locale*, in PERULLI P. (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*. Torino: Bollati Boringhieri, pp. 128-50.
- VOLPATO G.,  
1996 *Il caso Fiat*. Torino: ISEDI.

## Il ya a du monde ici

Jacques Levy

L'emergere di uno spazio di scala mondiale, di pieno esercizio – in altre parole la mondializzazione – modifica profondamente il concetto di luogo, apparentemente semplice.

### La reinvezione dei luoghi

In un contesto in cui domina l'interclusione, le posizioni relative degli oggetti si riducono ad una proiezione di coordinate su una distesa – riferimento – astratta (longitudine e latitudine) oppure esterna (gli spazi naturali). Si potrebbe allora parlare di semplici "località" di questi oggetti la cui componente descrittiva (dove si coltiva il grano? dove si fabbrica l'acciaio?) ha fatto la bella stagione della "geografia generale", quando quest'ultima studiava le proiezioni degli oggetti, separati gli uni dagli altri, e di uno dei loro attributi (la loro "localizzazione") su un piano. A partire dal momento in cui si entra in un universo "leibiniziano" nel quale sono le posizioni relative degli oggetti a definire le caratteristiche dello spazio si può veramente iniziare a parlare di luoghi. La presenza simultanea e durevole, in uno stesso punto, di almeno due fenomeni, può allora essere considerata come un'opzione particolare (la copresenza) la cui alternativa sarebbe una separazione, uno scarto tra questi fenomeni. La famiglia, il villaggio e sicuramente la città, costituiscono esempi ben stabiliti del processo che implica una distanza zero tra diverse realtà.

*Fare un luogo* non è dunque un'invenzione recente. Ciò che cambia è l'effetto paradossale della crescita e della generalizzazione delle mobilità. Maggiore è il numero di realtà che possono muoversi (uomini, merci, capitali, idee, ecc.) e si muovono con efficacia, più il contrasto si rafforza con le realtà che sono invece "inchiodate al suolo" (espressione di Ratzel a proposito degli stati). Questi oggetti ancorati sono in essenza quelli che possiedono una forte complessità, grossomodo: le società, di ogni dimensione. Si può parlare per loro di *beni situati*, nella misura in cui il loro valore (a prescindere dal modo di misurare) sarebbe notevolmente indebolito se si spostassero.

In questo modo, in effetti si romperebbe la concatenazione delle varie dimensioni costitutive di questi oggetti e si renderebbe improbabile la loro ricostruzione in un altro luogo, la fabbricazione di un altro luogo simile. La mobilità del mondo di oggi, dunque, deve essere vista non come l'antitesi dell'esistenza dei luoghi, ma al contrario come una forza determinante della topogenesi. Lo spazio mondiale di oggi, nel suo insieme assume l'aspetto di una rete, i cui apici sono costituiti da luoghi forti – le città e le altre situazioni spaziali (o geotipi) che coinvolgono le società. Se, su scala molto ridotta, li consideriamo come zone (cioè insiemi di luoghi), questi spazi



offrono un folto incrocio di territori e di reti che costituisce il contributo geografico alla loro complessità globale.

Per i massimi “operatori” del sistema mondiale (imprenditori, responsabili strategici, politici, esponenti della cultura) esiste la possibilità di scegliere i siti della loro azione, in funzione della valutazione che ne fanno, tenuto conto dei loro obiettivi. Si deve aggiungere che la correlazione generale che caratterizza il processo di mondializzazione oggi permette, quando è possibile, di moltiplicare i rapporti tra luoghi in modo spesso indipendente dalla distanza euclidea. Il “nomadismo” dei capitali, la mobilità minima degli uomini si verificano tra luoghi fissi. Non vi è alcuna contraddizione tra i movimenti, di qualsiasi natura, che segnano la mondializzazione e il ruolo che gioca il fatto che i luoghi siano ancorati: infatti, è necessario che le reti siano assicurate da teste e che i flussi che circolano sugli archi vadano da un nodo all'altro, da un luogo all'altro. La mondializzazione, non cancella il ruolo decisivo delle localizzazioni, valorizzando antiche posizioni e favorendo l'emergere di nuove. Al contrario, contribuisce a valorizzare certi luoghi ciò che al contrario può provocare la “devalorizzazione” di altri. Nuove individualità emergono, risultato di *riletture* multiple, di patrimoni accumulati e influenze esterne, legate alla posizione relativa del luogo, su scala diversa. Gli “strumenti” di queste riletture non sono neppure essi ripartiti in modo uniforme sulla superficie della terra. Questi due aspetti (contenuto delle realtà quiescenti e filtrazione attiva) convalidano la dimensione antropologica dei luoghi, ma riposizionandola in un contesto aperto e dinamico, in un divenire in movimento.

Le dimensioni economiche di questo processo si aprono alla rivalorizzazione dell'ipotesi marshalliana. Quando all'inizio del secolo, Alfred Marshall avanza l'ipotesi che la redditività di un'azienda si debba misurare anche con il suo inserimento in un distretto industriale (*quartier d'entreprises*) lancia un cantiere che rimarrà per lungo tempo abbandonato dalle correnti dominanti della scienza economica e che viene ripreso oggi da ricercatori come Paul Krugman. Il concetto di distretto industriale può funzionare a scatti di-

versi: prossimità di fabbriche della stessa filiera, prossimità delle filiere dello stesso ramo, ma anche ambienti economici ed extra-economici favorevoli. Questa contestualizzazione dell'attività economica sbocca su un concetto oggi ampiamente accettato, quello del *milieu innovateur* (ambiente innovatore). A poco a poco si scopre che è il luogo, in tutte le sue dimensioni materiali e ideali, ereditate e innovative, che crea la specificità di un bene situato e definisce gli eventuali vantaggi comparativi. La cultura urbana, come insieme di dispositivi favorevoli ad attività produttive, si rivela così come un elemento decisivo nell'inserimento di una metropoli in seno all'Arcipelago Megalopolitano Mondiale (AMM) come è stato messo in luce da Olivier Dollfus (1997).

La distinzione tra zone e luoghi, tra beni mobili e beni situati, diventa un compito fondamentale nell'analisi spaziale della mondializzazione. È in ugual misura importante che le città, diventate la normalità delle società locali, si trovino sempre più al centro del processo di innovazione, poiché offrono l'ambiente virtuale per incontri e interazioni, estremamente favorevole alle più disparate attività creative. Queste capacità risiedono in fondo nel principio stesso di urbanità, grazie alla presenza nella stessa società di densità e diversità. I livelli di urbanità delle città, che non dipendono soltanto dalla loro dimensione, costituiscono quindi indicatori centrali del loro rango, effettivo o possibile, in seno a spazi di scala mondiale. Le città, che erano, secondo il loro stesso principio, anche mondi che concentravano su una superficie ristretta una parte delle ricchezze monetarie e culturali del pianeta, si trovano ormai nel mondo, con partner, talvolta concorrenti, formati da altre città paragonabili e spesso più vicine le une alle altre che non rispetto allo spazio circostante. Questo insieme di città collegate tra loro costituisce una trama di base dello spazio mondiale.

La mondializzazione, quindi, non deve essere vista come una distruzione dei luoghi, ma come una topogenesi, una fabbrica dei luoghi. È pur vero che certi sistemi di luoghi sono minacciati dal cambiamento di scala. Spazi nazionali vicini, che una volta erano con-

trapposti, vedono svanire le loro differenze, ma nel tempo, nuovi dispositivi di differenziazione in seno ad uno spazio comune emergono proprio dove l'assenza di contatto creava mondi incommensurabili. Si può così contestare che la mondializzazione abbia come effetto la banalizzazione dei luoghi. È vero, esistono luoghi generici, vale a dire oggetti geografici che si allontanano poco da un modello comune. Spesso si citano gli aeroporti, la stazioni di servizio delle autostrade, oppure le zone pedonali, e Marc Augé è andato oltre, parlando di questi, come di "non luoghi" (Augé, 1992). Questi luoghi a bassa individualità e fortemente ripetitivi, che sembra possano anche fare a meno dei nomi propri (e sfuggire quindi alla nozione di *geon*) non sono una nuova realtà. Lo spazio messicano colpisce il viaggiatore con la riproduzione, in qualunque città, grande o piccola, della stessa piazza centrale, il Zocalo, con i suoi edifici amministrativi e il suo chiosco per la banda musicale. È in questo caso semplicemente l'applicazione del modello "repubblicano" francese di copertura volontarista e uniforme del territorio da parte di un certo numero di segni spaziali fortemente simbolici come i municipi. E procedendo con l'analisi retrospettiva si incontra la piazza della chiesa, luogo generico per eccellenza, moltiplicato da centinaia di migliaia di esemplari nell'Europa delle parrocchie. Ciò che dà la specificità al luogo generico di oggi è la mobilità. Quello che gli uomini inchiodati al suolo non potevano vedere, l'esistenza a poca distanza dal loro "paese" di un paesaggio simile a quello in cui vivevano oggi buca ormai gli occhi di qualsiasi turista. E questo turista percepisce meglio anche le piccole e grandi differenze che caratterizzano i luoghi del mondo. Abbiamo vissuto in un mondo dove la rottura tra le identità e l'incommensurabile era brutale. Abbiamo ormai sotto gli occhi tutti gli stati intermedi tra somiglianza quasi totale (ma è mai assoluta?) e la più marcata eterogeneità che ci stupisce ma non ci folgora più.

Il discorso della resistenza alla mondializzazione può persino servire come risorsa alla mobilitazione di una società locale o regionale, per rendere il suo territorio più competitivo (attraente o produttivo) e inserirlo così nel-

la mondializzazione. È il caso dello spazio a est delle Alpi (Svizzera tedesca, Baviera, Austria) che non è affatto in ritardo nella sua connessione alle reti mondiali grazie ad una coesione sociale ottenuta con un'identificazione spaziale molto conservatrice. Allo stesso modo, il vandeano d'adozione Philippe de Villiers crea a Puy-du-Fou un "parco tematico" sempre più sofisticato, sugli standard ormai globalizzati del genere, giocando sulla glorificazione dell'eterna ruralità della "razza della Vandea". Questo ha come effetto, un dispiegamento di energie inattese, in una zona all'inizio poco attiva, per dare al luogo "Vandea" una nuova possibilità tra i luoghi del mondo (Benko, Liptiez, 1992; Veltz, 1996; Pecqueur, 1996; Governa, 1997)<sup>1</sup>.

Più la mondializzazione si diffonde su tutto il pianeta, più troviamo allo stesso tempo e sempre più il mondo qui.

### Quale competitività per i luoghi?

La mondializzazione sembra porre in termini nuovi la relazione tra l'efficacia delle imprese e quella delle società. Innanzi tutto osserviamo, seguendo Paul Krugman (1992), che non si tratta della stessa cosa. Le espressioni mercantiliste come "impresa Francia" vorrebbero far pensare che la salute economica di un territorio non è che la somma dello stato di salute delle imprese che hanno la sua "nazionalità". Questo vuol dire dimenticare che il concetto ha perso nel tempo il suo significato per ragioni di scala: con i loro capitali, la loro produzione, il loro mercato, le imprese multinazionali si diffondono spesso su spazi mondiali. Ma forse soprattutto per ragioni di metrica: un'impresa può con il concatenamento alla sua rete sposare un territorio... o cambiarlo, mentre le società, a prescindere dalla loro natura di stato geopolitico, sono inchiodate al suolo.

Lo spazio economico di un qualsiasi luogo, città, regione, nazione, continente, si comprende in quanto configurazione produttiva di mercato istantanea (attraverso il PIL) e allo stesso modo come potenziale (investimenti, ricerca, ma anche formazione, cultura, stili di vita). Una valutazione di questo tipo è simile

<sup>1</sup> Grazie a Françoise Legrand per le sue indicazioni su questo tema.





per una certa parte a quella che le imprese fanno per i loro diversi insediamenti sui siti. Ma solo per una parte, in quanto queste possono andarsene, riorganizzarsi, concedendo più o meno, eventualmente nulla, in termini di spazio, a questo luogo all'interno della loro struttura.

Che cosa accade quando un'azienda cambia la sua dimensione e, ad esempio, valica attraverso la sua base le frontiere di uno stato da cui si sentiva fino a quel momento confinata? Entra a far parte di un processo di diffusione che diminuisce la parte relativa della sua presenza nel suo sito d'origine. Se questa diffusione trae un maggior profitto dai vantaggi comparativi di una manodopera a basso costo altrove nel mondo lascerà intatti, in un primo momento, i posti di lavoro più qualificati o rafforzerà persino le attività di design e di marketing nel luogo d'origine. Ma se, com'è il caso del 90% degli investimenti esteri diretti (IDE) di questi ultimi decenni, l'espansione si verifica in paesi a livelli di vita comparabili, che innanzi tutto sono dei mercati, inevitabilmente questa diffusione si tradurrà in una perdita relativa dei posti di lavoro più qualificati nel paese di partenza, e anche spesso in una perdita assoluta, in quanto occorre mobilitare le risorse accumulate per arrivare alla soglia critica che permette di entrare in un nuovo mercato già ben presidiato da altri. Il caso dell'automobile dimostra che questa soglia si quantifica in decine di miliardi di euro. Un certo numero di aziende di origine europea si sono rotte le ossa cercando di mettere piede in America del Nord. Diversamente, si tratta del fenomeno contrario per definizione, che si verifica quando un'azienda esterna si insedia in un luogo. Molto spesso sembra un buon affare, non solo per il posto di lavoro immediato, ma anche per la struttura delle qualifiche professionali. Con qualche precauzione da prendere rispetto alle condizioni di accoglienza del nuovo venuto, questi posti di lavoro non sono obbligatoriamente più fragili rispetto a quelli delle imprese autoctone.

Si può logicamente misurare in due modi ben distinti la competitività di un luogo, ossia gli effetti positivi del suo ingresso in un mercato di scala superiore. Si può prendere in

considerazione la sua capacità di diffondersi all'esterno grazie alle competenze capitalizzate nel know-how dell'impresa autoctona. Oppure si può considerare la capacità di attrazione, di polarizzazione, di installazioni di origine esterna. Come hanno dimostrato molti autori (Chaponnier, 1997; Delapierre, 1998), questi due criteri permettono di evidenziare quattro tipologie di situazioni: si può essere forti in un ambito debole e deboli in un altro, oppure allo stesso tempo si può essere forti e deboli. Una forte attrattività e un investimento debole all'esterno dimostrano una difficoltà degli attori economici locali di sfruttare le risorse della società in cui si sviluppano, mentre una buona espansione all'estero, associata ad una debole accoglienza di capitali, corrisponde ad una canalizzazione esclusiva delle competenze locali a beneficio degli imprenditori locali.

I concetti di "protezionismo" e "apertura" qui assumono significati più ampi rispetto alle semplici politiche tariffarie o non tariffarie dei poteri pubblici. Le cose succedono anche nella testa degli attori, soprattutto quando ci si trova in spazi, locali o regionali, che non dispongono del livello di sovranità sufficiente per alzare barriere economiche regolamentari. Le culture della "mondializzazione" di questi attori si combinano con la macchina produttiva esistente, con i suoi punti forti e deboli, per creare situazioni geografiche molto variabili, dove può dominare la chiusura difensiva (difendiamo le "nostre" imprese, impedendo agli altri di entrare), l'apertura rassegnata (di fronte al fallimento delle nostre imprese, diamo loro qualche possibilità con gli stranieri), l'apertura dissimetrica (investiamo all'estero proteggendo le nostre basi di partenza), l'apertura generalizzata (usciamo e lasciamo entrare). Questo genere di studio sistematico è ancora in massima parte incompiuto: però contribuirebbe ad un'entrata *attraverso i luoghi* nella geografia della mondializzazione.

La legittimità di quest'approccio è confermata dalla chiamata ai luoghi delle attività più globalizzate. Così la gerarchia delle piazze borsistiche continua ad affermarsi, con teste di rete (New York, Londra, Francoforte, Tokyo, ecc.) sempre più potentemente impe-

gnate nella concorrenza tra loro e con altre piazze alternative. Il fatto è che, malgrado la possibilità di quotazioni istantanee e via Internet, l'ambiente economico, professionale, culturale e urbano gioca un ruolo decisivo nell'insediamento dei servizi finanziari. Allo stesso modo, nel settore dell'industria informatica e delle telecomunicazioni, apparentemente le più immateriali e meglio connesse alle reti informatiche, si osserva una tendenza crescente alla localizzazione in alcuni quartieri delle grandi città. Dopo Silicon Valley (la periferia sud di San Francisco), emerge una "Silicon Alley" intorno a Broad Street e a sud di Broadway, a Manhattan, mentre si inizia a parlare di un Silicon Sentier in un quartiere parigino, simile come localizzazione (vicino alla Borsa e avvantaggiato da prezzi abbordabili degli immobili). Gli inventori della tecnica della mobilità, dell'ubiquità e della volatilità, sembra che ben difficilmente possano fare a meno degli scambi di informazioni e di servizi nel loro vicinato immediato, fatto di incontri fortuiti per la strada e di conversazioni al caffè.

### Riferimenti bibliografici

- AUGÉ M.,  
1992 *Non lieux*. Paris: Seuil coll. Librairies du XX<sup>e</sup> siècle.
- BENKO G., LIPTIEZ A.,  
1992 *Les régions qui gagnent*. Paris: PUF.
- CHAPONNIER J. R.,  
1997 *La France et les investissements directs étrangers*. Grenoble: Université Pierre Mendès-France, rapporto per il Commissariato Generale del Piano.
- DELAPIERRE M.,  
1998 *Mondialisation, investissements directs et territoires*. Paris: DATAR, nota di sintesi.
- DOLFUSS O.,  
1997 *La mondialisation*. Paris: Presses de Sciences Po.
- GOVERNA F.,  
1997 *Il milieu urbano*. Milano: Franco Angeli.
- KRUGMAN P.,  
1992 *Geography and Trade*. Louvain: Leuven University Press, Cambridge, Ma.: The MIT Press.
- PECQUEUR B. (a cura di),  
1996 *Dynamiques territoriales et mutations économiques*. Paris: L'Harmattan.
- VELTZ P.,  
1996 *Mondialisation, villes et territoires*. Paris: PUF.

**SESSIONE III**  
**RAPPRESENTARE E PROGETTARE IL TERRITORIO**

## Per una critica ragionata e razionale della rappresentazione dei territori

*Roger Brunet*

Vorrei innanzitutto situare la questione: situare e situarsi sono i minori dei riflessi per un geografo. Suggestisco di considerare il momento attuale del quale parliamo come se fosse caratterizzato, dal punto di vista che oggi ci interessa, da cinque fenomeni più o meno collegati.

Il primo è quello che chiamiamo mondializzazione (in inglese *globalization* “globalizzazione”). Esso ha due aspetti: un aspetto tecnico, geografico ed ecologico, che in generale dipende dalla riduzione delle distanze e dalla percezione di tale riduzione; e un aspetto strettamente economico, più originale e più temibile.

- 1) Con il termine “globalizzazione” in realtà si nasconde oggi semplicemente una nuova strategia delle grandi imprese che si attribuiscono il mondo intero come terreno di gioco, massimizzando i mercati e minimizzando le costrizioni, con l’obiettivo di sopprimere gli ostacoli che si frappongono (confini, nazioni e legislazioni locali). Tutto ciò ricorda l’epoca del *laissez-faire*, *laissez-passer* dei secoli XVIII e XIX. Credo sia utilissimo non confondere i due aspetti e non credere che la globalizzazione sia un fenomeno nuovo e meramente tecnico che si appresta ad annunciare la cosiddetta “morte della geografia”.
- 2) La globalizzazione crea reazioni molto forti contro l’idea dell’uniformazione del mondo e del dominio da parte della grandi aziende o di un paese imperialista, gli Stati Uniti. Queste reazioni si traducono in un’ascesa dei particolarismi locali, un rifiuto della solidarietà, uno sviluppo delle ideologie della differenza e dell’identità, e la crescita di tutto ciò che si riferisce alle comunità; in breve e ivi compreso nelle nostre ricerche e nei nostri atteggiamenti di geografi, si osserva un atteggiamento ontologico ossessivo.
- 3) Un terzo elemento della situazione è una sorta di creazione continua di differenze, su scala locale e mondiale. Le aziende stesse ne hanno bisogno e ne traggono vantaggio. Questo fenomeno impedisce a qualsiasi geografo informato di parlare di “uniformazione del mondo”. Le aziende e gli alti strateghi creano incessantemente nuove differenze geografiche, a partire da differenze di tipo legale, fiscale, costo della manodopera, ecc., per ottenere rendite differenziate. Tutto questo si traduce in un fenomeno che a torto chiamiamo “delocalizzazione”, con la mobilità degli impianti, la rivalutazione e la rifabbricazione dei luoghi.
- 4) Collettività territoriali, regioni, province, città, ecc., prendono sempre più posto nella pianificazione urbana e nell’urbanistica, nella ricomposizione dei territori, e contribuiscono così a differenziarli.
- 5) Nel momento in cui si stempera una parte delle differenze territoriali che avevamo l’abitudine di giudicare fondamentali altre differenze si elidono. Da 25 anni crescono le differenze tra le grandi parti del mondo. Il tempo in cui si pensava che si andava a “mettere al lavoro” il Terzo Mondo, per potergli fornire i mezzi di sussistenza, è passato. È chiaro, che questa ten-



denza neoliberista non facilita l'avvicinamento. Soprattutto, le ineguaglianze aumentano in generale tra gli individui all'interno di un territorio, soprattutto in termini di reddito. Su scala europea le differenze sociali ormai sono più forti delle differenze tra i luoghi: l'Europa ha conosciuto il recupero regionale, un'aumento del livello di vita delle sue zone meno sviluppate; per contro le differenze di reddito individuale aumentano.

Si potrà concludere che il lavoro del geografo è messo a repentaglio? In realtà questa evoluzione complica il nostro compito e ci obbliga a capire meglio le differenze di scala. Avevamo l'abitudine di lavorare su scala "meso"; dobbiamo lavorare innanzi tutto su scala "macro", quella del mondo intero, per meglio comprendere il mondo come sistema; e lavorare su scala "micro", locale, in quanto le maggiori differenze sociali si traducono in maggiori differenze geografiche all'interno dei luoghi, soprattutto quei luoghi particolari che sono le città.

Abbiamo ritrovato tutte le parole chiave di questa conferenza: *mondo*, *luogo*, *identità*, e ovviamente *cambiamento*. A partire da queste, posso elaborare una serie di ipotesi, ovvero proposte, sulle quali vorrei articolare il mio discorso.

## Presentare e rappresentare il mondo

*Prima proposta:* noi geografi abbiamo il dovere, la responsabilità di presentare il mondo, di rappresentare le sue configurazioni e le sue differenze, capirlo e spiegarlo, cogliere le tendenze e le sue trasformazioni. Come geografo, sono interessato di volta in volta alle differenze, alle organizzazioni spaziali e alle leggi. Dunque alle società degli uomini, ai loro comportamenti nello spazio, al rapporto che hanno tra loro e che hanno con il loro territorio. E posso capirli solo se faccio riferimento alle logiche di produzione dello spazio. Ora, io credo che anche quando il geografo si interessa essenzialmente a problemi umani e a questioni relative alla società, egli non abbia una vera competenza per trattare questi argomen-

ti se non parte dello studio del territorio – cioè da questo abbinamento/differenziazione dei luoghi, disposizione dei luoghi.

Sappiamo distinguere e definire i luoghi; che sono stati prodotti da attori, ovvero dalle società; sono luoghi situati nel tempo e tra tutti i patrimoni già evocati in questa sede, sono situati gli uni in rapporto agli altri, hanno prossimità e sono situati lungo le traiettorie del cambiamento. Sono legati tra loro, e formano territori e reti.

A monte si studiano i prodotti del passato, anche se di un passato molto recente: la forma dei luoghi e la disposizione di questi ultimi ci informano sul processo e sugli attori del passato, sui fautori. Che si prendano queste tracce come un "testo" – come afferma Ola Söderström – oppure che si prendano sotto forma di immagini non importa: dobbiamo decifrare queste tracce. A valle, queste stesse opere sono i luoghi dell'azione dell'uomo; limitano e orientano questa azione. Queste "memorie" sono allo stesso tempo elementi dell'azione di oggi e di domani.

Lo spazio geografico considerato come ecumene ci interessa in quanto prodotto-insieme di memorie e in quanto ambiente dell'azione. Evidentemente ci troviamo nell'ambito stesso della "complessità"; ma evitiamo di prendere questa parola a pretesto per non fare nulla e fare di tutto; abbiamo i mezzi per studiare un certo numero di fatti e di relazioni all'interno di questa complessità.

## Le figure dello spazio

*Seconda proposta:* il lavoro delle società dell'uomo, che produce spazio geografico, o territorio se preferite, crea figure significative. Ho bisogno in questo caso di una doppia ipotesi. Innanzitutto, la produzione di spazio con l'azione dell'uomo risponde a bisogni quotidiani e a logiche sociali. Ogni gruppo umano ha bisogno di crearsi un riparo, nutrirsi, difendersi, scambiare, riprodursi, ecc. Con questo trae vantaggio dalle diverse risorse locali e, se necessario, crea nuove risorse. È sensibile alle distanze e alle rugosità che separano i luoghi: e la sua azione passa attraverso forme di appropriazione dei territori. In seguito, seconda

ipotesi, questi risultati si traducono nello spazio attraverso configurazioni, campi, luoghi, reti più o meno complesse.

La loro complessità è un'ipotesi forte, risulta a mio avviso nella ricomposizione di figure generalmente semplici, che associano i luoghi tra loro. Lo studio di queste figure è rivelatore del modo in cui le società producono lo spazio, e così di quello che esse rappresentano, il loro "essere" stesso. Queste figure la dicono lunga sui processi in atto, sulle strategie degli attori e persino sulle tendenze dell'evoluzione: ciò che talvolta è stato definito lo "spazio firma", nella misura in cui una firma può rivelare qualche cosa sulla personalità del suo autore.

Ho parlato di *figure*, ma si potrebbe dire *forme*, infatti, a mio avviso, i due termini sono quasi sinonimi, con una differenza tuttavia: etimologicamente, la forma è uno stampo; il significato primitivo è lo stesso della parola greca *morphé*, un'apparenza esteriore, ciò che si vede; come idea, la parola deriva da una radice *weid*, che significa anche "ciò che si vede"; ecco perché spesso si fa il raffronto tra forma e idea: si tratta sempre di apparenze. La figura ha un'etimologia diversa, è ciò che si modella, con le dita: *finger* in latino, come in inglese *finger*, e alcuni etimologi pensano che questa parola derivi da un'antica radice indoeuropea, che evoca le cinque dita, *pent*. Personalmente, preferisco uno spazio modellato dalle società, rispetto ad uno spazio che ci si accontenta di vedere: figura è un termine che preferisco rispetto a forma, e la parola è meno oscura rispetto a secoli di ambiguità ovvero di mistica.

Disponiamo oggi di un inventario ragionato delle figure, costruito in 20 o 30 anni di lavoro. Ben inteso ne avevamo viste apparire ben prima, ma spesso mancava loro una prospettiva teorica. Non posso presentarle qui in dettaglio, ma pensiamo a tutte le figure dell'appropriazione e delle maglie territoriali; a tutto ciò che si riferisce alla gravitazione (il modello centro-periferia, e numerose figure della dissimetria); a ciò che si riferisce a camminamenti e reti; a tutte le forme di rottura e taglio; e ai passaggi in queste rotture, alle forme di conquista e disimpegno; sappiamo riconoscere, definire, capire queste figure geografiche.

## I privilegi della carta geografica

*Terza proposta:* la carta è una modalità di rappresentazione del mondo, originale e feconda. Tutte le figure di cui parlo possono descriversi con un testo, cioè con il discorso. È anche la situazione dominante: ad eccezione degli atlanti vi sono molte più pagine testuali che non immagini nelle nostre pubblicazioni. E ciò che io faccio in questo momento è un discorso, non una carta. Ma è necessario comunque ammettere che rappresentare in modo non figurativo le figure è un po' paradossale. Nella misura in cui il geografo pone l'accento sulle figure spaziali, la carta gli si impone come modalità di rappresentazione, privilegiata e originale. Non è il solo a realizzare le carte: ma è colui che le utilizza più intensamente, e probabilmente con maggiore sapienza.

La carta possiede il grande vantaggio di essere sinottica, di mostrare non solo i luoghi ma anche la loro disposizione. Qui non è possibile affrontare tutti gli aspetti della carta; ricorderemo alcuni punti.

- 1) Innanzi tutto occorre distinguere tra la carta-fonte, tematica, e la carta per comunicare. La carta tematica fornisce i dati e i risultati dell'elaborazione dei dati; ci è indispensabile. La carta per comunicare che utilizzano i giornali o i documenti di urbanistica non è realizzata secondo le stesse regole; introduce le sue prospettive.
- 2) La carta tematica ha i suoi meriti. Ci indica che una certa cosa si trova lì e non altrove, ed è lì vicino a qualcos'altro, con altro. Osservate le carte statistiche dell'Atlante del Piemonte; troviamo moltissime informazioni, situate nello spazio; nessun testo è in grado di dire altrettanto; una tabella statistica che contenga le stesse informazioni non mostrerà mai le prossimità dei luoghi e la forma della distribuzione nello spazio.
- 3) La carta di per sé non è né più né meno falsa, né più né meno manipolabile di un testo o di una tavola statistica; in questo senso possiede lo stesso statuto: il lavoro di base sarà stato serio, ragionato, attento, oppure no. Con una piccola sfumatura: mi pare più facile mostrare le incoerenze di una carta rispetto a quelle di un testo o di una tabella.



- 4) La carta come rappresentazione del territorio è uno strumento di ricerca. Si scoprono le differenze e i legami, è una miniera di problemi e di ipotesi. Può esprimere l'invisibile, come noi sappiamo: la proprietà fondiaria, i redditi, lo stato di salute, certi comportamenti; numerosi elementi culturali non si vedono nel paesaggio, ma si possono rappresentare sulle carte. Si possono rappresentare anche le correlazioni, le regressioni, ecc., cioè espressioni più elaborate delle differenze nell'organizzazione dello spazio.
- 5) L'interesse principale per un geografo, tuttavia, risiede nell'analisi morfologica, nel riconoscimento e nell'interpretazione delle figure geografiche che si rilevano. Vi si reperiscono forme attese o inattese. In questo senso si tratta di uno strumento prezioso (ma solo uno strumento) che serve a progredire nella conoscenza dei territori (struttura, dinamiche, sistemi) e delle società che li hanno prodotti, che vi si riproducono, e di cui sono terreno d'azione. Per me, le carte (di qualsiasi tipo) sono ottimi strumenti di scoperta e di descrizione delle figure dell'organizzazione dello spazio: e dunque sono utili per progredire nello studio dei rapporti che esprimono queste forme, o che limitano, che esprimono in quanto fatti del passato, o che limitano in quanto a comportamenti futuri.

Senza temere il paradosso, direi che con la carta non si tratta di "dare a vedere", ma piuttosto di "fare capire" e discutere, o più esattamente si tratta di "fare vedere per meglio discutere". Ciò è vitale nelle nostre relazioni con gli organismi di studio o di pianificazione territoriale, o di urbanistica.

### La chiave è nelle figure

Questo concetto mi porta al punto centrale del mio discorso. *Quarta proposta*: la chiave di lettura delle carte si trova nelle figure e questo ci permette di affrontare la doppia questione dell'identità e dei modelli. È fruttuoso in generale riconoscere queste forme del territorio, rappresentarle, decostruirle e ricostruirle, ve-

dere da dove provengono, quali sono gli elementi che le compongono. Un tale sforzo era stato fatto in parte nell'Atlante del Piemonte di Laura Socci qualche anno fa. Sarà necessario farlo in altri atlanti, come l'Atlante delle Alpi Occidentali, in cui il riconoscere le forme meriterà un lavoro approfondito.

Questo lavoro ruota intorno a queste due parole chiave che sono tra loro collegate: identità e modello. Vorrei affrontare la questione dell'identità, diversamente, e discuterne alcuni punti.

- 1) Qualsiasi luogo, regione, territorio, possiede un'identità, è unico.
- 2) L'identità, etimologicamente, si definisce paradossalmente con la conformità. La radice della parola è *idem*, lo stesso: è identico. Identico a che cosa? Identico ad un modello. La "carta d'identità" (il passaporto) vi definisce in termini di luogo e data di nascita, colore degli occhi, statura, talvolta la forma del viso o il colore dei capelli. Sono riferimenti a modelli comuni, che condividete, tutti voi, con una serie di altre persone, ma la cui composizione fa di voi un soggetto unico.
- 3) L'identità di un luogo è il risultato della somma, della composizione di un certo numero di somiglianze e di appartenenze. Si può descrivere una certa città con il suo contenuto, ma il modello si definisce in realtà attraverso modelli che si hanno in mente, rispetto alla sua funzione o alla sua attività principale, come Torino, ovvero rispetto ad una situazione, città del Piemonte, città della valle, ecc. Si tratta sempre di modelli che si trovano dietro a queste definizioni e che permettono di identificare frazioni di identità di un luogo o di un territorio.
- 4) Non si può identificare, e di conseguenza descrivere in modo conveniente, un luogo o un territorio se non rispetto a modelli conosciuti, situandoli attraverso e all'interno delle figure che essi formano, reti, archi, centro-periferia, dorsale, ecc.

È del tutto normale e rassicurante constatare che operiamo come le altre scienze: qualsiasi scienza opera con modelli, e attraverso questi modelli identifica i suoi oggetti. Nello

specifico noi lavoriamo nell'ambito del sociale, della complessità e con una forte componente aleatoria relativa al comportamento delle società. Sicuramente non abbiamo i mezzi precisi per l'identificazione dei luoghi di cui dispongono i geologi per affermare "questa pietra è scisto", né abbiamo i mezzi di cui dispongono gli zoologi i quali possono definire un insetto o un animale che occupano un certo posto in una classificazione rigorosa che segue forme precise, riferendosi a modelli. Ciononostante ritengo che l'organizzazione dello spazio nelle società ripeta un piccolo numero di figure geografiche e anche di disposizioni di queste figure. Almeno è la mia proposta, e mi pare derivi dall'esperienza. Abbiamo in mente alcuni modelli di organizzazione del pedemontano (e non soltanto del Piemonte italiano), forme di agglomerazioni, litorali, ecc.: sono altrettanti modelli che permetteranno l'identificazione di esseri geografici particolari, oggetti di studio.

Possiamo così apprezzare la differenza tra la forma dello spazio che si studia, territorio, rete o luogo, e i modelli di cui si parla. Questo scarto è ciò che si definisce il "residuo", ma in realtà rappresenta il sale, la sua stessa originalità. Ma nell'identità vi è un'altra faccia, una faccia di appartenenza. La prossimità nello spazio ha sempre contribuito all'identità, con l'appartenenza ai gruppi, alla tribù, al territorio. Da qui prende corpo tutta la letteratura sulle radici, sulle antiche associazioni delle parole "natale", "natura" e "nazione": tutte hanno la stessa origine etimologica: la nascita, l'origine. Il tempo presente, nelle nostre società conosce un ritorno di questa ricerca d'identità attraverso la comunità territoriale, talvolta a partire dalla radice o il biotopo, senza dubbio legata a questa reazione che ricordavo in precedenza, di fronte all'"uniformazione" e alla "globalizzazione".

La ricerca dell'identità attraverso il territorio implica una presa di coscienza, un'interiorizzazione della specificità del territorio, dunque una forma di appropriazione dello stesso, e come corollario una forma di alienazione rispetto agli altri – e il sentimento di patrimonio in effetti non può che contribuire – come afferma Magnaghi. Si tratta di un comportamento che senza dubbio ha effetti positivi, ma

è anche fonte di esclusione, di comunitarismo, talvolta di razzismo; e a mio avviso, si tratta più di un pericolo che di un progresso. Questione di dosi, senza dubbio.

Ora, come geografo, mi pare di poter lavorare sui sistemi locali, identificandoli attraverso le forme, i processi, gli attori, forse anche avere un'idea delle rappresentazioni di questi attori; ma non sono competente per trattare le identità delle persone e il sentimento di identità. Posso rappresentare un sistema territoriale, identificare oggetti geografici confrontandoli con modelli; ma non posso dire qualcosa di pertinente sulle rappresentazioni individuali e collettive che appartengono agli abitanti, agli utenti, ecc. Mi pare che tutti gli scienziati debbano poter ammettere quando oltrepassano il loro ambito di competenza. Un geografo professionista non può comportarsi come un sociologo o uno psicologo dilettante.

Sicuramente può ricercare e informarsi; ma, a mio avviso, altri specialisti delle scienze umane sono più competenti rispetto a noi su questo argomento, e non credo si possa confondere la geografia, a prescindere dalle richieste di oggi, con un'ontologia. Tanto più che il geografo ha l'abitudine di lavorare sui fenomeni sociali e non sui problemi individuali. Temo che se ci spingessimo troppo in là, in questo campo, ci lasceremmo andare a discorsi superficiali, elucubrazioni prive di fondamento. Attenzione quando parliamo di "identità geografica" (l'espressione compare nel vostro testo di invito al colloquio): possiamo parlarne seriamente se si tratta di definire l'identità di un oggetto geografico, di un "essere" o perlomeno di un "essente" geografico; nel momento in cui si trattasse di parlare di identità personale o anche collettiva, fondata sulla "geografia", temo che non potremmo dire molto.

## Euristica e prospettiva

*Quinta proposta:* se queste rappresentazioni geografiche possiedono una grande capacità euristica, mi pare tuttavia limitata la loro capacità previsiva. La questione che affronto ora riguarda soprattutto i documenti di pianificazione territoriale e urbanistica, e i sistemi di informazione geografica. La mia proposta è



che non possiamo e non dobbiamo fare previsioni, ma solo, e con grande umiltà, procedere a simulazioni: "Se fate questo su questo territorio, potrebbe accadere...". È una forma di aiuto alla decisione già di per sé molto utile, ma che non può spingersi oltre.

Si possono osservare tendenze, e apprezzare le probabilità che queste tendenze hanno di durare. Si può inferire che esistano situazioni "buone" e "cattive", ma lo si può fare solo in funzione di ipotesi, alternative e chiare, sui comportamenti degli attori. In effetti, non esistono situazioni geograficamente "buone" di per sé, esistono situazioni più o meno buone, secondo i problemi che ci poniamo, e secondo le azioni che si prevedono, che si tratti di un imprenditore o di un sindaco, ovvero del presidente di una Regione.

Lavoriamo su situazioni già realizzate, su tracce, sulle opere passate, e nessuno è in grado di prevedere seriamente le decisioni degli attori, i comportamenti degli attori di domani. Questo è vero per tutte le scienze umane, e abbiamo ogni giorno esempi di errori colossali. I più celebri sono quelli commessi dagli economisti, i quali pretendono di fare delle previsioni senza averne i mezzi: ma anche in demografia, dove apparentemente spesso si dice "il dado è tratto", non si è in grado di prevedere seriamente i comportamenti delle famiglie a breve termine, e si è sbagliato molto sulle estrapolazioni della popolazione mondiale.

Curiosamente, d'altro canto, il geografo forse non sarebbe così fuori posto per discutere di ciò che si potrebbe verificare, per il motivo principale che le organizzazioni spaziali hanno una certa permanenza (vedere l'esempio del bacino di Firenze): il loro tempo è in genere più lungo di quello degli atteggiamenti e dei comportamenti economico-politici. Inoltre, le rappresentazioni del territorio hanno qualche virtù, tipica dell'espressione e anche dell'incitazione, hanno talvolta un lieve lato "performativo" come si usa dire. È necessario quindi che abbiano un reale fondamento scientifico.

Mi limiterò a due esempi, che ci fanno ritrovare le carte. Il primo è quello della (troppo) nota "banana blu", il cui successo mediatico è stato eccessivo. Quando ho pubblicato questa rappresentazione della dorsale europea, che percorre l'Inghilterra fino all'Italia del Nord,

ho avuto molte reazioni a Parigi e altrove. Ora, queste reazioni sono state molto diverse. Alcuni, dimostrando ignoranza e persino volgarità, erano scandalizzati semplicemente perché Parigi, evidentemente "il centro d'Europa come del mondo e dell'universo", non era nel modello. Altri hanno capito e ammesso quest'immagine, ma hanno avuto reazioni opposte: se è così, allora è necessario che Parigi sia collegata a questa "banana blu", quindi occorre finanziare immediatamente le autostrade e le linee ferroviarie a grande velocità che collegheranno Parigi a questa Europa, che è la più potente, la più vivace: oppure, se è così, allora Parigi è troppo piccola, occorre ingrandirla e rafforzarla ulteriormente. Scioccamente mi hanno accusato di volere rafforzare la centralizzazione quando invece non ho mai smesso di sostenere il contrario. Altri ancora, hanno scelto la "resistenza" e l'aggiramento dell'ostacolo: hanno detto "anche noi vogliamo la nostra dorsale", il nostro arco, e hanno propugnato la causa dell'"arco atlantico" o dell'"arco latino". Alcuni si sono serviti di questa immagine per farsi pubblicità: in Alsazia, nel Giura, hanno detto "noi siamo nella dorsale, noi siamo i migliori", e hanno pensato così di attirare gli investitori. Beninteso, alcuni hanno pensato di poter "rompere il termometro" per poter guarire dalla malattia (se di malattia si tratta!) e hanno preferito negare il modello, rifiutando di vedere le carte di analisi che costituivano il suo fondamento. Infine altri, poco numerosi ma i più intelligenti, hanno capito che le città come Parigi o Lione, che si trovano un po' al di fuori della dorsale, ma vicine a questa Europa potente, avevano tutto l'interesse a giocare il gioco dei legami stretti con l'Europa sud-occidentale, con la penisola iberica dunque, a migliorare i legami con la Spagna e il Portogallo e persino il Marocco, un modo per ristabilire l'equilibrio nello spazio europeo in espansione.

L'altro esempio è quello della Corsica. La Regione Corsica aveva rifiutato di attuare una pianificazione territoriale prevista dalla legge; il governo aveva richiesto ad un suo rappresentante, il prefetto, di sostituirsi alle autorità regionali. Per il prefetto il problema era semplice: la Corsica era un pezzo di territorio francese, la Francia metropolitana vista come il suo unico ambiente; il piano enumerava tutta

una serie di proposte per sviluppare il turismo, conservare il patrimonio, migliorare l'ambiente, ecc., necessarie, attese e senza vere conseguenze. Dal punto di vista dei grandi lavori di infrastrutture fondamentali vi era una sola idea: poiché abbiamo due capoluoghi, due capitali, Ajaccio e Bastia, li collegheremo con un'autostrada (anche se percorre le montagne) e miglioreremo i loro collegamenti con la metropoli. Da lato est, sicuro, non vi è che una barriera impermeabile e al di là una terra incognita – si dice sia l'Italia ma chissà... Ad un certo momento, la Regione Corsica, ci ha richiesto alcune contro-proposte, una riflessione di esperti. Abbiamo proposto di vedere la Corsica da un altro punto di vista. Immaginiamo che esista di lato qualche cosa che si chiama Italia; a sud si trova qualcosa che si chiama Sardegna; esistono già progetti e anche realizzazioni relative al gas o l'elettricità che il territorio della Corsica potrebbe utilizzare; la parte più sviluppata e attraente della Corsica è la costa orientale. Che cosa ne deriva? Sarebbe più saggio allora migliorare le relazioni nord-sud su questa costa orientale, che faciliterebbero i passaggi verso l'Italia del Nord e la Sardegna; si cambierebbe in questo modo l'asse dello sviluppo, giocando la carta dell'integrazione europea piuttosto che una dipendenza sempre maggiore dalla Francia continentale; si darebbe la preferenza ad un Bastia-Bonifacio di pianura, piuttosto che ad un ipotetico quanto difficile asse Bastia-Ajaccio di montagna; ben inteso, si collegherebbero meglio tutte le città corse, ma in modo più ragionevole. Ecco il genere di carta di cui si può discutere; non proviene dall'abisso ma è fondata su modelli e su un ragionamento; non l'abbiamo presentata come l'unica possibile e neppure come la migliore, ma solo come un'altra ipotesi di pianificazione territoriale. Per il momento, è chiaro, non ha avuto alcun seguito.

### Che fare?

Devo terminare cercando di rispondere alla domanda che mi avete posto e cioè "che cosa fare?" Quali sono i compiti a cui tendere secondo queste brevi osservazioni? Ci troviamo nell'ambito della rappresentazione, ed è l'ar-

gomento del dibattito. Tutto è già stato detto, da oltre 40 anni perlomeno, sulle rappresentazioni e sulla carta, e mi accade di sentirmi un po' stanco della ripetizione di alcuni discorsi: che il mondo si divide tra i terribili "scienziati" e i lucidi "umanisti", o al contrario, tra i severi uomini di scienza e gli pseudo poeti; e che la carta "reifica" il territorio, ecc. Non è molto interessante discutere a lungo questi argomenti. Preferisco offrirvi qualche conclusione.

- 1) Dovessi scegliere tra lo sforzo della rappresentazione dei territori – e di sforzo si tratta quando è serio – e la facile affermazione che qualunque "rappresentazione" è sospetta, soggettiva, arbitraria, e quindi si può dire che "tutto si equivale", e quindi il mio discorso vale i vostri discorsi, a prescindere da ciò che racconto, è chiaro: preferisco lo sforzo.
- 2) Questo sforzo mi sembra implichi veri progressi nell'uso dei modelli e nell'identificazione delle forme spaziali per mezzo di modelli geografici di riferimento, purché la logica sociale di questi modelli, sia esplicita. Che si sappia con che cosa si ha a che fare. Non vale la pena parlare di emergere di tendenze o modelli di gravitazione se non si conosce ciò che sottendono, ciò che gravita e in nome di che cosa.
- 3) Dobbiamo sempre tenere presente la differenza radicale che esiste tra il saper riconoscere le forme in senso scientifico e ciò che volentieri definisco lo sciamanesimo e la geomanzia. Quando vi trovate a dover valutare un insieme di forme e di rappresentazioni avete una serie di soluzioni. La prima consiste nel dire: "ho la rivelazione, sono l'unico a 'vedere' le 'vere' forme ed esse mi 'parlano'": questo è il comportamento dello sciamano. Un altro atteggiamento consiste nel reinventare le forme e applicarle in un altro ambito d'interpretazione; è l'atteggiamento del geomante, il quale, vedendo dei ramoscelli sparsi sul terreno, non conclude nulla sul ruscellamento, ma decide che gli dei sono favorevoli e sfavorevoli rispetto ad un progetto. L'astrologia è fondata su questo trasferimento: si sono distinte nel cielo delle "forme" illusorie, legate a punti che si trovano

distanti milioni di anni luce gli uni dagli altri e non corrispondono a nessuna vera forma cosmica, e si pretende possano inferire sul vostro destino personale. Alcuni di noi “vedono” forme, come si “leggono” i fondi del caffè. Riconoscere le forme geografiche richiede più razionalità e un solido apprendistato; e non deve uscire dal suo campo di applicazione, che è doppio: cercare di sapere come tali forme sono state prodotte e come queste possono piegare le azioni umane.

- 4) Mi pare sia possibile applicare in geografia, un ragionamento scientifico. Non dico che la scienza sia superiore alla divinazione, ma soltanto che io non sono in grado di divinare, nessuno mi ispira e ho appreso qualche rudimento di comportamento scientifico. Si deve sempre fare la critica delle fonti – e non lo si fa abbastanza quando ci si trova di fronte a carte. Si può e si deve disporre di modelli di riferimento. Si elaborano allora ipotesi di ricerca e si può persino dedurre proposte di ipotesi. Eppure, il testo introduttivo al congresso dice: “partendo dalla descrizione fisica per arrivare alle teorie esplicative”; no, questo non mi basta; mi accade, accade a tutti noi di partire dalle teorie esplicative per tentare di vedere se una certa configurazione geografica ha senso, e se la realtà corrisponde alle attese, alle conseguenze delle ipotesi formulate. Credo che il metodo deduttivo possa esistere in geografia, e gli esempi non mancano: mettendo a confronto ciò che è universale e singolare, e interrogandosi sulle logiche sociali che producono le forme di cui si parla, cambiando sguardo, azimut, proiezione, scala, e mettendosi nei panni degli altri; e, d'altra parte, lavorando in modo cooperativo, questo permette non solo di verificare, ma anche di confutare, come lo intendeva Karl Popper.
- 5) Un altro richiamo nel vostro testo del colloquio faceva riferimento all'idea di “costruire il significato”. Al riguardo, è meglio essere prudenti, ovvero più chiari. Non sappiamo, come geografi, attribuire un significato mistico o cosmogonico a oggetti territoriali. Conosciamo rappresentazioni geografiche mistiche, come quella famosa

*imago mundi* dei tempi della filosofia scolastica con Gerusalemme al centro, l'Eden in alto, cioè l'est, Gog e Magog (i terribili) a sinistra, per forza a sinistra; non è più comunque, (in linea di massima) il nostro modo di lavorare. Possiamo cercare dei legami, solidarietà, retroazioni, elementi tra-inanti, gradienti, rotture, interfacce, luoghi del cambiamento. Se sappiamo trovar loro un “significato” è nel senso della direzione del movimento, è forse nella coerenza e nelle contraddizioni del sistema che studiamo, ma non si tratta di una visione metafisica degli oggetti geografici. Che questa tentazione sia umana, ovvero diffusa in questi tempi di smarrimento, è evidente. Nonostante le mode dette del “postmodernismo” e in effetti “premoderne”, molto classiche se non persino arcaiche, mi auguro che questa tentazione rimanga lontana dal nostro lavoro e dal lavoro che facciamo con gli organismi territoriali. La carta in questo caso deve essere un'illustrazione nel senso etimologico del termine, quindi un chiarimento; e non un'illusione, che in senso etimologico è un gioco che consiste nell'ingannare.

- 6) Per lavorare meglio e rappresentare più fedelmente la realtà geografica dovremmo fare attenzione sempre alla qualità dell'informazione scientifica. Non possiamo dirci soddisfatti soltanto perché assistiamo ad uno sviluppo dei sistemi di informazione geografica. Si osserva, anche nei nostri paesi, cosiddetti avanzati, un regresso delle informazioni statistiche sulle attività umane o, in ogni caso, un'alterazione dell'accessibilità dei dati. Questo è in parte dovuto agli organismi produttori di dati, i quali si sono trasformati in organismi commerciali, e i ricercatori si trovano talvolta in una situazione difficile (in Francia al momento vi sono dibattiti in corso sul futuro dei censimenti e sull'accesso ai dati locali, molto dettagliati).
- 7) Infine, credo che dovremmo fare un sforzo consapevole per sviluppare la cultura geografica e la cultura cartografica. La carta non “parla” da sola, deve imparare. Il mio amico François Durand-Dastès spesso dice: la geografia è come il cinese, si impara.



Si crede basti avere una carta sotto gli occhi, per avere compreso tutto. Non è vero, e la memoria delle forme geografiche val bene lo stesso sforzo della memoria dei testi. Apprenderne l'uso ci permetterà di giocare a carte scoperte, contrariamente a quegli atteggiamenti esoterici, e si condividerà

il sapere: non soltanto con gli uomini politici e i decisori in ambito di politiche di pianificazione territoriale, ma anche con i cittadini e le associazioni, in grado di esprimere le loro aspirazioni e punti di vista a volte originali se solo li si aiuta con la rappresentazione dei luoghi e dei territori.

## Rappresentare e reggere: le regioni negate

Pasquale Coppola

*“Gli occhi del caos brillano sotto i veli dell’ordine”*  
J. C. F. Hölderlin

### L’occhio vincente degli infedeli

La seconda metà del Quattrocento si aprì per l’Europa con un diffuso senso di paura. Nella tarda primavera del 1453, dopo otto settimane di assedio, le armate di Maometto II avevano piegato i difensori di Costantinopoli e avevano spento definitivamente in un bagno di sangue il millenario Impero d’Oriente. I Balcani, già piegati dalla sconfitta dei principi serbi nella Piana dei Merli nel giugno del 1389, non offrivano più alcuna resistenza al dilagare degli Ottomani.

In quegli stessi anni, dall’osservatorio privilegiato di Venezia, il camaldolese fra’ Mauro andava fissando in splendidi planisferi la sintesi delle conoscenze geografiche del tempo (fig. 1 a p. 200)<sup>1</sup>. Il suo mondo dalle tinte variegata si ampliava con profili lontani, si addensava di toponimi esotici, si riempiva d’interrogativi irrisolti, portando l’eco degli avventurosi viaggi dei navigatori portoghesi che si spingevano intanto sempre più verso il Sud e verso l’Est. Ma queste meravigliose summe del coraggio e del sapere occidentali esibivano al fondo una crepa che giustificava i brividi delle cancellerie e delle masse europee. Perché il loro orientamento con il Sud in alto esprimeva come una ratifica della supremazia dello sguardo di un Altro: di quel mondo arabo-musulmano tanto temuto, che dal Sud aveva organizzato la sua avanzata e dal Sud, ancor prima delle scoperte promosse dal Portogallo, aveva dato nuovo spessore di misure e nuovi confini al mondo. La potenza dei maomettani infedeli era così scritta nelle stesse rappresentazioni geografiche disposte a esaltazione delle sorti della dinastia lusitana che era il committente di fra’ Mauro.

Doveva passare poco più di un secolo perché nelle acque di Lepanto s’infrangessero le spinte di conquista dell’Impero ottomano e si spegnessero almeno in parte le paure dell’Occidente. Il merito della vittoria navale venne equamente diviso tra l’audacia di don Giovanni d’Austria, la perizia dei comandanti e degli equipaggi cristiani e il predominio tecnico che intanto le marine occidentali andavano assumendo nel mondo delle vele e, ancor più, in quello delle bocche da fuoco<sup>2</sup>. Questo predominio si era già misurato nei decenni precedenti nello scenario del Golfo Persico e dell’oceano Indiano, dove i vascelli portoghesi avevano più volte respinto gli attacchi degli Ottomani (Cipolla, 1989, pp. 191-93; Braudel, 1966, p. 1261). La sconfitta in una queste spedizioni, appena dopo la metà del Cinquecento, era costata la condanna a morte di uno dei maggiori protagonisti della marineria musulmana, l’ammiraglio Piri Re’is.

Piri Muhi’d-Din Re’is era stato anche un grandissimo cartografo, autore del *Kitab-i Babriyye* (“Libro della Marineria”), completato nel 1521 (fig. 2 a p. 201)<sup>3</sup>. Si tratta di un capolavoro della cultura turca del XVI secolo, nel quale – sotto forma di portolano – vengono illustrate le coste dell’Egeo e del Mediterraneo, con la perizia nautica che il suo redattore derivava dalla lunga esperienza nella guerra di corsa, maturata proprio in quei mari al servizio prima dello zio Kamal

<sup>1</sup> Tra la vastissima bibliografia in merito, si veda J. Cowan (1996).

<sup>2</sup> Per un inquadramento generale, si veda F. Braudel (1966, II, pp. 1165-84).

<sup>3</sup> Si veda il documentatissimo testo di M. Pinna (1997, II, pp. 166-67).

Re'is e poi del mitico Hayr ad-Din "Barbarossa". Se la sintesi di conoscenze sul bacino mediterraneo è un pregio del tutto originale dell'opera di Piri Re'is, l'ammiraglio del sultano appare nondimeno debitore ai calchi della cartografia nautica occidentale, che aveva alle spalle già un paio di secoli di affermazioni, e agli isolari, che avevano connotato la produzione europea del XV secolo. E, benché molte delle sue immagini restino orientate con l'Ovest in alto, come era consuetudine di una marineria che muoveva dai porti dell'Est del bacino, le sue visioni d'insieme sono costruite sul Nord, recando chiara la traccia del punto di vista di quel nemico occidentale che ha ormai costruito e imposto i suoi canoni alla rappresentazione dei mari. Ben mezzo secolo prima dei cannoni di Lepanto, dunque, già nella sontuosa cartografia allestita per Solimano il Magnifico s'incunea il seme della sconfitta, il riconoscimento della forza operativa dello sguardo che dal Nord domina il Mediterraneo. Assai prima di Lepanto si sarebbe così giustificato il detto turco: "Allah ha dato la terra ai musulmani, il mare agli infedeli!".

### La banana sul Reno

In effetti, le rappresentazioni del territorio, in primo luogo le sue cristallizzazioni cartografiche, traducono con maggiore o minore efficacia e fedeltà il progetto che i referenti politici e sociali sono in grado di costruire intorno a tale territorio proprio in ragione delle capacità egemoniche e degli strumenti di mobilitazione culturale di quanti le formulano. Si osserva in modo ricorrente una specie di circolarità virtuosa che legherebbe oggetti, immagini, discorsi geografici "forti" a porzioni economicamente e culturalmente centrali di territorio e a classi dirigenti dinamiche, capaci di esprimere su queste regioni, e a partire da queste, un governo dotato di autorevolezza e respiro.

Avviene così che la forza culturale, politica e sociale del punto di vista, che sulle soglie dell'età moderna attraversava in modo persino subdolo le carte di fra' Mauro e di Piri Re'is, facendone l'esaltazione dello sguardo e del potere dell'Altro, si riproponga intatta anche nel-

le rappresentazioni proposte oggi da alcuni dei più avanzati centri della produzione geografica e cartografica dell'Occidente.

Uno degli esempi più lampanti è offerto dalla "dorsale europea", disegnata dalla fertile coppia DATAR-Reclus alla fine degli anni ottanta e ribattezzata dalla stampa francese "banana blu": una rappresentazione divenuta in tempi assai brevi un termine di riferimento fondamentale della geografia europea di questo tornante di secolo (fig. 3 a p. 202)<sup>4</sup>.

Nessuno di noi negherebbe sostanza alla "dorsale europea" che per un'ampiezza di un paio di centinaia di chilometri si estende dal Sud-Est dell'Inghilterra fino alle coste liguri, abbracciando spazi metropolitani come quelli di Londra, della Randstad Holland, della Renania e del Nord-ovest padano. È la banda di terre imperniata in larga misura sul corso del Reno che, salvo l'integrazione britannica, ripercorre per l'essenziale l'antica partizione dei possedimenti assegnati allo scettro imperiale di Lotario. Una regione riemersa sempre con forza dalle varie carneficine e dalle tante distruzioni materiali che avevano accompagnato lo stabilirsi delle frontiere intorno al tragico fiume e coinvolta in molti suoi tratti sin dagli albori e con grande slancio nel processo della rivoluzione industriale. Una regione che ha avviato un ulteriore vigoroso processo di saldatura e di sviluppo dalla fine del secondo conflitto mondiale, quando la creazione di una Comunità del Carbone e dell'Acciaio, prima, e del Mercato Comune Europeo, poi, hanno rafforzato il suo ruolo di principale corridoio di transito, di cerniera e di riferimento produttivo del nuovo spazio europeo che si andava generando. E già in apertura della stagione comunitaria, costruita sull'impegno determinante di europeisti quali Robert Schuman e Konrad Adenauer, che proprio in queste contrade avevano avuto i natali, era apparso chiaro come la Lotaringia fosse di gran lunga la regione più dinamica del nuovo insieme sovranazionale: uno spazio che – secondo il rapporto Marjolin 1961 – adunava circa il 45% della popolazione e il 60% del prodotto totale dell'Europa a sei e che sin da allora minacciava, in mancanza di un'appropriata politica regionale, di lasciare ancor più indietro gli altri distretti meno sviluppati della Comunità<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Si veda anzitutto R. Brunet (1989). Non va dimenticato che il ministro francese Pasqua fece distribuire, nel 1993, 300.000 copie di un documento destinato a introdurre il dibattito nazionale sull'assetto del territorio che si apriva appunto con l'immagine della "banana".

<sup>5</sup> Quello di Robert Marjolin è il rapporto introduttivo della "Conferenza sulle economie regionali nelle Comunità" tenutasi a Bruxelles dal 6 all'8 dicembre del 1961. Sull'assetto e sul ruolo della Lotaringia ci ha lasciato un bel saggio F. Compagna (1964, pp. 171-88).

Se la “banana blu”, che riprende e amplia nei suoi contorni la Lotaringia, è un’indubbia realtà dal punto di vista del potenziale urbano, della trama di circolazione e degli assetti produttivi, ciò non toglie che questa metafora ortofrutticola tanto innocente e digesta traduca una particolare visione dell’Europa, costruita intorno all’asse politico franco-tedesco e all’ampia sfera d’interessi economici che lo sostanziano. Questa sottolineatura di un’alleanza, che la rivista “Limes” ha immaginificamente definito “Framania” (AA.VV., 1995a), pur con tutti i suoi realistici riferimenti, non è però che *una* delle possibili interpretazioni degli assi forti dell’Europa. Di questi assi si potrebbero indicare, infatti – ed è stato anche fatto – configurazioni ulteriori e più o meno diverse, in ragione degli elementi considerati<sup>6</sup>: come quella che si spinge a includere le due città capitali della stessa Framania; o come quella che taglia trasversalmente ed espande la dorsale distinguendola in un vecchio e un nuovo “cuore” (fig. 4 a p. 203); o come la plurima intersezione di reti evidenziata presso lo stesso laboratorio di Reclus e battezzata con l’espressione *treillage* (fig. 5 a p. 203). Nulla è, del resto, più discutibile dell’“idea fatalista [...] secondo cui la Dorsale sarebbe l’incarnazione contingente di un istmo inevitabile”<sup>7</sup>.

Ma la forza della “dorsale blu” sta nel fornire un’immagine di efficacia immediata per una porzione di spazio che non è solo un portante politico ed economico della costruzione dell’Europa attuale, ma corrisponde pure, in qualche modo, a un “nucleo duro” dello stesso pensare europeo. E nel trasformare, con la sua evidenza, questa centralità ideologica in una centralità operativa.

Non si tratta tanto – almeno in questa sede – di verificare se questo tipo di rappresentazione onori ed esalti la logica dei “coremi” enunciata da Brunet e posta al fondo del lavoro del Groupement Reclus e della Maison de la Géographie di Montpellier<sup>8</sup>. Il punto cruciale è che il disegno della “banana” ha offerto un perno, un operatore logico intorno al quale si è costruita l’intera visione degli interventi sul territorio dell’Unione Europea di fine secolo. Vuoi per la qualità e la plausibilità delle immagini prodotte dai geografi francesi, vuoi per l’ampiezza e l’autorevolezza degli stu-

di della DATAR e per l’accorta opera di diffusione che li ha accompagnati, vuoi infine per la loro intelligente tendenza a riempire un vuoto nelle capacità di visione sintetica degli ambienti comunitari<sup>9</sup>, sta di fatto che i programmi più significativi dell’Unione si vanno costruendo a partire da queste immagini. Il che significa, naturalmente, anche la possibilità di convogliare giganteschi flussi d’investimenti, pubblici e privati, e un riferimento costante alla dorsale nell’elaborazione della politica delle reti che è forse oggi il fronte principale, anche in termini d’impegno finanziario, dell’azione europea.

## L’invenzione dell’Arco

È stato rilevato tempo addietro da Attilio Celant come la partizione delle regioni comunitarie proposta nel 1991 dalla DG XVI con l’etichetta di “Europa 2000” sembri ignorare lo studio formulato due anni prima dalla Maison de la Géographie (cfr. Celant, 1996, pp. 11-30). La grande dorsale è divisa in due sezioni e più di uno spazio è aggregato in ragione di qualche compromesso politico di quelli che impregnano tanto spesso i passi dell’eurocrazia (fig. 6 a p. 204 e Commissione delle Comunità Europee, 1991). Ma queste “varianti” non debbono trarre in inganno: al fondo, questo cruciale documento comunitario parla il linguaggio e assume i riferimenti proposti dal gruppo Reclus e dalla DATAR; e non sfugge affatto alla concezione dei pivot, delle direttrici di sviluppo e dei distretti periferici inquadrati dai territorialisti francesi.

Una prova evidente sta nella riproposizione di un “corema” improbabile e al tempo stesso intrigante come l’Arco atlantico, uno spazio che appare aggregato per la prima volta proprio nei documenti DATAR e che accosta regioni assai differenti tra loro per livelli dei redditi, contesti economici, potenziali demografici e urbani (fig. 7 a p. 205). Ad accumunare queste terre sarebbe una certa marginalità rispetto al quadro continentale, ben sottolineata dalla precarietà delle comunicazioni. Ma vi sarebbe anche una comune possibilità di giocare un ruolo diverso nella stagione di riassetto dei grandi poli geoeconomici a scala mondiale che com-

<sup>6</sup> Una sintesi di queste molteplici configurazioni, anche solo da un punto di vista dell’urbano, è prospettata in G. Dematteis, P. Bonaverio (1997, pp. 51-60).

<sup>7</sup> In questo senso Jacques Levy, cui è attinta la citazione, mette in guardia contro la tendenza ricorrente a “scivolare sulla banana”: J. Levy (1997, pp. 142-43).

<sup>8</sup> Si veda la teorizzazione, tra l’altro, in R. Brunet (1980, pp. 253-65).

<sup>9</sup> Non va dimenticato che la scelta di varare, nel 1982, la Maison de la Géographie di Montpellier e il Groupement d’Intérêt Public Reclus venne assunta con consapevolezza strategica e ampiezza di dotazioni dal gabinetto Mauroy, nel quale Roger Brunet era collaboratore del ministro della Ricerca Scientifica Chevènement.

porta la necessità per l'Europa d'inquadrare le sue terre di limite all'Occidente (i suoi *finis terrarum*) in una rinnovata prospettiva di apertura e proiezione verso gli spazi esterni. L'Arco atlantico sarebbe, dunque, un vasto fronte d'interfaccia, in particolare nei confronti delle Americhe: un ruolo di recente ben interpretato dall'Irlanda, con la sua capacità d'attrarre gli investimenti statunitensi, o dal Portogallo, con gli interventi volti a "riaprire" Lisbona all'oceano e a farne la soglia dell'Europa verso una parte significativa del Sudamerica.

Se il disegno di un piano comune lungo il quale far convergere i destini di questo fascio di terre esteso per non meno di 2.500 chilometri è un apprezzabile tentativo che investe aree con un diverso grado di ritardo rispetto alle regioni motrici dell'Europa attuale, non va comunque ignorato che l'invenzione dell'Arco tradisce ancora una volta un punto di vista essenzialmente francese. Il cuore dell'Arco, infatti, sembra porsi proprio nella Bretagna, da qualche tempo una delle regioni più dinamiche della Francia, raggiunta oggi dal tracciato di una linea ferroviaria ad alta velocità, quella del "TGV Atlantique", che scavalca in quest'ottica la pur rilevante dimensione regionale per divenire un'infrastruttura di respiro europeo. Del resto, un documento della DATAR dei primi anni novanta è assai esplicito su questo aspetto di centralità e sulle sue implicazioni: "Da un punto di vista geo-strategico – vi si osserva – le nostre considerazioni sulla vulnerabilità urbana c'inducono a formulare l'ipotesi che l'arco della sicurezza europea ripercorra l'Arco atlantico e privilegi in particolare la sua zona centrale"<sup>10</sup>.

Come sempre, l'Arco implica frecce. E la mole degli investimenti che quest'immagine assai evocatrice di uno slancio di sviluppo richiama concretamente sui margini occidentali dell'Europa ne fa una metafora territoriale tutt'altro che innocente. Appare assai evidente qui come una rappresentazione forte e convincente sia in grado di convogliare forze concrete in una regione anche quando questa presenti concreti elementi di coerenza interna e profili di lettura d'insieme assai labili, anzi a volte del tutto contraddittori<sup>11</sup>.

Potremmo, per un'ulteriore riprova, guardare anche alla partizione che gli eurocrati di

"Europa 2000" hanno etichettato come "Mediterraneo centrale", includendovi il Mezzogiorno e la Grecia. Una tale partizione risulta dall'accorpamento, quasi in termini di risulta, di due dei Sud che compaiono sempre nella carta della Maison de la Géographie, del tutto marginali rispetto ai fulcri della lettura renocentrica. Nel loro accostamento non vi è alcun disegno strategico, già la definizione è banale e persino impropria, le possibilità di tracciarvi percorsi e obiettivi aggreganti o di riconoscerne assi operativi di respiro sovranazionale sono molto ridotte. Il tratto più evidente non è un "progetto", ma uno stato: un comune stato di ritardo in larga misura collegato, nella visione comunitaria, alla problematica diffusa dell'insularità oppure a tratti naturali poco invidiabili, quali l'estensione del vulcanesimo e delle terre ad alto rischio sismico. Ma, di norma, le regioni deboli non si producono in argomentazioni e immagini geografiche dotate di un respiro progettuale, vengono solo "fotografate". E talora anche abbastanza male.

## Il territorio evaporato

Se osserviamo le rappresentazioni che hanno intanto accompagnato gran parte degli interventi nelle regioni meridionali italiane negli ultimi 20 anni ci accorgiamo agevolmente della scollatura tra gli enunciati dei progetti, da un canto, e il loro radicamento – ma anche la loro praticabilità – in termini territoriali, dall'altro.

Prendiamo, ad esempio, una regione all'avanguardia come la Basilicata, che già negli anni sessanta si era data un centro autonomo di ricerche territoriali e che assai per tempo (molto prima che il riferimento alla "rete" divenisse una chiave di lettura e un credo supremo tanto diffusi) aveva enunciato, grazie a studiosi della portata di Rossi Doria, un disegno di sviluppo imperniato sulle cinque principali direttrici fluviali da riconnettere in una griglia coerente mediante alcune arterie trasversali. Pure, nell'elaborare le ipotesi di un suo piano territoriale alla metà degli anni settanta, la Regione non trova di meglio che affidarsi alla consulenza di uno studio romano che allestisce un documento discorsivamente vago, co-

<sup>10</sup> Così J. Beauchard nella *fiche* circa "l'attractivité de la façade atlantique" inclusa nel dossier DATAR su *Prospectives et territoires* (DATAR, 1994).

<sup>11</sup> La rilevanza assunta dal discorso sull'arco atlantico sembra confermare in particolare molte delle perplessità già sollevate qualche anno fa da Béatrice Giblin-Delvallet (1995, pp. 22-38).



me se ne incontrano tanti nell'orizzonte degli esercizi programmatori, ma soprattutto privo di ogni plausibile appiglio alla lettura del territorio locale (Regione Basilicata, 1975). L'indizio più sconcertante di questa incapacità di rappresentarsi un territorio ai fini dell'azione viene dalla cartografia d'insieme allegata al documento. La carta dell'utilizzo del suolo è solo una cattiva ripresa fotografica della bella rilevazione effettuata quasi 20 anni prima dal CNR (fig. 8 a p. 206); ed è questa che fa poi ancora da riferimento principale a una schematica carta delle suscettività agricole (fig. 9 a p. 207). In ambedue appaiono – tra l'altro – in buona mostra varie centinaia di ettari a bosco in corrispondenza della foce del Sinni. Peccato che questa presenza forestale fosse reale solo alla data della rilevazione di terreno del CNR, ma che poi da molti anni la riforma agraria avesse completato il taglio di quel bosco, riducendolo a un'estensione di appena quattro ettari!

Viene fatto di pensare che il territorio sia qui evaporato non tanto per la sciatteria posta nella stesura del "corredo" cartografico, quanto perché l'assenza di una reale sostanza strategica del programmi esposti non richiede che si coniughino e si "vedano" le azioni insieme con il loro territorio di esercizio. La carta, in sostanza, non è falsa perché il bosco è stato da tempo tagliato, ma perché il piano che illustra è vuoto.

Forse ancor più lampante è il caso di un documento allestito una decina di anni fa – dunque quando già la "banana blu" e i "coremi" di Reclus si accingevano a dettar legge – per enunciare le ipotesi di sviluppo per la Campania (Regione Campania, 1990). Questo studio, che peraltro la Regione nella sua prolungata atarassia non ha poi adottato, non contiene carte, sceglie invece la strada di "raccontare" il territorio. Consente, dunque, di esplorare un po' il versante della descrizione geografica: che non è meno disseminato di indizi. Perché anche in questa circostanza si scopre rapidamente la natura accessoria di tale descrizione: non vi è alcuna interpretazione strategica del territorio, questo funge da mero fondale turistico<sup>12</sup>. "I Campi Flegrei – si legge tra l'altro – culminano con l'altura dei Camaldoli, a 459 metri, e i maggiori crateri sono quelli degli Astroni, del Monte Barbaro,

di Agnano, della Solfatara. L'apparato vulcanico, in connessione con l'isola di Procida, Ischia e Vivara, si estende nel mare, generando una costa variamente accidentata. Su un promontorio tufaceo proteso nell'omonimo Golfo, a 28 metri sul livello del mare, è ubicato il nucleo antico di Pozzuoli [...]" (Regione Campania, 1990, p. 113).

E via di questo passo nell'inquadramento di una sezione intitolata "Aspetti territoriali del piano". Fino a involontarie forzature della natura: "Con ampia svolta il Volturno, ricevuto il Calore, circonda il Massiccio del Matese, per risalirne le pendici" (Regione Campania, 1990, p. 117).

Il discorso territoriale in questa circostanza è privo di qualsiasi senso che non sia una trita ed episodica lettura dell'esistente. Anche l'indicazione di "direttrici" di sviluppo, nel suo disarticolato proliferare, non ha nulla di credibile, nulla che conferisca comunque pienezza al significato di questa espressione.

Bisogna riconoscere che negli ultimi tempi i documenti prodotti nelle regioni meridionali per progettare le linee di sviluppo – là dove esistano – sono indubbiamente migliorati: certamente pregevoli, per esempio, per respiro e per capacità d'inquadramento territoriale, sono quelli allestiti dalla Regione Basilicata<sup>13</sup>. Ma una recente indagine assai opportunamente promossa dalla Fondazione Agnelli mostra quanto la capacità di elaborare una visione strategica del territorio resti tuttora carente presso gran parte dei ceti dirigenti del Mezzogiorno (Viganoni, 1999). La carta che sintetizza i loro punti di vista circa assi, aree forti e trame di riferimento esibisce, specie in alcune regioni, una singolare frammentarietà, che certo in buona parte corrisponde al reale incapsulamento di molti spazi meridionali, ma per il resto è prodotto di agenti in genere incapaci di forzare i propri tradizionali orizzonti di riferimento (fig. 10 a p. 208).

Non è un caso che in questa circostanza si disegnino maggiori elementi di consapevolezza strategica in ordine all'uso del territorio proprio negli operatori di alcune regioni che tendono più incisivamente a staccarsi dal panorama del Sud, come appunto la Basilicata, o l'Abruzzo e il Molise, e che emerga dall'insieme una sola direttrice territoriale di qual-

<sup>12</sup> Ripercorro qui alcune delle argomentazioni da me già sviluppate (Coppola, 1992, pp. 115-44).

<sup>13</sup> Per esempio, Regione Basilicata (1994); e sui progressi complessivi di questo specifico attore regionale alcuni dei contributi raccolti da L. Viganoni (1997).



che evidenza e respiro, tra Napoli e Candela. Quest'ultimo riferimento, oltre a ribadire una vecchia aspirazione dei meridionalisti di Puglia e di Campania alla confluenza d'interessi tra i due capoluoghi regionali, tende a conferire senso e compiutezza ad un allineamento finora emerso in modo assai frammentario grazie a una serie d'investimenti industriali, soprattutto dopo il terremoto del 1980, e prima ancora nell'embrionale disegno di alcuni esponenti del ceto politico irpino. Il fatto che tale disegno si sia espresso talora in forme clientelari e distorte non altera la sua preveggenza, tanto più se si pensa che questi attori hanno spesso fatto del consenso plebiscitario del ridotto irpino e della valorizzazione di questo suo ruolo di passaggio tra il versante tirrenico e quello adriatico la base per affermazioni politiche di livello nazionale, imponendo – nel bene e nel male – un salto di scala alla lettura di questa potenziale sutura<sup>14</sup>.

Il nodo del passaggio di scala verso l'alto è tutt'altro che irrilevante, specie oggi che la visione d'insieme del Mezzogiorno come sistema territoriale debole tende a frammentarsi per l'abbandono degli strumenti unitari d'intervento e per l'emergere di alcuni distretti meridionali più dinamici che rivendicano, più o meno a buon diritto, l'accesso alla vasta anagrafe dei localismi italiani. Anche se in vari documenti di matrice governativa emergono prospettive di respiro interregionale, come quel "corridoio ionico" concepito nel piano dei trasporti per la piena valorizzazione dello scalo di Gioia Tauro, sembra sempre più difficile, in queste condizioni, dare alle figure e ai discorsi geografici capacità di cucire le differenti porzioni del territorio meridionale. Sotto questo profilo, anche il rinnovato accento sugli istituti regionali, stante la modestia di riflessione sulla sostanza dei loro perimetri e dei loro contenuti territoriali, non giova alla ricomposizione dello sguardo.

Eppure ciò che sarebbe indispensabile al Sud, anche per rafforzare il potenziale delle singole porzioni emergenti verso l'orizzonte virtuoso dello sviluppo, è proprio una reinterpretazione d'insieme, capace di scanderne i punti di forza, le connessioni, i fronti di apertura. E capace anche di collegarli in modo efficace con gli spazi intorno: lo stesso embrio-

ne di direttrice "forte" tra Napoli e Candela ha un senso limitato – e una relativa capacità di attrazione per gli investimenti – se non viene prolungato fino a inglobare le sponde orientali del Mediterraneo e, sulle orme dell'antico tracciato dell'Egnatia, il corridoio terrestre che attraversa la Grecia fino a Salonicco e a Costantinopoli per proiettarsi poi verso il Vicino Oriente e le rive del Mar Nero. Non a caso questa è la direttrice sovranazionale che il rapporto sul Mediterraneo centrale steso per "Europa 2000" tenta appunto d'inventarsi per conferire almeno un minimo di coerenza e di valenza progettuale all'accostamento casuale di marginalità disegnato dai cartografi di Montpellier e di Bruxelles, come mostrato nella figura 11 a pagina 209 (European Commission, 1995; P. Coppola, R. Sommella, 1996, pp. 519-36).

### Scale di lettura, scale di governo

Le esperienze qui sondate, tanto alla scala comunitaria quanto a quella dell'Italia meridionale paiono confermare come la disponibilità di buoni cartografi – e quella di buoni geografi – non abbia perso le valenze che aveva notoriamente espresso alla corte del re di Prussia. È pur vero che le formule di maturazione e quelle di comunicazione dei discorsi geografici tendono oggi a modificarsi profondamente in rapporto con lo sviluppo delle tecniche e dei linguaggi e con le trasformazioni in senso democratico della società e del potere. Però ora, forse ancor più che nel passato, la conoscenza approfondita del territorio deve farsi linguaggio pervasivo ed efficace se vuole conseguire l'attuazione di un consapevole disegno di cambiamento e di governo.

Sotto questo profilo sembra peraltro che l'elemento di fondo attraverso il quale la rappresentazione si aggancia alla possibilità di meglio apprendere/reggere il territorio non stia tanto nell'affinamento della strumentazione metodologica che accompagna l'evolvere dell'universo delle scienze sociali. Un tale affinamento è certamente indispensabile e – a seconda delle circostanze e degli obiettivi – sia le formule della descrizione fisica che gli approcci qualitativi o quantitativi, oppure le teo-

<sup>14</sup> Si rinvia in merito ad alcune delle notazioni contenute nel saggio di C. Mattina (1998, pp. 107-24).

rie esplicative di cui oggi si dispone, magari opportunamente miscelati, prospettano una loro differente utilità e un relativo diritto di cittadinanza nell'orizzonte del discorso geografico. Quel che appare davvero decisivo, però, è l'adozione di metriche di riflessione, di rappresentazione e di sintesi in sintonia con i tempi del sociale.

Se l'arte di fondo del geografo risiede nell'orientarsi in un labirinto sempre più nutrito di transcalarità, o – se si preferisce – nel dominare una spazialità differenziale sempre più complessa, la capacità d'individuare la scala giusta per modellare il nocciolo duro e coinvolgente dei progetti (e delle relative rappresentazioni) è la vera chiave di volta che rende praticabile ed efficace, nella fruizione e nell'azione sociali, il suo discorso.

In questa prospettiva, la capacità di elaborare rappresentazioni "corematiche" come quelle disegnate dal gruppo Reclus non si rivela vincente solo perché esibita attraverso una grafica talora raffinata e suasiva, che pure ne rappresenta un momento qualificante. Ancor meno questo approccio si afferma per la sua frustrante pretesa di costringere la complessità del territorio e della sua mutevole storia nell'astrattezza di un numero limitato di segni destinati a tradurre forme elementari di organizzazione spaziale<sup>15</sup>. Ci pare, invece, che sia la capacità di privilegiare le sintesi alla scala intermedia (cioè a quel livello che sopravanza il locale ma che talora riesce a scavalcare anche la dimensione nazionale) la vera forza di queste rappresentazioni, anche quando la loro sostanza resti assai dubbia. È il tentativo, pur discutibile nei fondamenti scientifici, di riassumere per schemi i quadri regionali che pone questo modo d'intendere la geografia in sintonia con le pulsioni in atto nell'Unione Europea, sempre più impregnate proprio di una metrica regionale e interregionale, e ne fa agevolmente una specie di laboratorio delle immagini "ufficiali" (e delle filosofie di azione) dei decisori comunitari.

Insomma, il discorso travalica la supposta "sostanza" delle rappresentazioni geografiche e cartografiche per portarsi sulla loro finalizzazione, chiamando pesantemente in causa il contesto sociale e le dinamiche politiche ed economiche dentro le quali la cono-

scenza del territorio si produce. Il che non manca, naturalmente, di rendere ancor più pesante la responsabilità dei produttori di discorso geografico<sup>16</sup>.

Se le formule più o meno povere o fantasiose che "abbracciano" le regioni d'Europa e cercano di darne un'interpretazione finalizzata trovano così larga udienza e finiscono talora per inverarsi di là del loro stesso fondamento è perché dietro di loro risiede l'elaborazione e la crescita di una società "media" europea che fornisce il sostentamento quotidiano e i vettori motivazionali alle reti di questa scala regionale trionfante: una società, insomma, che di dorsali, archi e reti fa la sua mobile alternativa alle gelide frontiere partorite dall'occhio geopolitico degli stati<sup>17</sup>.

E se nel Mezzogiorno – e per tanti versi nell'intera Italia – le regioni restano per lo più malamente servite dalla conoscenza geografica e tanto vagamente rappresentate è forse perché, al fondo, manca proprio quel fitto tessuto di medietà e di reti sociali da cui si alimentano oggi una classe dirigente e un impalco territoriale. Manca cioè un insieme coeso di attori sociali che abbia voluto imprimere nerbo strategico a tale conoscenza e – prima ancora – abbia saputo acquisire piena consapevolezza geopolitica del proprio territorio, trasformandola in reale prassi di governo<sup>18</sup>. Sicché, forse, dedicarsi ora a costruire una plausibile geografia regionale del Mezzogiorno (e dell'Italia), con le sue proiezioni europee e mediterranee, che ai cattivanti grafemi di Reclus sappia accostare una pratica argomentativa adeguata alla ricchezza di densità storica del territorio italiano (un disegno che verrebbe fatto di definire di "geografia regionale attiva"), potrebbe essere momento non secondario di un nuovo modo di governare il territorio: un modo che segni l'emergere di ceti dirigenti più consapevoli, capaci di reggere la sfida europea non solo in materia di contabilità e di tagli di bilancio.

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV.,  
1995a *Francia-Germania. L'Europa a due*, in "Limes", n. 2, fascicolo monografico.  
1995b "Hérodote", n. 76, fascicolo intitolato *Les géographes, la science et l'illusion*.

<sup>15</sup> Si possono ricordare qui le critiche proposte alla "corematica" da G. Dematteis (1995, pp. 20-22); si veda anche il numero 76 di "Hérodote" polemicamente intitolato *Les géographes, la science et l'illusion* (AA.VV., 1995b).

<sup>16</sup> Assai opportunamente Béatrice Giblin-Delvallet ricorda ai cultori della "corematica" le notazioni di un ex direttore della DATAR, secondo il quale "bisogna aver ben presente fino a che punto gli scienziati, in quanto produttori di oggetti del pensiero, sono di fatto essi stessi responsabili o, comunque, da responsabilizzare nei confronti delle rappresentazioni che contribuiscono a fondare" (Giblin-Delvallet, 1995, p. 34).

<sup>17</sup> Su questa dinamica si soffermano ora le affascinanti riflessioni del saggio già citato di Jacques Levy (1999).

<sup>18</sup> Su questa incapacità ribadita a più riprese nella storia dell'Italia unitaria sia consentito di rinviare a P. Coppola, G. Lusso (1997, pp. 233-77).

- BRAUDEL F.,  
1966 *Le Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Paris: Colin (trad. it., Torino: Einaudi, 1976).
- BRUNET R.,  
1980 *La composition des modèles dans l'analyse spatiale*, in "L'Espace géographique", n. 4.  
1989 *Les villes européennes*. Paris: DATAR-Reclus/La Documentation Française.
- CELANT A.,  
1996 *L'Europa delle regioni*, in DEMATTEIS G., DANSERO E. (a cura di), *Regioni e reti nello spazio unificato europeo*. Firenze: Memorie della Società di Studi Geografici, n. 2.
- CIPOLLA C. M.,  
1989 *Tecnica, società e cultura. Alle origini della supremazia tecnologica dell'Europa (XIV-XVII secolo)*. Bologna: Il Mulino.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE (a cura di),  
1991 *Europe 2000: Outlook for the Development of the Community's Territory*. Bruxelles.
- COMPAGNA F.,  
1964 *L'Europa delle regioni*. Napoli: ESI.
- COPPOLA P.,  
1992 *Lecture del territorio e strategie di trasformazione nel Mezzogiorno*, in GIANNOLA A., SOMOGYI G., RAGONE G., COPPOLA P., *Divario e dualismo. Ridiscutere due concetti chiave del Meridionalismo*. Torino: Fondazione Agnelli, "Contributi di ricerca".
- COPPOLA P., LUSSO G.,  
1997 *Profili geopolitici: tra squilibri interni e proiezioni esterne*, in COPPOLA P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*. Torino: Einaudi.
- COPPOLA P., SOMMELLA R.,  
1996 *Prospettive di sviluppo nell'area comunitaria del Mediterraneo centrale (Mezzogiorno e Grecia)*, in DEMATTEIS G., DANSERO E. (a cura di), *Regioni e reti nello spazio unificato europeo*. Firenze: Memorie della Società di Studi Geografici, n. 2.
- COWAN J.,  
1996 *A Mapmaker's Dream: the Meditations of Fra' Mauro, Cartographer to the Court of Venice*. Londra: Hodder & Stoughton (trad. it., Milano: Rizzoli, 1998).
- DATAR,  
1994 *Prospectives et territoires*. Paris: Documentation Française.
- DEMATTEIS G.,  
1995 *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*. Milano: Franco Angeli.
- DEMATTEIS G., BONAVERO P.,  
1997 *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*. Bologna: Il Mulino.
- EUROPEAN COMMISSION,  
1995 *Development Prospects of the Central Mediterranean Regions (Mezzogiorno-Greece)*. Luxembourg: Regional Development Studies.
- GIBLIN-DELVALLET B.,  
1995 *Les effets du discours du grand chorémateur et leurs conséquences politiques*, in "Hérodote", n. 76.
- LEVY J.,  
1997 *Europe. Une géographie*. Paris: Hachette (trad. it., Milano: Edizioni di Comunità, 1999).
- MATTINA C.,  
1998 *Strategie politico-territoriali e sviluppo delle aree interne. Le logiche del potere in Irpinia*, in COPPOLA P., SOMMELLA R. (a cura di), *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*, in "Geotema", n. 10, fascicolo monografico.
- PINNA M.,  
1997 *Il Mediterraneo e la Sardegna nella cartografia musulmana (dall'VII al XVI secolo)*. Cagliari: Istituto Superiore Regionale Etnografico.
- REGIONE BASILICATA,  
1975 *Ipotesi di assetto territoriale. Rapporto di sintesi*. Potenza.  
1994 *Piano di sviluppo regionale 1994-96*. Potenza: Europa Editrice.
- REGIONE CAMPANIA,  
1990 *Proposta per il Piano regionale di Sviluppo*. Napoli.
- VIGANONI L. (a cura di),  
1997 *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*. Napoli: ESI.  
1999 *Percorsi a Sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*. Torino: Fondazione Agnelli.

## Il progetto e il suo pubblico

### A proposito del progetto di esposizione nazionale svizzera del 2001

*Ola Söderström*

Inizialmente avevo previsto di offrire qualche considerazione, riflesso di uno studio in preparazione sul visivo nel settore dell'urbanistica (Söderström, 2000). Allo stesso tempo, tuttavia, sono impegnato da più di due anni su un progetto nel quadro dell'esposizione nazionale svizzera Expo.02. Questa esposizione è diventata una sorta di telenovela, con i suoi drammi finanziari e le sue eroine tradite. Ora, il rapporto tra rappresentazione e progetto si trova al centro di questo affare singolare. In questo contesto, mi è parso difficile non parlarvene. Ho quindi scelto trattare il tema di questo colloquio in modo molto prosaico, cercando di fare un'analisi a caldo di alcuni tra gli avvenimenti che si sono verificati nell'ambito dello sviluppo di questa esposizione e che sembravano interessanti per il dibattito.

Mi occuperò in modo più preciso della questione delle mediazioni tra un progetto e il suo pubblico. Focalizzerò il mio discorso sulle politiche di rappresentazione sviluppate dai vari attori di questa telenovela: il mondo politico svizzero, i media e la direzione dell'esposizione.

In questa mia analisi cercherò di identificare le relazioni tra diverse strategie di rappresentazione, vale a dire i linguaggi comuni o le procedure comuni. Trarrò come conclusione una proposta teorico-metodologica.

### **Esporre la Svizzera**

Si tratta innanzi tutto di fornire qualche elemento di contesto rispetto a questa strana tradizione elvetica che è l'organizzazione di esposizioni nazionali.

La prima esposizione nazionale svizzera si tenne a Zurigo nel 1883. Da allora è stata organizzata un'esposizione ogni 25 anni in media. Expo.02 è la sesta.

Le esposizioni nazionali sono nate come esposizioni generaliste. Si tratta, da un lato, di una fiera campionaria industriale e commerciale: una vetrina e una celebrazione del commercio (Pred, 1995). D'altro canto si tratta anche di una festa patriottica che esalta l'unità e i valori della nazione.

Nel corso del tempo, l'interesse dell'economia privata per questo tipo di manifestazione si è affievolito. Anche il fervore politico è tendenzialmente in declino<sup>1</sup>. Le ragioni primarie per organizzare questo genere di manifestazioni pubbliche sono ovviamente e progressivamente scomparse. Sotto questo punto di vista, Expo.02 costituisce una bizzarria, un arcaismo. Ma poiché la Svizzera è un paese di inerzia la Confederazione ha inteso perpetuare questa tradizione e ha sviluppato una nuova legittimazione per organizzare l'esposizione nazionale. Si tratta di un'esposizione di tipo culturale e artistico essenzialmente, che rafforza una tendenza già osservata a Losanna nel 1964, in occasione della precedente edizione. L'idea è quindi che la Svizzera nel

<sup>1</sup> Ciò non impedisce sussulti nazionalisti periodici, legati principalmente all'agenda elettorale elvetica.

2002 offra una vasta esperienza artistica e allo stesso tempo, una riflessione sull'identità nazionale alle soglie del terzo millennio.

Altri segni del tempo:

- questa esposizione è decentralizzata poiché organizzata in quattro siti nella regione dei tre laghi invece di essere ospitata, come accadeva in passato, da una sola città;
- l'impegno dello stato è molto ridotto con un investimento pubblico del 15% soltanto, e un budget totale di 1,6 miliardi di franchi svizzeri.

Estremamente controverso, questo progetto, battezzato inizialmente "Expo.01" e previsto per il 2001, è stato rinominato e rimandato di un anno. La controversia è legata al fatto che la sua organizzazione è stata molto caotica: si sono verificate molte successioni dei direttori in carica e le ipotesi di partenza si sono rivelate false ipotesi. Gli organizzatori, per esempio, puntavano sull'85% dei fondi privati, benché la cultura del mecenatismo sia poco sviluppata nell'economia svizzera.

I numerosi soprassalti che hanno caratterizzato l'organizzazione di Expo.02 hanno creato moltissime chiacchiere inutili intorno alla tenuta o meno di questa esposizione. Ora, gli storici e i sociologi ci hanno insegnato che le controversie producono oggetti di riflessione e di studio molto interessanti. In effetti rendono più visibili o più leggibili le strategie degli attori e le interazioni.

È quindi su questa controversia che intendo centrare la mia analisi. Considererò, a questo scopo, un periodo breve: tra aprile e ottobre 1999. Per iniziare vi parlerò delle mediazioni elaborate dal mondo politico, in seguito delle mediazioni elaborate dai media e infine descriverò le rappresentazioni visive del progetto diffuse dai suoi promotori.

### Tre mondi, tre mediazioni

Primo mondo, il mondo politico. Ciò che tutti gli osservatori delle disavventure di Expo.02 hanno notato sono i non-investimenti, ovvero il disinvestimento dal progetto da parte dello stato: non-investimento perché abbiamo già accennato allo scarso investimento con finanziamenti pubblici e la de-

lega da parte dello stato del progetto e della realizzazione dell'esposizione ad un'associazione privata, creata ad hoc: disinvestimento in quanto, in un momento di crisi, lo stato non ha voluto veramente soccorrere il progetto e neppure deciderne l'avvenire. Il Consiglio federale ha preferito commissionare una revisione ad un'azienda svizzera di controlling nel mese di agosto 1999, benché fossero già stati realizzati numerosi controlli. Questa impresa specializzata realizzava un rapporto il mese successivo. Ancor prima di pronunciarsi, e ancor prima che il rapporto fosse stato redatto, lo stato lo aveva investito di un ruolo decisivo. Questo rapporto, infatti, doveva approvare oppure disapprovare la realizzazione dell'esposizione e in caso affermativo doveva precisarne le condizioni. La Confederazione, in seguito, si è pronunciata sul progetto all'inizio del mese di ottobre 1999, riprendendo ampiamente le conclusioni di questo rapporto.

La mediazione principale, stabilita tra l'esposizione e il suo pubblico dal mondo politico, è stata quindi la perizia tecnica (*expertise*). È a questa che è stato delegato il potere di rappresentare l'esposizione. Ciò che mi interessa in questo caso non è attirare la vostra attenzione su una tendenza generale della politica ad affidarsi alla perizia tecnica, ma semplicemente l'utilizzo di ciò che si potrebbe definire "un terzo enunciatore", la scelta di un portavoce che permette di oggettivare la decisione politica.

Questo terzo enunciatore lo si ritrova ugualmente, d'altra parte, in particolare nella costruzione mediatica dell'opinione pubblica. È il secondo punto che vorrei trattare in quest'analisi della recente controversia sull'Expo.02.

La stampa ha giocato un ruolo molto attivo, nella formazione dell'opinione pubblica su questa esposizione. L'opinione pubblica si è delineata, ovvero costruita, come direbbero i sociologi dei media, attraverso gli editoriali, i commenti a volte positivi altre negativi, ma molto spesso molto critici, rispetto all'organizzazione e al contenuto dell'esposizione.

La "Tribuna di Ginevra", ad esempio, realizzava una prima pagina con il titolo "Aiutiamo l'Expo a morire, l'eutanasia dell'expo". Non si potrebbe essere più chiari...

Questi commenti costituiscono una parte della rappresentazione mediatica del progetto: sono discorsi in prima persona...

Ciò che mi pare più interessante sono i discorsi in terza persona di questi portavoce di cui parlavo a proposito della politica. In altre parole, ciò che permette di dire ciò che non si vuole dire direttamente e che ha tutto l'aspetto di un atteggiamento disimpegnato.

In questo caso abbiamo potuto osservare due procedure. La prima è la creazione di macro attori, personalità collettive. Le figure 2a e 2b a pagina 211 illustrano, tra le altre, due tra queste personalità collettive.

Inutile dirvi che questi due macroattori sono *fiction narrative*. La regione dei tre laghi corrisponde in realtà a telefonate fatte dall'autore dell'articolo a personalità del mondo economico e politico della regione. A partire da questo si fa entrare in scena un nuovo attore della telenovela Expo.02. In questo caso vediamo agire una figura classica della retorica geografica: i geografi creano volentieri, perlomeno a partire da Vidal de La Blache, questi personaggi territoriali investiti di responsabilità su progetti, qualità, ecc.

L'esempio relativo agli ambienti culturali è un po' diverso. La delega dell'opinione passa in questo caso attraverso i portavoce. Per creare questi macroattori degli ambienti "culturali" sono stati scelti personaggi per lo più esclusi oppure molto estranei al progetto, ovvero autori di progetti concorrenti del progetto attuale come Mario Botta. Gli artisti, architetti, intellettuali direttamente coinvolti nel progetto sono stati esclusi dalla selezione.

Ci si trova in questo caso sul versante di una retorica utilizzata dall'antropologia e molto ben analizzata dallo storico delle idee James Clifford (1998).

Clifford ha dimostrato come un antropologo Evans-Pritchard generalizzi a partire da qualche osservazione relativa ai Nuers, per dire che "i Nuers pensano che..." oppure "nella cultura Nuer...". In altre parole come, in generale, l'aneddotica permetta di elaborare un discorso antropologico.

Queste procedure di delega, questa scelta di portavoce sono a loro volta strumenti di oggettivazione, della rappresentazione, prodotta in questo caso dai media. Hanno contribui-

to a costruire potenti legami, essenzialmente negativi, tra il progetto e il suo pubblico, e questo tanto più che gli organizzatori di Expo.02 hanno avuto molte difficoltà a creare i loro propri canali di comunicazione del progetto.

Allora, possiamo precisamente alle mediazioni elaborate dalla direzione dell'esposizione. Sicuramente sono molto numerose: sono stati fatti molti discorsi, sono stati pubblicati molti testi, sono state prodotte molte immagini. Vorrei fermarmi su qualche immagine particolare perché queste sono state (e sono ancora) mediazioni centrali per gli organizzatori dell'esposizione (fig. 3 a p. 212).

Si tratta di modelli di studio prodotti nel 1997. Uno studio svizzero era stato incaricato di dare forma a ciascun sito espositivo (le *arteplages*). In circa due anni queste immagini sono riuscite ad attirare lo sguardo del pubblico. Hanno avuto un ruolo centrale di rappresentazione del progetto, emblemi di Expo.02. È stato realizzato un grande schermo dietro il quale si poteva lavorare. Le immagini hanno permesso di soddisfare la famosa "impazienza figurativa" che caratterizza il nostro rapporto contemporaneo con il progetto, che sia artistico, architettonico o urbanistico.

Queste immagini del progetto in realtà, come vedremo, non hanno avuto questa funzione, cioè quella di portavoce temporaneo del progetto. Non hanno una funzione referenziale.

Alla fine del 1998 in effetti, la direzione di Expo.02 ha lanciato un concorso su invito per i vari siti. Nel marzo del 1999 sono stati presentati alla stampa i vincitori.

Da allora è stato possibile gettare le prime rappresentazioni visive dei siti alle ortiche. In qualche modo è stata respinta la scala (le prime immagini dei siti) che aveva permesso al progetto Expo di accedere ad un livello di realtà necessario, nell'opinione pubblica, per poter utilizzare nuove icone, nuovi portavoce. Questo è uno dei rari episodi di successo nella politica di comunicazione della direzione del progetto. Il paradosso quindi è che i primi modelli non hanno prefigurato una realtà presente e neppure una realtà futura, e tuttavia l'effetto di prodotto reale, trasferito da queste immagini del progetto, ha giocato perfettamente il suo ruolo.



## Un'economia della rappresentazione

Con queste immagini del progetto abbiamo attraversato le varie mediazioni, tra l'esposizione e il suo pubblico, elaborate da mondi diversi, coinvolti in un affare divenuto estremamente controverso.

Nel descrivere queste mediazioni abbiamo osservato che rappresentare è sempre creare portavoce, elaborare un terzo enunciatore, designare un delegato. In tutte queste strategie di rappresentazione si trova la stessa procedura. In altre parole, come hanno dimostrato anche altri autori negli ultimi anni, questo studio rapido del caso dimostra che le rappresentazioni sono allo stesso tempo rappresentanti (nel senso politico del termine)<sup>2</sup>.

Dunque, qual è la morale di quest'analisi a caldo? Ci può aiutare a capire e analizzare le relazioni tra rappresentazione e progetto (il tema della conferenza)? Ci aiuta forse a precisare prima di ogni altra cosa il campo di ricerca che dobbiamo considerare. Credo che dimostri che quando si intende capire queste relazioni è necessario descrivere tutta un'economia della rappresentazione. Ciò significa descrivere il gioco che si stabilisce tra tutte queste mediazioni – la perizia tecnica, le immagini del progetto, la parola delle persone “auto-riizzate”, ecc. – piuttosto che fermarsi ad una sola di queste.

Dal punto di vista del metodo, penso che quest'analisi dimostri che si tratta di disfarsi di un'interpretazione che mette piattamente di fronte un progetto (che costituirebbe il referente) e la sua rappresentazione. Abbiamo bisogno di altro che non sia semiotica elementare. Abbiamo visto, con il caso delle rappresentazioni visive del progetto Expo.02, che il ruolo delle prime immagini del modello in scala non è legato alla loro qualità di “rappresentazione-riferimento”, per riprendere il termine di Michel Callon<sup>3</sup>, ma al loro ruolo di legame tra un progetto in corso

e un pubblico che vuole qualcosa di concreto e palpabile.

Ciò che i nostri linguaggi di analisi devono permettere di rendere intelligibili è quindi la diversità dei legami che stabiliscono le rappresentazioni tra gli attori e il pubblico di un progetto. È il motivo per cui con questa breve analisi ho mobilitato concetti che derivano da ambiti disciplinari diversi (la sociologia dei media e l'analisi politica nel caso specifico). Beninteso, sul mercato delle idee si trovano teorie che propongono un linguaggio d'analisi coerente: penso alla teoria della giustificazione (Boltanski, Thévenot, 1989) oppure alla teoria dell'attore-rete (Latour, 1990) nella sociologia francese, oppure al concetto di “oggetto frontiera” (Leigh Star, Griesemer, 1989) nella storia delle scienze. La mia conferenza non consiste quindi nel vendervi uno di questi linguaggi, ma piuttosto intende incitarvi a sviluppare mezzi creativi per rendere conto di ciò che possiamo definire un'economia politica della rappresentazione.

## Riferimenti bibliografici

- BOLTANSKI L., THÉVENOT L.,  
1989 *De la justification*. Paris: Gallimard.
- CLIFFORD J.,  
1998 *The Predicament of Culture*. Cambridge, Ma.: Harvard University Press.
- LATOUR B.,  
1990 *La science en action*. Paris: La Découverte.
- LEIGH STAR S., GRIESEMER J.,  
1989 *Institutional Ecology Translations and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-09*, in “Social Studies of Science”, agosto.
- PRED A.,  
1995 *Recognizing European Modernities*. London: Routledge.
- SÖDERSTRÖM O.,  
2000 *Des images pour agir. Le visuel en urbanisme*. Lausanne: Payot.

<sup>2</sup> M. Callon, *Representing Nature, Representing Culture*, conferenza per l'apertura del Center for Social Theory and Technology, Università di Keele, 24 marzo 1995 (non pubblicato). Si veda inoltre su questo argomento Söderström (2000).

<sup>3</sup> Si veda la nota 2.



## **PARTE SECONDA**

## LA DISCUSSIONE

### Il territorio come produttore di conoscenze

*Cristiano Antonelli, Arnaldo Bagnasco,  
Giuseppe Dematteis, Fiorenzo Ferlaino,  
Riccardo Roscelli, Franco Salvatori, Gabriele Zanetto*

FRANCO SALVATORI Una tavola rotonda dal titolo “Territorio come produttore di conoscenza” ha, nell’economia dei lavori di queste giornate, lo scopo, secondo gli intendimenti dell’organizzazione, anzitutto di raccogliere gli spunti di riflessione, gli argomenti forti e le suggestioni che sono emerse nel corso delle sessioni che ci hanno preceduto e nelle quali si sono articolati i lavori fin qui svolti. Tuttavia ora occorrerà discuterne attraverso la loro riarticolazione; una riarticolazione inversa, che parta cioè dal contributo di conoscenza del territorio, propria del sapere geografico applicato ai problemi imposti dalla odierna società civile e dal sistema della produzione, e che porti a considerare come il territorio stesso sia “produttore di conoscenze”. Tutti i relatori presenti sono portatori di una specificità di conoscenza del territorio che è proprio dell’ambito disciplinare di appartenenza. Ma, almeno in parte, sono anche portatori di esperienze assai significative di gestione di risorse territoriali. Ciò permetterà di poter unire esperienze di speculazione e di operatività, considerando il “territorio” come oggetto ma anche come soggetto. Ci sono dunque tutte le premesse per apportare quel contributo di sintesi che è nelle aspettative di questa tavola rotonda e che toccherà cogliere a Giuseppe Dematteis. Mi pare di avere colto nelle sessioni che ci hanno preceduto almeno due questioni ricorrenti, che costituiscono altrettante emergenze sulle quali forse varrà la pena di discutere: in primo luogo, la persistente concretezza di luoghi-territorio, a fronte di processi di portata spazio-temporale assai vasti, che apparentemente starebbero conducendo alla loro negazione; in secondo luogo, la necessità che, in conseguenza di questo, la geografia concentri la sua attenzione sui luoghi-territorio, a fronte di una domanda di conoscenza specifica solo parzialmente soddisfatta e comunque in rapida espansione.

Questi due elementi ricorrenti, più che argomenti forti potrebbero essere considerati provocazioni. Sarei grato se qualche riflessione al riguardo potesse essere fatta.

CRISTIANO ANTONELLI Penso che si possa partire con un buon riferimento empirico: la concentrazione regionale dell’attività innovativa è straordinaria e addirittura crescente. Questo è il dato più rilevante in quanto si assiste ad un sostanziale decremento della concentrazione regionale dell’attività manifatturiera ed economica in senso lato. Certo, gli indicatori sono sempre discutibili, ma il dato relativo ai brevetti suggerisce che una quota particolarmente elevata del numero di loro rilasci nel mondo sia localizzata in pochissime aree. E questo è un dato interessante che rimanda ad un questione: come mai così tanti brevetti e in così pochi posti del mondo? Come mai questo fenomeno si accentua nel tempo, mentre parallelamente si assiste – a causa della globalizzazione, dell’apertura di commercio internazionale, della crescita di molti paesi meno avvantaggiati – ad un sostanziale decremento della concentrazione territo-



riale dell'attività manifatturiera e anche dell'attività dei servizi?

Quando c'è concentrazione evidentemente c'è qualche meccanismo che favorisce l'agglomerazione: in sostanza siamo alla prese con qualche fenomeno che è riconducibile alla categoria dei rendimenti crescenti. Quindi l'evidenza empirica indica l'esistenza di una forte concentrazione territoriale in pochi siti al mondo. Credo che si possa dire che con dieci siti, definiti a livello di province o contee, o di dipartimenti francesi, si arriva al 60% dei brevetti depositati al mondo. E questo è veramente significativo. Se si fanno indagini industriali, se si entra nel merito di alcune specifiche industrie, si scopre, con regolarità, che i luoghi in cui si produce innovazione in ciascuna specifica industria sono di nuovo pochissimi, tre o quattro al mondo per industria. E questo è un altro fatto empirico.

Poi ci sono interessanti fatti teorici. In primo luogo credo che per gli economisti la dimensione territoriale, che peraltro non ha subito particolari trascuratezze nel corso degli anni, sia tornata in auge e abbia addirittura assunto una certa rilevanza e centralità dopo la metà anni ottanta, quando cioè la variabile territoriale è stata associata alla variabile dei rendimenti crescenti e delle economie di scala. Da allora si nota un forte interesse da parte degli economisti nei confronti della distribuzione territoriale delle attività economiche e, più in particolare, dell'analisi della distribuzione territoriale dell'attività innovativa.

Qual è il nesso interessante e il punto che consente di tenere insieme questi elementi? L'analisi economica (di ispirazione neoclassica che è di gran lunga quella dominante) ha difficoltà a trattare il fenomeno dei rendimenti crescenti. Si creano convessità, gli equilibri non sono più configurabili e si deve rinunciare a troppo per accettare i rendimenti crescenti. Il risultato è che questi vengono accantonati. Se però si formulano ipotesi che consentono di circoscrivere il fenomeno dei rendimenti crescenti questi ultimi tornano compatibili e integrabili nello schema analitico. Penso che questo sia lo snodo. Ossia, ogni qual volta gli economisti riesco-

no a inventarsi una plausibile logica che circoscrive i rendimenti crescenti essi sono di nuovo, per così dire, accettabili.

Sulla base di tale affermazione metodologica io credo che si possa dire che fatti e teorie in questi anni convergono perché la sensazione, la letteratura, l'interesse in circolazione gravitano verso la seguente proposizione: ci sono significativi rendimenti crescenti nella produzione di conoscenza tecnologica che sono riconducibili alla categoria delle economie esterne, e sono fortemente circoscritti in aree territoriali molto delimitate. Quindi, ciò che sta emergendo, secondo me, in letteratura, è lo sviluppo dell'ipotesi dei rendimenti crescenti insieme alla presa d'atto dell'esistenza di pochi siti in cui si innova.

Sostenere che i rendimenti crescenti ci sono è un'ipotesi che naturalmente poi dovrà essere in qualche modo articolata e spiegata, e che viene accettata sotto due condizioni: solo nell'attività innovativa e solo in poche regioni al mondo. Tutto il resto dell'attività economica è riconducibile alla regola di rendimenti costanti e come tali integrabili in un quadro interpretativo generale.

Il favore che gode in questo momento la geografia economica, e in particolare la geografia economica dell'attività innovativa, si spiega proprio con questa particolare combinazione di elementi.

In sostanza, sempre per dare riferimenti da economista, ma anche per limitarsi nella categoria dell'economista, la teoria della crescita dominante di questi anni è la cosiddetta *new growth theory* e il suo paladino si chiama Romer. Ebbene, in poche parole, Romer e Krugman hanno trovato nella ricerca empirica e teorica, dei geografi in generale e dei geografi economici in particolare, un eccellente luogo per verificare e circoscrivere. Dunque, l'attività innovativa ha rendimenti crescenti, ma è fortemente delimitata nello spazio.

Io personalmente sono interessato a queste elaborazioni teoriche, le trovo accattivanti. Naturalmente hanno molte implicazioni. L'implicazione principale è che essere nel gruppo di testa delle regioni che hanno questi particolari caratteri è particolarmente impegnativo, poiché:

- chi è dentro al circuito dei rendimenti crescenti ha gli ovvi vantaggi che, aumentando di dieci gli input, l'output aumenta di dodici, quindici, venti;
- chi sta fuori subisce barriere d'entrata e l'esclusione;
- chi sta dentro fa molti profitti, ha occupazione qualificata;
- chi sta fuori rischia continuamente di chiudere i bilanci in perdita e per essere in attivo deve limitarsi a salari modesti.

Credo addirittura che si potrebbe sostenere che i "McDonald's job" sono fuori e i lavori da diverse decine di migliaia di dollari al mese sono tutti dentro. L'economia del lavoro indica che gli *spread* dei salari ricalcano da vicino quelli dell'attività innovativa.

Le conseguenze di tutto questo sono numerose a livello di politica economica nazionale e regionale e bisogna innanzi tutto fare i conti col fatto che se i siti al mondo sono pochi, diciamo dieci o quindici, è abbastanza improbabile che tutte le altre regioni riescano a entrarci. Quindi una logica di selettività deve esser presa in considerazione. Ciò non vuol dire rinuncia, ma consapevolezza che vale essere molto selettivi per segmenti specifici di conoscenza tecnologica e non pretendere di ripetere ovunque le mitiche Silicon Valley, RU 128 e quant'altro.

Due parole ancora per entrare nel merito delle specifiche cause di rendimenti crescenti localizzati. Il problema è combinare due fatti: rendimenti crescenti ma anche localizzati. E allora a me sembra che la letteratura abbia fatto essenzialmente tre passaggi.

Un passaggio è tutto imperniato sul concetto di cumulabilità, che in fondo non è altro che la lettura dell'economista dell'affermazione newtoniana per cui "produrre scienza non è altro che stare sulle spalle dei giganti". Ma questo vuole dire che dunque la cumulazione è incrementale. Nel gergo dell'economista, lo stock di capitale non è deperibile e quindi i costi non sono marginali ma incrementali, nel senso che se io ho già la conoscenza, i costi addizionali sono bassi perché ho accesso a tutto lo stock. Ciò è al contrario del capitale fisso fisico che almeno logicamente deperisce.

Inoltre, se è vero che produrre conoscenza significa stare sulle spalle di chi ci precede, vuol dire che io vedo più lontano grazie alle spalle di chi è sotto di me. La cumulabilità, punto fondamentale e determinante della spiegazione dei rendimenti crescenti, e il concetto di costo incrementale, distinto dal costo marginale, permettono, una volta che mi trovo "lassù", in alto, sulle spalle di quanti mi hanno preceduto, di vedere, con un piccolo sforzo, ancora più lontano. E questo è un concetto molto diverso da quello di costo incrementale, di costo marginale, che tiene conto invece di chi deve farsi, per così dire, di nuovo tutta la piramide di conoscenza.

Un'altra considerazione è che i costi incrementali, e non marginali, che caratterizzano le attività innovative sono intrinsecamente accessibili. Gli stock di conoscenze, intendo, sono accessibili non tanto all'interno di organizzazioni, e quindi dentro l'impresa, ma all'esterno. Ecco che prende corpo il concetto di economie esterne locali, da non confondere con quelle globali. Un'economia esterna globale è tale quando un'informazione scientifica, l'accesso ad uno stock di conoscenza, una particolare conoscenza, è accessibile in modo indeterminato. In questo senso lo spazio, la prossimità, la contiguità, che non sono soltanto nello spazio regionale ma anche nello spazio delle tecniche, sono irrilevanti. Queste sono le economie esterne globali.

Un'autentica scoperta scientifica radicale, ad esempio che la terra è quadrata, piatta e anche ferma, scuoterebbe tutti e tutti avrebbero accesso a questa conoscenza. Se però l'informazione non ha questa potenza dirompente, tale per cui ad essa si associano economie esterne globali, e viceversa può essere assimilata e conosciuta solo se si è in uno stato di contiguità spaziale e di competenze, allora le economie esterne sono, le definisco, locali. Il raggio – a questo punto si può anche sostenere che esiste un vero e proprio raggio d'azione – diventa rilevante se connesso alla categoria della comunicazione e più specificatamente alla categoria della comunicazione tecnologica.

Quali sono i fattori che governano e defini-



scono il raggio territoriale – sia nello spazio delle tecniche sia nello spazio regionale – che regola il decadimento della facoltà di recepire e assimilare l'informazione? Io posso pensare che esista un vero e proprio vettore che definisce le competenze man mano che si allontanano dal cuore disciplinare, metodologico, scientifico della conoscenza. Ed è questo il piano delle tecniche. Poi ho il piano del territorio, dello spazio regionale. Penso che tecniche e territorio siano fortemente connesse.

Chiuderei proponendo una'ultima osservazione. Sono passato dai fatti, dalla concentrazione regionale ad una sorta di rapidissimo excursus della teoria economica di questi ultimi anni e vorrei ora tornare ad un punto che per me è di straordinario interesse: non soltanto c'è forte concentrazione regionale nell'attività innovativa, c'è anche una fortissima concentrazione dell'attività innovativa nelle tecnologie. Ad ogni momento dato, sempre usando i brevetti, che sono sempre organizzati per classi tecnologiche, si vede che essi non sono assolutamente equidistribuiti. Per esempio le nuove tecnologie della comunicazione dell'informazione, benché i software non si brevettino, accentrano una quota relevantissima dei brevetti in generale. Questo fenomeno, come è abbastanza intuitivo, non è stabile nel tempo, per cui 50 anni fa non era così. Allora, non soltanto c'è concentrazione regionale dell'attività innovativa ma c'è concentrazione tecnologica, da non confondere con quella industriale – le imprese meccaniche, ad esempio, fanno innovazione in elettronica, e brevettano in un campo tecnologico, l'elettronica, anche se appartengono all'industria automobilistica. Concentrazione regionale e concentrazione tecnologica sono molto elevate e tendono a coincidere. Forse lo spazio delle tecniche e delle competenze, e lo spazio regionale, a loro volta, hanno forti elementi di coincidenza.

ARNALDO BAGNASCO Naturalmente anch'io, come implicitamente Antonelli, ho riflettuto sul titolo che ci veniva proposto per la discussione: "Territorio come produttore di conoscenze". Che cosa fa venire in mente a

un sociologo questo titolo un po' enigmatico? In realtà, può voler dire cose diverse. Io ho individuato due sentieri di analisi che si potrebbero delineare.

Il primo interpreta il titolo come la capacità di una società locale a produrre conoscenza: il grado, la quantità, il tipo di conoscenza che una società locale può produrre. E allora, la prima cosa che viene in mente ad un sociologo per dipanare il filo di questa matassa è cominciare per esempio a indicare sullo sfondo la vecchia idea di "comunità", le vecchie comunità tradizionali e ristrette, senza tempo. In realtà sappiamo che questo sfondo non è veritiero, il concetto di "comunità" si presta abbastanza male, come ci dicono oggi gli antropologi, a interpretare le società del passato. Abbiamo tuttavia molti esempi nel passato di società ristrette, isolate, che producevano poca conoscenza nuova, che riproducevano e a loro volta trasmettevano una cultura tramandata ed ereditata, senza modificarla, una cultura tutta d'un pezzo, fortemente integrata.

Se sullo sfondo c'è questa immagine noi sappiamo che il processo di modernizzazione è andato proprio in una direzione che spezzava le comunità locali e le ricomponeva in quadri più ampi.

La seconda immagine che viene in mente a un sociologo è una famosa tipologia di Redfield e Singer i quali distinguevano le città "ortogenetiche" e le città "eterogenetiche".

Le città ortogenetiche sono proprio quelle che partivano da una cultura tradizionale, depositata e, sviluppando la matrice originaria, davano luogo a una grande tradizione con templi, produzioni artistiche, palazzi, scuole di pensiero.

Poi le città sono diventate più o meno tutte città "eterogenetiche", ossia città che combinano tradizioni diverse, sensibili a confluenze culturali dovute a migrazioni, commerci, vicende politiche. In questo modo sono diventate società locali complesse, che producono in continuazione novità, non riconducibili ad un'unica matrice. Questa è di fatto la strada delle città moderne.

Se tutte le città moderne sono città eterogenetiche nel senso che ho espresso di "società

complesse”, differenziate, è chiaro che potremmo distinguere ancora oggi, se noi riflettessimo secondo questa linea di pensiero, tra città semplici, troppo semplici e città, viceversa, che facilitano nuove sintesi culturali, vale a dire città adattive per il modo in cui sono organizzate e coneguate.

Le prime sono rigide, possono crescere anche con molta forza sull'onda, ad esempio, di una specifica forma industriale di produzione che è tipica di un'epoca. Ma quando questa subisce una svolta importante e radicale, una città ortogenetica, proprio perché cresciuta soltanto sulla propria matrice, si trova a mal partito. Le vecchie città industriali alla fine del fordismo possono essere interpretate proprio in questi termini.

D'altro canto la città, la vera città, da sempre la pensiamo come luogo dove sono possibili nuove sintesi culturali, al limite frutto anche del caso, che non interessano soltanto l'economia ma i modi di vita, le relazioni interpersonali, i movimenti culturali, la creazione di nuove forme di interazione. Tutto questo possiamo immaginarlo sotto l'etichetta “conoscenza”. Una conoscenza che va intesa al di là anche di quella specificamente scientifica, tecnologica, e delle applicazioni economiche di queste, che esprimono tuttavia una dimensione fondamentale di questo processo. Ecco, se noi percorressimo questo sentiero, esso ci porterebbe a considerare come un territorio possa entrare nel gioco della produzione di conoscenza. E quindi entrano in causa i tipi di conoscenza, i soggetti produttori di conoscenza, le forme organizzative della produzione di conoscenza, il governo di questi processi e naturalmente, sempre guardando all'armamentario dei lavori dei miei colleghi, credo che potremmo, per questa strada, incontrare una quantità di problemi molto interessanti.

Ad esempio, oggi sappiamo che l'economia è diventata molto veloce, molto attenta a ritorni degli investimenti quanto più possibili rapidi. Tutto questo implica un rapporto difficile con quel tipo di conoscenze che viceversa sono a produzione lenta, ivi compresa la ricerca scientifica e la ricerca tecnologica. Ecco per esempio un interessante

problema implicito nelle cose che diceva Antonelli. Un altro esempio è che la stessa velocizzazione dell'economia implica un'attenzione diminuita alle conseguenze indirette di una scelta economica razionale: una minore attenzione alle condizioni di sicurezza nella gestione dei servizi, con le conseguenze che vediamo ogni giorno, ma più in generale una minore attenzione a conoscenze, a problemi e a vincoli di tipo ecologico, se questi non riescono ad essere opportunamente trasformati in investimenti economici specifici.

Ecco allora emergere il tema delle società locali che per la loro conformazione culturale, storica, economica, organizzativa, riescono ad allargare o meno lo spettro delle variabili e delle dimensioni che sono messe in conto nel loro sviluppo: le dimensioni ecologiche, quelle culturali. È un filo di riflessione che nuovamente appartiene al sentiero che stiamo percorrendo in questo momento.

A questo punto incrociamo però il secondo sentiero, che in parte è collegato al primo. Il modo di intendere la frase “territorio come produttore di conoscenze” potrebbe essere: osservando il territorio oggi si vedono cose di particolare interesse per l'analisi sociologica, oltre che per l'analisi economica, come ci veniva mostrato un momento fa. Io sono quindi d'accordo non soltanto con Antonelli ma con tutti quelli che sostengono che oggi si vedono cose importanti studiando l'organizzazione sociale o economica in spazi specifici. Allora la domanda evidentemente potrebbe essere: perché diventa importante, o ridiventa importante, l'analisi territoriale oggi?

Si tratta probabilmente dell'altra faccia del processo di globalizzazione: il processo di globalizzazione implica un parallelo processo di regionalizzazione. Questo problema forse è emerso per la prima volta in termini culturali, di fronte agli smarrimenti, agli effetti di straniamento che la condizione di una cultura sempre più aperta portava alle persone: la riscoperta delle piccole patrie, dei luoghi limitati, delle culture tradizionali a cui agganciarsi per motivi di identità e di sicurezza. Questa è una dimensione certamente importante, ma lo stesso processo si

è verificato in senso economico e anche a livello politico.

A livello politico oggi possiamo dire che le città o le regioni stanno ridiventando attori importanti sulle scene nazionali e internazionali proprio in quanto tali, in quanto livello di governo dei processi. Le città, le regioni, in quanto società locali ridiventano importanti. Dal punto di vista politico questa è una vecchia verità per i sociologi, già sottolineata da Max Weber: quando i poteri superiori diventano confusi, incerti, e questo è naturalmente il caso della globalizzazione ma anche il caso della costruzione dell'Unione Europea, si fanno avanti le città, le capitali regionali, come organizzatori di uno specifico contesto sociale.

Certamente non dobbiamo cadere nell'ingenuità di un ritorno alle città-stato ma certamente siamo in un intermezzo storico, per usare l'espressione di Weber, in cui le città hanno un livello di rappresentanza politica che è di tutta evidenza, in quanto luoghi di strutturazione dei fenomeni economici e sociali di oggi.

Naturalmente, se guardiamo alla politica tutto questo potrebbe aprire una discussione sulle nuove forme di governance locale. Queste nuove forme di governo sostituiscono, o perlomeno complicano, il rapporto con il governo tradizionale delle città perché implicano la formazione di coalizioni complesse e variabili, a seconda dei problemi, con partnership tra pubblico e privato. Si potrebbe dire che questa pratica, che è una forma abbastanza interessante di trasformazione della politica contemporanea, è stata sperimentata proprio in riferimento alle città e alle regioni, a partire dai piani strategici e come risposta ai fenomeni di organizzazione strutturale nuova che dicevo. Sono fenomeni che si stanno sviluppando, a volte sono fenomeni soltanto iniziali, ma che devono essere osservati con grande attenzione.

Se le cose che ho detto, secondo questo secondo filone di ragionamento, hanno qualche consistenza ne deriva, per i sociologi, una conseguenza molto importante e cioè che noi non possiamo, nelle nostre analisi, aggiungere la dimensione territoriale a posteriori, dobbiamo integrare l'organizzazio-

ne spaziale dei fatti sociali come dato strutturale dell'organizzazione della società.

Questo è un passaggio, intanto complicato, ma che non è mai stato chiaro nella tradizione sociologica. Se per esempio si prende Durkheim, il problema di dove e come i fatti sociali andassero collocati nello spazio era lasciato alla "morfologia sociale". La morfologia sociale era una disciplina che veniva prima o dopo la costruzione sociologica che avveniva attraverso concetti astratti dallo spazio. La sociologia oggi, ma anche le sue correnti teoriche – penso a Giddens o a Luhmann – ci invitano a riconsiderare l'importanza della prossimità come condizione ed elemento fondante di strutturazione dei rapporti sociali.

Ho indicato due sentieri di riflessione che derivano e si incrociano in vario modo con quelli che ha indicato Antonelli. Ho allargato il campo di riflessione e mostrato come la conoscenza attiene ad ogni ambito conoscitivo, non soltanto quello della scienza e della tecnica. Vorrei fare un'altra osservazione di nuovo per estendere il concetto di conoscenza.

Antonelli ha fatto molto bene a sottolineare la conoscenza alta, la conoscenza scientifico-tecnologica, che orienta e guida. Ha considerato i processi scientifici ed economici "alti" e ha mostrato che questi tendono a concentrare la propria produzione in aree ristrette. È interessante che verso la fine delle sue osservazioni cominciasse ad aprire questo schema, affermando che chi non riesce a entrare in questo gioco può attivarne un altro e giocare comunque la carta della specializzazione. Le innovazioni in realtà possono essere di alto, ma anche di minor livello, come suggerirebbe Schumpeter. In fondo le innovazioni sono delle "adattività" alle quali sono chiamate anche società meno all'avanguardia. Viene in mente l'esempio, ormai di scuola, che si fa da molti anni: "nel distretto tessile di Prato c'è la figura dell'impannatore, che accetta un'ordinazione a Londra, non sa ancora se c'è qualcuno a Prato che esattamente riuscirà a fare quella cosa, ma sa che troverà qualcuno abbastanza flessibile da provarci; sa anche che quello troverà un meccanico che gli farà una

modifica alla macchina che serve per le tessiture e lavorazioni richieste e riuscirà alla fine a far fronte all'ordine". Anche questo è conoscenza e anche questo obbedisce alle stesse regole di localizzazione, di strutturazione di una società al suo intorno.

FIorenzo FERLAINO Rispetto agli interventi che mi hanno preceduto, farei un passo indietro per raccogliere l'invito di Franco Salvatori a fare della tavola rotonda un momento di sintesi delle cose che si sono dette. Darò dei flash sintetici e spero chiari.

Il primo è che, secondo me, quando gli organizzatori scientifici hanno dato questo titolo si sono dimenticati di mettere il punto interrogativo. La domanda è "territorio è un produttore di conoscenze?". Perché secondo me questa è la questione che è nel contempo una forte provocazione. Cosa è emerso? Sono emerse riflessioni importanti su alcuni concetti geografici: luogo, territorio, spazio. Luogo, territorio e spazio sono concetti che agiscono sugli stessi elementi spaziali ma sono ordinati nel senso che uno contiene l'altro e hanno caratterizzazioni diverse.

Il luogo ha una caratterizzazione, si è detto, relativa all'identità – Raffestin dice all'"idem-entità" all'"idem-essere", "essere la stessa cosa". Possiamo dire che tutti i "luoghi" stanno sul "territorio", ma non possiamo dire che tutti i "territori" stanno in un "luogo". Quindi emerge un ordine.

Territorio, è stato detto e io lo ripeto, ha una caratterizzazione socioeconomica, ma proprio perché tutti i luoghi stanno sul territorio esso contiene qualsiasi caratterizzazione dell'identità: antropologica, dei "campi d'attenzione" – come si diceva una volta – ecc.

Infine spazio, che è ancora un campo semantico più vasto che contiene il territorio e i luoghi: ci sono lo spazio sociale, lo spazio antropologico, lo spazio delle azioni e lo spazio economico che stanno anche sul territorio, che esprimono il concetto stesso di territorio. Tuttavia ci sono spazi che il territorio non contiene, ad esempio gli spazi formali pluridimensionali o gli spazi topologici, ecc. Il dominio dello "spazio", il campo semantico dello "spazio" sicuramente è un

più vasto di quello del concetto di "territorio" o di "luogo". Ecco allora collocato uno dei termini che compare nel titolo di questa tavola rotonda: il concetto di territorio.

Vediamo ora il secondo termine, "conoscenza". Vuol dire "coscienza", "con-scienza" e scienza deriva ancora da "scire", e cioè da "sapere". Allora "conoscenza" ha una valenza esplicativa ma anche comprensiva della scienza. Ci sono tutte e due le radici nella conoscenza, conoscenza è comprendere e spiegare.

Allora il territorio come produttore della comprensione e della spiegazione non regge; per cui la tesi della tavola rotonda che è una tesi di sintesi non sta in piedi. Il territorio cos'è allora? Anche qui è emerso. Il territorio è significazione, ovvero "attribuzione di senso". Il territorio è senso, ma il senso ha bisogno di essere esplicitato e per essere esplicitato il senso necessita di un "valore". Il territorio è espressione di valori.

Vi sono secondo me tre grandi classi di valori espresse dal territorio, ovvero tre grandi classi di senso; in primo luogo il valore economico, di cui si è parlato approfonditamente. Come si è visto non è un valore strettamente connesso con la rendita ma con un insieme più complesso espresso più che dalla "densità demografica" – alla Durkheim – dal concetto di densità socioeconomica: più aumenta la densità socioeconomica, più il territorio esprime valore. Le città hanno un valore diverso rispetto ad altri posti, hanno più valore, così come i luoghi dell'innovazione di cui parlava Antonelli.

Un altro tipo di valore, e quindi di senso, è quello relativo ai valori culturali e ambientali, ai luoghi. Come ha evidenziato Magnaghi i luoghi sono un'espressione di valore e il territorio che li contiene esprime tale valore e senso.

Una terza forma di valore su cui inviterei a riflettere è il valore normativo, dove per valore normativo intendo le norme attraverso cui la società si organizza, le regole. Il territorio è espressione di regole, espressione di norme: non tutto si può fare su tutti i territori. Il territorio è espressione di regole; ci sono cose che si fanno in territorio e altre in un altro.



Queste tre forme di valore e di senso sono in conflitto tra di loro. Oggi il valore dominante, il senso dominante, è quello economico. Ma non è sempre stato così. Vi è stato un passato in cui il valore dominante, era quello culturale e la rilettura contemporanea di quel periodo in chiave economica è, ancora una volta, una deformazione ideologica della nostra “metafisica influente”, la nostra metafisica dettata dal valore economico. Io penso che in futuro il senso normativo, il valore normativo – e qui con norma intendo qualcosa di diverso dalla norma legislativa, intendo piuttosto la secolarizzazione di regole, di precetti, di valori – possa diventare senso comune in grado di strutturare il territorio. Oggi la questione della sostenibilità è interrelata a tutto ciò e impone una nuova secolarizzazione, l’assunzione di valori non economici e forse nemmeno culturali ma, oserei dire, “moralì”; l’assunzione del rispetto non soltanto dell’uomo ma anche degli animali e della natura. È una morale secolarizzata che può strutturare il senso portante di una società nuova non più basata sull’economico, sull’interesse individuale, ma sull’autopoiesi sistemica e sul rispetto dell’altro: in qualche modo una “società morale” che pone in primo piano la sostenibilità dell’intero sistema, ovvero la relazione tra l’uomo e l’ambiente che non è altro che la relazione tra il sé e l’altro.

**RICCARDO ROSCELLI** Anche io ho pensato al titolo e a quali suggestioni il titolo stesso poteva offrirci. Naturalmente io ho pensato dal versante del valutatore di processi e di progetti e quindi di uno che deve camminare con i piedi per terra e su questo farò solo una brevissima riflessione e poi due esempi. La riflessione è la seguente: il territorio produce conoscenze se ha già delle conoscenze sedimentate storicamente. In qualche misura questa può essere una tautologia, ma credo di non sbagliare dicendo che le innovazioni più interessanti nascono in generale proprio laddove i processi di conoscenza sono più radicati e sedimentati. Un corollario è che le innovazioni tecnologiche più interessanti nascono laddove va a collasso un comparto dell’industria manifatturiera più

matura. Penso a realtà precise, ad esempio a Pittsburgh e a come il territorio ha giocato un ruolo importante in questa strana città dove, fino a poco tempo fa, si girava vedendo acciaierie collassate.

Questo non avviene casualmente ma per il fatto che in questi luoghi sono concentrate conoscenze diffuse, anche professionalità basse che sono assolutamente indispensabili per lo sviluppo tecnologico. Queste innovazioni nascono laddove è presente una serie di condizioni, fatti molto concreti, come evidenziano gli esperti di economia territoriale o i geografi quando fanno le statistiche per valutare i livelli di competitività di certe aree territoriali. Questi “fatti” sono gli atenei e le scuole più prestigiose, le testate di giornali nazionali, le sedi di importanti organizzazioni economiche, delle banche, di associazioni culturali, ecc. Non c’è dubbio che le conoscenze, o meglio un accumulo di buone conoscenze, qualifica il territorio e a sua volta lo rende competitivo.

Vorrei accennare al territorio come fattore potente di possibilità di sviluppo, anzi come elemento strategico per implementare strategie di sviluppo. Ha fatto bene Antonelli a ricordare che il territorio è diventato, non da tanti anni, effettivamente dalla metà degli anni ottanta, un elemento centrale per valutare le potenzialità di sviluppo e anche di concorrenza fra paesi e aree rilevanti del mondo. Non è casuale che la concentrazione di innovazione, così puntuale sul territorio, sia avvenuta senza pensare al fatto che il territorio è una realtà complessa e decisiva nella competizione tra mercati.

L’altro punto è quello relativo al fatto, che attiene al secondo corno del problema cui ho fatto un cenno, che la formazione – qui c’è una differenza evidente tra accumulo di conoscenza e formazione – è un fattore centrale per il rafforzamento del territorio e per consentire una buona competizione tra reti territoriali.

Parto da questo secondo problema ricordando che in fondo, sul tema della formazione e in particolare sulla formazione delle alte professionalità, noi abbiamo punti di riferimento validi, accettabili. “Agenda 2000” prima e successivamente la discussione, più

nazionale, che si è sviluppata intorno al cosiddetto patto sociale, individuano obiettivi e traiettorie molto chiare, in qualche misura persino praticabili – stranamente potremmo dire – e comunque ineludibili. Chi non investirà in formazione alta, in formazione di livello elevato, sarà destinato a soccombere nella competizione, oppure ad assorbire le lavorazioni nei reparti residuali e anche nelle lavorazioni manifatturiere.

Sullo sfondo vi è il gravissimo problema del deficit di competenze, che qualcuno definisce grave anche sul piano strutturale, che è andato accumulandosi in Italia nella formazione scientifico-tecnologica più elevata, nelle professionalità più elevate, che sono quelle che creano possibilità di nuova occupazione, come mi pare in fondo suggeriva Antonelli. Per dire questo io cito un dato che rende chiare le differenze e il divario, e la fatica che sarà necessario fare per colmare questo divario: l'OCSE, evidenzia che rispetto ad una media nei paesi europei del 20% di formazione ad alta qualificazione, in Italia si scende al 6-8%. Stiamo parlando rispetto all'Europa e non rispetto alle aree forti del Giappone, del Nord America e così via.

L'insufficienza dell'alta formazione si porta dietro una debolezza nella spinta all'innovazione dell'industria, dei servizi orientati all'amministrazione, nella creazione di nuova impresa, di inventiva nel campo della nuova imprenditorialità e anche nella piccola imprenditorialità, spesso assai evoluta dal punto di vista dell'innovazione, delle possibilità di sviluppo e di occupazione. Mi sembra che questo elemento sottolineato, anche di recente, come priorità da parte della Commissione Europea, si presenti a noi come un obiettivo davvero strategico. A me pare che questo sia una delle condizioni essenziali per consentire una competizione sana tra i territori. Sana nel senso di una competizione con regole del gioco in cui debba essere compresa anche la solidarietà.

Un esempio chiaro, praticato e recente, che tutti possono avere sott'occhio è il seguente: come è stato possibile per Torino vincere la lunga competizione per la localizzazione della Motorola nell'area torinese nonostan-

te, in fondo, Torino avesse perso la competizione simbolica con Napoli per la sede dell'Authority nelle Telecomunicazioni – per la verità questione di ben poco conto rispetto a quella che si sta invece verificando. Bene, questa intesa è stata possibile oltre che per una serie di coincidenze, tutte ben costruite e andate a buon fine, anche per una serie di fattori precisi che voglio brevemente ricordare. Motorola aveva iniziato a sviluppare un'intesa interessante con noi, con il Politecnico di Torino, per realizzare all'interno una serie di centri di ricerca e sviluppo che avrebbero dato luogo ad un'occupazione qualificata stimata, nel giro di qualche anno, in 250 unità. 250 supertecnici nel settore della progettazione di terminali, di telefonini, di ultima generazione. Da questa intesa, gestita direttamente dal Politecnico con rapporti diretti con Chicago, con l'Università dell'Illinois con cui il Politecnico intrattiene rapporti ormai da molti anni avendo master comuni nel settore dell'ingegneria delle telecomunicazioni e dell'ingegneria meccanica, si è saldata una vera e propria strategia, un accumulo di conoscenze su cui si è costruito un ruolo positivo della città e degli altri attori economici presenti e che, in fondo, riassume gli ingredienti che ho ricordato all'inizio: a Torino vi è una scuola di eccellenza tecnologica, riconosciuta a livello internazionale, Torino è una città industriale matura. È persino importante che ci sia la Fiat e che ci sia stata – non so se ci sarà ancora – l'Olivetti. Poi è importante che Torino sia una città capitale, una città bella, sia la capitale del Barocco, che siano stati fatti interventi di riqualificazione urbana importanti, che sia una città d'arte, forse città sonnacchiosa ma culturalmente assai attiva, con iniziative di mostre, convegni, ecc., ma è soprattutto importante che Torino sia diventata una città di livello internazionale nel campo della formazione. Badate bene, per vincere la sfida per la Motorola l'Italia ha dovuto competere con la Polonia, con la Francia e con la Germania e poi Torino con Cesena, con Napoli, con Genova e persino con Vercelli.

Chiudo dicendo che effettivamente il territorio va, per così dire, "coccolato", in quan-

to produttore di conoscenze accumulate storicamente, e va anche coccolato sul terreno della formazione che a sua volta significa maggiore conoscenza, maggiore competizione per una politica di sviluppo che sia in grado di creare oltre che nuova qualità anche nuova occupazione.

GABRIELE ZANETTO Qualche mese fa, con i miei studenti di Politica dell'Ambiente, mi stavo occupando di una bonifica ambientale appena conclusa all'interno della zona industriale di Marghera. Dopo averne considerata la progettazione, il cantiere e l'efficacia stavamo visitando l'area bonificata, tirata a lucido e pronta ormai per una riqualificazione destinata ad essere il primo centro di logistica integrata alle spalle delle banchine portuali. Alcuni tratti di questa superficie – circondati dai vecchi residui edifici da abbattere, dall'aria spettrale per l'asportazione di ogni utile materiale, cui chi ci accompagnava alludeva col nome di "Sarajevo" per l'analogia con le immagini televisive della città martoriata dai bombardamenti – erano occupati da materiale messo in sicurezza, con le dovute scoline, con tutti i piezometri di controllo. Tra la ghiaia di quell'ordine recente, pettinata dalle ruspe, ho scorto e raccolto una placchetta di alluminio, con i due buchi che consentivano di fissarla al muro con due viti, con un numero inciso sopra. Quell'area era stata per qualche decina d'anni una fabbrica di fertilizzanti; tanto che la chiamiamo ancora così: l'"area ex azotati".

Quella placchetta contorta, a noi che vedevamo di quel luogo il processo di bonifica ambientale per la riqualificazione e una funzionalità proiettata su tutt'altro orizzonte, ha consentito di ridare senso a tutto quanto restava ancora dell'"area ex azotati": il frutto di scarto di quel lavoro sistemato in sicurezza nella discarica.

Ci siamo divertiti a immaginare come migliaia di operai avevano visto la palazzina degli uffici, che era ancora lì con la sua splendida architettura razionalista a reclamare la sua extraterritorialità – ribadita dalla pulizia e dall'attenuazione di polveri e odori – rispetto agli impianti della fabbrica; o come

operai e impiegati avevano visto gli impianti, oramai scheletri di cui si era ansiosi di sbarazzarsi (qualche scritta restava sui muri, in odio a un lavoro duro e straniente), e di come loro o qualche ospite milanese, visto che la direzione della grande impresa proprietaria era a Milano, avevano visto l'elegante architettura della torre di raffreddamento: gli uni come il simbolo di un lavoro duro e spesso pericoloso e gli altri come una delle poche cose ostensibili della grande fabbrica.

Abbiamo avuto la coscienza che un luogo era andato, e un luogo – in quegli stessi quattro ettari – stava nascendo. Ed è per questo che chi entra nel primo edificio di Vega, il parco scientifico e tecnologico di Venezia ormai attivo dal 1997, con i suoi muri bianchi e i suoi cilindri rossi, trova pennellate di colore sui muri: fotografie che – con immagini scattate prima e durante le demolizioni dei vecchi impianti industriali, vecchi di mezzo secolo o più – documentano lo stato d'animo di chi quelle ruspe ha animato, cancellando luoghi dove si era sedimentato il segno del lavoro con le tecnologie di un tempo, con i rischi di un tempo, con l'indifferenza di un tempo alla qualità ambientale e alla salute dei lavoratori.

Abbiamo fotografato pareti di cisterne verdi di rame, scarpe dimenticate in uno stabilimento dedicato al riciclo delle ceneri di pirite, e potrei continuare a narrarvi luoghi come questi ma non vorrei, come ci insegna Roger Brunet (1984), che un postmodernismo che consideri i luoghi come la narrazione di un rapporto, che spia le tracce di un dialogo tra l'abitante e le cose che lo ospitano, da cui ha imparato il senso del mondo e dello spazio, che recano in sé l'immagine sua attraverso la sua opera, venisse preso per un premodernismo descrittivo. Che cioè la concezione del luogo come narrazione venisse presa per le cartoline postali a cui ci aveva abituati una certa geografia convinta del predominio dello sguardo e della descrizione. In mezzo, tra questi due atteggiamenti, c'è l'uso consapevole della modernità e la consapevolezza di alcuni suoi tratti che giudico essenziali: ossia la modernità come fede nella comprensione possibile, certa,

esaustiva e definitiva delle cose, riducibile ad una teoria verificabile e scoperta una volta per sempre, inequivoca.

Il postmodernismo è la perdita di questa fede e certamente non per questo esso si fa rinuncia a tutto l'apparato logico di interpretazione ereditato dal moderno. È la perdita della fede che ci sia un luogo definibile una volta per tutte, ed è la convinzione che i luoghi sono plurimi, intersecati, polisemici (Zanetto, 1978; 1982), indistricabili anche nello stesso spazio fisico, come per esempio ci indica l'intervento di Sergio Conti.

L'apprendimento dei luoghi può essere visto dunque – con un linguaggio solo un po' diverso – come capacità di discernere i processi territoriali in corso in un territorio (Zanetto, 1982). Questo, nella mia esperienza, è l'apprendimento fondamentale che si può avere da un territorio: capirne i lenti, o a volte – ci insegna Giorgio Botta (1993) – drammaticamente veloci cambiamenti, che pur sono cambiamenti ordinati, consequenziali, che producono trasformazioni (come si dice di solito) spontanee, ovvero frutto di un immenso lavoro di aggiustamento dell'operare di folle di attori che li vivono.

Capire così il territorio, lasciarsi ammaestrare dal territorio, vuol dire capire che la fede nella possibilità di avere un progetto è fuori dal nostro tempo, non ha più diritto di cittadinanza nella nostra cultura, perché progettare una forma compiuta di territorio vuol dire negare che esistano processi aperti e una pluralità di configurazioni possibili. Scrive Robert Musil – è una frase che cito spesso e che tutti già conoscerete – che “il buon Dio, creando il mondo sorride, perché mentre lo fa così, sa che potrebbe farlo in tanti, infiniti modi diversi”. Questo ci insegna il territorio: che non può venire chiuso in un progetto, mentre l'agire nostro non può essere che l'individuazione dei processi e l'indicazione degli strumenti con i quali noi possiamo indurre un'accelerazione, un'amplificazione, un rallentamento di questi processi. Ma di nuovo il postmoderno ci insegna che riconoscere un processo, in realtà è crearne le fattezze e che solo questo riconoscimento vuol dire fare succedere eventi.

Quando una meravigliosa scuola di geografia economica ha individuato la periodizzazione dei destini economici delle zone industriali costiere (Zanetto, 1989), non solo le ha fatte nascere, ma ne ha indotto prepotentemente la trasformazione secondo quelle indicazioni. A ragione Pasquale Coppola ci toglie l'illusione che i processi geografici e i luoghi siano qualcosa di diverso dalla dialettica e dalla competizione politica di attori che spesso non sanno neanche dell'esistenza gli uni degli altri.

La consapevolezza dunque ci dà il territorio; la consapevolezza che il narrare è l'essenza dei luoghi, che narrare i luoghi è assai poco diverso dal forgiarli con atti materiali. Nella mia esperienza personale di ricercatore adibito ad altri ruoli – e credo di essere stato chiamato qui per questo – non conosco e non riconosco più questo confine: tra chi individua processi e li indica, e chi questi processi favorisce, rallenta o tenta di orientare, con la consapevolezza che sterzate brusche producono effetti straordinariamente diversi da quelli sperati.

Uno degli ammaestramenti più straordinari, proprio perché meno attesi, che Venezia ha dato a chi contribuisce, a chi vive, a chi abita quel territorio – a chi abita, bella parola da geografi – è stato quello della sostenibilità dello sviluppo. Quando abbiamo iniziato a immaginare uno sviluppo sostenibile per Venezia – per redigere una “Agenda 21 locale” – ci siamo accorti, la città si è accorta, di detenerne perfettamente tutti gli elementi necessari. Perché su quelle pietre e su quel fango, su quelle barene, la sostenibilità, l'ossessione di una permanenza di un ordine sociale, economico e quindi territoriale, hanno lasciato tracce per almeno cinque secoli. L'ossessione di poter durare ha insegnato la logica raffinata dello sviluppo sostenibile e i veneziani hanno capito perché la svolta impressa dall'industrializzazione pesante del porto, quel tipo di sviluppo industriale, quell'ordine, aveva messo in crisi gli abitanti e le loro rappresentazioni.

Nel 1976 il terremoto del Friuli si è fatto sentire un po' anche a Venezia, e i veneziani, giù per le calli e un po' spaventati dalle visibili oscillazioni impresse a ieratici palaz-

zi medievali, si dicevano gli uni con gli altri “xe schiopà Marghera!”. Ne eravamo tutti convinti, perché solo di là poteva venire il male: il male supremo, il male della non sostenibilità.

Paradossalmente, i guai prodotti dall'industrializzazione ci hanno insegnato un sacco di cose. Un territorio compromesso, un territorio inquinato, ci ha costretti alla conoscenza dei meccanismi di sedimentazione e di dislocazione dei microinquinanti, composti chimici dannosi a piccolissime quantità e riscontrabili con strumentazioni disponibili solo da pochi anni e sui quali Venezia si è potuta presentare ad un congresso internazionale, tenutosi appunto a Venezia, come leader della conoscenza operativa. È straordinario il divario su questi problemi fra la città di Venezia, le sue università, i suoi centri produttivi, e il Ministero dell'Ambiente. Straordinario per la rigidità del Ministero e la raffinatezza di una città che ha trovato sul suo territorio lo spunto e le risorse per affrontare i suoi problemi. “Dioxine '99” – il nome del congresso – ci ha trovati, unici, capaci di proporre apposite procedure di analisi del rischio, di evidenziare la relazione tra l'inquinamento, il cibo e la salute umana con una compiutezza che ci ha posti all'avanguardia.

Da questo apprendimento è nata la risposta ad una domanda imperativa: qual è l'uso ottimo che si può fare di un'eredità, di un luogo complesso, ricco di tracce? I suoi segni si possono capire appieno solo con la dimestichezza (del luogo, delle sue memorie, delle sue tecnologie), e possono istruirci sull'uso ottimo di quello che ci è stato tramandato. L'industria sporca ci ha suggerito il parco scientifico e tecnologico, il porto ci ha suggerito il fiorire di un'attività logistica che presto avrà molto più bisogno di software per il controllo del carico nel ciclo integrato di trasporto che non di banchine portuali. È difficile darne conto, ma creare un luogo è affare assai più rischioso (e costoso) che aiutarne uno a evolvere, come ha appreso – troppo tardi! – il dottor Frankenstein.

Per intanto Venezia ha risolto il problema della compatibilità ambientale di un porto che sembrava pretendere, qualche decen-

nio fa, fondali profondi e larghi canali, mortali per la morfologia della laguna. Il porto di Venezia sta diventando un gestore di informazioni, più che un gestore di gru che rovesciano rinfuse e polverose quantità di carbone o di rottami di ferro. Esso sta diventando, comprendendo il processo di regionalizzazione indotto dall'attività turistica, il più grande porto di base (*home port*) della crocieristica mediterranea, con le immaginabili conseguenze sulla base economica regionale.

Questa voglia di rispondere alla domanda “qual è l'uso migliore dell'eredità?” ha un corollario che mi sento sempre di mettere sotto i riflettori: l'uso ottimo dell'eredità senza aspettarci regali; l'uso ottimo per competere ad armi pari. Il parco scientifico e tecnologico di Venezia non ha nessun attore al suo interno pagato a piè di lista da qualche ministero. Ci sono solo imprese che devono stare sul mercato, misurarsi con la loro professionalità e la loro capacità tecnologica.

L'esperienza del parco scientifico è stata, in questo contesto, straordinariamente illuminante. È una zona industriale orientata che cerca di creare le condizioni per attirare alta tecnologia e servizi rari. Era partito ingenuamente con l'idea di perseguire la riqualificazione di una zona industriale prevalentemente dedicata alla chimica, facendo ricerca per la chimica fine; poi sono successe cose molto diverse. Insieme alle grandi attività di progettazione di cicli chimici puliti (che diano meno rifiuti o rifiuti meno pericolosi: la *green chemistry*), insieme alla splendida attività chimica per il restauro (che è l'incrocio dell'eredità di Marghera con quella del centro storico e il suo patrimonio culturale), ci sono altre attività straordinariamente diverse, in particolare il centro ricerche di un'impresa leader nella costruzione di motori e molta, moltissima telematica.

Come mai le eredità a volte danno frutti assolutamente imprevisi? Perché i luoghi hanno una capacità di “comandare” al di là della nostra capacità di capirli? Pensavamo che Marghera potesse avere la chimica fine come eredità, e il restauro della carta, dei libri e degli incunaboli restasse nel centro

storico. Non avevamo capito che potevamo essere la sede delle biotecnologie e della ricerca sulla meccanica, della telematica che la fa da padrona anche da noi. Il territorio aveva scritto una cosa che scioccamente non sapevamo leggere con le nostre analisi funzionali: c'era scritto che Venezia è una capitale. Quanto ho visto e sentito di Torino mi ha profondamente confermato in questo ragionamento.

C'è un vasto territorio che è fatto per avere una capitale e che era profondamente a disagio per la sua mancanza funzionale. Come sempre, il potere non esercitato produce drammatici guasti, leggibili nell'aggravarsi dei problemi che ha imposto al Veneto il nuovo nome di Nord-Est. Venezia sta riacquistando questa funzione di capitale, superando la tragedia di un ventennio che le ha portato una specializzazione su attività ricche, il turismo in primo luogo, ma gerarchicamente bassissime, che distruggevano la complessità del luogo e lo rendevano un banale pezzetto di un territorio più vasto. Venezia per questi tre o quattro lustri ha gridato disperatamente di non volere perdere complessità. Lo diceva in modi ingenui, stupidi, chiedeva aiuti, esenzioni fiscali, faceva le barricate perché la Corte d'Appello non se ne andasse a Padova, non voleva che le imprese uscissero dal centro storico. In realtà, quella società, quel luogo stavano dicendo di voler mantenere una complessità che è condizione prioritaria per mantenere la vita. E qui c'è una conseguenza davvero straordinaria. I luoghi sono capaci di fare gli abitanti perché quei piccoli distretti densi, implosi, dove si rannicchia la capacità di innovazione, sono in grado di fare venire le persone giuste, per l'obiettivo che essi stessi

propongono. E come sempre nella storia sono le capitali, come ci ha appena detto Bagnasco, a chiamare gli abitanti, a estromettere quelli che non gli servono.

In questo senso i luoghi vanno lasciati parlare. Con grande umiltà dobbiamo spiare le tracce di quello che vi è stato fatto per capire come loro possano esplicitare il loro potenziale. Possiamo farlo additandone alcune fattezze, possiamo farlo rimboccandoci le maniche, ma credo che il fatto fondamentale sia quello di essere opportunamente in ascolto sapendo che la nostra società, forse finalmente, è aperta abbastanza affinché il territorio ci istruisca.

Vorrei concludere con una notazione necessaria: la disponibilità postmodernista ad accettare la pluralità dei mondi possibili trasferisce una parte della nostra funzione scientifica in un campo assai diverso. Se conveniamo che i luoghi siano una narrazione delle relazioni tra abitanti e spazi, che le narrazioni possano di necessità essere plurime, si impone la rilevanza del pubblico che tali narrazioni sapranno attrarre (e non è indifferente quale pubblico). Narrazione è – di nuovo – relazione, tra narratore e uditorio, variamente interessato e coinvolto nell'agire territoriale. Fatalmente, dobbiamo accettare che la geografia che costruisce senso dei luoghi sia assoggettata a regole della comunicazione pubblicitaria che le imporranno linguaggi smaglianti e accattivanti (Zanetto, 1982). Si dirà: “non è sempre stato così?”; forse sì, ma la perdita di confini tra ricerca e azione, tra discorso scientifico e narrazione qualsiasi impone, mi pare, l'irrobustimento delle regole di accreditamento di qualsiasi corporazione implicata.

## Dibattito

MARIO CASARI (Università di Milano) Concordo molto con l'affermazione che è stata fatta sull'importanza della formazione di alto livello per gli ambiti regionali. Però, rifacendomi ad una affermazione di Samuelson, il quale afferma che il 50% delle innovazioni di questo secolo sono piccole innovazio-

ni, diciamo allo stesso livello della ricerca-sviluppo, mi viene da affermare che è importante anche il livello minimo della formazione per lo sviluppo di un territorio. L'esempio della Corea lo insegna: un alto livello di formazione scolastica dà ricadute, e questo anche per la localizzazione delle

grandi imprese. Per esempio, l'attrazione verso i paesi ex socialisti è dovuta spesso all'alto livello di qualificazione della popolazione; l'inverso può dirsi ad esempio per l'Africa dove la popolazione è numerosa, ma purtroppo il livello di capacità professionale è basso. Esiste poi anche il discorso della progettualità; infatti un territorio è fatto anche dalla capacità di mettere a fuoco una progettualità intorno a prodotti, di utilizzare quindi le conoscenze storiche o anche riuscire a cogliere le occasioni nuove. Tuttavia, senza una buona formazione di base progettare è impossibile. Rimarcherei ancora questo elemento e sottolineerei come l'ignoranza geografica della popolazione italiana è un freno anche all'innovazione, alla valorizzazione stessa del proprio territorio e quindi anche allo sviluppo.

LIA DECANDIA (Università di Cosenza) Vorrei approfittare di questo punto di vista dal Sud, o comunque in un certo senso "meridiano", per riallacciarmi un po' ai temi che nella terza sessione il professor Coppola ha riportato alla luce, per esprimere anche un po' di senso di disagio nei confronti di un modo di intendere la conoscenza del territorio che, secondo me, è molto funzionale all'Europa centrale, alla "banana blu". Mi sembra che in tutto il dibattito ci sia un'accentuazione di una conoscenza semplicemente funzionalistica, di una conoscenza tecnologica, di una conoscenza produttiva che lascia da parte una conoscenza profonda, che certo forse è esclusa in questo momento dai processi di competizione dei luoghi.

Certamente, nelle visioni di questa tavola rotonda i territori del Sud non hanno nessun futuro nella competizione di questo mondo fatto di industrie, fatto di uomini altamente produttivi. Ebbene, io penso che non sia così. Per fortuna la storia è sempre aperta, abbiamo la possibilità di inventarci anche altri modelli che vadano oltre la "banana blu" e che vadano oltre un modo di conoscere che pone l'accento semplicemente sulle componenti razionali.

Credo che da questo punto di vista i territori del Sud – ma parlo anche della mia isola, io sono sarda – abbiano una conoscenza dif-

fusa che è difficilmente monetizzabile secondo le categorie di cui si è parlato ampiamente, ma che forse possono essere una risposta anche all'Europa malata di competizione, che possono offrire un'alternativa a un modo di pensare oserei dire "maschile": preoccupato del dominio, dell'efficienza. Credo che ci siano forme di conoscenza che debbano essere esplorate, la fantasia è simbolica, il "pensiero del meriggio" direbbe che "a ognuno attende la sua grande aurora". Credo che, forse, smettendo di auto-compiacersi sulla dipendenza, dovremmo avere la capacità, dalla parte del Sud, di ripensarci anche in un'ottica fortemente progettuale, pensando che tutto è ancora aperto, che l'uomo del Nord ha fortemente bisogno di altre componenti, come ci dimostra l'economia che gira attorno alla psicoanalisi, che solo una cultura diffusa come quella del Meridione possa dare, dove c'è ancora tempo per l'ascolto, dove ci sono dei segnali deboli che bisogna ripensare. Credo che possa esistere un'economia alternativa, rivolta alla qualità dell'uomo, e che essa permetta di ridisegnare secondo altre forme un'immagine dell'Europa che non sia solo quella della "banana".

VINCENZO GUARRASI Un altro frammento di pensiero "meridiano", di diverso genere: io penso che il luogo sia interazione dialogica post narrativa. Perché dico questo? Perché in fondo quello che sono venuto a prendere a Torino – non sono qui casualmente – è la capacità che uomini di scienza di questa città hanno sviluppato nel tempo di interagire fra di loro, cioè di ascoltarsi reciprocamente. Possiamo fare tutti l'esperimento di prendere un economista, un sociologo, un urbanista e un geografo, metterli insieme in una tavola rotonda. Si parleranno senza ascoltarsi. Perché ognuno non riesce a sentire, a capire il linguaggio degli altri.

Io sono stato folgorato dalla relazione di Antonelli, perché entrava nel merito delle questioni geografiche e ci portava dentro le sue teorie, i suoi modelli, le sue chiavi interpretative. Premesso che, di tutti i sentieri, quelli che mi piacciono sono quelli che interrompendosi si sviano, allora dobbiamo provare

a far incontrare i due sentieri di cui parlava Bagnasco, cioè quei due modi di intendere il tema di questa tavola rotonda. In questo incrocio tra due sentieri ci sono le parole della scienza, ossia la capacità del mondo della ricerca scientifica geografica, sociale, territoriale di ascoltare il luogo, di recepire i segnali del luogo, tradurli e rimetterli in circolo.

Tutto questo si può tradurre in una domanda, che è poi l'essenza di questo mio intervento: noi, uomini di scienza possiamo operare per dilatare queste aree, questi orizzonti dell'innovazione scientifica e regionale? Ci possiamo accreditare di un discorso che non si limiti a sbucciare le banane, ma che provi a elaborare nuove immagini anche del Sud? Non trasferire conoscenze, ma tradurle e interpretarle?

ALESSANDRO CAVALIERI (Istituto Regionale della Programmazione Economica della Toscana) Venendo da una scuola di economia che è partita con Becattini negli anni settanta è ovvio che i raccordi fra luogo, sistema locale ed economia appartengono alla "formazione genetica" e quindi sono stato molto confortato, e ho avuto anche molte illuminazioni, nel vedere che un taglio geografico dà ulteriori contributi, in particolare grazie a quel meccanismo per cui l'analisi dello sviluppo locale non può essere mai – anche per un economista – svincolata dal luogo.

Becattini a un nostro collega che voleva laurearsi in sviluppo locale disse: "prima prendi per due mesi la macchina, gira la Toscana e poi ne parliamo, vai a vedere cosa sono la val di Cornea, Prato, ecc." Per due mesi fu pagato dall'Istituto per girare in missione la Toscana. Voglio dire che una volta conosciuta Prato, essa si sente riconosciuta, si sente analizzata. E probabilmente il suo meccanismo di sviluppo è basato anche su questa riconoscibilità. Forse l'autocoscienza e l'identità di Prato derivano anche dal fatto che a un certo punto è diventato un luogo in cui tutti si doveva andare a studiare qualcosa, così si è autoconvinta di essere qualcosa di diverso rispetto alla patria dei "lavoratori degli stracci" quale si sentiva alla fine della seconda guerra mondiale. In

qualche modo, quindi, anche il processo di trasformazione, di risalita, di innovazione, il tentativo di diventare ad esempio il leader mondiale per il tessile, anche nella selezione dei materiali, è stato un momento molto importante. Per cui quanto è stato detto su Venezia mi conforta molto sul futuro di Venezia, perché da Venezia vengono a volte da parte di veneziani, studiosi, professori, visioni un po' più catastrofiche, che creano un'immagine che tende poi a coagulare forze verso obiettivi diversi.

Non so se sia chiaro il concetto, ma se io sento uno che mi dice che Venezia ormai è solo un museo e questo entra come elemento di base nel dibattito culturale io poi vado a Venezia e ci vedo solo un museo. Ora, dopo che ho avuto questa istruzione, andrò a Venezia e cercherò di vederci qualcos'altro. Ciò cambia il rapporto tra me, analista, e il luogo. Incontrerò altri veneziani rispetto a quelli che incontravo prima.

Mi ha molto persuaso questa ricerca della complessità. Molto spesso Firenze e anche la Toscana tendono a uscire dalla loro complessità rincorrendo l'idea che si possa creare centri tecnologici come a Torino. È profondamente sbagliato, perché Firenze non è Torino. E quindi, probabilmente, la casualità che viene a Firenze dall'innovazione tecnologica può essere un incrocio stranicissimo tra esperienze diverse; per esempio è leader delle tecniche laser sul restauro – un incrocio fra il lavoro svolto dalla "Galileo", che lavorava sul laser, e l'attività dell'"Opificio delle pietre dure" e degli altri laboratori di restauro. È un incrocio stranicissimo che non sarebbe avvenuto se anche a Firenze ci fosse stata una visione semplicistica, non complessa della realtà, come capitale internazionale del turismo.

L'altro elemento che vorrei richiamare per avere suggerimenti è invece il livello della scala in cui si guarda un luogo. Io considero questo elemento decisivo. Prendiamo il caso di Firenze. Se io prendo Firenze dentro le mura, il turismo conta il 20-25%, ma i ceti che sono egemonici all'interno delle mura comandano per l'80%. Se mi allargo dalle mura e rimango sempre nel comune di Firenze, il turismo scende all'incirca al 10%.





Se comprendo in Firenze anche il suo sistema economico (con Scandicci accanto così come il sistema veneziano comprende Mestre, ecc.) il turismo scende al 6%. Allora Firenze non è una città turistica, come sistema economico locale di governo, mentre lo è ovviamente l'arcipelago toscano. È una città complessa e questa sua complessità mi fa capire perché la General Electric, dopo aver comprato il Pignone ed essersi rifiutata di trascinare a Firenze il suo centro innovativo vi ha portato la localizzazione della sua scuola di formazione per il management di medio-alto livello che aveva negli Stati Uniti. Ciò significa che 900 persone – tutti i manager della General Electric mondiale – passeranno tutto l'anno a Firenze per stare in una scuola che era una vecchia industria inquinante, ripulita e acquistata dal Comune e probabilmente parleranno con altri e creeranno una nuova identità.

Ecco, mi chiedo, questo è l'effetto casuale. Dopo che l'effetto casuale è intervenuto probabilmente esso modifica l'immagine di Firenze, la crescita di Firenze. Perché ci sono venuti? Probabilmente ci sono venuti perché è più facile convincere un manager a passare sei mesi fuori di casa se lo si porta a

Firenze invece che a Pasadena. Però, in questo momento cambia il livello di analisi.

L'analisi dei luoghi è forse l'elemento che è meno chiaro. Per voi geografi quando parlate di luogo, cos'è esattamente, qual è la sua definizione? Cos'è quel luogo Venezia, carico di dispute e di avvenimenti, è un immaginario collettivo che io ho in mente? È una realtà che si oppone alla regione, come mi sembra che sia stata vissuta per lungo tempo? La definizione del luogo per me è importante, perché anche la Torino individuata dal professor Antonelli, di cui ho apprezzato moltissimo la relazione, è una Torino larga in qualche modo, è una Torino che rappresenta una capitale del Piemonte, non è una Torino che sta dentro una cinta, è una Torino un po' più larga. Forse, come ho mostrato per Firenze, è una questione di scala: a seconda di come si descrive, cambiano l'immagine e l'autocoscienza del luogo.

**FRANCO SALVATORI** L'andamento dei lavori mi consiglia, anche per l'interrogativo ultimo che ci è venuto, di dare subito la parola a Giuseppe Dematteis, affinché da geografo cominci a dare qualche risposta e a porre altri problemi.

## Interventi e risposte dei relatori

**GIUSEPPE DEMATTEIS** Ho chiesto di intervenire adesso invece che in chiusura, anche perché temo che sia difficile trarre conclusioni, mentre credo che ora si potrebbero tirare alcune fila e rilanciare qualche spunto di discussione. L'idea del territorio come produttore di conoscenze ha trovato resistenze; quasi tutti si sono chiesti: "ma cosa vorrà dire?". La cosa mi ha un po' sorpreso, perché quando noi diciamo: il Piemonte produce automobili, produce grano, riso, tessuti, nessuno obietta: il territorio produce cose. Quando invece si dice che produce conoscenza, allora la gente si allarma perché si rende conto che in questo modo il territorio diventa qualcosa di simile ad una persona, poiché la conoscenza è un fatto mentale, è un fatto degli esseri umani. E allora si avverte un

certo scetticismo e quasi una resistenza, anche se molti incominciano a prendere coscienza di questa metafora. Ma è soltanto una metafora? Intanto ricordiamo che le metafore sono efficaci se c'è qualche relazione tra i due termini del traslato, ossia se si mettono in gioco analogie in qualche modo esistenti, convincenti. E qui vorrei ricordare quello che diceva Magnaghi, cioè che il territorio è vivo, ed è vivo perché può morire. Questa è un'idea che ci convince abbastanza.

Ma come è vivo il territorio? Magnaghi lo ha detto in modo un po' implicito, però ci ha fatto capire che il territorio è vivo perché – lo ha ripetuto anche adesso Bagnasco – non è un supporto passivo su cui si giocano relazioni sociali ed economiche che avrebbero poco a che fare con esso se non appoggiarvi-

si sopra. Al contrario, c'è un ambiente intelligente – la “competenza topica” di cui ha parlato Turco – e questo è qualcosa che inerisce al territorio, che poi è fatto di luoghi. Allora la risposta alla domanda di Cavalieri (“che cos'è per voi geografi il territorio o il luogo?”) non può essere semplice.

Per noi il territorio è qualche cosa di più complesso del semplice campo di esternalità con gradienti negativi centro-periferia di cui ci ha parlato Antonelli. Questo è un modello analitico molto utile e non voglio certo criticare chi lo usa, ma soltanto dire che per noi geografi il territorio è qualcosa di più; è un'entità che si forma in un'interazione tra “abitanti” – che sono anche produttori – e certe condizioni ambientali locali specifiche. È il risultato di un rapporto coevolutivo in cui si accumulano continuamente esperienze, capacità e conoscenze. Non solo conoscenza tecnologica: anche le architetture, i monumenti, i musei, i linguaggi, le tradizioni e le istituzioni sono condensati di conoscenza.

Vorrei dire di più. Ci sono stati filosofi come Merleau-Ponty e Deleuze, e ancora oggi Massimo Cacciari, che hanno elaborato il concetto di “geofilosofia” per mettere in evidenza questi legami che corrono tra rapporti di territorialità e pensiero. Ad esempio Deleuze e Guattari, nel saggio *Che cos'è la filosofia?*, parlano di “personaggi concettuali” per indicare quelle idee che si formano a partire dal piano prefilosofico dei rapporti di deterritorializzazione e riterritorializzazione (utilizzano proprio questi termini); portano l'esempio della Grecia, su cui ritorna poi Cacciari, parlando del Mediterraneo. La geofilosofia ci fa appunto vedere questo rapporto del pensiero e della creazione concettuale con la terra, della creazione dei linguaggi anzitutto (di cui ha parlato Raffestin). Questi filosofi hanno ricordato a noi geografi che i concetti su cui si fonda la nostra civiltà – parlo di concetti quali “democrazia-aristocrazia”, “amico-nemico”, “teoria”, “logos”, “mito” – sono nati in un ambiente geografico ben definito attraverso rapporti di deterritorializzazione e riterritorializzazione. Perciò la morte del territorio avviene quando si interrompe lo specifico

processo di accumulazione concettuale che esso alimenta. Tuttavia, anche dopo la morte del territorio, certi concetti che sono stati creati in quel territorio e che sono diventati generali continuano a vivere in un nuovo rapporto con altri territori. La Grecia ce ne offre un chiaro esempio.

Noi non possediamo invece il concetto del Tao a cui faceva implicito riferimento Zanetto nel suo intervento. Esso ci permetterebbe di risolvere molti problemi, nel senso proposto dallo stesso Zanetto, cioè di vedere i processi prima delle cose solidificate che essi producono, vedere la realtà come si sviluppa, accompagnarla, ascoltarla e così via. Noi non possediamo questo concetto, perché non ci è stato trasmesso dalla nostra tradizione culturale, che corrisponde anche ad una geografia culturale ben precisa. E questo ce lo dicono appunto i filosofi che ho ricordato prima e che certo non sono deterministi. Dunque, questo è un primo senso molto generale di produzione di conoscenza da parte del (o per mezzo del) territorio. Un secondo senso è quello centrale nell'intervento di Antonelli. Bagnasco ha già accennato al fatto che questo tipo di conoscenza, a cui si riferiscono i modelli degli economisti, potrebbe anche essere ampliato ad altri campi meno strettamente economici. Io vorrei approfittare di questa occasione per suggerire qualche cosa di un po' provocatorio nei confronti degli economisti. Esiste un turismo nelle grandi città, parlo di New York, di Parigi, ma anche di Barcellona, ad esempio, il cui reddito prodotto è nell'ordine delle migliaia di miliardi di lire, quindi non sono cose piccole. E questo tipo di sviluppo ha poco a che fare con la conoscenza dell'innovazione tecnologica a cui faceva riferimento Antonelli, e invece ha a che fare con altre accumulazioni di conoscenza, che sono le attrattive culturali come le architetture, i musei, le differenze culturali, ecc. Insomma, ci sono fatti che costituiscono conoscenza più o meno condensata in cose sia materiali che immateriali. Questo tipo di conoscenza è anch'essa cumulativa e si comporta come quelle che ci ha descritto Antonelli, nel senso che anche ad essa credo che si possa applicare il discorso dei ren-

dimenti crescenti localizzati. Ma questi serbatoi di conoscenza non sono orientati soltanto verso la direzione che ci presentava Antonelli, ma anche verso altre direzioni importanti. L'esempio di Firenze che faceva prima Cavalieri è molto interessante da questo punto di vista. Anche qui c'è stata un'accumulazione di conoscenza non puramente tecnologica, che già da tempo induce localizzazioni di scuole di formazione di alto livello. Anche questo è un fatto interessante. A questo proposito si potrebbe anche ricordare il discorso sul made in Italy, di Beccatini e dei distrettualisti. In questo discorso sono essenziali certe forme di conoscenza che non sono quelle dell'alta tecnologia, ma che nascono legate a certi territori e alla loro storia e diventano fattori di sviluppo, con effetti analoghi a quelli derivanti, in altri territori, dalle applicazioni della *big science*.

Abbiamo dunque anche una conoscenza che deriva dalla specificità di certi territori. Se noi sappiamo leggere, interpretare, capire queste specificità otteniamo guadagni di conoscenza. In parte li abbiamo osservando il territorio dall'esterno, ma – come ci hanno ricordato Coppola, Söderström, Zanetto e altri ancora in questo convegno – il territorio produce ed elabora conoscenza anche al suo interno. Il territorio è anche fonte di autoconoscenza, è un “conosci te stesso” per chi ci abita. Ed è in questo senso anche fonte di creatività, di creazione di valore – parlo di valore esportabile – quando chi vive all'interno di un certo luogo riesce a vederlo con gli occhi di chi sta fuori, cioè quando riesce a capire quali sono le potenzialità contenute nel suo territorio che si possono tradurre in valori esportabili. E questo è un valore di conoscenza del territorio, secondo me, di nuovo assolutamente fondamentale perché è la base delle autorappresentazioni territoriali. Pasquale Coppola ci ha fatto vedere che i territori forti a livello nazionale, ma anche a livello regionale e locale, sono quelli che sono capaci di autorappresentarsi in un mondo più vasto. Ci faceva vedere come il Mezzogiorno e anche il resto dell'Italia avessero debolezze da questo punto di vista. Questa capacità di autorappresentarsi all'esterno è anche stretta-

mente legata alla capacità di autoprogettare il proprio sviluppo territoriale: ciò si vede bene nei piani strategici di cui ha parlato Bagnasco.

In conclusione credo si possa dire che occorre conoscere come costruire conoscenza. E non è un gioco di parole questo, perché se la conoscenza, come ci hanno ricordato Conti e Antonelli, è il motore dello sviluppo, diventa assolutamente indispensabile sapere se e come si costruisce conoscenza in certi luoghi piuttosto che in altri, in certi modi piuttosto che in altri. Soprattutto credo sia importante capire come collegare tra loro in modo virtuoso, ossia in processi di sviluppo sostenibile, conoscenze contestuali, locali, e conoscenze generali, globali.

ARNALDO BAGNASCO Naturalmente sono state dette cose molto interessanti. Io trovo sempre cose interessanti quando mi invitano i geografi alle loro conferenze. Potrei fare adesso osservazioni in molte direzioni ma devo scegliere. Ne faccio due: una sulla tavola che si sta tenendo oggi, e un'altra che parte da una domanda del pubblico.

Allora, riprenderei un punto di Zanetto che mi sembra importante: la questione delle capitali regionali. Lo riprendo solo per sottolineare che davvero mi sembra un oggetto importante di analisi oltre che un soggetto economico e politico importante.

Tutti sappiamo che l'urbanizzazione in Europa, anche se non dappertutto nello stesso modo, è caratterizzata dall'esistenza di molte città, di molte medie città. È una realtà che ha preso forma fra Medioevo e Rinascimento, e che si conserva come una risorsa per l'organizzazione sociale contemporanea. Soprattutto le capitali regionali sono un elemento centrale oggi della struttura sociale europea: organizzano i rispettivi territori e, per i motivi che cercavamo di vedere prima, stanno riacquistando importanza. Esse sono quindi un oggetto pertinente della ricerca sociale odierna e con un significato economico e politico tutto particolare. Non sempre le studiamo in quanto tali, però già Zanetto ci metteva sulla strada giusta per capire bene che cosa sia una capitale regionale oggi. Allora, andando a frugare nel bagaglio

della mia disciplina trovo un'altra tipologia che orienta la riflessione a questo riguardo: la distinzione tra città "generative" e città "parassitarie".

Ci sono storicamente città che vivono parassitariamente assorbendo risorse dal contesto economico e sociale che organizzano, e ci sono città che invece generano processi economici culturali di innovazione di vario genere nel territorio che innervano. Dobbiamo tenere presente questa distinzione per cominciare a orientare la nostra analisi anche sulle capitali regionali: ci sono capitali regionali che hanno già innervato, stanno cercando di innervare il territorio che governano, o che aspirano a governare, ce ne sono altre che, viceversa, sono capitali parassitarie del loro territorio, o almeno lo sono in gran parte. Poi ci sono delle grandi città che potrebbero essere delle capitali regionali ma non assolvono a questo compito e allora ha ragione Zanetto nel dire che le capitali regionali devono fare il loro mestiere.

Il caso del Veneto è paradigmatico a questo riguardo, lo diceva già Cattaneo nel secolo scorso: il Veneto è un insieme di localismi, perché senza una vera capitale. Venezia da quello che ci è stato detto sta diventando una capitale vera del Veneto e tutto questo sarebbe straordinariamente importante per il Veneto in quanto regione. Questo secondo me è un punto da riprendere e da sottolineare come tema di studio per noi sociologi, ma immagino anche per i geografi.

Vorrei invece dedicare due parole a quello che diceva Lidia Decandia. Certamente c'è la questione del Sud che entra con una sua particolarità in tutta questa discussione. Ascoltando, mi sono ricordato di una bella espressione di Paul Valéry, il poeta che parla della necessità di "dare un nome alle cose assenti": questo è il punto che mi sembra cruciale e in parte anche implicito nelle cose che diceva Decandia. Il vero problema non è parlare del Sud evidentemente, ma è quello di riuscire a immaginare, per uno o più Sud, *specifiche* vie di modernizzazione. Questo evidentemente è lo straordinario e complicato problema con il quale ci si misura da tanto tempo, e che negli ultimi tempi sembra avere preso una piega più interessante.

Qualche anno fa ancora ci si immaginava che lo sviluppo, la modernizzazione, avrebbero coinvolto gradatamente e in modo omogeneo i paesi e le zone che fino a quel momento non si erano ancora sviluppate. Oggi sappiamo che questa è un'immagine molto povera e che viceversa bisogna fare attenzione alle risorse specifiche che per se stessi e per gli altri possono portare le zone che incontrano problemi sulla via dello sviluppo e della modernizzazione. Ci sono state ricordate alcune di queste risorse: culturali, di tradizione, specifiche. Sono risorse, in questo caso per il Sud, da organizzare in una immagine, un nome, una presenza, un'idea del modo di essere oggi del Sud.

L'idea di dare un nome è poi la capacità stessa di autorappresentarsi del Meridione. Le cose che ci ricordava Decandia sono importanti, cruciali, possono essere risorse da spendere all'esterno, da esportare. Credo che dobbiamo tuttavia stare attenti a una trappola, cioè immaginare che l'eredità del Sud sia quello, o sia solo quello. Queste risorse hanno bisogno di essere rielaborate, introdotte in nuovi discorsi e immagini che siano spendibili oggi; debbono fare i conti con l'efficienza economica. Ma a parte questo, bisogna tenere in conto che l'eredità del Mezzogiorno è anche una pesante eredità di strutturazione politica di queste zone. Usando le categorie che ho espresso prima si può dire che ci sono state molte città parassitarie in questo contesto. Grandi città parassitarie hanno effettivamente condizionato il Sud. Queste sono cose dure. Voglio fare un esempio delle trappole che ci stanno sotto.

Uno dei più autorevoli attuali sociologi americani, ascoltato molto dall'opinione pubblica – Robert Putnam – ha scritto un libro importante sul modo di funzionare delle regioni italiane, segnalando anche il divario tra il modo di funzionare delle regioni meridionali rispetto ad altre zone del paese. Certamente ha dei riscontri empirici molto interessanti e non gli si può dare torto; egli riconduce però da ultimo l'interpretazione di tutto questo a una storia antichissima, cioè la storia della *cultura civica* in queste zone del paese: queste società meridionali all'inizio del millennio avevano vissuto una realtà

di governi autoritari e non l'esperienza delle libere città come nel centro e nel nord del Paese; si è così innescato un processo cumulativo, con la formazione di una cultura non civica, che continua a esistere e continua ad essere il freno fondamentale alla modernizzazione del Mezzogiorno. Che ci possa essere qualcosa di vero è possibile, discutiamone. Sappiamo peraltro che ci sono anche molte debolezze nell'interpretazione della cosiddetta cultura civica, che non è affatto un oggetto chiaro. Però il punto fondamentale è che la vera cosa da spiegare è perché eventualmente una cultura civica di quel genere si è mantenuta nel tempo. In tal caso dobbiamo rimandare alle strutture di governo dei processi di sviluppo; al perché in certi snodi storici siano state prese certe strade piuttosto che altre; al perché da ultimo a poco a poco, passo dopo passo, si arrivi alla situazione attuale. La storia deve essere spiegata e non può essere ridotta alla forza di una presunta cultura originaria non civica, che, per così dire, condanna all'arretratezza. Ho ricordato questa interpretazione di Putnam perché è un'immagine di rappresentazione di una regione italiana che corre per il mondo, corre nei libri degli antropologi, è considerata una verità. Dall'esterno, per tornare al discorso interno-esterno, noi possiamo combattere queste immagini e ad esempio attirare l'attenzione sui processi politici o sulle città parassitarie come ha fatto anche qualche storico meridionale, piuttosto che su questi dati di cultura che sembrano condannare i meridionali ad essere quello che sono perché hanno la testa fatta così, perché ce l'hanno dal Medioevo in poi. Se le cose stanno così, c'è bisogno di un duro lavoro intellettuale e di ricerca per contrastare immagini così forti che continuano a circolare per il mondo e nei libri di antropologia, sociologia, ecc., contemporanei. E però, allora, se c'è bisogno di fare un discorso sulla cultura nelle zone meridionali, sulle sue risorse oggi, come diceva Decandia, abbiamo bisogno di tenere presente che un processo storico ha costruito strutture di governo nel Mezzogiorno, e rapporti tra queste strutture politiche di governo ed economia che sono un freno straordinario alla mo-

dernizzazione, e che se noi non saremo capaci di analizzarle e di trasformarle avremo comunque una palla al piede straordinaria nella modernizzazione del Mezzogiorno per le sue possibilità. In altre parole, quando pensiamo a una regione, come sono le regioni del Mezzogiorno che tra l'altro sono molto diverse tra di loro come sapete meglio di me, dobbiamo insieme pensare queste risorse culturali con queste strutture di governo e di controllo della società meridionale che sono molto forti, in parte perdurano, e solo recentemente hanno cominciato ad essere scalfite da una serie di processi. Se ne vogliamo leggere uno, semplicemente a livello culturale, ricordiamo, ad esempio, le ricerche che hanno messo in mostra la crescita dell'associazionismo autonomo nel Mezzogiorno. È un fatto straordinariamente interessante da seguire. Ecco, ma tutto questo per dire che c'è molto lavoro intellettuale da fare che nessuno potrà dall'esterno dare un nome alle cose assenti e che questo processo ha qualche probabilità di riuscire se sarà insieme un processo culturale e politico.

**GABRIELE ZANETTO** Ha ragione Dematteis: la conoscenza è anche conoscenza codificata, quella più facilmente riconoscibile come tale, che può essere prodotta dal territorio. A Venezia è nata un paio di anni fa un'università internazionale che chiamiamo "Venice International University": è una federazione che comprende le nostre due università più altre tre o quattro sparse per il mondo.

Attualmente stiamo formalizzando le relazioni con la Jew University di Gerusalemme; abbiamo perduto di recente il presidente perché lo hanno eletto presidente della Repubblica e quindi, garbatamente, si è dimesso e lo abbiamo rapidamente sostituito; speriamo non succeda niente altro.

La Venice University offre, per esempio, un master in management perché ci siamo accorti che tutti i problemi che si incontrano nella gestione delle aree costiere sono da noi conosciuti e affrontati. Così, mettendo insieme quello che sappiamo all'università, le conoscenze del Ministero ai Lavori Pubblici, del Consorzio Venezia Nuova, del Magi-

strato delle Acque, e un po' di altre entità private e pubbliche, facciamo un master di eccellenza senza molti sforzi. Viste le dinamiche tipiche del porto un master in logistica sarà altrettanto facile da organizzare.

Abbiamo inoltre enormi giacimenti culturali da utilizzare: ci manca la moschea, purtroppo, ma abbiamo tre sinagoghe e una comunità ebraica, nonché una comunità cattolico-armena che è sede del vescovo ordinario, direttamente dipendente dal patriarca di Costantinopoli; a Venezia è arrivata una fondazione internazionale per gli studi sulla pace, è nato un master che insegna alle imprese del Triveneto cos'è la cultura del Sud del Mediterraneo e insegna agli immigrati del Sud del Mediterraneo come siamo fatti noi.

Sono tutte cose che diventano spendibili anche se non sono poi fatturate, non vanno direttamente nel valore aggiunto, o non ci vanno per quello che valgono.

Cavalieri ci ha fatto un regalo chiedendoci cos'è il "luogo". Lo sequestreremo per un paio di settimane e gli narreremo alcune cose. È un argomento importante del convegno. Si potrebbe dire, citando, che "il luogo è dove non c'è bisogno di andare perché ci sei già". È una affermazione molto più fine di una tautologia che rimanda di nuovo a Venezia.

Voi sapete che si dice Venezia e poi bisogna subito dire qualcosa d'altro: il centro storico, la città lagunare, l'area metropolitana, ecc. L'area metropolitana è piuttosto complessa, c'è la città, quella che la chiamiamo "il pesce" perché la forma urbis rassomiglia pressappoco ad un pesce immerso nella laguna, e poi c'è la "terra ferma" del comune che, è ormai il perno vero di un'area urbanizzata, con mezzo milione di abitanti, e che è profondamente integrata con quella di Padova e con quella di Treviso, per 1.200.000 abitanti. Questo corpo esteso a bassa densità, ma che si vede in un modo chiarissimo dall'aereo o dal telerilevamento, da chi ci vive viene denominato per pezzi: a Favaro si dice vado a Mestre, a Mestre si dice vado a Marghera, e non c'è nessuna soluzione di continuità. Ma c'è una percezione frammentata: siamo costretti a dire Venezia "dentro o fuori".

Questa frammentazione non è altro che un segno di luoghi, certamente, ma è anche un segno profondissimo dell'incapacità di ragionare in termini geografici multiscalarari, che non è multiscalarità semplice geometrica ma è molto più complicata. Il riconoscimento di questa multiscalarità fa parte di un processo di ricostruzione di una immagine complessa di Venezia che ancora manca delle funzioni rare, quelle che fanno di Venezia una città con il ruolo di capitale. È per quello che Mestre vuole separarsi, per questo abbiamo perduto "un borgo selvaggio" che chiamiamo "Cavallino", di 12.000 abitanti, un'area verde tra la Laguna e un mare leader in Europa per il turismo di campeggio e che ora rischia di divenire un "bailamme", come Jesolo, coperto di palazzine dedicate ad un turismo ad alta intensità: questo interessa agli abitanti; il Comune di Venezia invece impediva che questo succedesse. Manca ancora un'identità forte, non frammentata, che a volte ha bisogno semplicemente di essere detta, di essere riconosciuta, di essere proclamata.

Quando il sindaco Cacciari cinque anni fa ha "abbassato l'acqua", come diciamo noi, cioè ha attraversato il Canal Grande, condotto da me, a rendere omaggio al presidente della Regione, cosa che nessun sindaco aveva mai fatto dal 1970, è stato un atto molto proficuo che ha portato alcune decine di miliardi dell'Obiettivo 2, gestiti dalla Regione. Ma è stato un atto duro, di spaccatura di qualcosa: un sindaco che riconosceva che esisteva la sede della Regione di cui Venezia non ha mai ritenuto di avere bisogno, perché il sindaco a Venezia è l'erede del doge e non riconosce nessuna autorità superiore a lui.

Quando i pescatori si sono visti perseguitati dalla Guardia di Finanza perché pescavano con strumenti proibiti, sono venuti tutti sotto la sede del palazzo comunale, a tirare le sirene delle turbosoffianti per dire che loro volevano da vivere, ma il Comune non aveva nessuna responsabilità su questo settore: ce l'aveva la Regione. A chi lo dicevano? Al sindaco, cioè al doge, al *genio loci*, allo spirito della città. E questa è una complicazione che rende difficile definire la funzione metropo-

litana di Venezia. Esiste una oggettiva difficoltà ad andare oltre la città storica, quel territorio che certamente produce conoscenza, che ha prodotto ben tre deputati europei “veneziani”, una quantità enorme rispetto ai 70.000 poveri disgraziati che siamo.

Quando si è proceduto alla costruzione del parco scientifico ci è stato chiesto come fosse possibile chiamare “parco geologico-scientifico di Venezia” una struttura che è a Marghera, senza chiaramente capire cosa voglia significare “area metropolitana”.

La riqualificazione della base economica e la costruzione della funzione metropolitana di Venezia non possono essere concepite se intorno c'è uno spazio che non interessa, che non si sente proprio, se non si capisce che i 32 ettari di Marghera, con i suoi 100 posti di lavoro per ettaro, all'80% laureati, muterà la rappresentazione e consentirà a quel pezzo di città una specializzazione metropolitana. Altrimenti, la domanda locale non farà che specializzarsi ulteriormente in cose assolutamente banali. Qui il ragionamento di Guarrasi è molto stimolante: come farà un territorio caratterizzato da una straordinaria fortuna nella geografia della globalizzazione a darsi rappresentazioni idonee e vincenti se non ha una sua “lingua”, una rappresentazione comune? Lo diceva Raffestin: o il Mezzogiorno avrà le sue categorie e inventerà la propria rappresentazione o si ritroverà sempre nelle aree periferiche della Unione Europea. Si è tutti centro, si è tutti periferia, ma bisogna che si trovi il modo per costruire rappresentazioni adeguate. Credo che il tipo di attività che ho intrapreso – grazie a Giuseppe Dematteis per non avermi chiamato neo-kantiano, chiamarmi taoista è un'innovazione che gradisco molto – sia intonata a quello che succede già e che le difficoltà presenti ancora a Venezia si scioglieranno e succederanno delle cose certamente migliori.

FIorenzo FERLAINO È stato detto tutto. Prenderò solo spunto dall'intervento di Decandia, perché secondo me ha posto un problema al quale hanno in parte risposto, forse non dico niente di nuovo. Ha posto un problema vero che è il seguente: se i sistemi lo-

cali devono essere a rendimenti crescenti, del Terzo Mondo, del Sud Italia, ecc., cosa facciamo? Non riusciranno mai ad essere competitivi perché i rendimenti crescenti si possono avere innovando oppure sfruttando la risorsa lavoro. E quest'ultima cosa già si sta facendo. Ha certo ragione Antonelli quando dice che i sistemi locali a rendimenti crescenti possono essere una decina nel mondo e prevarranno su tutti, ma hanno anche ragione quelli che sostengono che i distretti industriali in Italia sono nati non in aree dove il milieu è fortemente innovatore, ma in aree dove il milieu non era assolutamente moderno e dove piuttosto l'accessibilità era scarsa, difficile.

In Piemonte una delle cose che si può facilmente verificare è che tradizionalmente (Biella ne è un esempio) i distretti si formano in aree a scarsissima accessibilità. Un nuovo distretto che forse potrebbe nascere nella valle del Po (tessile e abbigliamento) pare reggersi, in modo ancora piuttosto precario, proprio sul lavoro, nel senso che si lavora tanto, in modo flessibile e senza tanta innovazione. La stessa Prato – lo si vede in televisione continuamente – oltre all'innovazione ha molti cinesi che lavorano, in situazioni di sfruttamento piuttosto gravi. Da questo fatto non se ne esce fuori. Decandia, Coppola e altri ancora hanno detto cose molto interessanti: guardate che dietro il milieu innovatore, la banana blu, c'è un modo di vedere, una metafisica che è quella attuale, quella realmente operante. Io sono d'accordo ad assumere la teoria del milieu innovatore, ma nelle aree dove non si ha innovazione, e nel contempo non ci si vuole ridurre ad essere aree di grande sfruttamento del lavoro, come si risolve il problema?

Zanetto in qualche modo ha risposto: la questione è che il territorio, come espressione di valore, non ha soltanto l'espressione economica. Io penso che esista un'espressione etica che informa tutta la questione della sostenibilità – Zanetto diceva che le cose che stanno facendo non sono fatturabili né vanno a incrementare il valore aggiunto. Questa è la chiave. La questione della sostenibilità non è un problema risolvibile all'interno della visione del valore economico. Non è pos-

sibile perché la remunerazione delle esternalità eliminerebbe probabilmente qualsiasi vantaggio territoriale competitivo. È qui che si aprono nuove strade per ragionare di territorio ed è qui che tutta la questione etica, delle norme etiche socialmente introiettate, dei valori e quindi della secolarizzazione, emerge con forza. Questo è un altro sviluppo, è un'altra società, è un'altra cosa. Il passaggio, che prima auspicavo, dalla società economica ad una nuova società, che solo per capirsi chiamo "etica" – e che è in qualche modo anche un ritorno verso forme "tradizionali" dell'agire anche se in chiave moderna, sistemica, autopoietica – non è altro. Io non so se il Meridione ha la capacità di avere la necessaria e moderna attenzione etica al territorio; non mi pare: al contrario sembra che siano più i sistemi locali avanzati, quelli che hanno già sperimentato l'innovazione tecnologica e che si muovono oltre,

che guardano oltre la produzione, nel territorio, ad avere maggiori possibilità. Su questo però la riflessione è aperta.

### Riferimenti bibliografici

- BOTTA G.,  
1993 *Eventi naturali oggi: la geografia e le altre discipline*. Milano: Cisalpino.
- BRUNET R.,  
1984 *La regionalizzazione: essenza o gestione dello spazio?*, in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*. Milano: Franco Angeli.
- ZANETTO G.,  
1982 *Analisi dei sistemi di geografia regionale*, in "Rivista geografica italiana", pp. 362-72.  
1989 *L'evoluzione delle aree di industrializzazione costiera*, in "Terra. Rivista di scienze territoriali e ambientali", pp. 30-34.
- ZANETTO G. ET AL.,  
1978 *La percezione dell'ambiente. L'esperimento di Venezia*. Venezia: CIEDART-UNESCO.



## NOVAE TERRAE

Marcello La Rosa

Un congresso scientifico, come qualunque altra impresa umana, è una sorta di navigazione alla volta di nuovi mondi e sovente prevede, al suo compimento, la divulgazione del diario di bordo, ossia la pubblicazione degli atti.

Così come nelle spedizioni dei secoli passati raggiungere una terra inesplorata accresceva la conoscenza del mondo fisico, e le nuove rappresentazioni cartografiche che queste scoperte generavano si diffondevano presso un più vasto pubblico, così gli atti di un convegno trasmettono il sapere della comunità scientifica agli addetti ai lavori e non, arricchendone la cultura.

Con il convegno promosso dall'IRES "Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento", giocare con la simbologia del viaggio per mare è particolarmente suggestivo poiché la metafora si raddoppia e si confonde con la realtà che descrive, divenendo quasi un'avventura ricorsiva. È un po' come se un'idea si mutasse in realtà e una nozione in sapienza.

Durante il convegno è stato proposto uno *slide-show* multimediale i cui contributi iconografici sono stati riprodotti in questo volume (nell'appendice C, da pagina 217). La scelta dei contenuti, presentati in un'alternanza di suoni e immagini appositamente ricercati e originalmente montati, non è stata solamente il doveroso omaggio all'oggetto della trattazione, ma il risultato del fascino che la geografia esercita anche su coloro che non sono cultori della materia. In verità la ricerca di sonorità e di effetti visivi di grande impatto ha attinto a un'idea di geografia senza dubbio più tradizionale e romantica di quella che il dibattito ha inteso affrontare, più simile cioè a quella che nell'introduzione viene definita come frutto di "finzioni, immagini folcloristiche al servizio del marketing turistico" e di "luoghi rappresentati come spettacolo". Eppure quel piccolo peccato, ossia l'aver indugiato, da organizzatori, su di un archetipo poco innovativo e per certi versi fuorviante, acquista oggi, alla luce del complesso delle riflessioni condotte durante i lavori, un senso che allora avevamo soltanto intuito. Si tratta del bisogno di recuperare, là dove la scienza ha svolto egregiamente il suo compito, anche una dimensione popolare e collettiva della conoscenza geografica, che consenta di raggiungere lo scopo fondamentale di ogni processo culturale: la sua comunicazione all'umanità.

Per comprendere a fondo che cosa questo significhi nell'ambito che a noi qui interessa, risulta utilissimo riflettere su quelle che sono le rappresentazioni più immediate della geografia, vale a dire le carte geografiche.

Le mappe sono sempre state strumenti di creazione, non solo per chi le realizza ma anche per chi le consulta con lo sguardo del discente o del sognatore. Le carte, prima di essere rappresentazioni scientifiche, sono, e sono sempre state, manifestazioni di creatività: un mondo di segni ed elementi artistici capaci di comunicare tra loro e che possono essere compresi solo con altri strumenti di lettura.



Le carte geografiche subiscono l'influenza della percezione dominante, delle incognite e delle domande del tempo in cui sono state prodotte. Vengono realizzate nel tentativo di descrivere la Terra che si conosce e, al contempo, sollecitare l'immaginario per andare verso non si sa cosa.

Per molto tempo, le carte geografiche sono state contemporaneamente strumenti di lavoro, opere d'arte e rappresentazioni fantastiche di un mondo in gran parte sconosciuto. Poi gli studi scientifici, gli strumenti di navigazione, i calcoli matematici, la perizia dei cartografi e tutti i più sofisticati sistemi di rilevazione hanno ridotto progressivamente, sino ad annullarlo, il margine della fantasia e delle incertezze. Oggi possiamo rappresentare con precisione lo sviluppo delle coste, il corso dei fiumi, l'altezza delle montagne, la profondità degli oceani, la natura della flora, la dimensione dei centri abitati, il reticolato delle vie di comunicazione e persino la composizione minerale dei terreni.

Le carte sembrano ormai diventate uno strumento tecnico e neutrale, privo di errori e pregiudizi, a cui possiamo tranquillamente affidarci per una giornata di trekking, una circumnavigazione fra le isole greche o una traversata del Sahara.

Ma, per un singolare paradosso, nel momento stesso in cui la realtà geografica può essere rappresentata con la massima accuratezza tecnica, le carte sono divenute, per alcune parti del mondo, inaffidabili.

Proprio come i percorsi della nostra vita – relazioni, famiglia, mezzi di sussistenza, empatie, convinzioni e pregiudizi – che, tracciati da tempo e in modo marcato nella nostra coscienza, sono tuttavia sottoposti a continue pressioni che tendono a stravolgerne l'ordine. E tra questi fattori esogeni, oggi, il più forte è sicuramente dato dalla globalizzazione: genti, idee, opportunità diverse e, con loro, anche nuove sfide.

Dinnanzi a simili provocazioni le convenzioni vacillano e non vale confidare nella fissità e nella completezza delle proprie informazioni, per quanto appaiano precluse al raggiungimento della perfezione. Non prestare orecchio al senso più generale di quel che sta avvenendo, per quanto non codificato e ancora impal-

pabile con gli strumenti scientifici, può condurre ad un isolamento senza appello.

Blaise Pascal, già nel 1650, ebbe proprio questa meravigliosa intuizione: “avevo trascorso lungo tempo nello studio delle scienze esatte; ma la scarsa *comunicazione* che se ne può trarre me ne aveva disgustato”.

Il viaggio, sia fisico che metafisico, parte sempre dal bisogno di relazionarsi, di andare al di là di quanto si conosce e di come lo si possiede. L'altrove è sempre un luogo della mente, della sua parte più immaginifica, la sola che può oltrepassare la frontiera della razionalità.

Pascal, in realtà, non disdegna affatto la fiducia nella conoscenza scientifica, anzi la propugna e la nobilita, ma nemmeno cede alla tentazione di farne una fede e in questo modo giunge dove Cartesio non volle arrivare: scorge i limiti della ragione e, al tempo stesso, il valico per il loro superamento.

Prima, dopo e oltre la conoscenza del mondo, bisogna saper immaginare mondi.

Per calcare terre lontane è senz'altro necessario rappresentarle, ragionarle, renderle visibili attraverso gli strumenti più avanzati che la scienza mette a disposizione nell'epoca che a ciascuno è dato di vivere. Ma a permeare questo sforzo razionale, così importante nella storia dell'incedere umano, è l'intuizione. Senza di essa non c'è guida ai passi della conoscenza, non c'è spinta ad acquisire, a progredire. In una parola, non c'è cultura.

Il grimaldello per aprire il sapere a nuovo sapere, l'arma bianca nella mano della scienza, è evocata da Pascal con quella suggestione che la definizione possiede soltanto quando è perfetta, forse proprio per questo difficilmente esplicabile, ed è *l'ésprit de finesse*.

Lo spirito di finezza non si contrappone allo spirito di geometria, al contrario lo completa, lo supera, forse se ne burla perfino, ma solo dopo aver sudato sangue per compenetrarne ogni segreto e applicarlo. Quel che più conta nella loro relazione osmotica, nel lavoro incessante che l'incontro di geometria e finezza produce, secondo Pascal, è che all'uno spetta di ragionare mentre all'altro compete la comprensione:

“Nell'*ésprit géométrique*, i principi sono palpabili ma distaccati dall'esperienza comu-

ne [...] nell'*esprit de finesse* i principi derivano dall'esperienza comune e sono davanti agli occhi di tutti [...]. Per conoscere l'*esprit de finesse* occorre però avere una visione buona, ma buona per davvero, perché i principi sono così delicati e così numerosi che è quasi impossibile che qualcuno non sfugga all'osservatore.

Ciò che fa sì che i geometri manchino di *esprit de finesse* è che non riescono a vedere ciò che sta davanti ai loro occhi e che essendo adusati a ragionare soltanto sulla base dell'analisi e della manipolazione di tali principi, finiscono col perdersi quando si trovano davanti a problemi di finesse.”

È la comprensione, ossia l'intuizione, la sensazione, il guizzo, a generare in ultima analisi la gnosi, che prenda poi la forma di un'acquisizione scientifica, di uno stile letterario o di una scoperta geografica.

La geografia incarna questo processo evolutivo in modo emblematico perché nasce per antonomasia dall'avventura e dall'esplorazione, divenendo speculazione sulla scorta dell'ansia e del coraggio di affrontare l'ignoto e di attraversare l'orizzonte.

La *géométrie pascaliana*, che ritroviamo nel disegno, nella prospettiva, nella plasticità, nella tridimensionalità, finanche nella avveniristica digitalizzazione di catene montuose, reticolati fluviali e masse terraquee, cresce e si evolve grazie a quell'altro *esprit*, il suo alter ego romantico e irrazionale. Dagli antichi planisferi a Internet, qualcosa cuce i pezzi di scienza tra di loro e ne fa una coperta per il mondo. È la volontà di domandare ancora e ancora all'uomo, alle sue potenzialità morali prima che a quelle intellettuali. È la duttilità, la preveggenza, il colpo d'occhio capace di inglobare l'universo. È il vero viaggio, quello dentro l'uomo, il solo che lo può portare ad aprirsi e che non può avere fine.

La lezione di Pascal ci soccorre di nuovo, soprattutto oggi, quando è altissimo il rischio dell'atomizzazione, della specializzazione, della noia, quando la chimera dell'eshaustività ci blandisce e ci addormenta. La *finesse* ci rivela che non c'è visione satellitare che possa far piena luce su dettagli che il viaggiatore non desidera in sé svelare, sperimentare e, infine, a

mo' di chiusa ideale del circolo virtuoso, *comunicare*.

Viviamo in un mondo orfano di visioni e critica, e ritengo che la geografia, da questa angolatura spirituale, sia una scienza libera e liberante proprio perché possiede uno sguardo che sa essere ad un tempo appassionatamente critico e visionario. Essa, infatti, comunica una visione utilizzando gli strumenti propri di discipline scientifiche diverse, che trovano però la loro euristica unità interpretativa in un interrogativo che l'uomo nel guardare il mondo si è posto da sempre.

L'idea della reciproca dipendenza è propria della geografia, ma molta gente incontra grande difficoltà ad adottare questo nuovo modo di pensare.

Farne uno stile e imprimerlo nelle mappe mentali che governano le nostre idee e influenzano le nostre scelte è uno degli obiettivi fondamentali della geografia.

Essa diventa un'allegoria dell'incertezza del nostro presente, dove il *lumen* razionale è servito a troppi usi, utili e inutili, perché i suoi circuiti siano sicuri di reggere all'impatto del divenire.

Questa insicurezza è una dimostrazione del fatto che il mondo e la conoscenza del mondo non procedono secondo la lineare semplicità del battito cardiaco, ma hanno bisogno delle sottigliezze della intricata mente umana, delle complicazioni dell'intelligenza.

Rimanendo nell'orbita pascaliana e pertanto da non geografo, ma da attento lettore degli atti di questo volume e simpatizzante della materia, voglio concludere commettendo un errore certo e cioè trarre una conclusione su un'attività umana che per definizione non ne ha. In questo convegno mi sembra sia emerso – a dispetto della parola “morte” che sovente vi ha aleggiato e che solo un certo tremebondo pudore ha impedito che venisse pronunciata – che la geografia non è morta, che è accomunata ad altri saperi scientifici in evoluzione dal paradigma della complessità e che questo sia in grado, in questo specifico sapere, da un lato di elaborare una visione della realtà prevalentemente antiriduzionistica con l'intento di connettere tra loro i suoi diversi aspetti, dall'altro di elaborare un ripensamento epistemologico della conoscenza che produce.



La geografia, quindi, quale status della realtà in evoluzione, sembra essere da una parte una teoria della conoscenza e dall'altra una realtà da conoscere. Essa ci insegna che è difficile sapere "a priori" di che cosa abbia bisogno una comunità, e che non è facile stabilire "a priori" ciò che si debba prendere in considerazione e ciò che valga la pena trascurare.

Nella scienza geografica la complessità non pare quindi essere quella della finta trans-disciplinarietà, ma un approccio funzionale ad una sua radicale ridefinizione rispetto ad una visione semplificata che viene, troppo spesso, comunemente diffusa e percepita. Vuol dire

una geografia che ridefinisce le sue pratiche ordinarie alla luce delle differenze tra ciò che si può generalizzare e ciò che è effettivo, ma soprattutto con la capacità di confrontarsi con quello che esiste realmente.

Vuol dire trovare speranza nella ricchezza della realtà e non in spoglie idealità. Forse è una visione, non molto dissimile dalle immagini che abbiamo scelto, da sognatori, ma non si può prevedere altro che ciò che si desidera, mentre molti desiderano solo ciò che si prevede. Si dicono idealisti, ma sono solo sfibrati opportunisti.

## SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI (GIS)

### I mondi e il luogo

#### Ricerca geografica e sistemi informativi geografici

Vincenzo Guarrasi

*"The sky above the port was the color  
of television, turned to a dead channel"*

W. Gibson, *Neuromancer*, 1984

#### Il doppio movimento della geografia contemporanea

Nel 1984 William Gibson pubblica *Neuromancer*, il primo romanzo in cui il *cyberspace* e la *virtual reality* si affermano come dimensioni chiave delle interazioni umane. Il 1984 è un anno decisivo anche per la geografia, perché in esso ha origine un doppio movimento, che avrà nella California, e soprattutto in Los Angeles, il suo epicentro. L'Università della California di Santa Barbara si specializza nei GIS e tende a qualificare un nuovo tipo di professionalità geografica in connessione con l'abilità e la competenza nell'impiego delle tecnologie informatiche. L'Università della California di Los Angeles (UCLA) si orienta piuttosto verso la geografia umanistica e culturale, e offre un contributo importante allo sviluppo di quel dibattito postmoderno (Minca, 2001a, 2001b) che prenderà le mosse dalla pubblicazione del saggio di Jameson su *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism* (1984) e dal volume di Lyotard intitolato *The Post-Modern Condition. A Report on Knowledge* (1984).

Il doppio movimento che a mio giudizio anima le componenti più innovative della geografia contemporanea risponde, pur con esiti divergenti, ad una medesima questione: cosa avviene sul terreno di confine tra lo spazio geografico e il ciberspazio? Il delicato rapporto tra i processi di globalizzazione e le diverse forme di identità territoriale (che alimenta il dibattito postmoderno), e lo sforzo orientato a incorporare nel ciberspazio, attraverso i GIS, le dimensioni costitutive (fisiche e umane) dello spazio geografico sono facce diverse della medesima medaglia.

Di tale doppio movimento la geografia italiana sembra avvertire un'eco lontana; tuttavia partecipa con un suo specifico itinerario di ricerca, che si muove proprio sul bordo di quell'abisso dimensionale che il ciberspazio scava intorno al cuore stesso dello spazio geografico.

#### L'automated geography

Nel 1993 Jerome E. Dobson, chiamato a valutare un decennio di ricerca nel campo della cosiddetta *automated geography*<sup>1</sup>, afferma che i GIS rappresentano una rivoluzione tecnologica compiuta – su di essi si fonda un'industria con un fatturato di 3 miliardi di dollari e più di 400 sistemi in produzione – ma soprattutto una *conditio sine qua non* della ricerca geografica nel

<sup>1</sup> Nel maggio del 1983 la rivista "The Professional Geographer" dell'Associazione dei Geografi Americani aveva pubblicato un articolo di Jerome E. Dobson dell'Oak Ridge National Laboratory (ORNL) sul tema dell'automated geography. La stessa rivista ha poi dedicato nel 1993 una sezione speciale dell'"Open Forum" ad una valutazione di un decennio di ricerche in questo campo, invitando lo stesso autore e altri studiosi di diverse università americane a tracciare un bilancio di prospettiva. I toni enfatici adottati da Dobson a proposito della automated geography contrastano significativamente con il parallelo bilancio di Michael Dear: "Since 1986, over fifty major articles concerned with postmodernism and geography have been published in the major journals, and an equivalent number of commentaries and critiques. Up until 1989, this research focused on three main areas: cultural landscapes and place-making; the economic landscapes of post-Fordism and flexible specialization; and philosophical/theoretical disputes over space and language. Since then, geographers' interest in postmodern issues matured, broadening and deepening to include: problems of representation in geographical writing and cartography; the politics of postmodernism, including feminism, orientalism, postcolonialism, and the law; the construction and boundaries of the self; and a reassertion of nature and the environment question. I believe that postmodernism constitutes a most profound challenge to three hundred years of post-enlightenment thinking" (Dear, 1994, p. 300).



mondo amministrativo, degli affari e dell'università. Il dinamismo che i GIS hanno espresso in questo ultimo decennio sia in termini di innovazione che di diffusione induce a pensare che siamo ancora nello stadio iniziale di una rivoluzione tecnologica, scientifica e intellettuale (Dobson, 1993, p. 431).

Siamo entrati, dunque, nell'era della automated geography? Tutto dipende da ciò che intendiamo con questo termine e dal modo in cui concepiamo il rapporto tra sistemi informativi e ricerca geografica. Tre sono gli scenari possibili: nel primo di essi l'automated geography rappresenta una vera e propria mutazione del sapere geografico, avvenuta per effetto della "rivoluzione tecnologica"; nel secondo non è che una protesi tecnologica del geografo professionale scarsamente attinente alla ricerca geografica accademica; nel terzo costituisce un complemento essenziale dell'attività del geografo e un modo per partecipare di un cambiamento generale indotto nella società contemporanea dalle tecnologie digitali (telematica, sistemi informativi geografici, multimedialità, ecc.).

Il primo scenario, che si ispira ad una sorta di millenarismo tecnologico, confermerebbero una tendenza già manifestatasi nel corso di quest'ultimo decennio. Gli effetti a lungo termine sarebbero radicali: la geografia cesserebbe di essere ciò che fanno i geografi. Utilizzando il geografo automatico, qualsiasi tecnico (persino l'uomo della strada) potrebbe condurre analisi di ecosistemi naturali, paesaggi storici e spazi geografici. Le possibilità di successo di una "geografia senza geografi" sono naturalmente legate, in primo luogo, al grado di formalizzazione del sapere geografico; in secondo luogo, all'importanza che assegniamo alla consapevolezza critica nella costruzione di questo tipo di sapere.

Il secondo scenario appare invece piuttosto sfavorevole all'automated geography. Esso finisce per incorporare i GIS nel novero delle tecniche specializzate che, pur essendosi sviluppate dai germi del sapere geografico, hanno acquisito poi una sempre maggiore autonomia dal corpus di conoscenze che le ha generate. È la dinamica storica che ha interessato le tecniche cartografiche e che ha portato alla formazione di due professionalità distin-

te: quella del cartografo e quella del geografo. La cartografia numerica non ha mutato i termini del problema, anzi li ha accentuati: al complesso dei saperi tecnici se ne è aggiunto uno nuovo, la competenza informatica. Il solco si è così ulteriormente allargato, trasformando una relativa autonomia in automatizzazione dei procedimenti cartografici.

Tuttavia i GIS non sono semplice cartografia numerica<sup>2</sup>. Essi sembrano destinati a rimettere in discussione la separazione dei due saperi (cartografico e geografico) e a promuovere una ricomposizione. Movimenti significativi sono già in atto e l'universo delle geoscienze è forzato a dialogare dalla necessità di offrire una base interpretativa adeguata al complesso di informazioni geografiche a cui oggi siamo in grado di accedere attraverso la combinazione di telerilevamento, cartografia digitale e GIS. Persino la più grande differenza, quella tra geografia fisica e umana, potrebbe ricomporsi grazie alla richiesta di conoscenze integrate proveniente dalla gestione dei sistemi informativi. Le tendenze alla ricomposizione del sapere geografico allo stato attuale sono però così deboli da fare ritenere ancora improbabile il connubio tra sapere geografico e tecnologie digitali ipotizzato dal terzo scenario<sup>3</sup>.

## La conversione digitale del mondo

Negli ultimi decenni del XX secolo si è avviato un processo destinato ad influenzare nel profondo l'universo della comunicazione umana: una nuova versione del mondo – digitale – sta prendendo vita. Ormai ogni quotidiano propone CD-ROM, enciclopedie o "enciclodemie", ogni libreria dedica scaffali interi a PC, manuali illustrativi dei software più diffusi, ecc. Tutto questo – ma il processo è appena iniziato – si risolve in una traduzione, conversione di nozioni già conosciute in informazione digitale. Il sapere organizzato nei libri, nelle riviste, viene travasato nel mondo digitale, il quale utilizza queste forme di organizzazione adattandole alla propria struttura. Ma non illudiamoci: la conversione del mondo al digitale non si arresterà a questo stadio; la fase più creativa e innovativa di questo processo (che darà vita all'organizzazione di nuo-

<sup>2</sup> Il termine "GIS", inteso come rappresentazione digitale dello spazio geografico, viene riferito comunemente all'uso delle seguenti tecnologie: computer cartography; computer graphics; digital remote sensing; spatial statistics; quantitative spatial modeling.

<sup>3</sup> Esso, prevedendo una felice convivenza tra la geografia umana e la geografia automatica, somiglia al finale posticcio imposto dalle esigenze commerciali al *Blade Runner* di Ridley Scott. Anche in quel caso, l'Uomo e l'Automa, messe da parte le diffidenze reciproche, si accingono a convivere entro uno spazio edenico.

ve componenti del sapere, ad una sua nuova strutturazione) è soltanto all'esordio. I GIS sono il contributo della geografia alla profonda trasformazione in atto.

A questa problematica "Geotema", la rivista dell'Associazione dei Geografi Italiani, ha riservato il sesto dei suoi numeri monografici, intitolato *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*. Almeno il 60-70% di questo volume della rivista è dedicato ai GIS, ma la scelta del titolo da parte del curatore – ne sono sicuro, perché sono io stesso – si ispira al seguente ragionamento: stiamo parlando dei GIS ma non solo di GIS perché non capiremmo nulla se non inquadrassimo questi sistemi di rappresentazione nello scenario a cui essi appartengono. Perciò il problema è non soltanto quale sia il tipo di mutazione del sapere geografico, ma quale tipo di mutazione del mondo geografico, dell'oggetto dei nostri studi, sta avvenendo sotto i nostri occhi per effetto della rivoluzione digitale e come ci collochiamo in tutto questo.

Per abbozzare alcune risposte a questa problematica, ovviamente molto vasta e coinvolgente, forse dobbiamo partire proprio dalla natura dei GIS e tenere conto del fatto che questi sistemi non sono stati costruiti dai geografi – anche se i geografi hanno avuto, nel mondo anglosassone e nordamericano in particolare, un grandissimo ruolo nella costruzione di questi sistemi – ma che c'è stata una convergenza fra discipline e saperi estremamente diversificati. E ciò che è vero nella genesi di questi strumenti è vero anche per il loro uso: i sistemi informativi geografici non sono utilizzati soltanto dai geografi. L'elemento nuovo, che non riguarda solo la sociologia della ricerca, è il fatto che si costituiscono vere e proprie comunità di utenti dei GIS, che si incontrano periodicamente e si confrontano sullo stato dell'arte e sul livello di avanzamento di questi sistemi.

I GIS vengono definiti in molti modi diversi. Io personalmente prediligo una definizione che è stata proposta dallo stesso Jerome Dobson. Mi piace tanto forse proprio perché non la condivido fino in fondo. Dobson dice che i sistemi informativi geografici non sono altro che la "rappresentazione digitale del paesaggio di un luogo". Trovo suggestiva l'idea che un paesaggio, che è già immagine di qual-

che cosa, possa riflettersi a sua volta in un'altra rappresentazione, in un'altra immagine, come allo specchio, e che attraverso questo gioco di specchi si possa ricostituire persino il luogo, quella cosa estremamente complessa che è l'oggetto su cui tanto ci siamo tormentati anche in questa sede e che è difficilissimo da definire, anche perché più mondi, dal mio punto di vista, convergono nel luogo (Guarriasi, 2001a).

Come rappresentazione digitale di un paesaggio, cosa sono in fondo i GIS? Sono un database in cui ciascun oggetto ha una posizione geografica, associato ad un software in grado di svolgere funzioni di immissione, gestione, analisi e produzione di un output. Oltre alla posizione geografica, il database contiene anche molti attributi che servono a distinguere gli oggetti tra loro e le altre informazioni sulle relazioni tra gli oggetti<sup>4</sup>.

I GIS sono un modello di organizzazione di dati: è questo l'elemento che maggiormente li caratterizza<sup>5</sup>. Essi creano nessi tra posizioni nello spazio e tante altre cose (la gamma si è molto ampliata negli ultimi anni con l'integrazione dei GIS e dei sistemi multimediali). Qualsiasi cosa che immettiamo in essi diventa un analogo, una metafora se volete, di qualche cosa che supponiamo ci sia nel mondo reale. Si viene a creare un sistema di corrispondenze tra mondo digitale e mondo reale. Questo, dal mio punto di vista, è estremamente importante. Vorrei che si riflettesse su questo aspetto: in qualche modo, la navigazione in rete rappresenta una sorta di deterritorializzazione. Siamo lì, nel nostro studio, con un personal computer connesso in rete, ma abbiamo la sensazione, l'illusione, di essere altrove, dovunque, nel mondo.

Non è male che, pur in forma primitiva, attraverso il sistema informativo geografico, si possano fissare le coordinate del dove siamo in ogni momento: non è vero, infatti, che le tecnologie, le telecomunicazioni in particolare, eliminino la distanza. Chiamiamo, piuttosto, la distanza a giocare un ruolo diverso rispetto al passato. Ancora una volta, per dirla con Jacques Levy, entrano in gioco metriche diverse, geometrie variabili, ma non si elimina la distanza. E allora il sistema informativo geografico, che comunque richiama l'universo

<sup>4</sup> Anche in Italia disponiamo oggi di buoni manuali introduttivi: ai lavori di Gagliardo (1989) e di Costa (1993) che hanno fatto, per così dire, da apripista, si è affiancato ad esempio il più recente e aggiornato testo di Favretto (2000).

<sup>5</sup> Per la *computer science* un modello di dati è costituito dall'insieme di regole usate per creare una rappresentazione dell'informazione, nella forma di entità discrete e delle loro relazioni.



della georeferenzialità entro il mondo digitale, è uno strumento che non ci dice molto sui luoghi ma che richiama all'estensione della superficie terrestre e alla diversità dei mondi che vi abitano.

I GIS indubbiamente sono una tecnologia, e come tutte le tecnologie non sono onnipotenti. Incorporano in sé la logica cartografica, ossia un certo modo di strutturare la realtà, di organizzare la rappresentazione del mondo, che la geografia è chiamata spesso a contraddire. Ai geografi non ho bisogno di ricordare che la relazione tra il discorso geografico e l'immagine cartografica è dialettica. Basta richiamare in proposito l'opera di Franco Farinelli, che, con grande passione, ci mette in guardia dalla apparente veridicità della cartografia moderna, che a suo giudizio non manifesta un maggior grado di approssimazione al reale del segno figurato caratteristico delle immagini premoderne (Farinelli, 1992). Da questo punto di vista, i GIS non sono ovviamente più veri della carta geografica, ma sembrano tali. È per questo che non possiamo accettare una rivoluzione tutta tecnologica, applicazioni affidate esclusivamente agli informatici: un informatico può anche credere che ciò che rappresenta sia la realtà; il geografo sa che non è così, e come un grillo parlante non dovrebbe mancare da nessuna favola tecnologica.

Come lo strumento cartografico da cui partono e che rendono più duttile, più flessibile e più potente, i sistemi informativi geografici sono molto ben orientati a trattare certi aspetti del reale – ciò che è visibile, tangibile, ciò che ha una prevalente organizzazione spaziale – e sono meno efficaci a trattare altre dimensioni dell'agire umano: il tempo, ad esempio, e la storia. La grande forza di questi sistemi sta nel cogliere nessi geografici. Il gioco più divertente è la sovrapposizione di più carte o più strati dello stesso territorio per vedere il gioco delle corrispondenze. Questi strati sono come trasparenti l'uno all'altro, e per trasparenza noi cogliamo le convergenze, la logica spaziale di determinate relazioni. Possiamo pertanto utilizzare, gestire ed elaborare numerose informazioni per gli aspetti spaziali, ma difficilmente potremo includere altre dimensioni. Della geografia, dell'organizzazione degli spazi geografici i GIS sono più sensibili a cogliere

– questo è un dato ormai consolidato – gli aspetti fisici rispetto agli aspetti sociali e relazionali. Ma un geografo sa che non è possibile raccontare, descrivere un territorio senza porre l'accento su tutti gli aspetti relazionali che entrano in gioco.

I geografi delle ultime generazioni ci hanno pure complicato la vita perché ci hanno detto che locale e globale non sono in antitesi e che il globale sta dentro il locale. Quindi, anche le relazioni della globalizzazione finiscono per essere presenti nella dimensione locale e territoriale degli eventi. Anche riguardo a questi aspetti il sistema informativo geografico è messo duramente alla prova. In fondo, una potenzialità che va sviluppata in questo senso è la cosiddetta transcalarità. Attraverso i GIS, così come avviene in tutti gli atlanti, si può passare da una scala all'altra e quindi possono visualizzare contemporaneamente dimensioni del fenomeno che si sviluppano e hanno effetti molteplici alle diverse scale.

### Tre momenti rilevanti nell'evoluzione dei GIS

Tre mi sembrano i momenti salienti dell'evoluzione dei GIS. Il primo, che corrisponde all'origine stessa di tale tecnologia, risale agli anni sessanta: generalmente si considera come prima esperienza nel settore GIS il Canada Geographic Information System, sviluppato da e per conto del governo canadese al fine di cartografare e valutare l'uso del suolo del paese. Il suolo fu classificato in base ad alcune variabili (grado di coltivazione agricola, grado di attrazione ricreativa, uso del suolo, ecc.) successivamente riunite in carte alla scala di 1:50.000. Ogni variabile era calcolata per ciascun punto e quindi le carte potevano essere concettualizzate come una serie di strati (*layers*) o, in termini matematici, campi (*fields*), e il database come una torta a più strati. La caratteristica specifica della classe dei campi nel modello di dati è rappresentata dal database che contiene un numero finito di variabili, ciascuna delle quali cartografabile relativamente all'area considerata dal database e avente un unico valore in ciascun punto dell'area (Goodchild, 1996).



Un altro momento estremamente significativo nella storia dei GIS è costituito dall'esperienza del Bureau of the Census degli Stati Uniti nell'organizzazione del censimento nel 1970. Anche in questo caso i campi costituiscono un criterio concettuale valido per la creazione del modello di dati, poiché ciascun punto costituiva esattamente uno stato, una contea, una sezione di censimento, ecc. Quando queste due esperienze furono riunite dal laboratorio per la grafica computerizzata dell'Università di Harvard negli anni settanta, la visione a strati del mondo dominò i GIS. Il software ARC-INFO fu creato e distribuito dalla Environmental Systems Research Institute (ESRI) ed è ancora oggi uno dei più diffusi GIS che nasce proprio dall'esperienza dell'università di Harvard.

Il terzo momento rilevante, perché ad esso corrisponde un ulteriore impatto innovativo, tale da trasformare il GIS da tecnologia in un vero e proprio campo di ricerca, è quello che è avvenuto quando il National Science Foundation degli USA ha consentito con un consistente finanziamento la costituzione di un consorzio che comprendeva l'Università di Santa Barbara in California, la State University of New York di Buffalo e l'Università del Maine, denominato "National Centre for Geographical Information and Analysis" (NCGIA). Questo centro è stato a lungo diretto da Michael Goodchild, il quale ha redatto, nel già citato numero di "Geotema", un saggio estremamente significativo per la rassegna che propone delle attività di ricerca del NCGIA. Dal tipo di attività che si sviluppa in esso si capisce quanto sia avanzato e consapevole il programma di mettere ordine nella versione digitale del mondo.

Non è un caso, infatti, che uno dei progetti più recenti, su cui si concentra un grosso investimento di energie, è il cosiddetto "Alexandria Digital Library Project". Intitolare la nascente biblioteca digitale ad Alessandria significa riconoscere che l'idea di un sapere geografico universale è nata nella biblioteca di Alessandria d'Egitto. Forzando un po' i termini della questione, potremmo affermare che i GIS ritornano dove sono stati per la prima volta concepiti dalla mente umana: le prime basi di un sistema informativo geografi-

co non sono state poste in Canada, né negli Stati Uniti, non nell'ultimo secolo, ma tre secoli prima della nascita di Cristo, nella biblioteca di Alessandria, da Eratostene di Cirene.

### **Le radici ellenistiche e le tendenze contemporanee**

Nello spazio di una biblioteca che aspirava ad essere la raccolta universale dei saperi, esercitando un'arte antica come la critica filologica dei testi, si è messo mano ad una carta del mondo che è ben diversa dal famoso *pinax*, la carta di Anassimandro di Mileto. La diversità essenziale tra le due carte risiede in quelle famose linee astratte (*grammai*) che, subordinando la superficie terrestre alla logica dello spazio geometrico, consentono di posizionare ogni località del mondo entro uno spazio dia-grammatico spoglio (Guarrasi, 1997). Quando si inventa un dispositivo di questo genere, il GIS è già fatto; manca solo la tecnologia di supporto. Il nostro assillo da allora è riempire le caselle di questa carta. La grande sfida è stata lanciata da chi per primo ebbe l'ardire di disegnare la Terra, il mondo intero; non sappiamo se, come afferma Eratostene, fu Anassimandro a lanciare la sfida, anzi oggi questo appare piuttosto improbabile. Tuttavia una cosa è certa: quando la sfida viene raccolta tre secoli dopo, dallo stesso Eratostene, il programma fondamentale della geografia è già mutato, poiché la cultura ellenistica ha già trasformato un sapere olistico in analisi spaziale. Da allora ci tormentiamo perché, da una parte, il compito di riempire tutte le caselle di questa mappa universale si è trasformato in una vera ossessione, e, dall'altra parte, non possiamo fare a meno di interrogarci se le tessere, che andiamo collocando, appartengano veramente allo stesso mosaico e si possano combinare in un unico universo culturale.

Dunque, per effetto di un artificio (il dispositivo inventato da Eratostene), un certo ordine spaziale di eventi per noi è diventato ordine razionale del mondo, la leggibilità del mondo intero. È significativo che il National Centre che lavora sui GIS adotti come proprio progetto fondamentale la costituzione di una biblioteca digitale, chiamandola "Alexan-



dria". È un destino che si compie. E se vogliamo rappresentare il mondo, lo possiamo fare solo nello spazio di una biblioteca, digitale certo, ma pur sempre una biblioteca.

Con i sistemi informativi geografici si è riaperto, quindi, un gioco antico che consiste nel lavorare sul mondo e, provando a rappresentarlo, nel mettere continuamente in discussione l'atto stesso di rappresentare. Gli esiti sono oggi del tutto imprevedibili perché i GIS delle nuove generazioni – il mondo digitale ha tempi evolutivi rapidissimi – rilanciano la sfida spostando continuamente il campo di gioco: i GIS ormai non lavorano soltanto sull'interazione fra il mondo reale e la sua rappresentazione bidimensionale. Il terreno di sperimentazione più appassionante è quello che si sviluppa in un gioco di relazioni tra il mondo reale e l'universo di rappresentazioni tridimensionali, connesse con il *virtual reality modeling language*.

Nel gioco multiverso del confronto tra il reale e il virtuale vi è un ulteriore scenario da prendere in considerazione: esso consiste nella costruzione di mappe per orientarsi nel mondo digitale. Il ciberspazio induce a creare sempre nuovi modelli, guide, strumenti di navigazione (Openshaw, 1996; Kitchin, 1998; MacEachren, 1998). In questo processo il geografo deve, innanzitutto, riconquistare l'attitudine al *mapping*, costruire mappe per orientarsi nel mondo. Fare mappe vuol dire selezionare aspetti salienti della realtà, ossia scegliere, assumersi la responsabilità della scelta. I geografi avevano questo tipo di competenza e di abilità ma poi, per la strana storia che li contraddistingue, le tecniche cartografiche si sono autonomizzate rispetto al geografo e al sapere geografico, costituendo una disciplina indipendente: non dobbiamo consentire che questo accada nuovamente con il GIS; dobbiamo provare a rilanciare la nostra attitudine a fare mappe e a insegnare a fare mappe. Denis Cosgrove chiama *performative mapping* quel processo creativo che non esaurisce i suoi effetti nel campo della rappresentazione, ma trasforma la realtà. Fare una mappa è un atto creativo, un'arte, che noi forse siamo ancora in grado di praticare (Cosgrove, 2000; Söderström, 2001).

Il mondo reale si sfaccetta sempre di più, si arricchisce di dimensioni nuove. Si provi a confrontare una rappresentazione a tre dimensioni con il mondo che essa si propone di rappresentare. Il mondo reale avrà sempre una dimensione in più: la riduzione non si elimina, ma si ha in mano uno strumento molto più potente. Si provi inoltre a dinamizzare tutto questo attraverso l'animazione: un'altra quinta si apre, e la rappresentazione cartografica, immobile nella sua fissità, si mette in moto, diventa un processo che attraverso l'animazione può provare a reintrodurre nel suo linguaggio spaziale la dimensione del tempo, e con esso strategie più efficaci di elaborazione dell'informazione sulla storia e sui cambiamenti temporali, cambiamenti e identità.

### Ricerche con i GIS, ricerche sui GIS

I GIS sono, dunque, uno straordinario campo di ricerca e, insieme, un importante strumento di ricerca: possiamo praticare con grande profitto sia ricerche con i GIS che ricerche sui GIS e sulle comunità che interagiscono attraverso i GIS. Sono due possibilità estremamente interessanti e molto diverse l'una dall'altra.

Negli Stati Uniti da qualche anno si discute del rapporto tra sistemi informativi geografici e società (Giordano, 1996). Che cosa, in sostanza, consente di fare il GIS? In qualche modo consente di fare carte su misura. Quando prendo le misure del territorio, prendo le misure ad una società e provo a ritagliare per quest'ultima l'abito cartografico più appropriato. La duttilità di questo strumento consente questo tipo di utilizzo. Dopo essere stato a lungo demonizzato dalla geografia radicale come mezzo per affermare un controllo tecnocratico sui territori delle società umane potrebbe persino con il tempo rivelarsi uno strumento di partecipazione democratica al processo decisionale. Ancora una volta, come sempre avviene nelle relazioni tra scienza e tecnologia, da una parte, e potere, dall'altra, quello che fa veramente la differenza non è il mezzo in sé, ma l'uso che se ne fa. Quando si deve prendere una decisione e diversi attori sociali interagiscono, introducendo ciascuno

il proprio punto di vista, il GIS può consentire di simulare gli effetti territoriali delle diverse opzioni, elevando il grado di consapevolezza delle soluzioni adottate. L'interazione umana può essere facilitata dall'uso di questi strumenti e orientata verso l'adozione di scelte territoriali consapevoli. Tuttavia, non sempre questo avviene, anche perché la visualizzazione dei problemi spesso acuisce le conflittualità piuttosto che elevare il grado di consenso sociale.

## I Gis di fronte alla differenza delle culture

Chiamare in causa il rapporto tra i GIS e l'interazione umana significa sollevare un problema di fondo. Gli esseri umani non si differenziano soltanto per i punti di vista, ma anche per le culture. In questo ambito si è veramente vicini ad un limite dei GIS: comunque li intendiamo, con la logica cartografica essi si portano dietro, o meglio dentro, un'immagine geometrica del mondo; sono adatti a rappresentare la diversità culturale? Se noi vogliamo rappresentare un mondo, un quartiere urbano, un luogo dove convivono più culture, attraverso il sistema informativo geografico, non rischiamo di introdurre un linguaggio che, essendo di matrice geometrica, finisce già per schierarsi da una parte, e da una soltanto, delle culture in gioco? Riguardo ai problemi legati all'interculturalità, la geografia contemporanea ci induce ad essere estremamente esigenti. Questo oggi viene percepito come un elemento decisivo per le grandi implicazioni etiche; non è più il tempo in cui il mondo occidentale, in virtù di una pretesa universalità dei propri valori, possa arrogarsi il diritto di parlare a nome degli altri, di altre culture. E allora, o si piega il GIS all'ospitalità di valori e sensibilità differenti o la sua rigidità innata può divenire un forte argomento a favore di coloro che avversano l'adozione di questo tipo di rappresentazioni geografiche.

Il banco di prova decisivo è costituito dalla versatilità di questi strumenti informatici, non tanto nel rappresentare le altre culture, quanto piuttosto ad essere impiegati da coloro che strutturano la propria relazione con l'ambien-

te in termini non astrattamente spaziali. Anche in questo campo i ricercatori del Nordamerica propongono il quadro di esperienze più avanzate. Un repertorio molto vasto di differenze culturali piuttosto marcate è offerto ad esempio dalle cosiddette *first nations*, ovvero le culture autoctone d'America. Per l'approccio dei GIS al tema dell'interculturalità è interessante il tipo di esperienza proposto in Canada, a Calgary in particolare, da una giovane studiosa italiana, Stefania Bertazzon, e da Nigel Waters: provare a non utilizzare il sistema informativo geografico per spazializzare la cultura delle popolazioni indiane d'America, ma vedere piuttosto se il modo di concepire le relazioni tra gli uomini e degli uomini con l'ambiente proprio di queste culture potesse generare una matrice nuova nell'organizzazione dell'informazione geografica. Il programma a cui hanno lavorato è un programma che è denominato per l'appunto *Traditional knowledge*.

Questi percorsi, esplorazioni, che in qualche modo si richiamano al relativismo culturale, pur superandolo di molto, possono essere importanti anche per gli europei: anche se in Europa, proprio perché gli indigeni non li abbiamo ancora messi nelle riserve – gli indigeni siamo noi e la nostra cultura è depositata nell'ambiente che ci circonda – guardare dentro il rapporto tra esseri umani e ambiente vuol dire interrogarsi su noi stessi. Apparentemente il compito è più facile; in realtà è più difficile, perché la nostra è una cultura del paesaggio e quindi i segni materiali del mondo che ci circonda ci rimandano come uno specchio l'immagine della nostra cultura. Ogni paesaggio riflette l'estrema complessità della nostra relazione con il mondo e diviene così un test interessante per mettere alla prova la validità delle rappresentazioni digitali.

## Per una nuova generazione di atlanti

La strategia di conoscenza adottata dalla geografia nordamericana per relazionare tra loro la varietà delle culture e la complessità delle forme di organizzazione territoriale, a cui i GIS ci consentono di accedere, acquisiscono un significato del tutto nuovo se riproposto



nel vecchio continente. L'ambiente europeo rappresenta, infatti, un palinsesto di paesaggi storici di grande valore, esposti a reali possibilità di degrado. Il rischio più grave è che si determini una frattura irreversibile tra l'ambiente culturale, inteso come stratificazione di usi, funzioni e valori simbolici, e il sistema di valori e modelli di comportamento che regolano la vita contemporanea. Ricostituire le condizioni di leggibilità del paesaggio storico è dunque il primo obiettivo di ogni operazione tesa alla conservazione e alla salvaguardia del patrimonio culturale.

L'universo dei fatti culturali è di gran lunga più esteso rispetto a quel complesso di oggetti cui convenzionalmente ci riferiamo con la nozione di "patrimonio culturale". Esso coincide, infatti, con tutti i prodotti dell'uomo, nessuno escluso. Correttamente inteso, esso si dilata fino a comprendere la "natura" stessa, in quanto l'essere umano non appare in grado di entrare in contatto con l'ambiente in cui vive se non tramite quegli schemi, modelli e rappresentazioni che la sua cultura gli offre. Il discrimine vero, da questo punto di vista, non passa tanto tra natura e cultura, ma consiste in ciò che distingue un universo sociale dall'altro. L'adozione della cultura, nell'accezione più ampia del termine, consente di apprezzare nel giusto valore la straordinaria varietà di forme in cui le diverse società hanno saputo organizzare la propria vita nel territorio; e questo vale per tutto l'arco delle occorrenze che va dalla piccola alla grandissima scala, ossia muovendo dalle identità regionali e locali agli spazi continentali. Se per un verso è auspicabile, dunque, che si parli di "beni culturali e ambientali", perché questo ci induce ad affrontare con un atteggiamento unitario il problema della conservazione dell'ambiente storico e naturale, dall'altro è opportuno che si esalti la valorizzazione delle differenze culturali espresse dall'umanità nella sua storia.

Sotto questo profilo appare preziosa una strategia di conoscenza – quella geografica – che oltre a chiedersi "quando?" è abituata a interrogarsi sul "dove". Nel caso dei beni culturali questo interrogativo non si pone nei termini di una semplice localizzazione dei fenomeni indagati. La natura di questi particolari

oggetti è tale che essi non sono collocati in un "luogo". Essi, piuttosto, generano il paesaggio e rendono riconoscibili i luoghi in cui sono situati. Funzionano come punti di origine dello spazio geografico e come marche d'identità territoriale. Un'indagine meramente descrittiva, che si limitasse a cartografare la distribuzione sul territorio dei fatti culturali (siti archeologici, musei, complessi monumentali, ecc.), risulterebbe estremamente riduttiva, operando sul suo oggetto un'intollerabile forzatura.

Il programma di ricerca chiamato "Atlante virtuale" ha preso avvio verso la metà degli anni novanta e ha visto impegnati geografi di diverse sedi universitarie (De Spuches, 2002): si propone di creare le competenze scientifiche e tecnologiche necessarie per la progettazione e la realizzazione di un atlante virtuale del patrimonio culturale e ambientale, concepito come una raccolta sistematica di "ipercarte", sistemi di navigazione in un mondo di informazioni espresse in forma digitale. Grazie all'applicazione di GIS e programmi multimediali, si intende costituire un archivio interattivo che consenta al fruitore non tanto di consultare una raccolta di carte già definita, ma di generare le carte, attivando connessioni tra eventi, interrogando la banca dati secondo specifici itinerari di ricerca, aggregando e disaggregando informazioni in rapporto a coordinate spazio-temporali mutevoli.

## I GIS oltre le cornici paradigmatiche

L'apertura della ricerca geografica, favorita dai GIS, alle altre culture sarebbe un evento assolutamente sterile se in parallelo non si verificasse un affrancamento della disciplina dal dominio di un unico paradigma. È del tutto evidente, infatti, che l'*automated geography* altro non è che la versione più avanzata del paradigma funzionalista. La ricerca di una conciliazione tra i cultori delle diverse geografie risale, per la verità, all'inizio degli anni ottanta (Gould, Olsson, 1982). Troppo divergenti erano allora i cammini di ricerca e troppo aspra la contesa per acquisire posizioni di assoluta preminenza nel mondo accademico statunitense, perché un programma di così

ampio respiro potesse avere successo. Gli anni novanta avrebbero costituito un ambiente meno ostile in tale direzione se il dibattito postmoderno non avesse contribuito ad allargare il solco tra geografi “apocalittici” e “integrati” e reso improbabile la ricerca di un terreno comune<sup>6</sup>.

Alla luce di quanto avvenuto nel Nordamerica, cioè nel cuore stesso dell'area di diffusione dei GIS, appare di qualche rilievo esporre quanto avvenuto in parallelo alla periferia dell'“impero”: in Italia si avviano con notevole ritardo sia l'esperienza di ricerca con i GIS, sia la riflessione e il dibattito sull'uso di tali tecnologie. Esse acquistano una certa consistenza soltanto negli anni novanta, quando in seno all'Associazione dei Geografi Italiani si costituisce il gruppo di lavoro su “Sistemi d'informazione e ricerca geografica”. Il lavoro dei geografi italiani assume però fin dall'inizio connotati del tutto peculiari: in primo luogo perché esso promana dall'iniziativa di geografi di ispirazione umanistica, formati alla scuola della geografia culturale di Costantino Caldo e impegnati nello studio di oggetti culturali complessi come il patrimonio culturale e il paesaggio storico; in secondo luogo, perché fin dal primo momento di dibattito pubblico si sceglie di tenere a battesimo il nuovo gruppo affidando la relazione introduttiva a Franco Farinelli. Si tratta di una scelta di campo attiva e consapevole: si inizia, ponendo la ricerca sui GIS sotto le insegne della critica della ragione cartografica<sup>7</sup>.

Il serrato confronto teorico e metodologico che si avvia non perde mai di vista altri due importanti obiettivi: la formazione professionale di una nuova leva di geografi italiani che non debba necessariamente rimanere confinata entro il perimetro ristretto della ricerca accademica; il confronto con la più ampia comunità GIS, costituita da società e istituzioni impegnate nello sviluppo e nelle applicazioni dei GIS al territorio<sup>8</sup>. Il momento fondativo essenziale di questa esperienza di ricerca e di formazione è costituito dal colloquio internazionale sul tema “Fonder le lieu, instaurer l'espace: l'efficace des représentations géographiques” (Gibellina, 1993), che l'Associazione dei Geografi Italiani organizza in collaborazione con il Groupe International d'Études

sur le Représentations en Géographie<sup>9</sup>. In quella occasione si tentò di coniugare l'indagine sul terreno e l'applicazione di GIS e sistemi multimediali, la quale troverà negli anni successivi ulteriori momenti di sviluppo e di approfondimento fino alla singolare esperienza del colloquio itinerante dal titolo “Paesaggi virtuali”, tenutosi a Palermo nel 2000<sup>10</sup>.

### La geografia italiana fra tradizione umanistica e innovazione tecnologica

Attraverso la mediazione della metafora euristica di Giuseppe Dematteis (1985, 1995), della critica della ragione cartografica di Franco Farinelli (1992, 1995) e delle riflessioni sui limiti della rappresentazione (Mondada et al., 1992; Farinelli et al., 1994) il dibattito sulla crisi della modernità ha fatto breccia così nella geografia italiana. Il ritardo nella diffusione dei GIS nel nostro paese ha contribuito a stemperare la contrapposizione, molto sentita oltre oceano, tra i cultori della geografia umanistica e quelli dell'automated geography. Forse, anche in ragione della traumatica esperienza vissuta da chi negli anni sessanta e settanta aveva tentato di introdurre in un ambiente accademico piuttosto tradizionalista i modelli analitici della *new geography*, nel caso dei GIS si è operato in maniera “dolce” nel promuovere l'innesto dell'innovazione tecnologica sulla tradizione di studi geografici, per non provocare inutili reazioni di rigetto. Ne è derivato un approccio umanistico, rinnovato nei metodi e nei contenuti, che tende a rivisitare le dimensioni classiche del discorso geografico e dell'immagine cartografica, dei paesaggi e dei luoghi, esplorando le potenzialità e i limiti delle nuove tecnologie dell'espressione.

Il dibattito postmoderno ha assunto una cifra italiana così chiaramente riconoscibile da attivare segnali di curiosità e di attenzione piuttosto rare da parte della geografia nordamericana, normalmente così autoreferenziale. Ciò è apparso con evidenza nel corso del colloquio veneziano dedicato alla “Postmodern Geographical Praxis” (10-11 giugno 1999) e nei primi commenti sul volume edito dalla

<sup>6</sup> “La maggior parte dei geografi ‘critici’ angloamericani ha infatti cominciato a rigettare in maniera assai energica i diversi approcci di matrice positivista e, in particolare, quelli associati all'analisi spaziale: chi è rimasto fedele alla logica positivista è stato progressivamente emarginato dal dibattito ‘centrale’ della disciplina, e neanche la rapida e arrebbante diffusione dei GIS è stata in grado di rivalutare il ruolo di questa posizione epistemologica, semmai il contrario” (Minca, 2001b, 21).

<sup>7</sup> Ciò avviene a Palermo nel 1992, dove si svolge la prima giornata di studi del Gruppo AGEI.

<sup>8</sup> Il confronto si svilupperà per tutti gli anni novanta nell'ambito del “Progetto finalizzato beni culturali” del CNR e attraverso le collaborazioni con enti, come la Regione Sicilia, nella costruzione di GIS finalizzati alla formazione di Piani paesistici regionali e locali.

<sup>9</sup> Al Colloquio parteciparono tra gli altri Gunnar Olsson, Mondher Kilani, Jean Bernard Racine, Felix Driver, Giuseppe Dematteis e Franco Farinelli.

<sup>10</sup> Al colloquio parteciparono come relatori Gunnar Olsson, Ola Söderström, Giuseppe Dematteis, Christian Jacob, Franco Farinelli e Tiziana Villani. Ogni intervento si svolse in un luogo diverso della città: l'orto botanico, il teatro Garibaldi, il loggiato San Bartolomeo, l'osservatorio astronomico, la Zisa e l'ex ospedale psichiatrico (De Spuches, Guarrasi, 2002). Nell'arco del decennio erano venute a maturazione esperienze di ricerche e riflessioni maturate nell'ambito del “Progetto finalizzato beni culturali” del CNR e del Programma di ricerca nazionale, cofinanziato dal MURST, significativamente intitolato “Logica cartografica e Sistemi Informativi Geografici”.

Blackwell che ne raccoglie i contributi (Minca, 2001a)<sup>11</sup>.

Le tecnologie digitali, sempre più amichevoli per noi geografi umanisti, forse ci possono abilitare a recuperare un aspetto della ricerca geografica che io considero decisivo: la capacità di leggere una realtà complessa ed estrapolarne un modello, una metafora, una descrizione. Perché, se una carta geografica è il prodotto di un atto creativo applicato al territorio, dobbiamo provare nuovamente a iscrivere le nostre mappe (le immagini del mondo che continuamente costruiamo) nel mondo reale. Operando in tal modo – ma con l'avvertenza di non oscurare gli altri punti di vista o di soverchiare le altre voci – la realtà virtuale tornerà ad apparirci non più come un surrogato della realtà, ma come una via d'accesso, attraverso il luogo che abitiamo, ai molteplici mondi culturali che arricchiscono l'universo della comunicazione umana.

### Riferimenti bibliografici

- BERTAZZON S., WATERS N.,  
1996 *Immaginazioni GISgrafiche*, in "Geotema", n. 6, pp. 27-33.
- BONORA P. (a cura di),  
2001 *Comcities. Geografie della comunicazione*. Bologna: Baskerville.
- CALDO C., GUARRASI V. (a cura di),  
1994 *Beni culturali e geografia*. Bologna: Patron.
- COSGROVE D. (a cura di),  
2000 *Mappings*. London: Reaktion Books.
- COSTA M.,  
1993 *Geografia col PC*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- CRANG M., CRANG P., MAY J. (a cura di),  
1999 *Virtual Geographies. Bodies, Space and Relations*. London and New York: Routledge.
- DEAR M.,  
1994 *Postmodern Human Geography: a Preliminary Appraisal*, in "Erdkunde", n. 48.
- DEMATTEIS G.,  
1985 *Le metafore della Terra*. Milano: Feltrinelli.  
1995 *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*. Milano: Franco Angeli.
- DE SPUCHES G. (a cura di),  
2002 *Atlante Virtuale*. Palermo: Laboratorio Geografico.
- DE SPUCHES G., GUARRASI V. (a cura di),  
2002 *Paesaggi virtuali*. Palermo: Laboratorio Geografico.
- DOBSON J. E.,  
1993 *The Geographic Revolution: A Retrospective on the Age of Automated Geography*, in "Professional Geographer", n. 45/4, pp. 431-39.
- DODGE M., KITCHIN R.,  
2001 *Mapping Cyberspace*. London and New York: Routledge.
- FARINELLI F.,  
1992 *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*; Firenze: La Nuova Italia.  
1995 *L'officina geografica. Teorie e metodi tra moderno e postmoderno*, in "Geotema", n. 1, pp. 1-155.
- FARINELLI F., OLSSON G., REICHERT D. (a cura di),  
1994 *Limits of Representation*. München: Accedo.
- FAVRETTO A.,  
2000 *Nuovi strumenti per l'analisi geografica. I GIS*. Bologna: Patron.
- GAGLIARDO P. (a cura di),  
1989 *Informatica e spazio geografico*. Milano: Franco Angeli.
- GIORDANO A.,  
1996 *Gli aspetti sociali dei sistemi informativi geografici*, in "Geotema", n. 6, pp. 19-26.
- GIORDANO A., VEREGIN H.,  
1994 *Il controllo di qualità nei sistemi informativi territoriali. Come valutare e mantenere l'accuratezza del database*. Venezia: Il Cardo.
- GOODCHILD M. F.,  
1991 *Geographic Information Systems*, in "Progress in Human Geography", n. 15/2, pp. 194-200.  
1996 *I GIS e la ricerca*, in "Geotema", n. 6, pp. 8-18.
- GOULD P., OLSSON G. (a cura di),  
1982 *A Search for Common Ground*. London: Pion.
- GRAHAM S.,  
1998 *The End of Geography or the Explosion of Place? Conceptualizing Space, Place and Information Technology*, in "Progress in Human Geography", n. 2, pp. 165-85.
- GUARRASI V.,  
1997a *I corpi, lo spazio e la città*, in "Millepiani", n. 10, pp. 67-82.  
1997b *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*, in "Geotema", n. 6, pp. 3-101.  
2001a *Una geografia virtuale come il paesaggio*, in BONORA P. (a cura di), *Comcities. Geografie della comunicazione*. Bologna: Baskerville, pp. 91-101.  
2001b *Paradoxes of Modern and Postmodern Geography. Heterotopia of Landscape and Cartographic Logic*, in MINCA C. (a cura di),

<sup>11</sup> In quarta di copertina leggiamo il commento di Rob Shields della Carleton University: "Key figures of the Italian geographical tradition contribute a bold initiative to move geographical debates into line with current scientific standards. Their work, rarely available in English, is a 'must read' for those concerned with the representation of global flows and with cartographic practice." Ma soprattutto, nella sua *afterword* al volume Edward W. Soja afferma: "[...] hearing the critical intellectual voices of the Italian geographers was a highlight of Venice conference for me, and these voices now represent a crucial contribution to the present volume" (Minca, 2001a, p. 286).

- Postmodern Geography. Theory and Praxis.* Oxford: Blackwell, pp. 226-37.
- JAMESON F.,  
1984 *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*, in "New Left Review", n. 146, pp. 53-92.
- KITCHIN R. M.,  
1998 *Towards Geographies of Cyberspace*, in "Progress in Human Geography", n. 3, pp. 385-406.
- LYOTARD J.-F.,  
1984 *The Post-Modern Condition: A Report on Knowledge*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- MACEachREN A. M.,  
1998 *Cartography, GIS and the World Wide Web*, in "Progress in Human Geography", n. 4, pp. 575-85.
- MINCA C. (a cura di),  
2001a *Postmodern Geography. Theory and Praxis*. Oxford: Blackwell.
- 2001b *Introduzione alla geografia postmoderna*. Padova: CEDAM.
- MONDADA L., ET AL.,  
1992 *Paysage et crise de la lisibilité*. Lausanne: Université de Lausanne - Institut de Géographie.
- OPENSHAW S.,  
1996 *Il geociberspazio: una nuova frontiera di ricerca per il geografo*, in "Geotema", n. 6, pp. 88-99.
- SÖDERSTRÖM O.,  
2001 *Des images pour agir. Le visuel en urbanisme*. Lausanne: Editions Payot.
- SOJA E. W.,  
2001 *Afterword*, in MINCA C. (a cura di), *Postmodern Geography. Theory and Praxis*. Oxford: Blackwell, pp. 282-94.

## L'ESPERIENZA

## Aspetti del paesaggio agrario del Roero e della Langa albese

*Roberto Ajassa, Bortolo Franceschetti*

### I principali fattori della modificazione del paesaggio agrario nell'ultimo secolo

L'area del Roero e della Langa albese è caratterizzata da una prevalente economia agricola, soprattutto vigneto, e da attività artigianali e industriali spesso connesse con la lavorazione e la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura. Non va trascurata, dal punto di vista dell'assetto territoriale, l'incidenza dell'industria dolciaria Ferrero, per l'impulso dato alla coltura delle nocciole, che in talune aree ne ha soppiantato altre economicamente meno vantaggiose. È quindi comprensibile che il prevalere nel territorio di una certa tipologia di attività agricole, dettata in larga misura dalla morfologia collinare, dalla litologia del substrato e dal clima locale<sup>1</sup>, tenda a caratterizzare in modo preciso il paesaggio non solo del Roero e della Langa albese, ma anche di molte altre aree dell'Astigiano e delle Langhe, conferendo all'insieme l'aspetto di un ambiente agricolo diffusamente antropizzato che, se a prima vista può apparire naturale, di fatto è in gran parte controllato da scelte d'uso funzionali a chi ci vive<sup>2</sup>.

Un equivoco in cui talora cadono taluni ambientalisti, con una preparazione non approfondita sulle complesse tematiche della percezione della geografia di un paesaggio, è infatti quello di definire "naturale" un ambiente solo perché il suo assetto "appare" in equilibrio con le caratteristiche climatiche e fisiche del territorio che lo include. Che si possa definire "ecologico" un ambiente le cui componenti naturali e antropiche sono tra loro in sintonia, anche se ciò dipende in parte da scelte indotte dall'uomo, può essere accettato: se non altro perché anche all'uomo, come a ogni altra entità biologica che occupa un territorio, va riconosciuto il diritto di modificarlo in modo da realizzare in esso l'habitat ottimale per il suo vivere. Non va però dimenticato che ogni intervento antropico, anche se può apparire ecologicamente corretto, impone comunque vincoli alla naturale evoluzione dell'ambiente in cui viene attuato, per cui questo non può più definirsi "naturale".

Nella Langa albese e in molte parti del Roero un elemento paesaggistico caratteristico è la presenza del vigneto ovunque la situazione locale ne renda vantaggioso l'impianto. Nella Langa albese l'estensione delle aree a nocciolo, anche se alquanto maggiore rispetto ad un passato relativamente recente, è infatti del tutto subordinata rispetto alle aree occupate dai vigneti. Non mancano anche altre scelte d'uso agricolo del suolo per l'opportunità di produrre in loco foraggio per il bestiame, mais, frutta, ecc., specie dove i terreni, per natura, esposizione e assetto topografico, cioè per le loro caratteristiche fisiografiche, rendono meno vantaggiose altre colture. Talune aree, nel Roero localmente anche estese, sono lasciate a incolto produttivo (bosco ceduo spontaneo). In passato le aree boscate erano molto più estese d'ora per la richiesta di legna da ardere e altri usi, e per l'impossibilità, con l'aratro trainato da buoi, di dissodare versanti che su-

<sup>1</sup> Adottando la classificazione climatica di Thornthwaite, finalizzata alle problematiche agricole, il clima si può definire: subumido asciutto con debole surplus invernale di precipitazioni, temperato moderatamente caldo ma con inverno freddo nell'Albese; subumido asciutto con limitato surplus idrico tra febbraio e aprile, temperato con estate calda e inverno freddo nella media Langa.

<sup>2</sup> Accettata, in un territorio, la presenza dell'uomo non si può non riconoscerle anche delle obiettive necessità per cui, nel giudicare se un suo intervento sul paesaggio esistente è positiva o negativa, vanno considerate anche le motivazioni della scelta (valutazione del rapporto costi-benefici). Ad esempio, se un nuovo tipo di coltura comporta, da un lato, un aumento del 30% del reddito rispetto a quello fornito dalla coltura precedente e, dall'altro, un possibile maggior rischio del 5% di perdite di redditività per la sua minore attitudine a ostacolare taluni tipologie di processi di degradazione dei versanti, è comprensibile che di fronte al maggior reddito il conduttore dell'azienda agricola scelga di accettare i rischi connessi, anche se ciò, in assoluto, può non essere corretto.



<sup>3</sup> Il paesaggio del bacino del torrente Rea appare emblematico del contrasto esistente tra un modello territoriale eredità di un passato in cui più di ora si accettavano i condizionamenti naturali, e quello che ora si tende a realizzare utilizzando le opportunità fornite da tecnologie prima non disponibili. La presenza di una rete viaria le cui le strade tendono a seguire le sommità dei crinali, il quadro abitativo caratterizzato dal prevalere di nuclei ubicati sui crinali o situati a mezzacosta sulle parti alte dei versanti (e dipendenti, per i servizi essenziali, quali sede comunale, scuole, negozi di base, esercizi pubblici, da centri abitati pur essi di dimensioni relativamente ridotte) e l'adozione di determinati tipi di colture e tecniche di lavorazione consentono tuttora di riconoscere, in molti aspetti del territorio, scelte proprie di un recente passato in cui i vincoli ambientali condizionavano più d'ora le scelte dell'uomo. L'attuale sviluppo di taluni centri abitati, i collegamenti più facili dovuti all'apertura di nuove strade e all'ampliamento, rettificazione e asfaltatura di quasi tutte quelle esistenti, il rifacimento o l'abbandono delle vecchie case rurali perché obsolete o perché mal inserite nel contesto viario moderno, la costruzione di nuove abitazioni confortevoli e funzionali, hanno solo in parte modificato il quadro strutturale preesistente.

<sup>4</sup> Prima dell'introduzione del trattore, quando ogni cascina di una certa rilevanza possedeva una o più coppie di buoi poteva accadere, se la cascina era prossima a tratti stradali eccessivamente ripidi, che coppie di animali venissero occasionalmente noleggiati per far superare questi brevi tratti a carri troppo carichi per poter essere trainati dagli animali aggiogati. Questa organizzazione permetteva, a chi effettuava il trasporto, di non dover aggiogare più coppie di buoi per superare un tragitto per il quale, tranne in corrispondenza a questi tratti più erti, era di norma sufficiente per il traino di una sola coppia di animali.

peravano una certa pendenza. Esse sono ora limitate alle zone caratterizzate da asperità topografiche e da un substrato costituito da materiale poco coerente o sciolto a prevalente componente sabbioso-siltoso-argillosa, che richiede la presenza di una copertura boschiva per contrastare gli effetti dei processi di degradazione dei versanti.

L'attuale paesaggio del Roero e della Langa albese è anche un bell'esempio di modificazione relativamente rapida dell'assetto territoriale di un ambiente, che, ben percepita da chi ritorna sui luoghi a distanza di tempo, tende a sfuggire a coloro che vi risiedono. Chi rivede questi luoghi dopo anni, nota subito le trasformazioni intervenute nell'architettura del paesaggio geografico, perché i panorami attuali gli appaiono assai diversi da quelli che ricordava; ma per chi vi vive, una nuova costruzione, un vigneto in più o in meno, una nuova strada o l'ampliamento e la rettificazione di una già esistente sono visti come scelte e interventi che rientrano nella naturale tendenza dell'uomo al miglioramento continuo del suo habitat e non come significativi momenti di modificazione ambientale. Questo perché la dinamica di un paesaggio vissuto riflette il modo di recepire gli stimoli del progresso economico, tecnologico e culturale da parte di chi vi è stabilmente insediato.

L'originaria localizzazione dei centri abitati, tendenzialmente accentrati sulla sommità delle colline o allineati lungo i crinali si spiega ricordando che, in passato, nella scelta delle sedi dei centri abitativi venivano privilegiate le posizioni dominanti e al riparo dai rischi di frane e inondazioni. Nel nostro caso tale scelta, per il raggio allora ridotto delle economie locali, risolveva al meglio anche il problema dei collegamenti tra borgo e borgo perché, seguendo le strade la sommità dei crinali, si raggiungeva il duplice scopo di evitare il superamento di forti pendenze e di operare in zone morfologicamente abbastanza sicure, perché al riparo sia dai dissesti di versante che dalle periodiche alluvioni che colpivano i fondovalle ospitanti i corsi d'acqua più attivi. Le nuove vie di comunicazione, che ora tendono a seguire i fondovalle o tagliare i versanti a mezza costa, se da un lato facilitano i collegamenti tra i centri maggiori, dall'altro risultano più

esposte ai rischi connessi con i dissesti franosi e gli eventi alluvionali<sup>3</sup>.

La tendenza dei centri abitati e della rete viaria a spostarsi sui fondovalle prese avvio nella seconda metà dell'Ottocento con la costruzione della rete ferroviaria, i cui tracciati tendevano necessariamente a seguire i fondovalle e le cui stazioni agirono da punti di attrazione per l'insediamento di nuovi nuclei abitati e di attività produttive. Non c'è alcun dubbio che la costruzione della rete ferroviaria abbia rappresentato per gli abitanti dei luoghi il punto di avvio di una vera e propria rivoluzione ambientale, perché la valorizzazione dei fondovalle ridusse l'importanza sia di molti centri di crinale che della rete viaria che li collegava.

Alla modificazione del paesaggio langarolo hanno però contribuito altri fattori la cui incidenza, anche se non traumatica perché diluita nel tempo, non è stata meno significativa. Tali sono risultati la motorizzazione dei trasporti – che ha reso molto più rapidi i collegamenti tra i vari centri e ha molto attenuato il vincolo della pendenza nella scelta<sup>4</sup> dei nuovi tracciati viari e nell'adattamento di quelli esistenti – la meccanizzazione agricola – che ha consentito il dissodamento di versanti a pendenza anche notevole – la diffusione dell'uso dei combustibili liquidi e gassosi per la cottura dei cibi e il riscaldamento delle abitazioni con conseguente drastica riduzione della necessità di riserve di legna da ardere.

Nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento la tipologia agricola della regione era inoltre condizionata dalle allora limitate possibilità di controllo e intervento da parte dell'uomo sulla dinamica dei versanti e dei corsi d'acqua, e dall'esigenza di prodotti agricoli qualitativamente e quantitativamente diversi da quelli attuali (foraggio per il bestiame necessario per i lavori agricoli e il trasporto dei prodotti dai luoghi di produzione a quelli di utilizzazione; sufficiente estensione delle aree a bosco ceduo per soddisfare l'approvvigionamento di legname da ardere e altri usi quale la disponibilità di piantoni di sostegno per le viti, ora quasi sempre sostituiti da pali in cemento). Inoltre, quando l'energia da traino era fornita dagli animali, la tecnica di aratura non poteva che essere quella a giro-poggio, in cui i solchi hanno un andamento tra-

sversale al pendio come delle curve di livello, non potendo i buoi arare né in salita perché troppo faticoso, né in discesa per ragioni di equilibrio. Tale aratura è però possibile solo sui pendii poco ripidi dove la coppia di buoi aggogati si muove su livelli poco diversi (più in alto l'animale sul lato a monte), altrimenti ne deriverebbero eccessivi scompensi nel tiro, cosicché sui pendii più ripidi lo scasso del terreno doveva essere fatto a mano. Ancora 30 anni fa mi capitò di vedere dissodati manualmente versanti a pendenza elevata in un substrato roccioso costituito da letti di marne e arenarie poco cementate: nel tardo autunno, le nuove superfici che si era deciso di acquisire alla coltura venivano dissodate grossolanamente servendosi del piccone o dello zappone, lasciando all'azione degli agenti atmosferici (cicli gelo-disgelo, alternanza di piogge e di periodi di aridità) il disfacimento minuto delle zolle, in modo che l'area sterrata fosse pronta per l'utilizzazione agricola l'anno successivo.

L'arrivo del trattore e della motozappa ribaltò la situazione, permettendo l'aratura a ritto-chino – in cui i solchi seguono la pendenza del versante – ovunque essa era compatibile con la stabilità e la potenza del mezzo meccanico. L'aratura a giro-poggio venne mantenuta solo sui versanti a scarsa pendenza dove il trattore, anche muovendosi trasversalmente al pendio non rischia di ribaltarsi. L'uso del trattore, oltre a rendere potenzialmente arabili pendii prima trascurati perché troppo ripidi o perché caratterizzati da un substrato eccessivamente coesivo per essere dissodato con la forza degli animali, ha anche fatto venir meno l'esigenza di un adeguato parco buoi, rendendo disponibili per altri tipi di colture appezzamenti prima utilizzati per la produzione di foraggio.

L'aratura meccanizzata a ritto-chino, se da un lato ha esteso l'area collinare coltivabile, dall'altro ha accentuato la vulnerabilità dei versanti nei confronti di dissesti quali soliflussi, colamenti, smotte, trasporto per dilavamento, specie durante la fase precedente<sup>5</sup> la buona radicazione dei vitigni, cioè tra il momento dello scasso profondo del terreno e quello della messa in produzione del vigneto. In questo intervallo di tempo, infatti, il versante è caratterizzato da una spessa coltre di terreno disgregato

che poggia su un substrato in posto più coesivo, per cui tra suolo dissodato e substrato in posto si crea una discontinuità fisica che, in caso di eventi piovosi violenti, favorisce l'innescio di un maggior numero di frane per colamento e smotte rispetto ai pendii in cui il vigneto è ben radicato e il versante è stato gradonato per consentire l'irrorazione degli anticrittogamici con mezzi meccanici. In questi versanti, meglio stabilizzati, la superficie di distacco dei movimenti franosi è di solito localizzata al di sotto della originaria superficie di contatto tra suolo e substrato roccioso in posto ed è in relazione con fattori locali perché, su tali dissesti, l'incidenza del dissodamento profondo effettuato nella fase di impianto del vigneto non è quasi mai determinante, anche se va considerata come fattore predisponente.

Tra il momento dello scasso del terreno e la radicazione del vigneto la tipologia dei dissesti superficiali di versante risente molto del tipo di aratura. Quella a giro-poggio, se da un lato tende a contrastare l'azione erosiva dovuta al ruscellamento delle acque di pioggia, perché i solchi trasversali rispetto al pendio ne rallentano la velocità di scorrimento, dall'altro favorisce l'infiltrazione dell'acqua nel suolo fino a ridurlo a una fanghiglia che cola a valle (frane per colata); tuttavia, essendo l'aratura a giro-poggio possibile solo su versanti a scarsa pendenza, tali frane sono in genere di dimensioni ridotte. Nell'aratura a ritto-chino, invece, ove i solchi seguono la pendenza del versante, la tipologia dei dissesti connessi con precipitazioni di forte intensità è alquanto diversa, perché in questo caso i solchi favoriscono il rapido fluire a valle delle acque dilavanti, con attivazione di processi di erosione per rivoli che producono solcature profonde anche molte decine di centimetri e aumento in numero e dimensioni delle frane per colata. Dove le nicchie di distacco di queste frane richiamano l'acqua che dilava il circostante pendio può avviarsi un processo complesso in cui alla dinamica della frana per colamento si sovrappone quella del ruscellamento superficiale.

L'aspetto negativo di quest'ultimo tipo di dissesti, oltre che nel danno oggettivo subito dal vigneto di fresco impianto che può venir completamente sconvolto, consiste nel fatto che, una volta risistemato il versante, di essi

<sup>5</sup> Una valida opera di conservazione del suolo è giustificata, oltre che dalla necessità di prevenire frana-menti più o meno vistosi, dall'opportunità di minimizzare l'asportazione della parte superiore del suo profilo ad opera del ruscellamento laminare e per rivoli, e dell'azione battente della pioggia (*splash*). L'erosione laminare, oltre a impoverire l'orizzonte di suolo più ricco di humus, è un attivo fattore di convogliamento di materiale fine nei corsi d'acqua, che la corrente fluviale può tenere per lungo tempo in sospensione e che spesso è la maggior causa dei danni provocati dagli eventi alluvionali accompagnati da esondazione delle acque.



non rimane praticamente traccia. Di molti delle centinaia di dissesti di questo tipo che colpirono i pendii della Valle del Belbo in occasione del nubifragio del autunno del 1968 non risultava più alcuna evidenza già in una ripresa fotoaerea a raggi infrarossi effettuata nella tarda primavera successiva. La rapida scomparsa delle loro tracce fa sì che se ne perda rapidamente il ricordo, e con esso la percezione della reale dimensione della vulnerabilità propria del versante posto a coltura.

Un altro tipo di movimento gravitativo complesso, sempre in relazione con eventi piovosi di forte intensità e in parte confrontabile con quello appena descritto, colpisce talora pendii ripidi dissodati in passato, ma ora coltivati a prato stabile perché per la natura del suolo, l'esposizione o l'eccessiva ripidità sono stati ritenuti non più vantaggiosamente idonei per altre colture. Una coltre prativa stabile si comporta, nei confronti del fluire verso il basso dell'acqua che imbibisce lo strato superiore del suolo (scorrimento subsuperficiale), come un tappeto poco permeabile che ne contrasta la pressione, la quale tende ad aumentare da monte a valle lungo il pendio. Dove essa supera la resistenza della coltre prativa questa si screpola lasciando scaturire acqua (una specie di sorgente temporanea) il cui scorrimento concentrato provoca il distacco di ampie parti della coltre erbosa che riveste il pendio. Ne derivano dissesti di versante caratterizzati, a monte, da una nicchia di suolo nudo perché privato della sua coltre prativa (una specie di "rasoiata") e, a valle, da un deposito di materiale fangoso che ricorda gli accumuli delle frane per colata, ma la cui evidenza raramente persiste nel tempo. Il materiale asportato dal versante, quando il dilavamento superficiale è molto intenso, viene infatti distribuito sul fondovalle come un velo e ben presto mascherato dalla ricrescita dell'erba. L'aspetto più negativo di tali processi sta nel fatto che essi sono sottovalutati perché, a causa della rapida scomparsa delle loro tracce, solo il loro rilevamento immediato può documentarne la reale dimensione e diffusione e quindi la loro effettiva incidenza sulla dinamica del versante.

Dissesti superficiali di versante, diffusi negli eventi piovosi particolarmente intensi, sono i *soil slips*, piccole smotte di dimensioni varia-

bili da una decina a qualche centinaio di metri quadrati. Essi colpiscono soprattutto la coltre di suolo che riveste i pendii a reggipoggio (cioè quelli in cui affiorano le testate degli strati) che presentano le pendenze maggiori, e sono in relazione con la discontinuità fisica che esiste tra substrato roccioso in posto e coltre di terreno dissodato che poggia su esso. In questi versanti, in cui lo spessore della coltre di depositi eluvio-colluviali poco coerenti tende ad aumentare da monte a valle, lo smottamento si manifesta quando la spinta di taglio verso il basso che agisce sulla coltre eluvio-colluviale supera la resistenza di attrito interno per l'eccessiva presenza di una imbibizione di acqua. Si tratta di un processo ripetitivo perché, dopo un primo smottamento, il pendio ricostituisce il suo equilibrio fino al momento in cui la coltre di deposito eluvio-colluviale non supera nuovamente lo spessore critico limite perché si innesci un nuovo smottamento. Su questi pendii, la migliore difesa contro tali processi è l'insediamento di una copertura boschiva.

*Soil slips* si osservano anche su versanti relativamente poco ripidi, ma con locali rotture di pendenza. Una loro attenta analisi indica che il più delle volte essi sono in relazione con situazioni in cui non è estraneo l'intervento dell'uomo, colpendo accumuli inerbiti di materiale di riporto proveniente da scavi effettuati sulle scarpe a monte di strade a mezza costa ampliate prima della loro asfaltatura. Talora questi dissesti interessano locali rotture di equilibrio in pendii a profilo convesso (cioè un po' rigonfi) perché colpiti da *creeping* e soliflusso (lenti o lentissimi processi di colamento del pendio, che spesso sono accentuati dal tipo di uso agricolo del suolo e da una non meditata ubicazione degli scarichi delle acque delle cunette stradali). Nei pendii a prato stabile i movimenti di *creeping* e soliflusso in atto non sono sempre di immediata rilevazione. Ne facilita il riconoscimento la presenza di sconnessioni nella coltre erbosa o di tratti ove l'erba appare più verde e rigogliosa che in altri: tutti indizi della presenza di discontinuità nella struttura e tessitura del suolo e nel suo contenuto in acqua.

Attira talora l'attenzione, nei pendii a frana-poggio coltivate ad arativo, la presenza di isole, anche estese, incolte o arborate a ceduo

spontaneo. Si tratta di solito di aree coinvolte in frane per scivolamento planare con forte disgregazione della zolla franata, così da sconsigliarne un recupero all'agricoltura in tempi brevi.

L'indubbia maggior diffusione dei dissesti di versante rispetto al passato, oltre al prevalere dell'aratura meccanica a ritto-chino su quella a giro-poggio a trazione animale, trova una sua giustificazione indiretta anche nella introduzione del gas liquefatto, del gasolio e dell'olio combustibile per il riscaldamento e la cottura dei cibi, che portò a limitare l'estensione delle aree a bosco ceduo ai soli versanti senza altre alternative d'uso per ripidità, tipo di substrato e situazione di franosità ed erodibilità per ruscigliamento laminare o per rivoli. Emblematico, a questo proposito, il sito delle "rocche" di Pocapaglia, presso Bra, caratterizzato da veri e propri piccoli canyon.

Non c'è dubbio però che la maggior parte delle modificazioni dell'uso agricolo del territorio ne abbiano comportato una valorizzazione, in termini di aumento del reddito locale, di tipologia abitativa (riattamento del vecchio patrimonio edilizio<sup>6</sup>, costruzione di nuove abitazioni sparse e sviluppo di taluni centri abitati), di presenza, di potenziamento di servizi prima carenti e di promozione di attività prima marginali (ad esempio quella turistica). Un purista del paesaggio, confrontando il panorama attuale con quello di un passato anche non troppo lontano, potrebbe forse recriminare sulla perdita di taluni aspetti della sua originaria peculiarità. Personalmente, ad esempio, non posso scordare l'impressione di paesaggio fiabesco che mi diede la vista delle sommità dei crinali dominate dai loro castelli emergenti da un mare di nebbia in un autunno degli anni sessanta. Forse il medesimo panorama mi si presenterebbe ora meno fantastico per la presenza di edifici dalla linee più adeguate alle esigenze del modello di vita attuale, ma un paesaggio geografico vissuto non può che essere in continua trasformazione, perché è specchio dell'evolversi nel tempo del modo di vivere di chi vi abita. Un ambiente vissuto non può essere un museo da conservare per il turista, ma un qualcosa in continua trasformazione, il cui modificarsi documenta l'evoluzione del modo di vivere un territorio

da parte di chi vi è stabilmente insediato e della sua idea di "habitat ottimale".

A questo punto può essere opportuna una riflessione sul problema, caro agli ambientalisti e motivo di controversi dibattiti, delle conseguenze di eventi catastrofici, quali i dissesti di versante e le esondazioni che anche di recente hanno colpito quest'area del Piemonte: ossia in quale misura il disordine idrogeologico con cui le Langhe e il Roero si trovano a dover convivere possa risultare accentuato, rispetto al passato, da scelte d'uso del territorio ambientalmente non corrette o quanto meno poco lungimiranti quali: un non sempre avveduto sviluppo della rete viaria, leggerezze o trascuratezze negli interventi sul reticolo idrografico, acquisizioni all'edificabilità di aree inidonee, eccessiva diffusione di colture che hanno portato al dissodamento di versanti a pendenza elevata. Si tratta di problematiche tutte in qualche modo ricollegabili ai fattori che stanno alla base delle modificazioni del paesaggio langarolo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento: nuova viabilità stradale e ferroviaria, meccanizzazione dei trasporti e dell'agricoltura, riduzione delle aree boschive.

Gli effetti sui fondovalle dell'esondazione dei corsi d'acqua che vi scorrono presentavano senza dubbio aspetti di rischio e vulnerabilità inferiori a quelle attuali prima dell'insediamento in essi delle reti ferroviaria e stradale, e del conseguente sviluppo abitativo, produttivo e commerciale. Il problema della valutazione della validità delle scelte effettuate è però molto complesso, perché accanto a scelte d'uso del territorio le cui componenti di rischio potevano essere previste e correttamente valutate in termini di costi-benefici già al momento (talora più di un secolo fa) in cui furono effettuate, ci sono anche realtà molto articolate. È questo il caso di interventi effettuati in tempi successivi, ognuno di per sé apparentemente accettabile in termini di impatto ambientale, ma i cui effetti, sovrapponendosi nel tempo in modo impreveduto, sono divenuti motivo di eventi calamitosi ritenuti "imprevedibili" al momento delle singole scelte. Pur convenendo che talora il termine "imprevedibile" è usato come comodo paravento delle lacune cognitive del pianificatore nella fase di valutazione dell'impatto sugli equilibri territoriali

<sup>6</sup> Ricerche sulle tradizioni popolari della gente delle Langhe ancora esistenti nell'Ottocento hanno portato a spiegare la struttura non omogenea di certe vecchie cascine, quasi tutte abbandonate o cadenti, con l'usanza, quando un figlio voleva mettere su famiglia decidendo di restare nell'abitazione paterna e questa non aveva locali sufficienti per ospitare la nuova famiglia, che il futuro sposo provvedesse costruendo un nuovo locale a ridosso dell'edificio esistente. Se nella zona vi era disponibilità di buona argilla, poteva essere lo stesso futuro sposo a fabbricare i mattoni necessari utilizzando come stampo un piccolo cassetto sempre presente nella madia di famiglia. Questi mattoni, di dimensioni maggiori di quelli normali di fornace e talora malamente cotti in casa, erano noti come "matun d'la madia".

esistenti delle scelte previste, non si può negare che nelle valutazioni di rischio proprie di molti decenni fa fossero impensabili ipotesi d'uso del territorio ora ritenute "normali".

Soffermandosi su imprevedibilità che tali non sono, uno degli autori ha avuto modo di far parte di un gruppo di lavoro chiamato ad analizzare alcuni aspetti dell'evento alluvionale che colpì la valle del Belbo nel 1968, e di veder pubblicati i risultati della ricerca in un volume inviato a tutti i principali centri amministrativi della zona. Ciò che più stupì, rivisitando i luoghi dopo l'alluvione del 1994, fu il constatare che i dissesti di versante e di fondovalle conseguenti a questo nuovo evento catastrofico ripetevano da vicino quelli rilevati nel 1968. Sebbene sui muri del vecchio municipio di uno dei centri più disastrati fosse stato indicato con una piccola lapide l'altezza raggiunta dall'acqua nell'alluvione del 1945, altezza non superata nelle successive alluvioni del 1968 e del 1994, non ci furono remore a programmare e realizzare la costruzione di nuovi edifici pubblici e privati proprio dove l'acqua aveva raggiunto, sia nel 1945 che nel 1968, il livello maggiore. Certo, sul piano formale, l'aver ignorato gli eventi pregressi nelle scelte d'uso del suolo urbano può essere giustificato col fatto che, al tempo delle decisioni, la legislazione prevedeva l'obbligo di considerare solo gli eventi estremi degli ultimi dieci anni; ma cosa impediva di tener conto di quanto accaduto in un passato piuttosto non lontano? D'altra parte sembra proprio di chi è stato colpito da un evento catastrofico naturale, come ho potuto verificare in situazioni analoghe, una rapida perdita di percezione degli eventi negativi unita ad una specie di spirito di sfida alla natura, nella egoistica convinzione, più che speranza, che la prossima calamità, se si verificherà, sarà problema di altri<sup>7</sup>.

Questo modo di percepire eventi di piena confrontabili con quello del Tanaro del 1994 può essere psicologicamente motivato dai lunghi tempi di ritorno, valutabili intorno al cinquantennio per il Tanaro e ai due-tre decenni per il Belbo suo affluente. È innegabile che alcune decine di anni possano apparire un lasso di tempo abbastanza lungo per far perdere la memoria dell'evento accaduto, specie tra coloro che non lo hanno direttamente vissuto e

quando l'originaria topografia dei luoghi è stata notevolmente modificata dai successivi interventi sul territorio. Per esemplificare, molti degli edifici danneggiati o demoliti nella piena del Tanaro del 1994 (ad esempio la fabbrica Ferrero di Alba) non esistevano nel 1945. Ma anche tempi di ritorno assai inferiori al cinquantennio, propri delle più recenti piene straordinarie del Belbo (1945, 1968, 1994), sembrano venir percepiti dalla popolazione come giustificazione alla rimozione dalla memoria dei fatti e della possibilità del loro ripetersi. Anche se questo modo di pensare può essere motivato da uno psicologo, non per questo giustifica, sul piano operativo, scelte che alla fine hanno comportato anche perdite di vite umane.

Astraendo dalle superficialità di lettura di talune realtà territoriali che stanno alla base di molte valutazioni poi dimostratesi errate, resta il fatto incontrovertibile che sia i versanti che la rete idrografica sono entità dinamiche attive in cui forme, assetti e condizioni di equilibrio variano nel tempo. Ne consegue che un intervento fatto oggi, e valutabile in buona fede come compatibile con la realtà esistente, può risultare non più tale tra 10, 20, 30 anni, perché nel frattempo si sono, o sono state, modificate le condizioni locali dei pendii o la tendenza evolutiva del tratto fluviale in cui esso è stato attuato. Nel caso della piena catastrofica del Tanaro nel novembre del 1994, motivo di fatti particolarmente disastrosi furono, ad esempio, i terrapieni d'accesso ai ponti ferroviari e stradali che superano i corsi del Tanaro, del Belbo e dei loro maggiori affluenti. Se si confronta la cartografia attuale con quella della seconda metà dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, si nota a prima vista come la naturale evoluzione dei tracciati di questi corsi d'acqua sia stata condizionata, in tempi successivi, dalla costruzione di questi ponti, che hanno imposto un'artificiosa stabilizzazione di tratti di alveo tendenzialmente in evoluzione, e dal confinamento dei letti fluviali ordinari su larghezze talora molto inferiori a quelle proprie dei letti naturali di piena ordinaria, determinando per tali corsi d'acqua comportamenti idraulici di piena straordinaria anche per portate prima definibili di piena ordinaria.

<sup>7</sup> Viene così a porsi il problema del concetto di *calamità naturale*. È banale definire naturale una calamità solo perché essa consegue ad un evento naturale, in quanto il concetto di calamità si richiama ai danni da esso inflitti all'uomo e alle sue attività. Questo perché un evento naturale, in quanto tale, non è né negativo né positivo perché esso, di per sé, opera secondo tendenze evolutive indirizzate alla realizzazione delle condizioni ottimali di equilibrio tra i vari fattori fisici dell'ambiente naturale visto come insieme. Per poter definire calamità naturale un evento naturale occorre perciò verificare se non sia stato l'uomo a creare le condizioni perché esso abbia assunto la caratteristica di calamità. Troppo spesso si scorda che l'uomo può controllare le tendenze naturali solo entro certi limiti: ogni passo in più si ritorce immancabilmente a suo danno. Da queste precisazioni deriva che si possono definire *calamità naturali* solo gli eventi catastrofici conseguenti a fattori determinanti e predisponenti naturali ragionevolmente imprevedibili. Il carattere di ragionevole imprevedibilità che un evento naturale deve possedere per poterlo definire calamità naturale va esteso anche alle dimensioni dell'evento e al momento del suo accadere, il che presuppone che l'uomo si sia, in qualche modo, posto il problema della probabilità e possibilità di esso.

Questi ponti, così come i loro terrapieni stradali di accesso, non vennero però costruiti in tempi successivi, giustificando così, al momento della loro progettazione, un'analisi della loro incidenza sul territorio limitata al singolo intervento, a scapito di una valutazione globale dell'insieme dei vincoli che le opere pregresse avevano già imposto all'evoluzione naturale dei tracciati dei corsi d'acqua. Nella piena del 1945, sicuramente confrontabile per volume con quella del 1994, i fondovalle del Tanaro e del Belbo erano molto meno urbanizzati che nel 1994; molte delle abitazioni demolite o danneggiate nel 1994 non esistevano nel 1945, così come non esistevano molte delle attuali prese d'acqua, difese di sponda e correzioni di alveo. Se queste opere, da un lato, hanno stabilizzato il tracciato del Tanaro e dei suoi tributari (fattore per certi aspetti positivo), dall'altro hanno però accentuato la velocità di deflusso delle acque inalveate abbreviandone i tempi di corrivazione, col risultato che le piene possono essere ora di durata minore ma di portata maggiore (fattore negativo) che in passato. In altri termini, la piena del 1945, pur essendo confrontabile per portata con quella del 1994, a causa delle diverse condizioni fisiografiche e urbanistiche del bacino del Tanaro di allora, provocò danni inferiori a quest'ultima.

Premesso che un evento di tali dimensioni può essere solo subito, per cui l'unico tipo di prevenzione possibile risiede in scelte di difesa passiva quali l'imposizione di vincoli d'uso per le aree di fondovalle, il ripristino nella valle del Tanaro della situazione urbanistica e territoriale preesistente manterrebbe alta, in caso di piena confrontabile, la probabilità del ripetersi di quanto accaduto. I vincoli d'uso delle aree di fondovalle contigue ai corsi d'acqua (aree di pertinenza fluviale) dettati dall'autorità di bacino del Po e dalle leggi regionali, sulla base delle indicazioni fornite dall'evento alluvionale del 1994, rappresentano il più efficace intervento di difesa passiva possibile, dato che in termini di rapporto costi-benefici non sono ipotizzabili, per le caratteristiche fisiografiche dei bacini del Tanaro e del Belbo, interventi sugli alvei in grado di garantire il contenimento di piene ad essa paragonabili.

## **Il clima e i tipi di suolo e di substrato, e i loro riflessi sulle colture agrarie specializzate**

La coltura della vite e le altre colture agrarie specializzate (frutteto, nocciolo, ecc.), oltre che una componente essenziale e caratteristica del paesaggio, rappresentano, come già anticipato, una importante risorsa economica del settore collinare piemontese. Esse si sono sviluppate e conservate nella regione per opera dell'uomo, che ha utilizzato in modo opportuno le risorse ambientali a sua disposizione, soprattutto il clima e il suolo e la loro combinazione favorevole in questo territorio. In particolare ha svolto un ruolo dominante, nelle scelte di diversificazione della produzione vinicola e nell'esaltazione delle qualità dei diversi vitigni, la conoscenza dei caratteri specifici dei terreni e delle relative proprietà fisico-chimiche.

### *Il clima*

Per tutti i tipi di colture, ma soprattutto per la vite, i fattori climatici più importanti sono la temperatura (misura del calore fornito dal sole) e l'umidità. Le piante assorbono tutto il calore disponibile anche con cielo coperto essendo esso indispensabile per lo sviluppo della pianta altrettanto quanto la luce. La vite, ad esempio, interrompe il suo periodo di quiescenza invernale non appena l'aria e il suolo cominciano a riscaldarsi e la temperatura di quest'ultimo supera i 9-10 gradi centigradi. I processi di respirazione foliare e di assorbimento da parte delle radici raggiungono la massima efficienza ad una temperatura di 25-27 gradi centigradi, al di sopra della quale vitalità e produttività della pianta diminuiscono rapidamente. Il miglior assorbimento del calore dall'atmosfera e dal suolo si ottiene con la scelta delle esposizioni più idonee e con la disposizione dei filari in modo da favorire l'accumulo di calore nel terreno in funzione dell'insolazione, disponendoli, a seconda dei casi, paralleli alla linea di massima pendenza oppure a giro-poggio (va da sé che la disposizione dei filari, come accennato in precedenza, deve tener conto anche di altri fattori, come la pendenza dei versanti, la modalità di lavorazione, ecc.)

L'apparato radicale, che si spinge talora a profondità notevoli, predilige terreni caratte-

rizzati da una buona capacità di ritenzione idrica – ma in cui non vi sia ristagno d'acqua che li rende asfittici – poiché l'eccessiva aridità condiziona negativamente lo sviluppo della vite e del grappolo. L'umidità atmosferica è importante perché favorisce la formazione della rugiada e quindi l'assorbimento di acqua ad opera degli apparati fogliari, specialmente nella tarda estate se il periodo secco si prolunga troppo; essa non deve comunque essere troppo elevata per evitare l'insorgere di malattie da fungo.

In Piemonte le condizioni climatiche più favorevoli alla coltura della vite si hanno proprio sui versanti meglio esposti delle zone collinari. Qui le gelate primaverili, assai dannose nella fase di fioritura della vite, sono meno frequenti e persistenti rispetto a quanto si verifica nei fondovalle e in pianura, in particolare nei periodi umidi, quando la combinazione gelo-umidità rappresenta una condizione di rischio elevato per molte colture. Sui rilievi, l'assenza pressoché totale di nebbie consente inoltre il rapido riscaldamento del suolo. Durante le piogge l'acclività dei versanti favorisce il regolare drenaggio delle acque di precipitazione lungo i pendii. L'acqua è infatti una componente molto importante nello sviluppo della vite e nel processo di formazione dei grappoli, sia nella stagione primaverile che nella stagione estiva, purché non vi sia un ristagno di essa nel suolo, che è mal tollerato dagli apparati radicali.

Le precipitazioni autunnali, spesso intense e abbondanti, si manifestano solitamente dopo la maturazione delle uve, fase in cui un eccesso di precipitazioni, oltre a rallentare e impedire il completamento della maturazione stessa, potrebbe provocare danni agli acini. La maturazione risulta inoltre avvantaggiata dall'escursione termica giornaliera relativamente elevata, per l'alternanza delle miti temperature diurne con quelle notturne assai più fresche, che caratterizza queste zone nell'ultimo scorcio dell'estate e all'inizio dell'autunno. Il grado di maturazione dell'uva è infatti il principale fattore che concorre alla determinazione della qualità del vino.

### *I suoli*

Il suolo, nella definizione più usata (Soil Conservation Society of America, 1976) "è un

corpo naturale costituito da particelle minerali e da sostanza organica, contenente al suo interno acqua e aria, capace di sostenere un consorzio vegetale". Esso si sviluppa nella zona di interfaccia tra atmosfera e litosfera e rappresenta l'ambito naturale dove è più evidente la sovrapposizione tra il sistema fisico-geologico e il sistema biologico. I suoi caratteri fondamentali sono determinati dalle complesse interazioni di processi chimici, fisici, biologici, attuali e del passato, che avvengono al suo interno, e dai fattori esterni che condizionano la dinamica dei processi che presiedono alla sua formazione (processi pedogenetici)<sup>8</sup>. Il processo di formazione dei suoli è quindi funzione della natura e intensità dei fattori che lo condizionano, quali il clima, la morfologia dei luoghi, la natura del substrato roccioso, il tipo di vegetazione e, rilevante in aree di diffusa e antica antropizzazione, l'uomo. Il grado di evoluzione di un suolo nel tempo è evidenziato dal tipo di profilo pedologico che si sviluppa.

Sulle colline della Langa e del Roero questi fattori determinano la formazione di vari tipi di suolo, i cui principali caratteri chimico-fisici e grado di evoluzione dipendono essenzialmente dalla natura del substrato, dalla morfologia e, subordinatamente, dall'uso del suolo stesso. In altre parole la pedogenesi è fondamentalmente condizionata dalle caratteristiche della roccia madre (composizione mineralogica, struttura del deposito, ecc.), dalle caratteristiche dei versanti (pendenza e suo rapporto con la giacitura degli strati), dall'intensità dei processi erosivo-sedimentari in atto e, come già accennato, dall'uso del suolo da parte dell'uomo, il quale può interferire in modo significativo e in tempi molto rapidi sull'evoluzione del suolo stesso, per esempio con una accelerazione del fenomeno di ringiovanimento del profilo. Nell'area in esame la considerevole varietà di suoli è connessa con la naturale complessità del paesaggio collinare, in cui una fitta rete di incisioni fluviali, talora con ampi fondovalle, separa rilievi più o meno elevati o lunghe creste degradanti da sud a nord, e col succedersi di più formazioni sedimentarie caratterizzate da facies litologiche diverse. I suoli che si formano hanno solitamente un profilo poco differenziato o moderatamente evoluto, di tipo A-C o A-(B)-C<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Il suolo è la risultante dei processi di disaggregazione fisica e di alterazione chimica che operano nella parte più superficiale della crosta terrestre, in presenza di materia organica e di acqua. Esso è in rapporto dinamico con l'ambiente circostante. La pedogenesi è fondamentalmente condizionata dai fattori tipo di substrato, morfologia, clima, attività biologica (vegetazione, fauna, uomo) e tempo, come sinteticamente indicato nella formulazione  $S=f(g, m, c, b) t$ .

<sup>9</sup> Con A, B, C si indicano gli orizzonti che caratterizzano il profilo dei suoli. Rispettivamente: A = orizzonte superficiale di alterazione, ricco di materia organica; B = orizzonte intermedio di accumulo di prodotti di alterazione; C = orizzonte profondo di transizione alla roccia madre.

I suoli del primo tipo sono i più diffusi. Prevalgono sulle pendici collinari e sono relativamente comuni anche nei fondovalle lungo i diversi corsi d'acqua e alla base dei versanti. Si tratta di suoli nella prima fase di formazione in cui la pedogenesi si manifesta quasi esclusivamente con fenomeni fisico-chimici di alterazione della roccia madre e con la formazione dell'orizzonte organico superficiale (orizzonte A). Sui versanti l'evoluzione di tali suoli è condizionata dai processi erosivi e dalla maggiore o minore diffusione dei fenomeni franosi; sui fondovalle è condizionata dai processi di accumulo di sedimenti alluvionali e/o coluviali. In entrambi i casi il profilo viene costantemente ringiovanito, poiché tende ad assottigliarsi o ispessirsi anziché svilupparsi verso forme più "mature". Le pratiche agricole, quali l'aratura profonda sia a ritto-chino che a giro-poggio, o gli scassi per l'impianto del vigneto possono accentuare tali processi. Spesso nei terreni coltivati si individua un orizzonte uniforme (Ap), dovuto alle ripetute arature, di spessore equivalente alla profondità della lavorazione, poggiante direttamente sulla roccia madre più o meno alterata.

I suoli a profilo A-(B)-C, più evoluti, sono meno diffusi. Si sviluppano sui versanti collinari a pendenza moderata o sulla sommità dei crinali, laddove la pedogenesi prevale sull'erosione, e nei principali fondovalle dove sono relativamente più comuni. In generale, sotto l'orizzonte più superficiale (A) è presente un orizzonte B di spessore assai variabile e talora poco evidente, in cui prevalgono ancora i processi di alterazione rispetto a quelli di accumulo. Più potenti dei suoli di tipo A-C, hanno solitamente una modesta o buona capacità di ritenzione idrica. Anche su questi suoli, le pratiche agricole, in particolare aratura e fresatura, possono produrre vistosi fenomeni di ringiovanimento del profilo, innescando processi di erosione superficiale e formazione di un orizzonte superficiale Ap che maschera i caratteri originari del suolo.

Le proprietà fisico-chimiche dei suoli dipendono prevalentemente dal tipo di roccia madre da cui derivano, ossia dalla formazione sedimentaria sui cui si sviluppano. I processi propri della pedogenesi operano infatti in modo differente su rocce con diverso grado di

compattezza, resistenza all'alterazione e composizione mineralogica come le marne, le sabbie, le arenarie e i depositi alluvionali, cioè i principali litotipi affioranti nella regione. Tessitura, grado di acidità del suolo, riserva minerale e, nel caso dei suoli più evoluti, tipo di accumulo sono le proprietà maggiormente influenzate dalle caratteristiche della roccia madre e sono altresì le proprietà che concorrono alla determinazione dei caratteri organolettici dei grandi vini prodotti nella regione.

Le associazioni di suolo tipiche dei diversi settori della Langa e del Roero sono quindi differenziabili in relazione al substrato geologico, e gli areali di produzione dei principali vini DOC di queste zone, rispecchiando la natura dei suoli, rispecchiano la tipologia della formazione geologica che dà origine a questi suoli. Il suolo, infatti, determina nelle uve caratteri particolari che, con la vinificazione e l'invecchiamento svolti con le modalità previste negli appositi disciplinari, conferiscono al vino le sue proprietà specifiche quali aroma, colore, corposità, idoneità all'invecchiamento.

Un esempio significativo di ciò è dato dal vino prodotto con uve del vitigno Nebbiolo, molto diffuso nella viticoltura piemontese, che nelle diverse zone di produzione assume caratteristiche organolettiche specifiche e, di conseguenza, denominazioni differenti. Limitandosi all'area dell'Albese e del Braidesse, il Nebbiolo dà origine a ben quattro vini DOC: il Roero, nell'omonima zona sulla sinistra del Tanaro dove affiorano le sabbie plioceniche in facies "Astiana"<sup>10</sup>; il Barolo, a sud-ovest di Alba, nell'areale della arenarie di Diano d'Alba<sup>11</sup>, delle marne di S. Agata Fossili<sup>12</sup> e, subordinatamente, sulla formazione di Lequio; il Barbaresco a sud-est di Alba, la cui produzione si estende in massima parte sulla formazione delle marne di S. Agata Fossili; il Nebbiolo nei dintorni di Alba, sulle formazioni di Diano d'Alba e di S. Agata Fossili.

Sulla relazione esistente tra suolo e caratteristiche dei vini si possono fare analoghe considerazioni anche per la produzione del vino Dolcetto. È questo un vitigno molto diffuso sulle colline delle Langhe e dell'Astigiano, a maturazione precoce, che non ama terreni eccessivamente sabbiosi perché tendenzialmente asciutti e, soprattutto "freddi", cioè non ido-

<sup>10</sup> Formazione delle sabbie di Asti nota anche come Pliocene in facies "Astiana". Affiora sui due lati della valle dal Tanaro da Alba ad Asti e su essa si estende il Roero. È rappresentata da sabbie e silt giallastri con livelli ghiaiosi e intercalazioni marnose fossilifere. L'associazione pedologica è dominata da suoli poco evoluti (regosuolo e suoli rendiziniiformi), il cui sviluppo è condizionato dai rapidi e continui processi di ringiovanimento del paesaggio di questo settore collinare. L'accentuata erosione in atto è morfologicamente evidenziata dalla presenza delle note "rocche" (particolarmente suggestive a Pocapaglia) e porta alla formazione di suoli a profilo A-C, solitamente profondi per la degradabilità della roccia madre, ben drenati, a tessitura franco-sabbiosa e a reazione neutra e subalcalina. Dove affiora la facies "Piacenziana" (argille di Lugagnano) i suoli sono simili a quelli descritti ma la loro tessitura è tendenzialmente limosa o franco-limosa.

<sup>11</sup> Formazione delle arenarie di Diano d'Alba (Tortoniano). Sabbie di color grigio-bruno o giallastro, talora con conglomerati alla base, che sovrastano un'alternanza di strati decimetrici di arenarie a letti sabbiosi, marnosi e arenaceo marnosi fossiliferi e marnosi, che danno origine a suoli a tessitura equilibrata franca o franco-sabbiosa confrontabili, per taluni versi, con quelli della formazione di S. Agata Fossili. Le arenarie di Diano d'Alba sottostanno alla formazione gessoso-solfifera (Messiniano). La presenza del gesso nel suolo incide sulle caratteristiche organolettiche dei vini e sui loro effetti secondari. Poiché non sempre i terreni gessosi affiorano in superficie, un modo per verificare la loro presenza era quello di informarsi se la conseguenza di una sbornia a base di vini prodotti in un certo terreno era, al risveglio, la sensazione di un "cerchio sulla testa".

<sup>12</sup> Formazione delle marne di S. Agata Fossili (Tortoniano). È rappresentata da marne e marne argillose grigie fossilifere, talora





passanti a marne biancastre o azzurrognole. Affiorano nel settore nordoccidentale della Langa cuneese, sui rilievi prossimi al fiume Tanaro dando luogo a un paesaggio meno aspro di quello delle rocche. L'associazione pedologica comprende sia suoli poco evoluti del tipo A-C, sia suoli mediamente evoluti del tipo A-(B)-C (rendzina e suoli bruni calcarei). Il primo tipo prevale sui versanti a reggipoggio, il secondo su quelli a frana-poggio. Sui pendii più acclivi si possono sviluppare forme calanchive. I suoli sono relativamente profondi e mostrano una tessitura prevalentemente franco-limoso, una struttura evidente e abbastanza stabile, e una reazione subalcalina ( $\text{pH} > 7$ ) per la relativa abbondanza della componente calcarea della marna.

<sup>13</sup> Formazione di Lequio (Tortoniano-Serravalliano). È costituita da sabbie, talora da arenarie, in strati fino a 50 centimetri, di colore giallo rossastro, alternate ritmicamente con marne siltose grigiastre in strati meno spessi. Il paesaggio non cambia rispetto a quello che caratterizza l'areale di affioramento formazione di S. Agata Fossili, ma l'associazione di suoli che ne deriva appare più complessa e articolata. Infatti, anche se apparentemente assai simili tra loro, i suoli della formazione di Lequio si differenziano per essere tendenzialmente sabbiosi, acidi ( $\text{pH} < 7$ ), piuttosto dilavati e poveri in basi sulle arenarie (suoli bruni acidi), e a tessitura franca e reazione subalcalina per la presenza di carbonati dove il substrato è marnoso (suoli bruni calcarei). Tale differenziazione è ben osservabile sui terreni appena arati sia per la diversa colorazione del terreno, sia per la diversa compattezza.

nei a trattenere il calore acquisito per irraggiamento durante il giorno. In questo settore della Langa il Dolcetto è presente con tre tipi DOC: il Dolcetto di Dogliani, il Dolcetto di Alba e, più a Sud, il Dolcetto delle Langhe Monregalesi. L'area di produzione del primo, che probabilmente è quello più conosciuto, si allarga nella valle del Rea, presso Dogliani, in massima parte sugli affioramenti della formazione di Lequio<sup>13</sup>, caratterizzata da alternanze di marne e sabbie; il Dolcetto di Alba è invece coltivato nella zona di produzione del Barolo,

del Nebbiolo d'Alba e del Barbaresco, in prevalenza sulle marne di S. Agata Fossili e, in parte ancora, sulla formazione di Lequio; il Dolcetto delle Langhe Monregalesi viene coltivato sulle marne della formazione di Murazzano.

### Riferimenti bibliografici

SOIL CONSERVATION SOCIETY OF AMERICA,  
1976 *Resource Conservation Glossary*. Ankeny, Ia:  
Soil Conservation Society of America.

## **APPENDICE A**

### **LA SELEZIONE DEI LAVORI DEI GIOVANI RICERCATORI**

## I sistemi locali territoriali fra cambiamento delle forme di territorialità e territorializzazione dell'azione collettiva

Francesca Governa\*

### Introduzione

Il dibattito sul locale e sullo sviluppo locale ha avuto, recentemente, un deciso aumento d'interesse non solo dal punto di vista teorico e della ricerca, ma anche dal punto di vista politico, operativo e delle pratiche. Come sostiene Alberto Magnaghi, "in piena epoca di globalizzazione lo sviluppo locale è ora al centro delle politiche comunitarie, dell'attenzione delle grandi imprese multinazionali, delle politiche regionali; così come rappresenta lo sfondo del dibattito politico che investe il federalismo, il regionalismo, il neo-nazionalismo, il secessionismo" (Magnaghi, 1998a, p. VIII).

In questo quadro, il territorio è riportato al centro delle preoccupazioni analitiche e operative; è il punto di riferimento sul quale si costruisce, e rispetto al quale valutare, l'azione collettiva. Esso è sottoposto ad un crescente interesse, sempre più spesso visto e interpretato come categoria concettuale pertinente per impostare strategie di azione basate sulla valorizzazione del potenziale endogeno dei singoli luoghi e sulla "costruzione" della identità collettiva dei soggetti locali. Del resto, la capacità di migliorare i livelli di prestazione, ad esempio in termini di sviluppo locale, di un territorio definito come ambito specifico degli interventi riveste un ruolo sempre più importante nella legittimazione delle diverse forme dell'azione. Inoltre, è ancora nel riferimento al territorio che emerge la capacità di strutturazione dei conflitti che si configurano sempre più come conflitti territorializzati.

L'aumento di attenzione nei confronti del territorio e delle sue specificità attesta, anche se confusamente, il cambiamento in atto nella percezione dello spazio e negli stessi rapporti che la società e gli individui intrattengono con esso. I territori, da entità date, delimitate da confini amministrativi, sono sempre più spesso interpretati come ambiti territoriali dinamici e attivi, la cui possibilità/capacità di reagire attraverso risposte proprie agli stimoli che provengono dal rimodellarsi continuo delle reti di flussi globali si definisce attraverso l'azione comune dei soggetti in essi operanti. Inoltre, mutano anche le forme della cooperazione interistituzionale: dal vecchio modello della cooperazione istituzionalizzata, che derivava dal precedente modello della amministrazione piramidale e gerarchica, in cui erano predefiniti sia le funzioni, sia gli ambiti territoriali implicati, alle forme del partenariato, della governance, della pianificazione strategica, ecc.

Per affrontare tali questioni e cercare una possibile interpretazione dei cambiamenti in atto, il punto di vista che intendo adottare in questa relazione si pone *nella* ridefinizione attuale della interazione territorio, soggetti, azioni. La lettura incrociata dei rapporti fra territorio, soggetti e azioni può essere condotta facendo riferimento a modi e punti di vista diversi, anche se non necessariamente separati. Un primo modo è di porsi dal punto di vista del cambiamento delle di-

\* Politecnico e Università degli studi di Torino - Dipartimento Interateneo Territorio.

<sup>1</sup> Per quanto riguarda il concetto di rete locale, essa è formata da soggetti locali con caratteristiche diverse, i quali, nell'articolazione delle dinamiche territoriali, rivestono ruoli almeno parzialmente differenti. Una prima distinzione è fra soggetti locali "puri", il cui ambito d'azione prevalente, se non esclusivo, è quello locale, e soggetti locali "trasversali", che agiscono contemporaneamente a livello locale e a livello sovralocale. Inoltre, altra importante distinzione è quella relativa alle caratteristiche dei legami, in particolare dal punto di vista della loro "forza" in riferimento ai noti lavori di Mark Granovetter (1973).

<sup>2</sup> Le prese sono, dunque, delle "propriétés invariantes de l'objet [...] bien qu'elles n'existent en tant que prises que dans et par une certaine relation. [...] Bref, ce sont des réalités mésologiques: ni l'en-soi de la physique, ni le pour-soi de la psychologie, mais l'avec-soi d'un potentiel qui se réalise dans la relation d'une société à l'espace et à la nature" (Berque, 1990, p. 103). Berque deriva la nozione di presa dalla teoria delle *affordances*, cioè le risorse e possibilità di azione disponibili nell'ambiente e preadattate ai bisogni cognitivi e di azione degli abitanti, formulata dallo psicologo James J. Gibson, di cui è stato da poco tradotto in italiano un libro del 1979 (Gibson, 1999). La teoria delle *affordances* è stata recentemente ripresa anche da Rullani (1998) nella descrizione dei caratteri istituzionali dello sviluppo economico locale. In questo caso, le *affordances* sarebbero "l'equivalente evolutivistico delle 'economie esterne' del distretto marchigiano" (Rullani, 1998, p. 16).

namiche di sviluppo dei sistemi urbani e territoriali, in particolare per quanto riguarda la ridefinizione attuale dei territori e della territorialità; un secondo modo è di concentrarsi sui cambiamenti delle forme e delle modalità dell'azione collettiva, in particolare sulla tendenza verso la territorializzazione dei modelli di azione. L'ipotesi che intendo sostenere è che interpretare le dinamiche territoriali contemporanee utilizzando il concetto di *sistema locale territoriale* permetta di alternare i due punti di vista da cui guardare il cambiamento e trovare un elemento di convergenza fra di essi. Senza entrare nel merito degli aspetti teorici e metodologici insiti all'interno di questo concetto, che meriterebbero un ben più approfondito trattamento, il mio obiettivo è di indicare alcune possibili linee di ricerca che sembrano permettere una possibile concettualizzazione dei "territori pertinenti" in cui, e attraverso cui, si costruisce l'azione collettiva dei soggetti.

### Interpretare la geografia del cambiamento: i sistemi locali territoriali

Il concetto di "sistema locale territoriale" indica, prima che un'entità territoriale definita e delimitata, un aggregato di soggetti in interazione reciproca i quali, in funzione di specifici rapporti che intrattengono con un certo ambiente, o milieu locale, si comportano, in certe circostanze, come un soggetto collettivo (Dematteis, 1995). Le ricerche svolte su questo argomento si sono per lo più rivolte a chiarire i concetti alla base di questa definizione, cercando possibili legami e confronti fra i diversi approcci al tema del locale e dello sviluppo locale (Magnaghi, 1990; 1998b; Tosi, 1994) e concentrandosi sull'analisi delle possibilità di "risposta" autonoma dei singoli sistemi locali agli stimoli globali. In particolare, la discussione sui concetti di "milieu" e di "rete locale" (Governa, 1997) ha messo in evidenza il contenuto dinamico e attivo del riferimento al territorio e alle sue specificità, individuabile nei processi di interazione rete locale/milieu. Essi sono processi "circolari", in cui ognuno dei due termini è matrice, e contemporaneamente esito, del rapporto stesso. Il milieu è in

fatti pensato come un insieme di "prese", di potenzialità espresse da un determinato territorio che, per realizzarsi e porsi come risorse del processo dello sviluppo, devono essere riconosciute e colte dalla rete locale, espressione della soggettività sociale<sup>1</sup>.

Il concetto di "presa" nello studio del milieu è di Augustin Berque, secondo il quale il milieu si manifesta come "un ensemble de prises avec lesquelles nous sommes en prises" (Berque, 1990, p. 103)<sup>2</sup>. Con tale concetto si mette pertanto in evidenza la natura *relazionale* del milieu che permette di descrivere e rappresentare i *flussi di relazione* che legano i soggetti agli oggetti, le componenti oggettive alle componenti soggettive dei singoli territori. Il rapporto soggetto/oggetto, aspetti soggettivi e aspetti oggettivi, ha una rilevante portata teorica ed epistemologica. Ad esempio, Nicholas Entrikin centra il suo studio sul *betweenness of place* in quanto, adottando questo punto di vista, è possibile descrivere "the basic tension that exists between the relatively subjective, existential sense of place and the relatively objective, naturalistic conception of place" (Entrikin, 1991, p. 7).

Muovendosi in questa prospettiva, i sistemi locali territoriali sono definibili nella relazione tra componenti oggettive e componenti soggettive, e individuabili sulla base del rapporto tra due polarità interagenti: le caratteristiche specifiche del milieu locale e l'insieme delle relazioni a rete che connettono fra loro i soggetti della rete locale e gli stessi con il milieu. All'interno dei sistemi locali territoriali, i legami orizzontali fra i soggetti che interagiscono nelle reti locali derivano, almeno in parte, dalle relazioni verticali che essi intrattengono con le componenti dello specifico milieu, viste come possibili "prese" per la costruzione di progetti condivisi.

Questa interpretazione del concetto di sistema locale territoriale si collega a quanto sostiene Marcel Roncayolo (1993), secondo il quale le città sarebbero definite non tanto dalle funzioni e dai servizi che si trovano al loro interno, quanto piuttosto sulla base delle volontà di cambiamento e di innovazione che emergono dal gioco degli attori. In questa prospettiva, le città si configurerebbero come potenziali "attori collettivi" (Bagnasco, Le Galès, 1997b) in

relazione alla capacità/possibilità dei meccanismi relazionali fra gli attori locali di fare convergere su un'idea condivisa di cambiamento azioni e interessi che, all'inizio, non si riferiscono né alla medesima scala temporale, né alla medesima scala spaziale. Di conseguenza, la capacità/possibilità di suscitare convergenze fra soggetti diversi, con interessi diversi e, al limite, conflittuali definisce l'identità dei singoli territori non tanto come riferimento per "essere", ma per "divenire" (Massey, 1993).

Così intesa, la questione dei sistemi locali territoriali apre diversi ordini di problemi di tipo teorico e operativo, che vanno al di là della definizione di strumenti e categorie concettuali. In primo luogo, solo *se e quando* l'aggregato di soggetti si comporta e agisce come un soggetto collettivo, il sistema locale territoriale può essere geograficamente definito e delimitato. I sistemi locali territoriali possono pertanto essere visti come entità territoriali intermedie, dotate di autonomia, identità, capacità auto-organizzativa che si definisce e si costruisce nella interazione fra i soggetti, organizzati nelle reti locali, e le componenti del milieu. Essi sono quindi visibili e interpretabili in rapporto alle modalità, alle logiche e ai meccanismi dell'azione collettiva. Ma, quali sono le caratteristiche dell'aggregato di soggetti, delle specificità e delle caratteristiche territoriali locali in cui e attraverso cui si costruisce l'azione collettiva che definisce il sistema locale territoriale? Di che tipo sono i rapporti che intrattengono i soggetti fra loro e con il milieu? Quali sono le circostanze che fanno sì che questo aggregato di soggetti si comporti come un soggetto collettivo? Con che limiti (anche temporali) e in che senso l'azione di un aggregato di soggetti può essere collettiva?

### Fra cambiamento delle forme di territorialità e territorializzazione dell'azione collettiva

Un primo modo attraverso cui guardare il cambiamento in atto nel rapporto territorio, soggetti, azioni è quello di porsi dal punto di vista della ridefinizione attuale dei territori e della territorialità. Come sostiene Giuseppe Dematteis "la frammentazione e riarticolazio-

ne operata dalle reti globali non ha affatto eliminato la territorialità. Possiamo dire che l'ha esaltata a livello locale-regionale, l'ha indebolita a livello nazionale e l'ha fatta rinascere, come nel caso dell'UE, alla scala macroregionale e continentale, ma in forme ben diverse da quelle 'westfaliane' dei vecchi stati nazionali. Ha sconvolto cioè quell'*Ordnung und Ordnung* (radicamento ai luoghi) in cui C. Schmitt riconosceva le condizioni essenziali delle norme fondanti la convivenza umana" (Dematteis, 1997, p. 39).

Posta in questi termini, la centralità del territorio diviene anche, e forse soprattutto, centralità della territorialità e delle nuove forme attraverso cui essa si costruisce e si rappresenta (Dematteis, 1999)<sup>3</sup>. Il tema centrale sembra in altri termini essere il fatto che i cambiamenti in atto *frammentano e modellano i territori, ridefinendo la territorialità e i principi su cui essa si costruisce*. È il riconoscimento del "mondo in frammenti" di cui parla anche Clifford Geertz (1999), una frammentazione che è, allo stesso tempo, sociale e territoriale e in cui si determina la distruzione dell'identità e della coesione locale, ma anche, al contrario, la (possibile) auto-organizzazione dei singoli frammenti in strategie di risposta e di resistenza alla globalizzazione (Pile, Keith, 1997). In questo processo, si moltiplicano le appartenenze territoriali dei soggetti a diversi frammenti, i quali, a loro volta, seguono strade, percorsi e strategie evolutive che sono spesso slegate dalle strade, dai percorsi e dalle strategie evolutive dei frammenti spazialmente vicini, ma che invece si avvicinano a quelli di frammenti spazialmente lontani.

Fenomeni di frammentazione sociale e di frammentazione territoriale, di frammentazione distruttiva del locale e di (possibile) ricomposizione dei frammenti sono, nella maggior parte dei casi, due facce della stessa medaglia. Basti pensare alla *dual city* e alle città globali (Castells, 1989; Sassen, 1991) in cui funzioni, classi sociali e processi territoriali di assoluta eccellenza convivono e si dispiegano quotidianamente accanto a fenomeni di disgregazione, di esclusione, di degrado sociale e fisico. Ogni frammento è, infine, simultaneamente, una "parte" di territorio e una "figura" in grado di esprimerne l'identità e l'essenza<sup>4</sup>. Come inter-

<sup>3</sup> Nella formulazione di Claude Raffestin la territorialità può essere considerata come "insieme di relazioni che nascono in un sistema tridimensionale società-spazio-tempo" (Raffestin, 1981, p. 164). Del concetto di territorialità esistono comunque diverse accezioni: si vedano, ad esempio, le differenze fra Sack (1986), Turco (1988), Poche (1996) e Thrift (1996).

<sup>4</sup> Sulla relazione frammento/territorio, anche in riferimento al principio ologrammatico di Edgar Morin vedi Debarbieux (1996).

<sup>5</sup> Per inquadrare meglio il tema, andrebbe ovviamente chiarito, almeno a grandi linee, che cos'è l'azione collettiva, quali sono le sue logiche, in che senso e con che limiti un'azione può essere collettiva (Olson, 1965). In maniera necessariamente schematica considero questo filone di ricerca come quello relativo alla policy: le politiche pubbliche sono viste come azioni collettive, cioè come "insieme delle azioni compiute da un insieme di soggetti (gli attori), che siano in qualche modo correlate alla soluzione di un problema collettivo" (Dente, 1990, p. 15).

<sup>6</sup> Esempio di una lettura "territoriale" del tema dell'intercomunalità sono gli articoli contenuti nel dossier curato da Pelletier e Vanier (1997), in particolare, Brunet (1997). Di grande interesse anche il dibattito suscitato in Francia dai contenuti della "Loi d'orientation pour l'aménagement et le développement durable du territoire" (n. 95-115 del 4 febbraio 1995) e della "Loi d'orientation pour l'aménagement et le développement durable du territoire" (n. 99-533 del 25 giugno 1999) – revisione della precedente – nelle quali si stabilisce, fra le altre cose, che la politica di sviluppo (sostenibile) debba essere basata sulla presa in considerazione formale dei "pays" con un richiamo diretto ad una nozione centrale della geografia regionale vidaliana (Chamussy, 1997).

<sup>7</sup> Un "indizio" della tendenza verso la territorializzazione dell'azione collettiva in Italia può cioè essere considerata l'introduzione di strumenti di intervento sul territorio che prefigurano, pur nelle diversità, modalità di azione in stretta relazione con il territorio di intervento. Esempi di tale tendenza sono i contratti di quartiere, i programmi di recupero urbano, i programmi per lo sviluppo sostenibile del territorio, nonché il controverso panorama della "programmazione negoziata" che, così come contenuto nella delibera CIPE del 21 marzo 1997, comprende le intese istituzionali di programma, i contratti di programma, i contratti d'area e i patti territoriali. Non è mia intenzione entrare nel meri-

pretare queste duplicità? Quali sono i meccanismi che portano alla (possibile) composizione e ricomposizione dei frammenti in ambiti territoriali specifici in cui si definiscono le nuove forme della territorialità contemporanea?

Sempre mantenendo al centro dell'attenzione la questione del territorio, un secondo modo di interpretare il cambiamento in atto, è quello di concentrarsi sui cambiamenti delle modalità di intervento e delle forme attraverso cui si costruisce l'azione collettiva<sup>5</sup>. Sempre più spesso, il dibattito su questo argomento indica come "innovazione" delle forme e delle modalità dell'azione collettiva la tendenza verso la loro territorializzazione (Faure, 1997). Tale tendenza è sottolineata sia nelle riflessioni che affrontano tale problema con riferimento alle pratiche "al lavoro" in ambito italiano o europeo, sia nelle riflessioni di tipo teorico-metodologico, in particolare in alcuni recenti contributi sul tema della governance e del management urbano e territoriale.

Per quanto riguarda il primo gruppo di riflessioni, vanno ad esempio considerate alcune esperienze di "intercomunalità" in Francia nelle quali il tema della intercomunalità è declinato in termini "territoriali" più che "istituzionali", ponendo cioè attenzione alle forme variabili di aggregazione intercomunale che si definiscono secondo le specificità territoriali, le questioni implicate, i contenuti e i progetti<sup>6</sup>. In Italia, una spia di questa tendenza può essere considerata la moltiplicazione degli strumenti di intervento sul/nel territorio, e/o l'uso nuovo di strumenti più tradizionali, che

ricercano una stretta relazione fra azioni e territorio, anche come ricerca di dialogo fra diversi settori di intervento<sup>7</sup>.

L'insieme di questi cambiamenti può essere riassunto in una generale tendenza "strategica" dei processi di pianificazione che, considerando le pratiche al lavoro nel contesto italiano (Bolocan, Salone, 1996), rimanda a tre enunciati principali<sup>8</sup>. In primo luogo, il riconoscimento di nuove forme di rappresentanza degli interessi, con la conseguente accettazione in positivo, ossia non come vincolo ma come risorsa, della pluralità e dell'articolazione degli attori e degli interessi coinvolti nelle trasformazioni urbane e territoriali; in secondo luogo, l'apertura dell'arena decisionale verso forme di concertazione e partnership fra i diversi attori, sia nella forma della partnership pubblico/privato, sia in quella della partnership pubblico/pubblico (le prime per lo più rivolte ad attivare le risorse non solo economiche dei diversi attori coinvolti; le seconde, al coordinamento e alla cooperazione dei diversi attori istituzionali); infine, l'importanza crescente assunta dal riferimento alle specificità locali per la realizzazione di azioni sul territorio di tipo integrato, rivolte a inserire la città o il territorio di riferimento nella competizione internazionale e, parallelamente, a contrastare fenomeni di esclusione sociale<sup>9</sup>.

I cambiamenti che guidano le forme e le modalità dell'azione collettiva rimandano alla rinnovata attenzione con cui, a partire dal dibattito anglosassone, si guarda ai modelli di azione che si riferiscono all'idea della governance urbana e territoriale<sup>10</sup>. In termini generali, la

to del panorama legislativo e normativo di tali strumenti, peraltro complesso e in continua evoluzione, né discutere il contenuto di "innovazione" o di "continuità" insito in tali strumenti. Per quest'ultimo aspetto si può vedere Salone (1997); sui patti territoriali, De Rita, Bonomi (1998).

<sup>8</sup> La tendenza strategica della pianificazione può essere riassunta nell'importanza assunta dalle "forme di interazione tra gli attori sociali messi in gioco dal piano e dal [...] coordinamento dinamico tra iniziativa puntuale e quadri di compatibilità allargata" (Curti, 1996, p. 73). In quest'interpretazione, l'aspetto rilevante della pianificazione strategica è la ricerca di strumenti regolativi flessibili, capaci di favorire accordi fra diversi soggetti e di facilitare un processo di mutuo apprendimento

nel corso del processo. Esistono però differenze sostanziali fra i diversi approcci strategici alla pianificazione urbana e territoriale, individuabili, ad esempio, facendo riferimento alle loro diverse "provenienze" (Calvaresi, 1997).

<sup>9</sup> È chiaro il rischio che il riferimento ai soggetti locali, al territorio e alle sue specificità si riduca ad un riferimento puramente rituale o strumentale, così come anche l'attenzione verso i problemi dell'esclusione siano considerati unicamente in quanto necessari al buon funzionamento del sistema principalmente dal punto di vista economico. In questo senso è del tutto condivisibile la frustrazione dichiarata da Ash Amin e Stephen Graham (1999) verso le politiche urbane che ostentano il linguaggio dell'accordo e della coopera-

zione fra i diversi attori urbani, presupponendo, nel migliore dei casi, una città priva di conflitti e, nel peggiore, una totale manipolazione dell'interazione sociale nel processo di pianificazione da parte delle élite e dei loro sostenitori che desiderano la coesione sociale allo scopo di rendere la città attraente per gli investimenti e per i nuovi ceti medi.

<sup>10</sup> Il tema della governance è, attualmente, al centro di una crescente attenzione; la bibliografia sta quindi diventando numerosa ed è difficile districarsi. Le diverse interpretazioni della governance urbana e territoriale emergono chiaramente nell'insieme di articoli raccolti nel numero di "Les Annales de la Recherche Urbaine" curato da Querrin e Lassave (1998) tutto dedicato ad una riflessione sulle teorie e sulle

governance definisce una modalità di azione pubblica diversa, e almeno in parte contrapposta, rispetto a quella del governo (*government*) della città e del territorio. Tale differenza rimanda, in primo luogo, ai limiti della separazione classica fra stato, mercato e società civile (Jessop, 1995). Mentre, schematizzando al massimo, nei principi del governo è centrale il ruolo dell'attore pubblico, la governance prefigura una modalità di intervento che coinvolge un insieme complesso di attori, basato sulla flessibilità, sulla partnership e sulla volontarietà della partecipazione. Diversi soggetti, anche non istituzionali, hanno quindi la possibilità di svolgere un ruolo attivo nella definizione delle scelte e delle azioni di interesse collettivo: sono cioè molti i soggetti che si pongono come (possibili) *attori* delle azioni. In questa prospettiva, la governance si configura come modalità di azione rivolta verso la costruzione di tavoli di concertazione dove, più che la gerarchia delle competenze predefinite, conta la costruzione degli interessi in gioco, delle attese e delle intenzionalità espresse dai diversi soggetti.

In questa prospettiva, la governance può essere considerata come una modalità di organizzazione dell'azione collettiva attraverso la costruzione di partenariati e coalizioni di attori orientati verso il raggiungimento di un obiettivo comune (Bagnasco, Le Galès, 1997b). Essa assume quindi le forme di un processo di organizzazione fra differenti attori, al cui interno il soggetto pubblico svolge un ruolo centrale di *pilotage* o *direction* (Jessop, 1995). Inoltre, a differenza della governance dell'economia, che è rivolta in maniera pressoché esclusiva al raggiungimento dell'efficienza economica delle imprese, la governance urbana e territoriale si confronta, o dovrebbe confrontarsi, anche con il problema della rappresentanza degli interessi, inserendo fra i suoi obiettivi la dimensione propriamente sociale e politica dell'azione (Bagnasco, Le Galès, 1997b)<sup>11</sup>.

Alcuni contributi recenti hanno però messo in evidenza che se la governance urbana e territoriale definisce unicamente un modello di azione basato sulla interazione fra attori diversi, in realtà essa non può essere considerata un'idea nuova. Per Simin Davoudi, ad esem-

pio, "city has traditionally been associated with governance, the arena where politicians and administrators manage and organize the city by articulating and translating political philosophies into programmes of action" (Davoudi, 1995, p. 225). In questa prospettiva il problema è individuare i principali cambiamenti che stanno segnando le modalità dell'azione collettiva e che, almeno in parte, configurano l'attuale richiamo all'idea di governance in termini innovativi. Tali cambiamenti sarebbero da mettere in relazione, secondo Patsy Healey (1995), con la crescente "irrequietezza" (*restlessness*) delle società occidentali del tardo capitalismo e, quindi, con la crisi del modello fordista. Il problema è quindi quello di capire come i cambiamenti nella governance di città e territori possano essere collegati e interpretati alla luce del più generale cambiamento delle dinamiche economiche e sociali attuali.

A tal fine, Margit Mayer (1995), riferendosi alla teoria della regolazione, individua tre cambiamenti principali dell'attuale riferimento all'idea della governance urbana. In primo luogo, il coinvolgimento nell'azione politica locale di un numero crescente di attori pubblici, privati e semipubblici con la conseguente ridefinizione del ruolo delle autorità locali; in secondo luogo, la crescente importanza che, nell'ambito delle politiche locali, stanno assumendo le strategie di sviluppo *pro-attivo* per la definizione del profilo competitivo delle città al fine di situarle nella gerarchia internazionale; infine, e collegato a questo, la crescente importanza delle politiche economiche e la necessità di prefigurare modalità d'intervento in cui interagiscono diversi settori con riferimento ai principi del progetto integrato.

In maniera più specifica, Patrick Le Galès (1998) individua sei dimensioni fondamentali che definiscono i contenuti attuali di un'azione di governance: l'*integrazione interna*, l'*integrazione esterna*, la *territorializzazione*, il ruolo dell'*azione pubblica*, la definizione degli *obiettivi* e l'*orientamento alla strategia*. Le prime tre rivestono un particolare interesse per i miei fini, in quanto fanno riferimento esplicito al rapporto, anzi all'interazione, di un certo territorio con l'azione collettiva. In particolare:

pratiche che a tale "modello", anzi a tali modelli, possono essere ascritte; si veda, in particolare, l'articolo di Osmont (1998). Oltre ai testi di Healey (1995, 1997) e Le Galès (1998), ampiamente citati, sono anche interessanti gli studi di Lefèvre (1998) e Jouve, Lefèvre (1999) che si confrontano direttamente con esempi e studi di caso.

<sup>11</sup> La differenza fra la concezione di governance sviluppata in ambito economico e quella applicabile al territorio e alla città può anche essere letta come generale subordinazione delle diverse dimensioni dell'azione locale rispetto alle politiche economiche di cui parla Mayer (1995).

- la dimensione della *integrazione interna*, ossia la capacità di integrare le organizzazioni, gli attori, i gruppi sociali, i diversi interessi *interni* ad un certo ambito territoriale, al fine di elaborare una strategia comune o delle politiche, indica la capacità di azione propria di un ambito territoriale specifico;
- la dimensione della *integrazione esterna*, ossia la capacità di rappresentazione collettiva all'esterno nei confronti dello stato, dell'Unione Europea, delle altre collettività locali, inserisce chiaramente il riferimento all'ambito territoriale in un'ottica di apertura verso l'esterno<sup>12</sup>;
- la dimensione della *territorializzazione*, ossia il riferimento ad un certo territorio come ambito, pertinente e specifico, dell'azione collettiva.

Discutendo la dimensione della territorializzazione, Le Galès riconosce nella *regolazione territoriale* un tipo emergente di regolazione che si affianca alle forme classiche fondate sul ruolo dello stato, del mercato o della cooperazione/reciprocità fra i membri della comunità: "la regolazione politica non passa più solamente attraverso la gerarchia ma prende forme nuove da analizzare. La considerazione dei territori infranazionali come costruzioni sociali e politiche allora può essere un contributo utile alla riflessione" (Le Galès, 1998, p. 59). Nel caso della regolazione territoriale sarebbe cioè il territorio a svolgere il ruolo centrale di "operatore" della regolazione. Che cosa siano questi territori infranazionali che svolgono un ruolo centrale in questo approccio non è, però, del tutto chiaro. Il problema è affrontato in generale, facendo riferimento alla questione, peraltro ambigua, del cosiddetto livello intermedio: "non si sa mai se si dibatte di un livello originale di strutturazione e di regolazione della politica o del sociale ovvero di un livello che è attraversato da logiche macro o micro rese più visibili a questa scala" (Le Galès, 1998, p. 60)<sup>13</sup>.

## Conclusioni

I due modi precedentemente indicati di interpretare il cambiamento, ossia la ridefinizio-

ne delle forme della territorialità e la tendenza verso la territorializzazione dell'azione collettiva, convergono e si confrontano su un aspetto importante: la centralità del territorio, di entità territoriali intermedie che si configurano sempre più come ambiti territoriali specifici di appartenenza e di azione<sup>14</sup>. Tali territori sono visti come livelli intermedi non solo dal punto di vista spaziale, ma anche dal punto di vista dei valori, degli interessi, della capacità di comportamento collettivo. Essi si definiscono attraverso l'articolazione di diversi punti di vista. In particolare, il punto di vista simbolico e affettivo, secondo cui il livello intermedio è ridefinito come ambito territoriale dell'appartenenza, del radicamento e degli ancraggi, con tutte le differenze terminologiche e concettuali del caso; o il punto di vista, molto più concreto, del territorio politico, dell'ambito territoriale degli interventi e dei progetti (Poche, 1996).

La compresenza di diversi aspetti nella definizione del significato e del ruolo del territorio locale è sottolineata anche da Cox e Mair (1991) che parlano di "locality as localised social structure" e "locality as agent". Secondo questi autori, il locale come struttura sociale localizzata è un insieme di relazioni sociali ad una particolare scala spaziale, dentro cui sono definiti interessi concreti. Viceversa, il locale come agente non è solo lo scenario in cui si svolge l'azione, ma è l'azione stessa attraverso cui i diversi soggetti si mobilitano localmente e si organizzano in una maniera che non sarebbe possibile se agissero separatamente<sup>15</sup>. Questi due aspetti del locale sono legati fra loro in maniera asimmetrica: il locale come agente presuppone il locale come struttura sociale localizzata, ma non è valida la relazione inversa.

Il concetto di sistema locale territoriale riassume questi due aspetti che sembrano andare in due direzioni almeno in parte differenti. Seguendo la prima direzione, si sottolinea il fatto che *il sistema locale territoriale è un vissuto, presuppone la compresenza*. Nella seconda direzione, invece, *il sistema locale territoriale esiste quando si conquista la sua autonomia mettendo in valore le sue specificità*. Interpretare le dinamiche urbane e territoriali con il concetto di *sistema locale territoriale* permette pertanto di concettualizzare un possibile ele-

<sup>12</sup> Il riferimento all'integrazione interna non implica quindi chiusura o riferimento esclusivo ai soli soggetti locali "puri", ma anche la capacità di un certo ambito territoriale di far agire localmente i soggetti locali "trasversali".

<sup>13</sup> Sulla questione del livello intermedio in relazione ai processi dello sviluppo locale si può vedere il libro curato da Arrighetti, Seravalli (1999).

<sup>14</sup> La relazione fra cambiamento delle dinamiche di sviluppo dei sistemi urbani e territoriali e cambiamento delle forme e delle modalità dell'azione collettiva è al centro dell'attenzione di Bagnasco, Le Galès (1997a).

<sup>15</sup> I due significati del riferimento al concetto di *locality* andrebbero però sviluppati e chiariti, ampliando i riferimenti all'insieme dei *localities studies* anglosassoni e anche, ad esempio, alle riflessioni della geografia francofona sul concetto di *lieu* (ad esempio, Berdoulay, Entrikin, 1998). La concezione del locale come agente si avvicina comunque alla concezione *proattiva* del locale e del ruolo "costruttivo" che esso svolge riassunta nel concetto di sistema locale territoriale.



mento di convergenza a partire dalla ridefinizione attuale della relazione fra territorio, soggetti e azioni, fra *cambiamento delle forme della territorialità e cambiamento delle forme e delle modalità dell'azione collettiva*.

Cosa vuole dire porsi all'interno di questa interazione e, quindi, interrogarsi sulle modalità attraverso cui si struttura la territorialità nelle dinamiche territoriali contemporanee? Fondamentalmente, significa cercare di capire come i *soggetti* divengono *attori*, in grado in altri termini di forgiare la loro identità attraverso una intenzionalità, e una *azione*, di tipo territoriale<sup>16</sup>; oppure, come un'azione territorializzata, in altri termini territorialmente radicata o ancorata, sia in grado di costruire identità territoriale e soggetti *attivi*; oppure ancora come il territorio crei identità dei soggetti non solo, o meglio non tanto, in quanto appartenenza, ma soprattutto attraverso l'azione comune dei soggetti in esso operanti.

## Riferimenti bibliografici

- AMIN A., GRAHAM S.,  
1999 *Verso un nuovo urbanesimo: la città molteplice*, in "Sviluppo locale", n. 10, pp. 60-97.
- ARRIGHETTI A., SERAVALLI G. (a cura di),  
1999 *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*. Roma: Donzelli.
- BAGNASCO A., LE GALÈS P.,  
1997a *Villes en Europe*. Paris: La Découverte.  
1997b *Introduction. Les villes européennes comme société et comme acteur*, in BAGNASCO A., LE GALÈS P. (a cura di), *Villes en Europe*. Paris: La Découverte, pp. 7-43.
- BERDOULAY V., ENTRIKIN N.,  
1998 *Lieu et sujet. Perspectives théoriques*, in "L'Espace Géographique", n. 2, pp. 111-21.
- BERQUE A.,  
1990 *Médiance. De milieu en paysages*. Montpellier: RECLUS.
- BOLOCAN M. G., SALONE C.,  
1996 *Approcci strategici alla prova. La specificità di alcune esperienze italiane*, in "Urbanistica", n. 106, pp. 78-92.
- BRUNET R.,  
1997 *Territoires: l'art de la découpe*, in "Revue de Géographie de Lyon", vol. 72, n. 3, pp. 251-5.
- CALVARESI C.,  
1997 *Provenienze e possibilità della pianificazione strategica*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali", n. 59, pp. 59-86.
- CASTELLS M.,  
1989 *The Informational City. Information Technology, Economic Restructuring and the Urban Regional Process*. Oxford: Basil Blackwell.
- CHAMUSSY H.,  
1997 *Postmodernisme et nouveaux espaces en France*, in "Cahiers de Géographie du Québec", vol. 41, n. 114, pp. 357-66.
- COX K. R., MAIR A.,  
1991 *From Localised Social Structures to Localities as Agents*, in "Environnement and Planning A", vol. 23, pp. 197-213.
- CURTI F.,  
1996 *Iniziativa strategica e strumentazione di piano*, in "Urbanistica", n. 106, pp. 73-8.
- DAVOUDI S.,  
1995 *Dilemmas of Urban Governance*, in HEALEY P. ET AL. (a cura di), *Managing Cities. The New Urban Context*. London: John Wiley, pp. 225-30.
- DE RITA G., BONOMI A.,  
1998 *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*. Torino: Bollati Boringhieri.
- DEBARBIEUX B.,  
1996 *Le lieu, fragment et symbole du territoire*, in "Espaces et Sociétés", nn. 82-83, pp. 13-35.
- DECOUTÈRE S., RUEGG J., JOYE D. (a cura di),  
1996 *Le management territorial. Pour une prise en compte des territoires dans la nouvelle gestion publique*. Lausanne: Presses Polytechniques et Universitaires Romandes.
- DEMATTEIS G.,  
1995 *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*. Milano: Franco Angeli.  
1997 *Retibus regiones regere*, in "Geotema", n. 9, pp. 37-43.  
1999 *Sul crocevia della territorialità urbana*, in DEMATTEIS G., INDOVINA F., MAGNAGHI A., PIRODDI E., SCANDURRA E., SECCHI B., *I futuri della città. Tesi a confronto*. Milano: Franco Angeli, pp. 117-28.
- DENTE B.,  
1990 *Le politiche pubbliche in Italia*, in ID. (a cura di), *Le politiche pubbliche in Italia*. Bologna: Il Mulino, pp. 9-47.
- ENTRIKIN J. N.,  
1991 *The Betweenness of Place. Towards a Geography of Modernity*. London: Macmillan.
- FAURE A. (A CURA DI),  
1997 *Territoires et subsidiarité. L'action publique locale à la lumière d'un principe controversé*. Paris: L'Harmattan.
- GEERTZ C.,  
1999 *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*. Bologna: Il Mulino.

<sup>16</sup> La nozione di attore può essere costruita in riferimento alla nozione di intenzionalità: "les actions humaines préexistent dans les représentations des agents sous formes de finalités de la volonté ou du désir et les transforment ainsi en acteurs" (Lévy, 1994, p. 36). Gli attori si definiscono quindi in relazione alle azioni, cioè come portatori di una intenzionalità.

- GIBSON J. J.,  
1999 *Un approccio ecologico alla percezione visiva*. Bologna: Il Mulino.
- GOVERNA F.,  
1997 *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*. Milano: Franco Angeli.
- GRANOVETTER M.,  
1973 *The Strenght of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", n. 78, pp. 1360-80, ora in GRANOVETTER M., *La forza dei legami deboli e altri saggi*. Napoli: Liguori, 1998.
- JESSOP B.,  
1995 *The Regulation Approach, Governance and Post-fordism: Alternative Perspectives on Economic and Political Change?*, in "Economy and Society", vol. 24, n. 3.
- JOUE B., LEFÈVRE C. (a cura di),  
1999 *Villes, métropoles. Les nouveaux territoires du politique*. Paris: Anthropos.
- HEALEY P.,  
1995 *Discourses of Integration: Making Frameworks for Democratic Urban Planning*, in HEALEY P. ET AL., *Managing Cities. The New Urban Context*. London: John Wiley, pp. 251-72.  
1997 *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*. London: Macmillan Press.
- HEALEY P. ET AL.,  
1995 *Managing Cities. The New Urban Context*. London: John Wiley.
- LE GALÈS P.,  
1998 *La nuova political economy delle città e delle regioni*, in "Stato e Mercato", n. 52, pp. 53-91.
- LEFÈVRE C.,  
1998 *Metropolitan Government and Governance in Western Countries: A Critical Review*, in "International Journal of Urban and Regional Research", vol. 22, n. 1, pp. 9-25.
- LÉVY J.,  
1994 *L'Espace légitime. Sur la dimension géographique de la fonction politique*. Paris: Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- MAGNAGHI A.,  
1990 *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano: Franco Angeli.  
1998a *Presentazione*, in id. (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*. Milano: Dunod.  
1998b *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*. Milano: Dunod.
- MASSEY D.,  
1993 *Power-geometry and a Progressive Sense of Place*, in BIRD J., CURTIS B., PUTNAM T., ROBERTSON G., TICKNER L. (a cura di), *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*. London: Routledge, pp. 59-69.
- MAYER M.,  
1995 *Urban Governance in the Post-Fordist City*, in HEALEY P. ET AL., *Managing Cities. The New Urban Context*. London: John Wiley, pp. 231-250.
- OLSON M.,  
1965 *The Logic of Collective Action. Public Goods and the Theory of Group*. Cambridge, Ma.: Harvard University Press, trad. it., *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*. Milano: Feltrinelli, 1983.
- OSMONT A.,  
1998 *La gouvernance: concept mou, politique ferme*, in QUERRIN A., LASSAVE P. (a cura di), *Gouvernances*, in "Les Annales de la Recherche Urbaine", nn. 80-81, pp. 19-26.
- PELLETIER PH., VANIER M. (a cura di),  
1997 *Les ciseaux du géographe. Coupures et coutures du territoire*, in "Revue de Géographie de Lyon", vol. 72, n. 3.
- PILE S., KEITH M. (a cura di),  
1997 *Geographies of Resistance*. London: Routledge.
- POCHE B.,  
1996 *L'espace fragmenté. Eléments pour une analyse sociologique de la territorialité*. Paris: L'Harmattan.
- QUERRIN A., LASSAVE P. (a cura di),  
1998 *Gouvernances*, in "Les Annales de la Recherche Urbaine", nn. 80-81.
- RAFFESTIN C.,  
1981 *Pour une géographie du pouvoir*. Paris: LITEC, trad. it., *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli.
- RONCAYOLO M.,  
1993 *Métropoles: hier et aujourd'hui*, in "Métropoles en déséquilibre?", Paris: Economica, pp. 9-17.
- RULLANI E.,  
1998 *Riforma delle istituzioni e sviluppo locale*, in "Sviluppo locale", n. 8, pp. 5-46.
- SACK R. D.,  
1986 *Human Territoriality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- SALONE C.,  
1997 *Continuità e innovazione nella promozione dello sviluppo locale*, in "Urbanistica Informazioni", n. 152, pp. 5-6.
- SASSEN S.,  
1991 *The Global City. New York, London, Tokio*. Princeton: Princeton University Press.
- THRIFT N.,  
1996 *Spatial Formations*. London: Sage.
- TOSI A.,  
1994 *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*. Bologna: Il Mulino.
- TURCO A.,  
1988 *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopli.

## **Dall'industria alla telematica: la rete interistituzionale del Vulture-Melfese**

### **Localismo e modernizzazione in Basilicata**

*Italo Iozzolino*

#### **Premessa**

Il presente contributo intende analizzare l'evoluzione più recente dell'area di Melfi, un contesto che, dopo l'insediamento dello stabilimento Fiat, sta assumendo progressivamente un ruolo di guida e di stimolo per lo sviluppo dell'intera regione, in virtù delle ricadute economiche e sociali di notevole entità che è in grado di generare, specie in relazione all'espansione del settore dei servizi alla produzione e alla diffusione di una mentalità imprenditoriale finalmente svincolata dalla vecchia logica della dipendenza da provvidenze esterne.

Si è ritenuto opportuno inserire anche una breve disamina del percorso della Basilicata sulla strada dell'industrializzazione e dello sviluppo, al fine sia di collocare il discorso sul Melfese in un contesto il più completo possibile, sia di far emergere la portata strategica e innovativa della scelta localizzativa del gruppo Fiat.

La regione, che ancora negli anni cinquanta appariva bloccata nella sua civiltà contadina, la regione delle cosiddette "tre piaghe" (malaria, frane, terremoto), per decenni considerata emblematica e riassuntiva di tutta quella serie di problemi e di fallimenti che hanno caratterizzato lo sviluppo del Mezzogiorno, ha così l'occasione di porsi come punto di riferimento e come modello per le altre regioni meridionali.

Certo, affinché questo processo sia completo è necessario da un lato che l'insediamento Fiat-SATA venga metabolizzato nel sistema economico locale e dall'altro che all'industrializzazione segua una politica orientata allo sviluppo delle nuove tecnologie, segnatamente terziario avanzato e telecomunicazioni. Di qui l'attenzione per la creazione delle Rete Interistituzionale del Vulture-Melfese che, promossa dal FORMEZ e dalla Regione Basilicata, mira a costituire un efficiente coordinamento tra i vari soggetti istituzionali ed economici dell'area per poter rispondere con successo alle sfide dell'insediamento di Melfi.

Nell'attuale contesto economico e sociale, infatti, l'amministrazione pubblica è chiamata a operare in un sistema in cui il vantaggio competitivo è sempre più definito dallo sviluppo della conoscenza e dalla circolazione delle informazioni. Tali mutate esigenze richiedono modelli organizzativi di tipo reticolare basati sulla cooperazione, piuttosto che sull'autorità e sulla gerarchia e facenti perno su quelle tecnologie informatiche e telematiche che facilitano l'acquisizione della conoscenza, il lavoro cooperativo e l'accesso alle informazioni. È pertanto questo un contesto territoriale "emblematico" per cogliere il rapporto tra mutamento e innovazione e identità dei luoghi.

### Dalla Riforma Agraria ai primi tentativi di industrializzazione

Nel secondo dopoguerra la Basilicata si presenta come una regione profondamente emarginata e con ben poche possibilità di sviluppo. L'aspra morfologia del territorio, i diffusi fenomeni di erosione e di dissesto idrogeologico, le difficoltà di controllo delle acque, fanno da contorno ad una struttura produttiva quasi esclusivamente agricola<sup>1</sup> caratterizzata dalla forte presenza del latifondo, dall'arretratezza delle pratiche colturali, dal dilagare della malaria proprio sui suoli pianeggianti e perciò potenzialmente migliori (Biondi, Coppola, 1974). A ciò si aggiunge la scarsa articolazione delle reti stradali e ferroviarie, che determina non solo l'isolamento delle altre regioni meridionali (Tocchetti, 1965) ma anche una pressoché totale mancanza di relazioni all'interno della regione stessa. Né va taciuto il fatto che la trama urbana appare assai rada e disarticolata, sia per la inconsistenza delle taglie demografiche (ad esclusione dei due capoluoghi provinciali che superano di poco i 30.000 abitanti e di appena 12 comuni con oltre 10.000 abitanti, la gran parte dei comuni ha meno di 3.000 residenti) sia per la debolezza delle funzioni (Viganoni, 1997). Non a caso per la Basilicata di questi anni si conia la definizione di regione "senza città", di "una non regione o, meglio, una regione residuale, definita – oltre che da contingenze amministrative ossificate – più dal cadere delle forze di attrazione dei grandi centri posti fuori del suo territorio che da fulcri di gravitazione attivi al proprio interno" (Coppola, 1982).

La necessità di modificare una realtà di siffatta arretratezza e vischiosità spinge il legislatore ad avviare politiche straordinarie di intervento prima nel settore agricolo e poi, nel corso del decennio successivo, anche in quello industriale. Decisivo è l'impatto della Riforma Agraria che, oltre a scardinare definitivamente l'impianto latifondistico, consegna allo sviluppo, dopo averle bonificate, ampie zone di pianura, nonché, in virtù di consistenti interventi nel settore irriguo, le valli fluviali.

Meno incisivi, ma non per questo meno importanti, gli sforzi nel campo dell'industrializzazione che in Basilicata, così come nelle altre

regioni meridionali, assumono come referente teorico il modello di sviluppo "per poli" del Perroux. Secondo questa linea di intervento, si deve investire su una iniziativa di grandi dimensioni, la cosiddetta "industria motrice", afferente ad un settore a intenso progresso tecnologico, a domanda in espansione e a forte impatto sugli altri settori industriali e sul prodotto globale dell'economia, da localizzare però in punti del territorio che possiedono alcune precondizioni "forti", quali "una buona accessibilità, la presenza di una rete di capisaldi urbani e un potenziale demografico in grado di offrire risposte tempestive e qualificate ad un mercato del lavoro in trasformazione" (Biondi, 1997). Proprio la necessità di rispondere a questi prerequisiti, inesistenti o quasi in Basilicata, ha fatto sì che la regione venisse interessata solo marginalmente da questa politica di industrializzazione. Vengono infatti individuati due soli nuclei di sviluppo industriale, entrambi collocati nella valle del Basento e gravitanti l'uno sul capoluogo regionale e l'altro sul polo metanifero di Ferrandina. Un terzo nucleo, quello di Maratea, è di fatto inglobato dal nucleo del golfo di Policastro rientrando nella sua massima parte in territorio calabrese.

Non vi è dubbio che questa prima stagione di interventi ha il merito di aver attivato meccanismi di sviluppo difficilmente generabili in maniera spontanea. Parimenti, non trascurabile è la realizzazione di importanti infrastrutture (ad esempio, la superstrada del Basento) che iniziano a rompere l'atavico isolamento della regione. Per il resto, però, vengono deluse le aspettative che le popolazioni locali avevano riposto nella politica di industrializzazione sia in termini di creazione di posti di lavoro sia di generale ammodernamento delle strutture economiche e sociali. Rispetto all'auspicata creazione di circa 1.500 posti di lavoro all'anno, ne sono stati attivati infatti poco più di un terzo per un totale in un decennio di 6.100 ripartiti in 45 unità locali. E così anche l'auspicata "fertilizzazione del tessuto economico-produttivo non sarebbe mai andata al di là di alcune piccole aziende meccaniche [...] create sull'abbrivio della messa in marcia del grande stabilimento a partecipazione statale dell'ANIC<sup>2</sup> in val Basento e per la sua manu-

tenzione, piuttosto che a valle del suo processo produttivo" (Biondi, 1997).

Il limite principale, però, sta nella mancanza di una strategia d'azione capace di traghettare in maniera omogenea e razionale l'intera regione verso uno sviluppo diffuso e duraturo. La Riforma Agraria prima e l'industrializzazione per poli poi vengono, infatti, a comporre un mosaico territoriale nel quale alle poche aree "emergenti" – quelle interessate dagli interventi straordinari – si contrappongono le mille e più zone della marginalità, ove proseguono ininterrotti i fenomeni di dissesto e di spopolamento.

Tra le aree dinamiche compare innanzitutto quella del capoluogo regionale e della cintura di comuni che su di esso gravitano, favoriti dalla presenza di attività industriali, ma soprattutto dalla crescita dell'apparato burocratico-amministrativo e del terziario locale.

La zona per la quale sembra lecito parlare di sviluppo è senza dubbio quella che si disegna ormai con chiarezza tra Matera e l'area metapontina, segnata da buoni livelli di crescita dei comuni costieri e da una discreta tenuta di quelli dell'entroterra più immediato (Viganoni, 1997). Policoro, Scansano Rotondella e Nova Siri, interessati dall'azione di bonifica prima e da consistenti interventi nel settore irriguo poi, rientrano in quella che viene definita "Basilicata felix" e sono tra i pochi comuni della regione a segnare saldi migratori positivi (Amoruso, 1988). Analoghe dinamiche demografiche si registrano per i centri industriali della Valbasento. In particolare, Pisticci diviene, con 17.000 abitanti sul finire degli anni settanta, il terzo centro della regione.

Un certo dinamismo si rileva anche nel territorio che si estende dalla valle dell'Agri fino al versante tirrenico della regione. "L'evoluzione complessivamente positiva di quest'area si collega, da un lato, all'aumento del potenziale irriguo che interessa le vallate interne dell'alto Agri e del medio Ofanto, e, dall'altro, allo sviluppo turistico del tratto tirrenico del Marateese, cui si accompagna il recupero del Lagonegrese sorretto in questi anni dalla costruzione delle grosse arterie stradali (la Salerno-Reggio Calabria e la Lagonegro-Praia a Mare)" (Viganoni, 1997).

Comincia però a manifestare una qualche

vitalità anche il Melfese, che riesce a contenere l'emigrazione grazie ai miglioramenti agricoli apportati dalla Riforma Agraria e alla nascita di alcuni piccoli stabilimenti industriali.

Questa fase può essere interpretata, e in una certa misura definita, come un tentativo, in larga parte non riuscito, di modifica strutturale dell'identità connessa con la cosiddetta "civiltà contadina" e di modernizzazione della realtà locale.

### La seconda stagione dell'industrializzazione

Il tragico terremoto del 23 novembre 1980 irrompe in maniera devastante col suo carico di vittime e di distruzione su questi territori, tutt'altro che attrezzati per far fronte alle emergenze. La catastrofe naturale, tuttavia, attira finalmente l'attenzione dell'opinione pubblica e dei politici sulla marginalità e la precarietà di ampie aree interne del Mezzogiorno e si traduce per le stesse in un'occasione di rilancio e di sviluppo. L'idea di coniugare ricostruzione e sviluppo prende corpo dopo soli sei mesi dal sisma con la legge 219/81, il cui articolo 32 detta le direttive di intervento per l'industrializzazione delle aree interne. Il sostanziale fallimento della politica "per poli" induce il legislatore a non puntare sulle grandi imprese e sulle zone suscettibili di sviluppo per la dotazione di quei fattori tradizionali di localizzazione a cui poi anzi si è fatto riferimento, bensì sulle aree marginali ed interne e su impianti di piccole e medie dimensioni, con l'obiettivo di diffondere cultura industriale e stimolare modernizzazione, per dirla con Sommella, "tra nidi d'aquila e pascoli, lungo direttrici interne ricche di storia, ma sino ad allora completamente dimenticate dallo sviluppo" (Sommella, 1997). Vengono così individuati otto nuclei in Basilicata di cui ben due nell'area del Vulture-Melfese – San Nicola di Melfi e l'insediamento della valle di Vitalba<sup>3</sup> – ma i tempi di realizzazione si dilatano a dismisura: nel 1985-1986 vengono terminati i lavori dei primi impianti; nel 1987, a mezzo decreto poi convertito nella legge 120, sono riaperti i termini per l'assegnazione dei lotti; tra il 1992 e il 1995 sono completati gli ultimi stabilimen-

<sup>1</sup> Il peso degli occupati nel settore primario raggiunge, infatti, nel 1951 il 73% della popolazione attiva, con punte del 90% in alcuni comuni interni.

<sup>2</sup> Nota dell'autore. L'ANIC, impegnata nella trasformazioni di idrocarburi in fibre sintetiche, da sola offriva lavoro a circa 2.000 addetti, ossia a quasi un terzo dei nuovi occupati nell'industria.

ti oggi in produzione, mentre alcuni impianti sono tuttora considerati in avviamento.

Non è questa la sede opportuna per esprimere giudizi di merito sul programma di interventi del dopo terremoto. Del resto un'ampia e articolata letteratura ne ha dettagliatamente evidenziato nel corso degli anni i limiti, i vizi, gli sprechi, i fallimenti, certamente favoriti da una serie di ragioni, quali l'allargamento a dismisura dell'area beneficiaria degli interventi, l'eliminazione quasi totale dei controlli, la straordinarietà delle procedure nel nome dell'emergenza e l'impiego di meccanismi anomali come quello delle "concessioni" alle imprese realizzatrici delle opere pubbliche.

Un dato purtroppo resta incontrovertibile ed è quello relativo al numero delle iniziative ancora in attività: delle altre 100 inizialmente previste e finanziate ne restano in vita poco più di un quarto in taluni casi con organici ridimensionati o in parte a carico dei vari ammortizzatori previsti dalla legge (Cassa Integrazione in primis).

Occorre però, d'altro canto, sottolineare come l'impatto del programma d'industrializzazione sul clima socioculturale lucano sia stato tutt'altro che insignificante. La creazione di posti di lavoro nell'industria, per quanto insufficiente a colmare l'emorragia del settore primario, ha generato un certo processo di modernizzazione nei costumi, nelle abitudini, nella mentalità degli abitanti di talune aree interne e ha in parte arrestato i fenomeni migratori

che stavano determinando un preoccupante declino demografico, specialmente nelle componenti giovanili, di diverse comunità locali.

Non sembra, invece, che vi sia stato "sviluppo", nel senso di mobilitazione complessiva delle risorse umane ed economiche locali e di metabolizzazione dei processi di industrializzazione. Del resto, l'impianto generale della legge 219 è inidoneo a rispondere a tali esigenze, configurandosi piuttosto come intervento di ricostruzione e, in subordine, di valorizzazione territoriale di aree in forte ritardo, ma secondo una logica che alcuni inglesi hanno efficacemente e pragmaticamente sintetizzato: "better a branch plant than no plant" (Castells, Hay, 1994).

Il terremoto e le sue conseguenze sul piano economico e sociale sembrano, peraltro, disegnare un itinerario di recupero di quella identità che negli anni sessanta e settanta era stata contrassegnata come un indicatore negativo ai fini della modernizzazione. Nasce e si afferma l'ipotesi di uno sviluppo possibile basato sul "locale" e sulle sue risorse. Da questo punto di vista il recupero dell'identità assume un carattere di positività.

### Arriva la Fiat!

Le incertezze e le carenze della stagione di industrializzazione del post-terremoto trovano conferma nei dati del censimento del 1991.

**Tab.1 Situazione al 30 giugno 1999 delle aree industriali della Basilicata istituite con la legge 219/81**

| AREE INDUSTRIALI   | LOTTI OCCUPATI | IMPRESE IN PRODUZIONE | UNITÀ ASSUNTE | ADDETTI AL 30/6/1996 | IMPRESE PREVISTE | ADDETTI PREVISTI |
|--------------------|----------------|-----------------------|---------------|----------------------|------------------|------------------|
| Nerico             | 4              | 0                     | 27            | 27                   | 4                | 296              |
| S. Nicola di Melfi | 14             | 6                     | 862           | 331                  | 15               | 966              |
| Valle di Vitalba   | 18             | 4                     | 493           | 316                  | 16               | 945              |
| Baragiano          | 21             | 5                     | 455           | 207                  | 22               | 1.495            |
| Balvano            | 4              | 2                     | 522           | 350                  | 5                | 445              |
| Tito               | 22             | 9                     | 948           | 595                  | 23               | 1.091            |
| Isca Pantanelle    | 6              | 2                     | 152           | 152                  | 7                | 287              |
| Viggiano           | 10             | 3                     | 242           | 212                  | 10               | 387              |
| Totale             | 99             | 31                    | 3.701         | 2.190                | 102              | 5.912            |

Fonte: elaborazione su dati Regione Basilicata - Assessorato alle Attività Produttive, 1996

**Tab. 2 Il gruppo Fiat nel Mezzogiorno (al 1997)**

| PROVINCE   | UNITÀ LOCALI | ADDETTI |
|------------|--------------|---------|
| Rieti      | 1            | 282     |
| Roma       | 3            | 2.120   |
| Frosinone  | 5            | 8.646   |
| L'Aquila   | 1            | 1.133   |
| Chieti     | 3            | 5.310   |
| Campobasso | 2            | 3.068   |
| Benevento  | 1            | 92      |
| Avellino   | 3            | 2.046   |
| Napoli     | 9            | 12.373  |
| Foggia     | 1            | 1.784   |
| Bari       | 2            | 1.659   |
| Brindisi   | 1            | 917     |
| Lecce      | 2            | 1.699   |
| Potenza    | 2            | 3.886   |
| Matera     | 2            | 344     |
| Palermo    | 1            | 3.071   |
| Cagliari   | 1            | 303     |
| Totale     | 39           | 48.733  |

Fonte: Biondi (1997)

In particolare, il PIL risulta ancora inferiore al 60% di quello medio nazionale e, al suo interno, cala di due punti percentuali il contributo del settore industriale (dal 30% dell'81 al 28% del '91). Ciò è dovuto al ridimensionamento dell'apparato industriale – risultato opposto a quello atteso e auspicato – che, nel decennio tra il 1981 e il 1991, espelle ben 8.000 lavoratori. Questo fenomeno, associato all'inarrestabile “fuga” dal settore primario e all'impossibilità per il terziario di assorbire le quote di lavoratori espulse dagli altri comparti economici, determina una crescita esponenziale del numero di disoccupati, specialmente nelle classi di età giovanile.

In questo scenario, tutt'altro che favorevole e incoraggiante, irrompe all'inizio degli anni novanta il progetto Fiat di costruire un moderno stabilimento automobilistico nell'area del Vulture. Si tratta di un'iniziativa che la casa torinese porta avanti come risposta all'evoluzione del mercato internazionale del settore automobilistico e alla “rivoluzione” tecnologica e gestionale del comparto. Dopo un decennio, infatti, in cui la Fiat aveva mirato so-

stanzialmente al consolidamento del mercato interno, attraverso, ad esempio, l'acquisizione dell'Alfa Romeo (1986), ora c'è da fare i conti con la crescente “invadenza” delle case asiatiche, giapponesi in testa, e soprattutto con una domanda sempre più esigente e che si afferma come fattore trainante delle dinamiche economiche. Occorre, dunque, operare un ripensamento delle strategie operative e organizzative, basato sull'assioma del *just-in-time*, che prevede un processo produttivo flessibile in grado di garantire una tendenziale sintonia tra domanda e offerta del prodotto. Una volta fatta propria questa filosofia, il cosiddetto “toyotismo”, la difficoltà e l'antieconomicità della riconversione degli stabilimenti esistenti, spinge la Fiat a progettarne uno ex novo.

Resta da chiedersi perché viene scelta Melfi e non una delle tante aree a tradizione industriale pure presenti nel Mezzogiorno (penso alla provincia di Napoli o all'area di Taranto o a quella di Brindisi, solo per fare alcuni esempi). L'opzione lucana risulta vincente su altre aree selezionate certamente grazie “alla posizione baricentrica della piana di S. Nicola nel-

la filiera Fiat già in attività nelle regioni meridionali, filiera che conta stabilimenti in Abruzzo, nel Basso Lazio, nel Barese e in Irpinia, con un totale di addetti che sfiora le 50.000 unità e un potenziale pari a circa la metà dell'intera capacità produttiva" (Biondi, 1997).

A ciò si aggiunga la presenza di una trama urbana di centri medi e medio-piccoli, che, oltre a manifestare un certo dinamismo demografico presentano una discreta dotazione di servizi.

I fattori, però, che risultano decisivi nella scelta localizzativa sono da un lato la possibilità di usufruire di sgravi fiscali e di agevolazioni finanziarie e dall'altro la disponibilità di un ampio bacino di manodopera giovanile con ben poche alternative occupazionali all'orizzonte. Sotto il primo aspetto, nell'aprile del 1991 il CIPi dà il via libera ad un accordo di programma che prevede agevolazioni finanziarie statali alla Fiat per 3.100 miliardi di lire, di cui 1.300 per l'impianto di Melfi, a fronte di un programma di investimenti globali di 6.672 miliardi, di cui 4.800 destinati allo stabilimento lucano (Biondi, 1997).

Per quanto concerne il secondo aspetto, occorre tener presente che l'organizzazione toyotista prevede ritmi "giapponesi" di lavoro (nella fattispecie si tratta di tre turni di lavoro per sei giorni a ciclo continuo) e il ricorso a formule contrattuali "flessibili" come contratti di formazione, part-time e così via<sup>3</sup>. Puntando così su quello che è stato definito il "ricatto" occupazionale, ovvero sulla cronica mancanza di posti di lavoro dell'area, la Fiat è riuscita a imporre, in un contesto sostanzialmente privo di memoria industriale e perciò anche di conflittualità sociale e sindacale, condizioni di lavoro che difficilmente sarebbero state accettate in regioni di tradizionale insediamento industriale.

Attenzione però a non confondere la scalrezza e l'abilità strategica del gruppo torinese con un'operazione volta a drenare denaro dei contribuenti! Quello di Melfi costituisce senza dubbio il più grande investimento industriale degli ultimi 20 anni in Europa: lo stabilimento si trova su un'area di 2.700.000 metri quadrati, ha un consumo di oltre 5.000.000 di metri cubi di acqua e un fabbisogno energetico pari a quello di una città media di 55-60.000

abitanti ed è in grado di occupare a regime circa 7.000 unità, raggiungendo una produzione di oltre 400.000 automobili all'anno (Biondi, 1997). Tutto ciò testimonia di un mutato orientamento della Fiat volto a "meridionalizzare" l'industria automobilistica italiana e che pone al centro del "sistema integrato" di più unità produttive del Sud Italia proprio il nucleo di Melfi.

Resta da definire il rapporto dello stabilimento con il territorio che lo ospita e la conseguente possibilità di avviare varie forme di dialogo e utili sinergie con il mondo imprenditoriale locale. Per il momento, le uniche opportunità generate sono quelle relative all'indotto "promosso" che riguarda le iniziative nate per la semplice presenza del polo automobilistico e che vanno dal terziario commerciale a tutta una vasta gamma di servizi alla popolazione e, in parte, alla produzione, espressioni di un nuovo stile di vita imposto dalla cultura industriale alle comunità del Melfese (Biondi, 1997). La forte complementarietà che esiste nella "fabbrica integrata" tra la casa madre e le unità produttive che rientrano nell'indotto di primo e di secondo livello viene a definire invece un sistema chiuso, per quanto di tipo reticolare, di fatto incapace di generare valore aggiunto in termini di sviluppo regionale e di "fertilizzare" il contesto locale. In tal senso il rischio è quello di un eccessivo rafforzamento del dialogo dello stabilimento melfese con centri urbani extraregionali anch'essi gravitanti nell'orbita della Fiat, che potrebbe indurre a considerare il contesto lucano semplicemente come luogo fisico della produzione. D'altronde, il crescente interscambio che va definendosi con i comuni dell'Irpinia e del Foggiano è anche l'effetto di un sistema infrastrutturale e di comunicazioni che favoriscono la gravitazione dei centri del Vulture sui reticoli urbani di Puglia e Campania, piuttosto che in direzione sud, verso gli altri comuni del Potentino.

Il punto è di importanza cruciale per il futuro dell'area oggetto di studio e dell'intera regione. Riuscire, infatti, a generare rapporti intensi e frequenti tra l'impresa automobilistica e il territorio potrebbe aprire la strada a forme di sviluppo affatto nuove e alla diffusione dell'industrializzazione e dell'innovazione. In

<sup>3</sup> Nel sito di San Nicola di Melfi, che avrebbe poi accolto il grande insediamento Fiat, il peso delle iniziative non riuscite è molto alto. Nel nucleo della valle di Vicalba, sito tra Rionero e Atella, l'unica iniziativa di un certo rilievo è l'impianto della Parmalat, per il quale, tra l'altro, si parla sempre più insistentemente di ristrutturazioni e di ridimensionamenti.



questo ambito è decisivo il ruolo degli amministratori locali, ai quali è affidato il compito di dotarsi di nuove strutture e di nuovi strumenti di competizione capaci di tradurre in termini di sviluppo regionale la presenza della Fiat e di innovare senza cancellare i valori della propria storia e della propria identità socio-culturale.

In questo senso e secondo questa possibile chiave di lettura il "localismo" assume, da un lato, un nuovo significato legato non solo e non tanto alla mitica "civiltà contadina", e dall'altro può determinare le condizioni per rendere endogeno un intervento esogeno, o quanto meno rendere compatibile la prima con la seconda esigenza.

### La Rete interistituzionale del Vulture-Melfese

Siffatte considerazioni sono alla base del progetto di creare una rete telematica nell'area del Vulture. L'idea nasce nel 1994 da una riflessione comune tra Regione Basilicata, FORMEZ e Fondazione Rosselli, sulla scia delle sperimentazioni sempre più frequenti di soluzioni e servizi innovativi condotte in Italia e nel mondo dalle amministrazioni locali. In linea di massima è possibile definire una rete civica come un servizio telematico locale, promosso generalmente dalla pubblica amministrazione, che mette a disposizione di cittadini e soggetti economici informazioni fornite dalle autorità locali, da imprese o da organismi sociali e da associazioni di cittadini stessi, e che permette a tutti i membri della comunità che siano in possesso di un computer e di un modem di partecipare a discussioni pubbliche su temi locali o comunicare per posta elettronica con altri membri della comunità o con i promotori della Rete (RUR-CENSIS, 1996).

Più precisamente, nel caso specifico, i principali utenti della rete sono in primo luogo le *istituzioni* dell'area aderenti al progetto: si tratta della Comunità Montana<sup>5</sup>, dei comuni che ne fanno parte, delle istituzioni che intendono partecipare al progetto. Esse, attraverso i servizi presenti in rete, cercano di coordinare al meglio la propria azione e i propri interventi al fine di rispondere in modo adeguato

alle sfide poste all'area del Vulture e di offrire servizi migliori ai cittadini e alle imprese. Vi sono poi i *cittadini*, che possono usufruire di uno strumento per accedere direttamente da casa propria alle informazioni messe in rete e ai servizi che le istituzioni saranno in grado di erogare. Oltre, ovviamente, alla possibilità, attraverso linee dirette di comunicazioni con gli amministratori oppure forum e gruppi di discussione, di far sentire la propria "voce" con riguardo alle principali problematiche dell'area. Infine le *imprese*, che, al pari dei cittadini, possono individuare nella rete un modo per accedere in maniera più immediata a informazioni prodotte e ai servizi offerti dalle amministrazioni locali.

A tali categorie di utenti potranno essere offerte per mezzo della rete almeno quattro tipologie di servizi:

- 1) Servizi di base: sono quei servizi direttamente connessi all'uso della rete, quali posta elettronica, interscambio di dati e di informazioni, e così via.
- 2) Informazioni, che riguardano le attività istituzionali degli enti, le iniziative da essi promosse, le potenzialità dell'area, ecc.
- 3) Comunicazioni: si tratta di quelle attività che ineriscono al rapporto tra cittadini e istituzioni (si pensi ai gruppi di discussione) e che favoriscono da un lato la trasparenza dell'azione pubblica e dall'altro una partecipazione più larga e consapevole dei cittadini.
- 4) Servizi veri e propri: si tratta di tutti quei servizi che riguardano il rapporto diretto e individuale tra utenti e azione amministrativa e che necessitano dell'accesso individuale e protetto.

Il progetto prevede la realizzazione di un sito Internet dell'area del Vulture-Melfese, ospitato nel sito della Regione Basilicata, con rinvii ai diversi soggetti pubblici e privati aderenti all'iniziativa, e con spazi dedicati allo sviluppo delle comunicazioni tra istituzioni e tra queste e i cittadini. Parallelamente verrà costruita una rete Intranet per consentire l'interscambio tra gli enti e l'offerta di servizi erogabili con modalità telematiche. A differenza del sito Internet, che consentirà il libero accesso a chiunque disponga di un personal computer e

<sup>5</sup> Si tenga anche presente che lo stabilimento di Melfi risulta formalmente di proprietà di una società nuova, la SATA (Società Automobilistica Tecnologie Avanzate), il che non consente l'applicazione automatica degli accordi contrattuali e sindacali in vigore negli altri impianti del gruppo Fiat.

di un modem, la rete Intranet sarà aperta solo a coloro che sono espressamente autorizzati o che hanno diritto ad accedere ad uno specifico servizio.

## Conclusioni

Non è possibile stabilire e misurare la portata e le conseguenze del progetto, essendo questo ancora in fase di sperimentazione. È possibile però individuare le condizioni dalla cui realizzazione dipende il successo dell'iniziativa.

Innanzitutto occorre che, accanto alla Regione, facciano proprio questo strumento tutti gli enti locali dell'area, aderendo concretamente al progetto e impegnandosi a implementarlo con una gamma sempre più ampia di servizi e con l'apertura ad un numero sempre più grande di soggetti.

In secondo luogo, è fondamentale che sia consentito, almeno tendenzialmente, l'accesso e l'uso della rete a tutti i cittadini. Si tratta però di una condizione particolarmente ardua e complessa da attuare. Proprio perché la rete è un medium "interattivo" che richiede una certa "attività" da parte del suo fruitore, sono poche le persone che, in assenza di uno specifico addestramento, sono in grado di usarla in maniera completa e appropriata. Di conseguenza, il rischio è quello di disegnare nuove disuguaglianze basate su "scarti di conoscenza" tra coloro che hanno assimilato la grammatica del funzionamento delle nuove tecnologie, e che perciò possono impiegarle e trarne tutti i vantaggi, e coloro che ne sono esclusi.

La rete, infine, non deve essere ridotta alla diffusione on-line di informazioni e avvenimenti cittadini, né a terminale domestico di sistemi informativi delle varie municipalità, ovvero a mero servizio privo di partecipazione e dialogo, come possono essere l'erogazione di acqua o di gas. Essa deve divenire strumento di comunicazione flessibile tra le istituzioni dell'area e tra le istituzioni stesse e i cittadini, mezzo per la diffusione di una cultura e di competenze specifiche sulle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione, veicolo per veicolare su Internet informazioni sul Vulture-Melfese e sulle sue potenzialità.

In altre parole, la rete può e deve essere uti-

lizzata come strumento di supporto all'azione di governo e amministrativa, soprattutto in relazione alle politiche di sviluppo dell'area. L'attuale clima di competizione globale richiede, infatti, che le amministrazioni locali intervengano con decisione nel creare quelle condizioni, quell'identità, quelle reti sociali ed economiche capaci di rendere il proprio territorio protagonista sulla scena nazionale e internazionale. La concorrenza ormai non si sviluppa più tra singole città o tra singole aziende quanto piuttosto "tra aree e regioni-sistema, ovvero tra territori caratterizzati da una forte integrazione tra le diverse organizzazioni che concorrono a definire il nuovo sistema economico-produttivo" (Biondi, 1997).

Si tratta perciò di definire un vero e proprio marketing territoriale che rafforzi la capacità di risposta delle amministrazioni pubbliche ai cambiamenti del mercato, cogliendone le opportunità, aumentandone la vitalità, promuovendo la propria immagine presso potenziali investitori/utilizzatori (Talia, 1998). In questa direzione riveste un ruolo cruciale la rete che, se opportunamente alimentata e sviluppata, viene a costituire da un lato il tessuto connettivo per il coordinamento dell'azione sul territorio dei diversi enti coinvolti nelle politiche di sviluppo e dall'altro lo strumento per la creazione di quell'ambiente innovativo capace di promuovere la competitività del sistema economico locale.

Si verrebbe così a recuperare quella capacità decisionale e organizzativa indispensabile per impedire l'omologazione e la sottomissione dell'ambiente locale all'azienda automobilistica, e per delineare viceversa un percorso di sviluppo che, ottimizzando le enormi opportunità offerte dallo stabilimento di Melfi, sappia puntare sulle peculiarità e sull'identità dell'area.

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV.,  
1995 *L'Italia del 2000. La Fiat a Melfi e il futuro del Mezzogiorno*. Roma: FORMEZ.
- AMORUSO O.,  
1988 *La piana di Metaponto: dalla marginalità allo sviluppo*. Bari: Adriatica Edizioni.

- BIONDI G.,  
1997 *Dalle "cattedrali nel deserto" alla "fabbrica integrata"*, in VIGANONI L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*. Napoli: ESI.
- BIONDI G., COPPOLA P.,  
1974 *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*. Napoli: Università degli Studi - Istituto di Geografia Economica, XIV.
- CASTELLS M., HAY L.,  
1994 *Technopoles of the World*. London: Routledge.
- CECCHINI D.,  
1984 *L'industria nelle regioni del Mezzogiorno: la Basilicata*, in "Informazioni SVIMEZ".
- CERSOSIMO D.,  
1994 *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*. Roma: Donzelli.
- COPPOLA P.,  
1982 *La latitanza urbana. Note sull'evoluzione recente delle strutture insediative della Basilicata*, in "BSGI", supplemento al volume XI della serie X, *Evoluzione delle strutture insediative in Italia*.
- CUOCO L. (a cura di),  
1991 *Melfi negli anni '90. Rapporto sullo stato e sull'economia del territorio*. Potenza: Territorio Spa.
- FARINELLI F.,  
1983 *Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale*, in CENCINI C., DEMATTEIS G., MENEGATTI B. (a cura di), *L'Italia emergente*. Milano: Franco Angeli.
- MESSINA M. G.,  
1990 *L'industria in Basilicata: gli anni dell'aggiustamento*, in "Rassegna Economica", n. 1.
- REGIONE BASILICATA,  
1994 *Piano di sviluppo regionale 1994-'96*. Potenza: Europa Editrice.
- REGIONE BASILICATA, FORMEZ,  
1998 *Rete interistituzionale Vulture-Melfese*. Roma.
- RUR-CENSIS,  
"Rapporto di ricerca: le città digitali italiane", all'indirizzo  
<http://www.rur.it/iniziat/rapporto.htm>.
- SOMMELLA R.,  
1997 *Dal terremoto alle fabbriche*, in VIGANONI L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*. Napoli: ESI.
- SOMMELLA R., VIGANONI L.,  
1997 *Dinamiche demografiche e aspetti territoriali*, in COPPOLA P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*. Torino: Einaudi.
- SVIMEZ,  
1993 *L'industrializzazione del Mezzogiorno: la Fiat a Melfi*. Bologna: Il Mulino.
- TALIA I.,  
1998 *Competizione globale tra città. I casi di Napoli, Bari e Palermo*. Napoli: Liguori.
- TOCCHETTI L.,  
1965 *Il settore delle infrastrutture*. Bari: Laterza.
- TREVES L.,  
1994 *La Fiat nel Mezzogiorno: perché Melfi*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 1.
- VIGANONI L.,  
1997 *Cinquant'anni in salita*, in ID., (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*. Napoli: ESI.

## Mappe effimere

### Effetti urbani di un'esposizione nazionale

Marco Picone

#### Processi cartografici

In occasione del recente convegno veneziano "Postmodern Geographical Praxis" (10-11 giugno 1999), Denis Cosgrove e Luciana de Lima Martins hanno presentato una relazione dal titolo "Millennial Geographics", incentrata sul concetto di *performative mapping*. Per comprendere il senso dell'espressione è necessario preliminarmente riflettere sui due termini in questione, talmente difficili da tradurre in italiano che è forse preferibile conservarli nella forma originaria.

Il termine *performative*, chiaramente derivato da *performance*, è utilizzato nella forma italiana (*performativo*) quasi esclusivamente in campo linguistico, e comunque come termine tecnico; non più semplice è la traduzione di *mapping*, connesso al verbo *to map* (cartografare). Certamente un'espressione italiana come *atto cartografico performativo*, o simile, non godrebbe di buona fortuna. Tra l'altro, un ulteriore problema per la comprensione deriva dal fatto che ci si aspetterebbe che tali termini si riferissero a carte geografiche. Al contrario, gli esempi addotti dai due studiosi sono di tutt'altra natura, in quanto tirano in ballo le celebrazioni di fine millennio in due tra le principali città europee, Londra e Roma.

Affrontiamo dunque con ordine i problemi. Ecco come gli autori spiegano l'uso del termine *mapping* a proposito di simili avvenimenti celebrativi (che non sembrano avere nulla a che fare con la cartografia):

these millennial activities [...] may also be described as "mappings" in the sense that they are intended to measure, trace and represent spatio-temporal concepts and connections (Cosgrove, de Lima Martins, 1999, p. 1).

Successivamente vengono fornite, come esempi di *performative mapping*, due indicazioni: la prima ci riporta al 1300, anno in cui papa Bonifacio VIII indisse a Roma il primo Giubileo. Per l'occasione, i pellegrini in cerca d'indulgenza percorrevano in processione un itinerario cruciforme, congiungente le quattro basiliche apostoliche della capitale della cristianità. In vista del Giubileo del 2000, sette secoli dopo, si è ipotizzato un ulteriore ripensamento della trama urbana, che comprende ad esempio un ponte atto a unire due assi viari che si estendano, rispettivamente, fino a S. Pietro e ad una nuova moschea.

Contemporaneamente, a Londra si è pensato di celebrare il millennio per mezzo della valorizzazione del Tamigi, lungo il corso del quale sorgeranno un nuovo ponte (collegante la cattedrale di S. Paul e la City, da un lato, e la nuova Tate Gallery d'arte moderna, dall'altro) e il Millennium Dome, gigantesca cupola costruita presso l'Osservatorio Reale di Greenwich e

dunque in prossimità del meridiano zero, col fine, neppure troppo implicito, di riaffermare la centralità geografica (nonché politica, economica e culturale) londinese.

Queste attività sono, secondo Denis Cosgrove e Luciana de Lima Martins, estremamente significative, poiché:

both the physical construction of celebratory spaces in London and Rome to mark the millennium and the various movements, encounters and placements that will occur in these cities in the course of the year 2000, make up complex mappings, translocations and inscriptions of spatiality in different locations and at different scales (Cosgrove, de Lima Martins, 1999, p. 12).

In ognuno di questi casi si determina il ripensamento dello spazio secondo un nuovo ordine (per esempio la struttura cruciforme a Roma) e un nuovo orientamento (come lungo il corso del Tamigi a Londra) ovvero, con le parole dei due autori, secondo “concetti e connessioni spazio-temporali”. Nella categoria estesa di *mapping* possono rientrare, pertanto, vari oggetti molto differenti tra loro, purché condividano le caratteristiche appena riferite. Anche la tradizionale carta geografica rientra a buon diritto nel gruppo: essa stabilisce indubbiamente un ordine e un orientamento (Guarriasi, 1998). Infatti, i geografi concordano ormai da tempo sulla *semioticità* della carta, sul suo valore come costruttrice di senso<sup>1</sup>: un prodotto cartografico offre chiavi interpretative del mondo. Disegnare una carta, si riconosce, non è un'operazione neutra, poiché implica il selezionare alcuni elementi rispetto ad altri e ordinarli in una gerarchia (Harley, 1989); neanche leggere una carta è un atto banale, in quanto comporta la ricezione del linguaggio cartografico e la sua accettazione come metodo scientificamente valido di descrizione grafica della terra<sup>2</sup>.

Ogni carta, di qualsivoglia tipo essa sia<sup>3</sup>, contribuisce non solo all'*interpretazione* del mondo, ma anche alla sua *creazione*, attraverso processi mentali non meno importanti di quelli materiali. Ed è proprio in questo senso che i due autori utilizzano il termine *performative*, poiché, dal loro punto di vista, gli studiosi di

scienze umane attualmente sono portati a riconoscere nelle carte un aspetto creativo, poetico (nel senso etimologico del termine):

while few in the human sciences remain convinced by the conventional mimetic claims of cartography, they are more than ever fascinated by the power and poetic potentials of mapping as a mode of representation and communication of spatial relations (Cosgrove, de Lima Martins, 1999, p. 10).

Il verbo inglese *to perform* corrisponde all'italiano compiere, eseguire. I processi di *mapping* che si sviluppano in determinate occasioni sono, dunque, performativi nel senso che hanno un effetto concreto sulla realtà. Il legame tra mente umana e realtà era già stato preso in considerazione, in campo geografico, dalla corrente cognitivista degli anni sessanta, con gli studi sulle *mappe mentali*; tuttavia, secondo Cosgrove e la de Lima Martins, gli studiosi cognitivisti:

erred in adopting too positivist an understanding of the map and by focusing on the product rather than the processes of mapping as a mode of being and performing in the world. Conceived in the latter way, all human spatial activities, and not only cognitive ones, may be regarded as incorporating mapping acts and outcomes. Yet the map has concreteness in its connection to material spaces. It is through this connection that the concept of *performative mapping* can move us beyond the purely constructivist position in understanding spatialities, wherein human relations with the material world become entirely discursive (Cosgrove, de Lima Martins, 1999, p. 12).

Concentrarsi sui processi di *mapping* piuttosto che sui “prodotti” significa, occorre ribadirlo, sovvertire le normali attese di chi affronta lo studio della cartografia: al centro del discorso non c'è più soltanto la carta con il suo supporto materiale, ma l'insieme dei procedimenti che instaurano relazioni spaziali.

Un processo (o atto) di *performative mapping* conduce quindi alla creazione di spazi nuovi. Occorre però precisare che non ci si riferisce a spazi precedentemente inesistenti: nulla si

<sup>1</sup> Occorre citare almeno Farinelli (1992) e Casti (1998).

<sup>2</sup> In questa descrizione grafica è infuso tutto il valore della parola *geografia*, letteralmente *scrittura della terra*. Le attuali tendenze antropologiche ed epistemologiche ci invitano, peraltro, a diffidare della presunta oggettività della carta, e a ritenerla come uno tra i codici comunicativi utilizzabili dall'uomo.

<sup>3</sup> Esistono vari tipi di carta: la più tradizionale è quella che si presenta come copia fedele della realtà, ma ci sono anche carte sovversive nei confronti del mondo in cui viviamo (disegnate o descritte dai vari utopisti, da Platone a Thomas More e oltre); altre descrivono, in modo *verisimile*, mondi immaginari (basti pensare all'Isola del Tesoro di Stevenson, alla Terra di Mezzo di Tolkien, al Paese di Oz di Baum o alla stessa Biblioteca di Babele di Borges). Si distinguono, infine, le “carte-profezia”, quelle che Dematteis (1985, p. 102) definisce vere se (e perché) saranno realizzate; esse vengono riscoperte secoli dopo la loro comparsa ed esaltate come anticipatrici di verità ai loro tempi non verificabili: Anassimandro di Mileto, nel VI sec. a.C., disegnò la prima (o presunta tale) carta circolare della Terra, che ancor oggi viene celebrata come prima carta scientifica e razionale del mondo, mentre ai suoi tempi la circolarità terrestre era ancora in discussione (Picone, 1998).

crea dal nulla. Piuttosto il ripensamento di uno spazio implica l'attribuzione di un nuovo senso, di un diverso ordine, a ciò che preesiste. Nessuno potrebbe dubitare che Roma avesse una sua trama urbana *ordinata* già prima del Giubileo del 1300, ma è altrettanto vero che, in seguito a quell'occasione, la città e il suo spazio furono ripensati secondo una chiave nuova. È dalla sovrapposizione di sensi o significati, secondo il processo che gli studiosi di semiotica chiamano "significazione", che nasce l'entità chiamata "luogo": il luogo è uno spazio dotato di molteplici significati, ad esso assegnati dagli attori umani che con quel luogo hanno avuto a che fare nell'arco temporale<sup>4</sup>.

### Un evento performativo: l'esposizione nazionale del 1891-1992 a Palermo

Il problema successivo consiste nell'esaminare quali situazioni inneschino atti di *performative mapping*. Su questo punto, Cosgrove e la de Lima Martins non offrono ulteriori indicazioni oltre agli esempi millenaristici precedentemente discussi, i quali, tra l'altro, non si sono ancora realizzati interamente, dato che le celebrazioni di fine millennio sono tuttora in fieri.

Indubbiamente, però, nella storia passata si sono verificati diversi eventi paragonabili a quelli citati dai due studiosi, e non raramente. Le visite in città dei monarchi che si trovano alla periferia dell'impero, le grandi processioni religiose, i summit politici internazionali, le olimpiadi e ogni attuale manifestazione sportiva di forte richiamo sono tutte situazioni che possono causare un *performative mapping*.

Esiste però un'altra tipologia interessante, in quanto esprime compiutamente l'ideologia borghese tra Ottocento e Novecento: si tratta delle esposizioni, nazionali o internazionali che siano. In quelle occasioni una città si mette in vetrina, cerca di proporre la parte migliore di sé. Un'esposizione attiva energie progettuali e creative che plasmano una particolare idea di città.

Progettare un'esposizione significa ripensare lo spazio urbano, e quindi, per quanto detto, modificarlo: è per questo motivo che le

esposizioni possono essere considerate eventi che generano un *performative mapping*. In più, lo studio di un avvenimento passato può risultare, rispetto ad altri, più adatto per osservare gli effetti che il *performative mapping* ha avuto sul territorio, giacché essi possono essere ancora visibili all'interno del tessuto urbano.

Come si diceva, le manifestazioni espositive sono un'espressione tipica della borghesia imprenditoriale e mercantile: in particolare, nella storia dell'Italia post-unitaria, le esposizioni nazionali erano mirate a consolidare rapporti (economici in primis, ma anche sociali e culturali) tra città che rischiavano di rimanere troppo legate alle traiettorie di sviluppo degli stati preunitari. Gli attori sociali che più si sforzarono per la realizzazione di questi eventi furono proprio i ceti altoborghesi, i quali intravedevano ottime possibilità di affermazione nel nuovo paese unificato. Nelle loro intenzioni, le città in cui erano organizzate le esposizioni nazionali dovevano divenire i nodi principali di una rete estesa a livello nazionale, i centri trainanti per l'economia di uno stato nascente.

L'idea di presentare una città e di commercializzarne l'immagine – esempio ante litteram di marketing urbano – nacque nel XIX secolo: la prima esposizione internazionale risale al 1851 (Londra). Nell'elenco di città che ospitarono un'esposizione internazionale, la prima italiana che figura è Milano (1906), piuttosto in ritardo rispetto agli altri centri europei e nord-americani. Inoltre, sino ai nostri giorni l'unica altra città italiana ad aver condiviso il ruolo del capoluogo lombardo è stata Genova, in occasione del quinto centenario della traversata di Colombo (1992).

Sul fronte delle esposizioni nazionali, invece, le prime si svolsero a Milano, Torino, Firenze e Bologna, tutte città centroseptentrionali, più o meno attive dal punto di vista economico ma comunque già abituate a esercitare un ruolo da protagonista rispetto ad altri poli secondari. La quinta esposizione italiana si tenne, invece, a Palermo (1891-1992)<sup>5</sup>: la scelta di una città del Sud, in un momento in cui la questione meridionale era di grande attualità, risultava piena di valori anche simbolici.

La situazione economica siciliana, dopo il compimento del processo unitario, attraver-

<sup>4</sup> Questo concetto implica almeno un interessante corollario: se distinguiamo, secondo questo criterio, lo spazio come entità fisica omogenea dal luogo come spazio dotato di senso, il discorso si potrebbe estendere all'intero pianeta. In tal caso, da un lato si avrebbe la terra, il corpo celeste, l'entità preesistente all'uomo, dall'altro il territorio, che altro non è se non la terra dotata di senso (Dematteis, 1985, p. 73 sgg.). Gli esiti paradossali di questo ragionamento sono che sulla terra l'uomo non può neppure abitare: non appena egli si relaziona ad essa, la trasforma in territorio.

<sup>5</sup> Le mie prime riflessioni su questo tema sono legate a una ricerca di gruppo condotta nell'ambito del seminario di Geografia Umana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, nell'anno accademico 1996-1997. Il gruppo era composto da Dario Costantino, Mario D'Angelo, Elda Lo Cascio e Marco Picone, e l'argomento era "L'Esposizione Nazionale del 1891-1992 a Palermo e le Rappresentazioni Cartografiche".

sava un momento delicato: se è vero che da un lato le difficoltà coinvolgevano tutta l'Italia, anche a causa di un prolungato periodo critico dovuto per lo più alla congiuntura internazionale, d'altro canto è comunque vero che le nascenti industrie sceglievano abitualmente come loro sede le regioni centrosettentrionali, e questo perché

l'unificazione del mercato mondiale determinava inevitabilmente, già negli anni Ottanta, la concentrazione di nuovi investimenti là dove le iniziative industriali erano più sviluppate, per la necessità di utilizzare infrastrutture più progredite, industrie collaterali, manodopera già addestrata, un mercato più disponibile. Palermo e il Meridione in genere non avevano tali requisiti, per ragioni che, se non si vuole fare sterile meridionalismo, vanno individuate nella storia passata del paese (Cancila, 1999, p. 303 sgg.).

Mentre dunque altre città italiane, comprese alcune siciliane come Catania, in quegli anni bruciavano, seppur a velocità diverse, le tappe del processo di sviluppo industriale, Palermo teneva un passo molto più lento.

Tra l'altro, negli anni immediatamente precedenti l'esposizione nazionale gli aristocratici avevano rinsaldato la loro posizione di controllo dell'amministrazione locale. Furono anni di violentissimi scontri nelle sedute comunali, giacché agli antichi baroni si contrapponevano i ceti nuovi – borghesi – che però, a Palermo, non riuscirono mai completamente a prendere il posto della nobiltà. E ciò non certo a causa del prestigio di cui godevano i “Gattopardi”<sup>6</sup>, come sarebbe facile credere; si tratta invece dell'incapacità dei ceti mercantili di affermarsi in un contesto estremamente complesso, per motivi sia storici che contingenti.

All'interno di questo quadro emergevano alcune famiglie molto attive in campo imprenditoriale, primi fra tutti i Florio, la cui storia però seguì una vera e propria parabola, conclusasi amaramente già negli anni venti del nostro secolo (Cancila, 1999, p. 288 sgg.). Il periodo dell'esposizione nazionale palermitana, comunque, coincise con il culmine dell'ascesa dei Florio e di altre famiglie borghesi, negli anni pomposamente definiti “belle époque”. Ai

tempi, il capoluogo isolano ricevette, forse immeritadamente, l'appellativo di “città felicissima”, grazie alla vivacità della vita sociale e culturale (in quel periodo furono tra l'altro inaugurati il Teatro Massimo e il Politeama). Palermo era inserita nei circuiti turistici più in voga, e riceveva spesso la visita dei regnanti di tutta Europa, attratti dallo sfarzo dell'aristocrazia e dalla mitezza invernale del clima (Cancila, 1999, p. 282 sgg.). Tuttavia, la città siciliana rimaneva piena di contrasti, data la povertà e l'analfabetismo di larghissimi strati della popolazione, la difficoltà di trovare un lavoro stabile al di fuori dell'amministrazione pubblica (problema curiosamente attuale), la conseguente tendenza all'emigrazione verso altri paesi europei o extraeuropei, e inoltre lo sviluppo del banditismo, problema spesso poco compreso dallo stesso governo italiano.

Nel contesto qui rapidamente delineato s'inserì l'evento dell'esposizione nazionale, sicuramente uno dei momenti più importanti per la vita di Palermo alla fine dell'Ottocento. Esso offrì alla città nuove opportunità di sviluppo economico e culturale, e allo stesso tempo comportò una serie di ripensamenti urbanistici interessanti che è il caso di analizzare più in dettaglio.

## Palermo e l'esposizione

Al momento di decidere l'ubicazione delle strutture dell'esposizione, si pensò immediatamente ad una particolare zona della città, che potesse conferire ai visitatori l'immagine di un centro dinamico, produttivo, moderno. I padiglioni sorsero in un'area che corrisponde a buona parte dell'odierno quartiere Libertà, attualmente considerato da tutti gli abitanti come centro amministrativo e commerciale della città. Prima dell'esposizione, però, in quella zona sorgeva uno dei più grandi giardini coltivati palermitani, il cosiddetto “firriato” (fig. 1 a p. 214). Lì gli agrumeti prosperavano tranquilli; del resto l'area, ai tempi, era assolutamente al di fuori del centro storico, situato più a sud e incentrato sull'incrocio tra l'antico Cassaro (odierno corso Vittorio Emanuele), di origini fenicie, e la seicentesca via Maqueda.

Il progetto che l'esposizione nazionale por-

<sup>6</sup> Il soprannome del principe Salina, la cui vicenda è descritta da Tomasi di Lampedusa, è ormai divenuto per antonomasia un termine che indica tutti gli aristocratici palermitani di fronte ai cambiamenti ottocenteschi. Di questo termine si riscontra ormai un vero abuso, in espressioni come “il ritorno dei Gattopardi”, “l'epoca dei Gattopardi”, ecc.

tava avanti era molto ambizioso, in quanto spostava letteralmente il baricentro della città in direzione nord-ovest. Questo processo è chiaramente visibile confrontando la carta di Palermo ad opera di Braun e Hogenberg, risalente al 1581 (fig. 2 a p. 214), con la pianta Vallardi del 1885 (fig. 3 a p. 215). La città antica, saldamente rinchiusa all'interno delle mura perimetrali, ha "ceduto" e si è estesa lungo l'asse di sviluppo principale, appunto in direzione nord-ovest. Se già nel XVIII secolo, in seguito all'"addizione" del Regalmici, Palermo aveva preso a espandersi verso la piana dei Colli, coltivata ad agrumeti e ricca di isolate ville nobiliari per lo più settecentesche, giacché questa sembrava un'area più adatta all'urbanizzazione rispetto alle zone acquitrinose meridionali, è proprio alla fine dell'Ottocento che questo processo si intensifica tanto da condurre al declassamento – se non dal punto di vista amministrativo, almeno da quello residenziale – del centro storico (De Seta, Di Mauro, 1980, p. 163 sgg.).

La città spostava il suo centro e nello stesso tempo i ceti più abbienti trasferivano la loro residenza seguendo la direzione indicata dal nuovo asse direzionale, il viale della Libertà, cioè il prolungamento della via Maqueda verso la piana dei Colli. Una cosa del tutto simile accadeva anche agli alberghi: i più recenti sorgevano tutti al di fuori della città fortificata. La nuova direttrice era destinata a sostituirsi, nel giro di pochi anni, al vecchio asse sul quale aveva a lungo gravitato l'intera città, cioè il Cassaro.

A conferma di questa situazione, si può considerare come nella già citata pianta Vallardi, per la prima volta (a parte un caso sporadico del 1818), la città sia orientata non con il sud-ovest ma con il nord-ovest verso l'alto; da questo momento in poi il principale asse viario di Palermo sarà, appunto, il viale della Libertà. La pianta Vallardi fu pubblicata nello stesso arco di tempo in cui l'ingegnere Giarrusso presentava la sua proposta, successivamente accolta, per regolare lo sviluppo urbano palermitano, proprio prevedendo, tra l'altro, l'edificazione della piana dei Colli<sup>7</sup>. Per rafforzare a livello simbolico la scelta della nuova direttrice d'espansione, lungo quest'asse furono edificati in quello

stesso periodo i due teatri più prestigiosi della città, il Massimo e il Politeama.

Una volta terminata l'esposizione, il Comune concesse ai proprietari degli orti su cui sarebbero sorti gli spazi espositivi di poter appaltare e lottizzare i loro terreni per costruirvi nuovi edifici, il cui valore crebbe esponenzialmente nel giro di pochi anni (fig. 4 a p. 215). Ben presto il quartiere Libertà divenne il nuovo centro palermitano, soppiantando completamente il suo rivale storico. In conseguenza di ciò la forma urbana mutò in modo radicale, mentre la città dentro le mura lasciava definitivamente posto alla nuova città, che peraltro con l'esposizione nazionale infrangeva di nuovo i limiti perimetrali circondanti il centro abitato. Anche la linea ferroviaria che congiungeva la stazione centrale con il porto e segnava il confine della zona urbanizzata, venne rapidamente inglobata e successivamente scavalcata dal tessuto urbano.

I padiglioni dell'esposizione furono edificati secondo l'impianto a scacchiera di origini haussmanniane estremamente diffuso nelle città europee alla fine del secolo. E anche il quartiere Libertà, sorto dopo la chiusura dell'esposizione, rispettò questa sistemazione, anzi ne favorì l'esportazione ad altre zone cittadine. Tale impianto doveva contribuire, nelle intenzioni degli urbanisti dell'epoca, proprio a rendere Palermo più simile alle moderne città europee. La pianta a scacchiera, pur risalendo per le sue origini ad un periodo molto precedente<sup>8</sup>, si attagliava perfettamente al gusto del tempo, in quanto garantiva una maggiore facilità nella progettazione, un incremento nella visibilità, e soprattutto più *ordine* alle città ottocentesche.

Alla fine del XIX secolo, infatti, la trama labirintica del vecchio centro storico palermitano era considerata quasi alla stregua di un'aberrazione, una mostruosità insana e sgradevole alla vista, che occorreva sanare operando, ad esempio, dei tagli viari (spesso arbitrari ed irrispettosi del tessuto urbano preesistente), e quindi costruendo nuove strade larghe, "ariose e sane".

Purtroppo, raramente gli ammirevoli sforzi delle amministrazioni comunali coincidevano con un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, che per la maggior parte vi-

<sup>7</sup> Sul Piano Giarrusso vedi Inzerillo (1981) e De Spuches (1998).

<sup>8</sup> Anche non volendo risalire ai Greci (la pianta a scacchiera è considerata tradizionalmente un'invenzione di Ippodamo da Mileto) e ai Romani (di questi ultimi ricordiamo la maglia ortogonale tipica dei *castra*, gli accampamenti, costituita dal *cardo*, dal *decumanus* e da tutte le altre vie ad esse parallele), nella stessa Palermo seicentesca occorre menzionare i cosiddetti "Quattro Canti", incrocio di strade perpendicolari che divideva la città in quattro mandamenti, ognuno "custodito" da una particolare santa protettrice. Del resto quasi tutte le città sorte dopo il XVI secolo, in Sicilia come altrove, sono costruite in pianura e secondo la maglia ortogonale, rispetto ai centri più antichi che spesso si appoggiavano a ripiani piuttosto elevati e presentavano un tessuto viario più contorto.





veva in monolocali angusti e malsani, i cosiddetti “catoì”. Nell’ottica delle classi più agiate, il nuovo quartiere in via di costruzione avrebbe appunto dovuto offrire l’esempio per un futuro più igienico.

L’idea degli ingegneri dell’epoca era dotata di una forza progettuale prorompente: si trattava di disegnare a tavolino non un singolo asse viario o un miglioramento di poco conto, ma una grossa porzione di città futura, e di progettare secondo uno schema ritenuto ai tempi (e spesso ancor oggi) il più razionale possibile. Con la scelta di una forma geometrica fondamentale, il quadrato, la volontà ordinatrice dei pianificatori toccò le vette più elevate.

L’esposizione nazionale contribuì inoltre, ed è il terzo elemento che possiamo evidenziare oltre alla direttrice nord-ovest e all’impianto ortogonale, all’affermazione di un nuovo stile architettonico e artistico, il liberty, di cui ancor oggi permangono a Palermo sparse tracce. Lo stile liberty si caratterizza per l’elegante ricercatezza, per le sobrie ma vivaci circonvoluzioni. Ancora una volta, il modello di riferimento è, chiaramente, Parigi. Come ai tempi di Napoleone i palermitani si erano innamorati di Londra, in coincidenza con l’arrivo nell’isola dell’esercito inglese, così alla fine dell’Ottocento l’esempio era spesso di derivazione francese: i padiglioni progettati dagli architetti siciliani riprendevano le forme, le proporzioni e la grandeur tipica dei contemporanei palazzi parigini. Secondo Luigi Capuana, nella seconda metà del XIX secolo era pressoché impossibile distinguere un aristocratico palermitano da un suo pari classe parigino (De Seta, Di Mauro, 1980, p. 155); è probabilmente vero che le maggiori città europee condividevano un’atmosfera culturale particolare, ma ciò non esclude l’esistenza di differenze notevoli tra esse.

### Eventi effimeri, effetti durevoli

La storia dell’esposizione palermitana si conclude in un modo apparentemente bizzarro: al termine della manifestazione, della celebrata esposizione nazionale non rimase assolutamente nulla. La zona su cui sorgevano le strutture fu infatti immediatamente lottizzata,

mentre i padiglioni, nella cui progettazione il fior fiore degli architetti siciliani dell’epoca aveva impiegato le proprie energie, furono letteralmente smontati pezzo per pezzo, essendo stati costruiti con materiale ligneo per ammortizzare le spese di costruzione.

In realtà, è normale che una *performance* sia caratterizzata da una durata effimera: anche gli esempi addotti da Cosgrove confermano questa tendenza. Eppure, occorre soffermarsi sull’opposizione effimero/durevole in quanto caratteristica degli atti di *performative mapping*. Questa dialettica temporale si esplicita nelle trasformazioni che il tessuto urbano ha subito.

L’aspetto effimero si riscontra, evidentemente, nell’insieme delle strutture fisiche dell’esposizione: di esse non è rimasto praticamente nulla. Anzi, la maggior parte dei palermitani non ricorda neppure che, in quello che adesso è il vero centro cittadino, un secolo fa si trovava una zona quasi fieristica. A distanza di 100 anni ci sono state tutt’al più alcune rievocazioni del clima da belle époque che caratterizzò l’esposizione, mentre in concreto rimangono soltanto alcune tracce poco visibili di quel periodo, come un brevissimo tratto della linea ferroviaria, nei pressi dell’odierna via Spaccaforro, l’unica a non rispettare l’impianto ortogonale tra le vie sorte in seguito alla lottizzazione.

Ma l’esposizione nazionale ha giocato un ruolo troppo importante per non lasciare alcun segno. Qualcosa è rimasto: è rimasta innanzitutto l’idea di città che i progettisti dell’esposizione avevano in mente. È rimasto l’ordine geometrico, che è divenuto il criterio organizzatore principale per l’espansione della città. È rimasta la direttrice di sviluppo nord-ovest, tanto che ormai Palermo ha quasi inglobato tutte le antiche borgate disseminate lungo la piana dei Colli e oltre, fino a Mondello e Sferacavallo. Lo stile liberty non è sopravvissuto a lungo, ma ha lasciato un’impronta importante e il ricordo di un periodo di splendori. Sostanzialmente, dunque, l’esposizione nazionale del 1891-1892 ha plasmato l’essenza di Palermo, modellandola in base a criteri organizzativi nuovi che si sono mostrati, nel corso del tempo, durevoli. Per questo motivo l’esposizione può essere considerata un caso di *performative mapping*: non l’unico, sicuramente, ma forse uno tra i più significativi.

## Riferimenti bibliografici

- CANCILA O.,  
1999 *Palermo*. Bari: Laterza.
- CASTI E.,  
1998 *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*. Milano: Unicopli.
- COSGROVE D. (a cura di),  
1999 *Mappings*. London: Reaktion Books.
- COSGROVE D., DE LIMA MARTINS L.,  
1999 *Millennial Geographics*, intervento alla conferenza internazionale su "Postmodern Geographical Praxis". Venezia, 10-11 giugno, pp. 1-22 (draft paper).
- DE SETA C., DI MAURO L.,  
1980 *Palermo*. Bari: Laterza.
- DE SPUCHES G.,  
1998 *Palermo metropoli mediterranea. Esperienza del limite*, in *Petites et grandes villes du bassin méditerranéen. Études autour de l'œuvre d'Étienne Dalmasso*. Roma: École française de Rome, pp. 383-95.
- DEMATTEIS G.,  
1985 *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- FARINELLI F.,  
1992 *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: La Nuova Italia.
- GUARRASI V.,  
1988 *Ordine e orientamento. Modelli culturali e pratiche sociali nella prospettiva geografica*. Palermo: Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, "Quaderni dell'Istituto di Scienze Antropologiche e Geografiche della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo".
- 1999 *Paradoxes of Modern and Postmodern Geography*, intervento alla conferenza internazionale su *Postmodern Geographical Praxis*. Venezia, 10-11 giugno, pp. 1-16 (draft paper).
- HARLEY J. B.,  
1989 *Deconstructing the Map*, in "Cartographica", vol. 26, n. 2, , pp. 1-20.
- INZERILLO S. M.,  
1981 *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Piani e prassi amministrativa dall'"addizione" del Regalmici al concorso del 1939*. Palermo: Università degli Studi, Facoltà di Architettura, "Quaderni dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo", n. 9.
- JACOB C.,  
1992 *L'Empire des cartes*. Paris: Albin Michel.
- JOURDE P.,  
1991 *Géographies imaginaires de quelques inventeurs de mondes au XX<sup>e</sup> siècle. Gracq, Borges, Michaux, Tolkien*. Paris: José Corti.
- PICONE M.,  
1998 *Decostruire Anassimandro. La scienza ionica e le origini della cartografia*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, anno accademico 1997-1998.

## L'influenza del dialogo tra sapere tecnico e sapere comune in un contesto reale di pianificazione\*

Paola Pittaluga

\* Il presente contributo costituisce una sintesi di alcune parti della tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica (X ciclo) dal titolo *Immagini spaziali delle società locali e requisiti di innovazione del piano* (1999), cui si rimanda per gli argomenti non trattati esaurientemente in questa sede.

### Introduzione

Lo scarto tra le immagini spaziali, che gli individui si costruiscono in relazione al proprio ambito territoriale, e quelle prodotte dal sapere tecnico sembra essere una delle principali cause dell'inefficacia del piano<sup>1</sup>, nel senso che quando l'immagine con cui il piano si rappresenta non contiene elementi discendenti dai *mondi percettivi* di una società, costituiti attraverso un processo di "isteresi territoriale" in cui emergono le *dominanti ambientali* (Maciocco, 1995), i luoghi significativi, i valori non negoziabili, gli elementi di lunga durata che da sempre hanno presieduto all'organizzazione dello spazio, soprattutto le relazioni tra questi ultimi, può accadere che gli esiti di piano non siano efficaci e condivisi, proprio perché riferiti a elementi estranei alle popolazioni locali e perché discendenti da modelli di sviluppo esogeni indifferenti alle reali vocazioni del contesto. L'indagine del territorio come "condizione umana", la costruzione di una "geografia delle intenzioni" che tenga conto dei comportamenti, aspirazioni, desideri, paure degli abitanti diventa materiale significativo con il quale risolvere alcuni degli aspetti nucleari del rapporto tra conoscenza e azione, tra il piano e la sua attuazione.

Su questo versante si affacciano tecniche di mobilitazione della conoscenza di matrice psicologica, sociologica, geografica, i cui obiettivi si riferiscono da una parte alle modalità attraverso cui gli individui acquisiscono, immagazzinano, richiamano e decodificano l'informazione ambientale e spaziale; dall'altra all'individuazione dei luoghi dell'attenzione propri degli spazi vissuti da una società – evidenziandone il valore e il significato, le relazioni che li connettono, le proiezioni simboliche di cui sono oggetto – e delle aspettative, aspirazioni, ansie degli abitanti di un territorio.

Lo sforzo conoscitivo e interpretativo non può essere, ovviamente, rivolto all'individuazione di schemi concettuali, regole, codici generali e validi in assoluto, ma, piuttosto, definiti e legittimati nel contesto (Palermo, 1992). Ogni società costruisce la propria immagine del territorio attraverso elementi legati alle dimensioni che caratterizzano il vivere dei suoi componenti nello stesso e alla funzione che essi esercitano all'interno della società: "risalire alle immagini spaziali per comprendere l'importanza dei processi cognitivi e dei valori sociali sul senso dei luoghi consente di oltrepassare le descrizioni fisionomiche e di porre ipotesi sui meccanismi che generano regolarità nelle distribuzioni spaziali [...] considerare lo studio dell'unità vissuta come un mezzo per scoprire i processi sociali e le motivazioni che li generano, consente di far luce sulla geometria delle relazioni spaziali creando una vera geografia delle intenzioni" (Bailly, Béguin, 1982).

Alla luce di queste considerazioni, l'interesse per i materiali informativi desumibili dal sapere contestuale orienta la ricerca verso uno studio del contesto anche mediante il riconoscimento

<sup>1</sup> Facendo riferimento, ad esempio, ad alcuni progetti di parco che interessano due ambiti territoriali della Sardegna – l'isola dell'Asinara e la giara di Gesturi – si può notare come l'immagine tradizionale associata al parco, discendente dal sapere tecnico, solo per l'Asinara coincide con quella della società locale. Nel secondo caso tale coincidenza è inesistente. Ciò è imputabile alla diversa fruizione dello spazio insediativo e delle sue risorse. L'Asinara, sede di un carcere per circa un secolo (fino al febbraio 1998), rappresenta uno spazio in cui ogni azione può essere esercitata solo mentalmente; la sottrazione di tale spazio alle società locali per un progetto di parco non determina la privazione di un luogo reale da vivere e da utilizzare può ancora infatti essere fatto proprio attraverso una "dilatazione del concetto di abitare" consistente in una proiezione mentale. L'altopiano basaltico della giara, invece, è sempre stato sede di risorse per la sopravvivenza delle popolazioni attestatesi intorno ad essa, nonché "dominante ambientale" che ha presieduto all'organizzazione dell'insediamento. Un'immagine di parco viene perciò osteggiata se questa si configura (tradizionalmente) come limite invalicabile che impedisce la fruizione della risorsa. L'immagine del sapere tecnico per produrre un piano i cui esiti siano efficaci e condivisi non può, in questo caso, che conformarsi ad una in grado di raccogliere gli elementi di riconoscibilità ed eleggibilità prescelti attraverso il ricorso al sapere comune e al dialogo con, e tra, gli uomini che abitano il territorio.

dei luoghi intorno ai quali si costruiscono le immagini spaziali delle società locali e dei riflessi che queste hanno sul piano, attraverso l'“immersione” in un contesto reale di pianificazione locale come occasione per valutare il mutamento del processo di pianificazione quando il sapere comune, associato al sapere tecnico specifico dell'ambito disciplinare, si configura come materiale progettuale.

Orientandosi verso un approccio in cui l'ambiente assume una dimensione *locale* che svela i luoghi e quindi il contesto, l'indagine descritta in questo lavoro tenta di cogliere gli spazi quotidiani, la “mente locale” (La Cecla, 1996), i luoghi simbolici, poiché si ritiene che la dimensione locale e del vissuto non sia solo una chiave interpretativa degli spazi urbani e territoriali, ma sia anche uno strumento per costruire città e territorio (De Maximy, 1993), per riconnettere le sfere fisica e immaginaria dell'abitare umano, che realizza la spazialità di una comunità insediata in un territorio, composta da luoghi vissuti, da luoghi simbolici e della memoria.

D'altra parte, se il carattere di mutabilità dei luoghi è la concretizzazione della modernità che si manifesta anche nella mutevolezza del soggetto moderno e della sua identità, tale carattere non è osservabile se non in rapporto alle rappresentazioni collettive dello spazio e dei comportamenti che vi si riferiscono, che possono essere colti solo, appunto, attraverso un'analisi dello spazio nella sua dimensione esperienziale umana.

Ciò porta ad assumere l'inscindibilità del rapporto tra l'uomo e lo spazio in cui egli vive, a porre l'accento sulla necessità di un approccio complessivo allo studio di tale rapporto, in cui nessuno dei due elementi riveste un ruolo dominante, attraverso una prospettiva transazionale e comportamentale basata su alcuni contenuti della *psicologia ambientale* (Baroni, 1998; Bonnes, Secchiaroli, 1992; Nenci, 1997; Stokols, Altman, 1987; Stokols, 1977) e della *geografia dello spazio vissuto* (Bourdieu, 1980; Buttimer, 1979; Buttimer, Racine, 1982; Fremont, 1974, 1976, 1982; Tuan, 1977).

Lo spazio è osservato nella sua dimensione incarnata e disincarnata come insieme di elementi materiali e simbolici: uso, frequentazione, appropriazione, denominazione, attribu-

zione di senso e valore (Claval, 1997). L'attenzione si focalizza allora sugli spazi vissuti delle società locali ed emerge conseguentemente una geografia che abbandona le categorie spaziali tradizionali per individuare spazi percettivi vissuti, quelli della vita quotidiana, costituiti da sistemi di luoghi il cui senso e significato discendono dall'essere componenti di strutture di rappresentazione di ambiti socio-spaziali ed elementi capaci di influenzare i comportamenti collettivi.

Il concetto di luogo consente di studiare il rapporto tra uomo e ambiente per essere lo spazio di mediazione tra soggettività e oggettività; in questa prospettiva le questioni di scala, di distanza, di estensione e di limite perdono la loro pertinenza di concetti preliminari all'analisi del territorio (Berdoulay, 1998).

Il luogo richiama l'idea di un soggetto attivo che deve senza tregua tessere i legami complessi che gli danno identità, stabilendo un rapporto con l'ambiente che Berque (1990) definisce di “medianza”, in una visione sistemica tra luogo e contesto. Allora l'attenzione al vissuto non si rivolge esclusivamente agli spazi materialmente esperiti ma anche a quelli virtuali, perché è anche attraverso questi che si esplica quella dilatazione del concetto di abitare verso i luoghi simbolici, portatori dell'identità collettiva e strutturanti le immagini spaziali delle società locali.

### **Il dialogo tra sapere tecnico e sapere comune come immersione totale in un contesto reale di pianificazione**

L'opportunità di collaborare alla redazione del piano urbanistico comunale di Seulo<sup>2</sup> ha rappresentato una preziosa occasione per maturare, in maniera diretta, un'esperienza di pianificazione in cui la popolazione locale avesse la possibilità di contribuire con il proprio sapere e le proprie idee all'esplicitazione delle immagini spaziali. L'obiettivo non è stato tanto quello di verificare la validità di una tecnica di coinvolgimento o di mobilitazione della conoscenza rispetto ad un'altra per raccogliere il sapere informale<sup>3</sup>, come potrebbe sembrare, quanto, piuttosto, di comprendere quale ruolo, quale atteggiamento, quale etica

<sup>2</sup> Amministrativamente dipendente dalla Provincia di Nuoro, Seulo si trova nell'area sud del Gennargentu, all'interno della Barbagia ma, in un territorio caratterizzato da un sistema di taccchi calcarei su un basamento scistoso, delimitati da profonde valli incassate generate dalla grande ansa del Flumendosa e dal Narbonnionniga. L'isolamento fisico, ininterrotto fino ai primi del secolo, ne ha mantenuto quasi inalterato il paesaggio in cui la dimensione naturale domina su tutte. Dedita all'attività agropastorale, la società locale versa in uno stato di crisi che interessa pressoché tutte le aree interne dell'isola e che deriva non solo da fattori demografici (continuo spopolamento) ed economici, ma anche, e soprattutto, da fattori sociali, imputabili alla “rivoluzione antropica” che in circa 50 anni ha stravolto stili di vita e modelli culturali.

<sup>3</sup> “Prima di tutto la partecipazione è un fenomeno non programmabile, né schematizzabile in una serie di canoni, perché la diversità dei partecipanti e dei momenti partecipativi implica la peculiarità degli stessi” (De Carlo, 1992).

caratterizzano l'operato del pianificatore e come la dimensione cognitiva legata al "sapere comune" possa influenzare, modificare, stravolgere la pratica pianificatoria.

Innanzitutto è importante sottolineare come la scelta delle modalità di acquisizione del "sapere comune" non sia stata casuale, ma discenda da alcuni criteri emersi da una conoscenza diretta e "informale" dell'ambito di intervento sotto il profilo sociale e culturale e dai risultati provenienti dall'indagine su filoni di ricerca che esplorano il rapporto uomo-ambiente e i mondi percettivi sottesi. In particolare l'analisi critica della letteratura sul tema, rapportata agli obiettivi della ricerca, e l'assunzione dell'inscindibilità del rapporto tra l'uomo e lo spazio in cui vive inducono a privilegiare le posizioni della prospettiva transazionale e comportamentale rispetto al più generale tema della psicologia ambientale, e del *cognitive mapping* in particolare (Duncan, Ley, 1993; Gärling, Golledge, 1993; Kitchin, Blades, Golledge, 1997; Kitchin, 1997; Liben, Patterson, Newcombe, 1981), che, per il presente lavoro, è stato (consapevolmente) utilizzato in maniera semplificata.

Ciò ha portato a privilegiare le tecniche di survey come strumento per la costruzione dei mondi percettivi della comunità d'ambito, per la definizione del simbolismo dello spazio sia alla scala territoriale che alla scala urbana e per la ricerca delle aspettative, dei desideri, delle preoccupazioni degli abitanti. Infatti, la naturale diffidenza a esporsi in prima persona, da una parte, la necessità di ottenere un tipo di informazione "random", priva il più possibile di influenze esterne, che possono verificarsi più facilmente in occasione di assemblee e dibattiti pubblici (Besio, 1995), dall'altra, sono stati motivi in base ai quali scartare, almeno nella fase iniziale, tecniche partecipative differenti, nella convinzione che la distribuzione random di questionari tra la popolazione consentisse di superare le difficoltà richiamate e di evitare che solo i portatori di interessi forti o i soggetti in possesso di elevate capacità dialettiche e culturali fossero gli effettivi attori coinvolti nel processo di piano.

La procedura scelta (il questionario random) ha mostrato alcuni limiti strettamente connessi al contesto sociale e culturale in cui si è ope-

rato; solo 12 questionari su 250 distribuiti sono stati consegnati spontaneamente.

Si è allora reso necessario modificare il metodo: i questionari sono stati sostituiti da interviste dirette e, contemporaneamente, si è cercato di capire quali fossero le ragioni di una così scarsa collaborazione.

I motivi emersi sono sostanzialmente:

- Forma di contestazione: l'amministrazione e, in particolare, il sindaco, spesso assente, vengono accusati di essere poco attenti alle esigenze della comunità, disattendendo così ai doveri assunti con l'impegno politico.
- La mancanza di anonimato. Una domanda del questionario invitava a riportare, schematicamente, una mappa utile a spiegare come raggiungere, in mancanza di ulteriori indicazioni, la propria abitazione: il disegno, associato alla conoscenza dei dati generali, desumibili dalla prima parte del questionario, sarebbe equivalso all'apposizione di nome e cognome. È evidente l'errata convinzione che i questionari dovessero essere analizzati dai tecnici dell'amministrazione: in un centro di 1.000 abitanti è facile essere riconosciuti sulla base di pochi indizi.
- La difficoltà dei quesiti posti. Indubbiamente le risposte dovevano essere adeguatamente ponderate e un'attenta compilazione avrebbe richiesto circa 50 minuti, ma la sensazione percepita è stata quella di una scarsa disponibilità, di una facile arrendevolezza di fronte ai primi ostacoli. In merito a questo punto la soluzione adottata di trasformare i questionari in interviste ha consentito di ridurne, in parte, la complessità associata ad alcune domande, essendo possibile spiegarne il significato e l'uso dei dati ottenuti.
- La mancanza di tempo, che nasconde, in realtà, diffidenza e passività. Si intravede, latente, l'atteggiamento apatico e passivo di chi è abituato ad aspettare, di chi è convinto che il destino non possa essere modificato, di chi ritiene che i cambiamenti siano esclusivamente l'esito di forze esterne, estranee alla propria realtà (Manichedda, 1998).

Se la tecnica di mobilitazione della conoscenza informale attraverso i questionari è risultata poco adatta al carattere della società

locale, anche lo strumento dell'intervista ha mostrato, in questa esperienza, alcuni limiti, dovuti appunto al contesto nel quale si è operato: alla luce dei risultati conseguiti, la fase di acquisizione dello sfondo culturale collettivo è stata modificata e contestualizzata. Laddove, per ragioni storiche e sociali, sia difficile stabilire rapporti che in qualche modo richiamano forme istituzionalizzate, il lavoro del pianificatore sembra configurarsi come una sorta di immersione totale nella realtà locale, che non implica però un atteggiamento passivo ma si esprime in una disponibilità che esula dalla pratica professionale e attiene sostanzialmente alla sfera umana. L'attenzione alle "storie salienti", al "racconto dei luoghi" (Maciocco, Tagliagambe, 1997), diventa lo strumento più idoneo per realizzare l'incontro informale tra "sapere tecnico" e "sapere comune". La pratica dell'ascolto (Allen, Vanetti, 1988; Baroni, 1998; Mainardi Peron, 1991) appare la più indicata, ma è necessario che si instauri un rapporto più intimo e confidenziale dove anche chi ascolta espone problemi, esperienze e sensazioni.

Il questionario è stato suddiviso in tre parti precedute da una serie di domande che raccolgono alcuni dati anagrafici (età, sesso, titolo di studio, ecc.):

- 1) La prima parte si riferisce alla percezione dello spazio e all'individuazione del suo simbolismo ad una scala territoriale. Si parte dall'idea di territorio per poi stabilire l'esistenza di un concetto di identità (se è riconoscibile e quali sono gli elementi che lo caratterizzano) e di appartenenza ad un contesto che deve essere delimitato ricorrendo a elementi fisici di riferimento e ai centri urbani che vi sono compresi. Il sistema dei luoghi intorno ai quali si organizza la vita della società locale, delle dominanti ambientali, delle centralità territoriali, è ricostruito attraverso l'elicitazione dei luoghi più rappresentativi dello spazio insediativo (positivi e negativi), dei luoghi simbolici, mitici, dei luoghi dell'orientamento, dei luoghi da valorizzare, delle risorse.
- 2) La seconda parte è impostata in maniera analoga ma si riferisce alla scala urbana: in questo senso l'attenzione è rivolta ai luoghi significativi del centro abitato, all'indivi-

duazione degli spazi relazionali e vissuti: i vicinati, i luoghi di incontro, gli spazi ludici dei bambini.

- 3) L'ultima parte è dedicata all'esplicitazione dei desideri, delle aspettative e delle ansie della comunità. Partendo da una valutazione generale (in termini positivi e negativi) della situazione economica, sociale, dei servizi e della sicurezza sociale e individuale, attuale rispetto agli anni settanta, si chiede di indicare le carenze, i problemi del territorio, le politiche e gli interventi prioritari. Una particolare attenzione è riservata al turismo, al fine di stabilire l'atteggiamento della popolazione e la presenza o assenza di consapevolezza in merito alle risorse sulle quali calibrare uno sviluppo turistico. La descrizione dello scenario futuro finalizzata all'individuazione delle ansie e delle aspirazioni della società locale chiude il questionario.

### **L'analisi dei questionari e le immagini del sapere comune**

I questionari sono stati interpretati attraverso un'analisi fattoriale delle corrispondenze e un'analisi delle frequenze.

Per poter individuare i comportamenti sociali più significativi sono state predisposte due analisi fattoriali, precedute da una tipologica: una sul tema della percezione del territorio e del futuro del centro, l'altra sulle esigenze di trasformazione e sviluppo del territorio.

#### *Percezione del territorio e del futuro del centro*

L'analisi dei tre piani fattoriali mette in evidenza tre differenti situazioni:

- i giovani (18-30, eta1) diplomati (stu3) hanno una visione negativa del territorio e del futuro o non hanno alcuna idea in proposito (ter4, ter5, fut4, fut5), a prescindere dal fatto che siano occupati (prof2) o disoccupati (prof1), e non riconoscono alcuna identità specifica sia alla Barbagia (barb2) che al centro urbano (seu2);
- una percezione del territorio positiva, ma che risente fortemente della condizione di isolamento (ter2) e una visione del futuro positiva (fut1) o incerta caratterizza invece

gli emigrati nel continente, o vissuti a Cagliari (res4), disoccupati (prof1) di età compresa tra 31 e 45 anni (eta2), e tra i 46 e 65 (eta3) emigrati all'estero (res5) e laureati (stu4);

- la popolazione anziana (eta4), senza titolo di studio (stu1), in pensione (prof3), ha, al contrario, un'immagine positiva del territorio (in alcuni casi contemporaneamente positiva e negativa, ter3) e ritiene che il futuro non sarà diverso (fut2).

#### *Esigenze di trasformazione e sviluppo del territorio*

In ogni quadrante dei tre piani fattoriali sono evidenti quattro politiche di intervento per lo sviluppo e la trasformazione del territorio:

- la tutela e valorizzazione del patrimonio storico-ambientale (a2) appare come prioritaria per i residenti emigrati in continente (res4), di età compresa tra 31 e 45 anni (eta2), senza titolo di studio (stu1) e occupati (prof2);
- l'esigenza di un miglioramento dei servizi (f2) e, chiaramente, dell'incremento occu-

pazionale (b2) è avvertita dai disoccupati (prof1) che peraltro non assumono alcuna posizione in merito ad un possibile sviluppo turistico del contesto locale (tur3);

- le potenzialità turistiche sono invece riconosciute (off1) dai giovani (eta1) che sentono anche la necessità di interventi volti alla formazione professionale (e2) e al soddisfacimento delle esigenze di mobilità (d2);
- al contrario il turismo è osteggiato (tur2) dai pensionati (prof3), da individui in possesso di laurea (stu4), ma che non sono in grado di proporre alcuna alternativa di sviluppo.

Pur con alcuni elementi di specificità, caratterizzanti i singoli contributi, è stato possibile individuare concetti e categorie spaziali ricorrenti che definiscono, nell'insieme, l'organizzazione dello spazio esperenziale. È evidente, innanzitutto, come lo spazio entro cui si inserisce l'attività quotidiana della popolazione coincida con il territorio, che si configura come il tutto che interessa rispetto al centro urbano. Ciò emerge esplicitamente, ad esempio, nel riconoscimento del territorio e

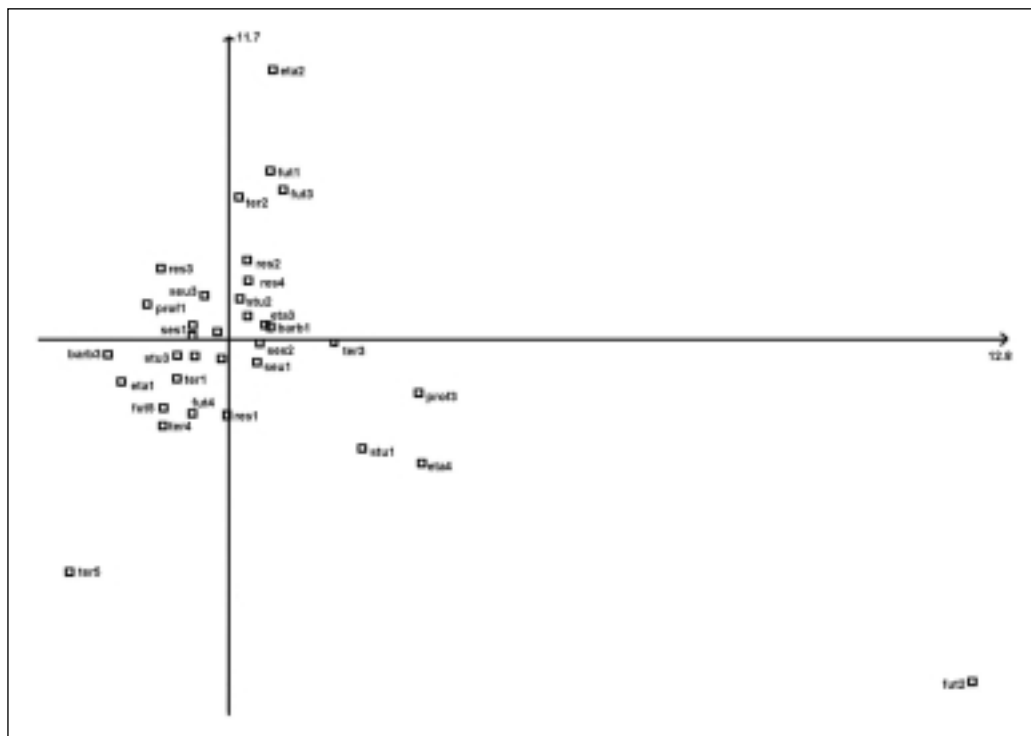


Fig. 1 Analisi n. 1: primo piano fattoriale (assi 1, 2) con variabili supplementari

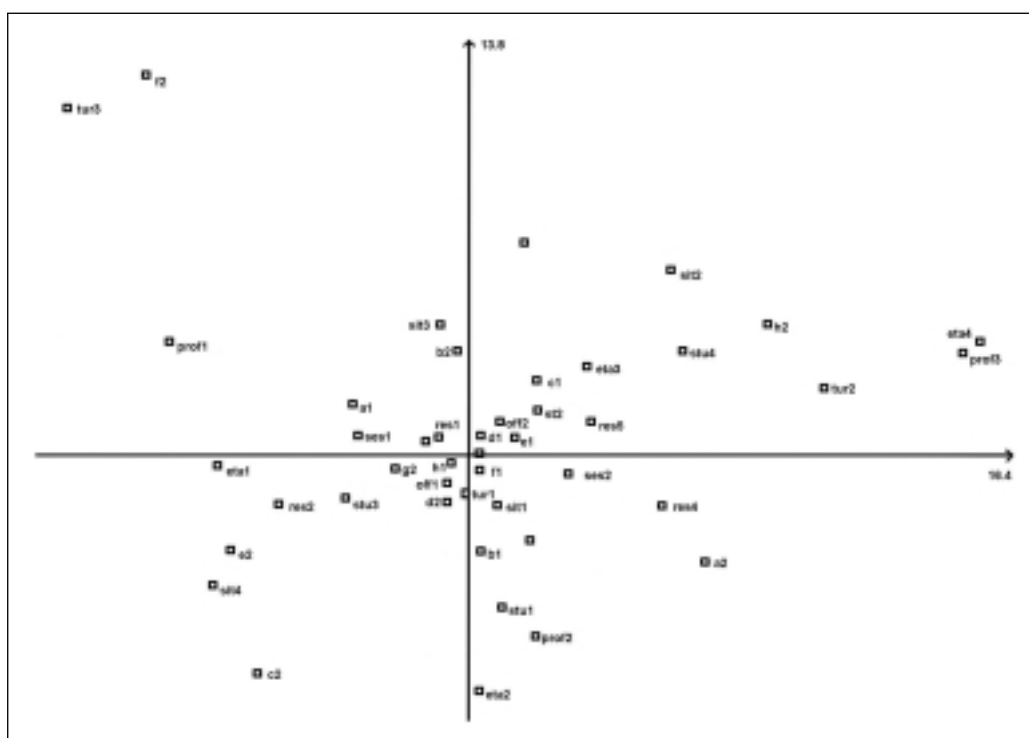


Fig. 2 Analisi n. 2: primo piano fattoriale (assi 1, 2) con variabili supplementari

dell'ambiente complessivo come risorsa da valorizzare e tutelare, secondo un concetto di durabilità che non può essere disgiunto da un uso corretto legato alle tradizionali attività che lo coinvolgono; oppure emerge indirettamente quando i luoghi significativi, i luoghi dell'attenzione, acquistano una dimensione territoriale.

Ancora, l'immanenza del territorio è riconoscibile all'interno del tessuto urbano che ne rappresenta una parte e non la sua antitesi: l'impianto dell'insediamento infatti enfatizza costantemente il rapporto uomo-ambiente sia nell'alternarsi degli spazi costruiti e degli spazi verdi privati, sia nella continuità percettiva degli elementi di "comunicazione ambientale" (strade, canali di scolo delle acque piovane, ecc.) che attraversano l'abitato e penetrano nel territorio.

In quasi tutte le carte mentali riportate nei questionari il monte Perdedu è il referente semantico dell'attenzione collettiva, l'elemento di cerniera con il Gennargentu del quale è considerato la porta, mentre il fiume Flumendosa assume all'interno dello spazio territo-

riale un ruolo strutturante: non solo è riconosciuto come dominante ambientale ma anche come elemento di coesione tra le comunità che costituiscono la Barbagia, al quale tuttavia è tradizionalmente associata una percezione negativa per il suo essere stata storicamente una barriera insormontabile (per le particolari caratteristiche geomorfologiche) che acuisce nell'immaginario collettivo (dato confermato anche da altre risposte) la condizione di isolamento che è culturale e sociale oltre che fisica.

Ciò non emerge direttamente – non è stata formulata una domanda specifica – ma scaturisce indirettamente da alcune risposte, alquanto polemiche e provocanti, che richiamano aspetti più generali e profondi della società barbaricina; ci si riferisce in particolare alle forme di ostilità (passive e attive) nei confronti di tutto ciò che rappresenta lo stato o ne è sua diretta emanazione. In questo modo si assiste ad un atteggiamento distaccato e fatalista (Bandinu, 1997) che contribuisce ad alimentare il senso di estraneamento verso un mondo in continuo mutamento che solo incidentalmente interessa le società locali (e non so-



lo). Ciò è confermato dal persistere di un'identità – facente capo alla regione storica della Barbagia di Seulo – che è ancora riconosciuta come tale – e che si esplica non solo, e banalmente – nelle tradizioni e nella cultura, nella grande ospitalità che la contraddistingue, ma soprattutto nella dimensione ambientale.

L'immanenza del territorio viene significativamente sottolineata dalla profonda conoscenza, indifferenziata sia per età che per sesso, dimostrata dagli intervistati. I luoghi significativi del territorio non sono soltanto quelli che possono appartenere alla categoria (puramente estetica) delle "bellezze naturali", ma sono anche quelli dell'orientamento, della produzione, della caccia. Ed è significativo come anche i luoghi "densi" urbani siano poi quelli che comunque rimandano al territorio, sono gli spazi che potremmo definire di "comunicazione ambientale", in cui la dimensione percettiva e relazionale assume un significato fondamentale nello spazio vissuto della società locale, come evidenzia in alcuni casi il loro connotarsi anche come luoghi d'incontro della vita quotidiana.

Soffermandosi sulla terza parte, la sezione dedicata al turismo offre interessanti spunti per l'attività di pianificazione non solo a livello locale ma anche sovralocale. La regione sarda si trova attualmente a formulare strategie di sviluppo turistico basate su un concetto di durabilità delle risorse (se si vuole che il settore diventi effettivamente trainante e non si configuri unicamente come fenomeno estemporaneo) che inneschino processi in cui si passa da forme di esternalità a forme locali di sviluppo turistico, risultato di una metabolizzazione autopoietica, che interessino non soltanto le aree costiere ma anche le aree interne, in un tentativo di riequilibrio territoriale. Sulla scia del successo ricollegabile al fenomeno turistico in alcune zone costiere della Sardegna si assiste ad un tentativo di emulazione nelle aree interne senza che però sia accompagnato da un riconoscimento delle potenzialità delle risorse, da una corretta mentalità imprenditoriale e capacità professionale. Si ritiene spesso che tutti possano improvvisarsi operatori turistici anche senza aver raggiunto la necessaria consapevolezza delle esigenze di mercato e del rapporto domanda-offerta.

Questo si verifica anche nel caso di Seulo: quasi tutti gli intervistati sostengono che il loro territorio possa avere una vocazione turistica (in tal modo si potrebbe ridurre la disoccupazione e migliorare la qualità della vita sotto il profilo economico), ma non hanno cognizione di quale possa essere effettivamente la nicchia di mercato nel quale inserirsi competitivamente<sup>4</sup>.

L'immagine di fondo è quella di una società disperatamente alla ricerca di una possibilità di riscatto che non riesce però a trovare al suo interno le risorse per auto-organizzarsi. Si perpetua così l'atteggiamento di passività di chi aspetta che la realtà segua il suo corso regolare, vivendo come *oggetto* piuttosto che come *soggetto* che si costruisce il proprio spazio di vita (Cacciari, 1987).

Come si evince da un'analisi delle informazioni acquisite, è possibile individuare alcuni elementi che consentono di indirizzare le scelte di piano per rispondere alle esigenze e alle domande espresse dalla comunità.

In ambito strettamente urbano emerge un'attenzione nei confronti della strada principale, luogo deputato all'incontro, in tutti i periodi dell'anno, che induce a predisporre una riqualificazione sia in termini infrastrutturali (manutenzione, illuminazione, pavimentazione, ecc.) sia in termini di relazionale urbana nel senso che la via si presenta come itinerario che unisce alcuni spazi, riconosciuti come significativi, all'interno dei quali si svolge una parte della vita pubblica: i giardini di Genneserra, vicini alla caserma dei carabinieri, la piazza a metà percorso, i giardini di Sa Serra. La dimensione relazionale che caratterizza questi spazi si presenta come requisito essenziale di qualunque intervento di trasformazione di cui possono essere oggetto.

Le chiese storiche interne al centro urbano ed esterne (S. Cosimo e S. Barbara) sono spesso indicate come spazi da valorizzare; soprattutto S. Pietro, nell'omonimo vicinato, è percepito come luogo, per certi versi negativo per lo stato di abbandono in cui versa, sottratto alla vita sociale, inaccessibile, nei confronti del quale la popolazione manifesta un desiderio di riappropriazione.

Un certo carattere di negatività è anche associato alle aree di recente espansione urbana,

<sup>4</sup> "Anche lo sviluppo turistico è stato pieno di contraddizioni, spesso di svendita dei beni territoriali. La Sardegna non è riuscita a trasformare il bene ambientale in bene economico secondo una via propria allo sviluppo. Non si tratta solo di una perdita di profitti ma della difficoltà di porsi come soggetti capaci di comunicare con il mercato mondiale attraverso settori di produzioni locali [...]. Ma soprattutto non c'è stata coscienza e azione politica, capacità intellettuali e imprenditoriali che pilotassero, anche parzialmente, il passaggio verso un proprio modo di essere moderni" (Bandinu, 1997). Sui risvolti sociali e antropologici del turismo in Sardegna vedi anche Bandinu (1994).

al patrimonio costruttivo “non finito” e alla rete viaria: ne consegue una domanda di qualità urbana complessiva che può essere soddisfatta attraverso alcuni interventi semplici, ma significativi, apposite norme da inserire nel regolamento edilizio, il cui rispetto può essere favorito mediante opportuni dispositivi procedurali (incentivi, contributi, ecc.).

Parallelamente si osserva una domanda di formazione, in generale, e di alcuni servizi: ospedale, guardia medica, distributore di benzina. Questa domanda di servizi, alla persona in particolare, è associabile al senso di isolamento che viene percepito anche in questa fascia di età. La crisi occupazionale accentua il senso di isolamento, ampiamente manifestato nel corso dell'indagine, discendente da una rete viaria e da un'offerta di trasporto pubblico inadeguata, da limitate opportunità di formazione culturale e professionale.

### **Il piano come processo comunicativo di rigenerazione di figure spaziali e socioterritoriali**

Nell'esperienza reale di pianificazione, l'immagine collettiva pone in primo piano la risorsa “territorio” come significante e significato dell'identità locale; il territorio, infatti, è immanente: il suo valore di risorsa attribuito e riconosciuto dalla comunità, accompagnato però dall'incapacità di attivare processi di sviluppo durevoli e sostenibili associati alla risorsa stessa, individua un campo problematico su cui calibrare le scelte di piano. Come già sottolineato, le difficoltà connesse all'auto-organizzazione sono la passività degli abitanti e la generale crisi ambientale riconducibile, in tale contesto, soprattutto ai seguenti processi:

- *delocalizzazione*, legato ad una perdita del rapporto con il luogo, generata da alcuni fattori che in termini ambientali ne determinano trasformazioni sia fisiche, sia legate alle dimensioni fruibili e percettive delle risorse;
- *desocializzazione* del territorio, ossia crisi della socialità del territorio, che si ricollega ad una situazione di disagio dovuta ad una perdita o ad un progressivo allontanamento di figure istituzionali consolidate nel model-

lo dello stato sociale, cardini di fragili sistemi territoriali subordinati all'esistenza di tali figure (scuole, uffici postali, presidi sociali, ecc.);

- *deflusso e spopolamento*, processi attivati dalla capacità di attrazione esercitata dai centri ormai consolidati, storicamente ed economicamente, legati anche alla loro immagine di luoghi delle opportunità, delle occasioni, e quindi dotati di una dimensione urbana, che si contrappongono, non sempre positivamente, ai contesti in cui si attuano i processi sopra descritti.

Questi processi suggeriscono una concezione del piano come processo di costruzione di figure socioterritoriali. Si avverte l'esigenza di individuare opportuni dispositivi e procedure di piano (accordi, assunzione di impegni reciproci) che, stimolando processi di riconoscimento delle potenzialità locali, favoriscano la cooperazione all'interno della comunità – e tra comunità – finalizzata alla gestione e valorizzazione del bene collettivo (in questo caso il territorio, ma non solo) e alla risoluzione di situazioni problematiche condivise.

Si tratta di una pianificazione complessiva che indubbiamente fa ricorso a diversi soggetti e forze che risultano normalmente esclusi all'interno di un processo di piano di livello comunale. È evidente come la costruzione di nuove figure socioterritoriali non possa prescindere da un ampliamento dell'insieme tradizionale di attori coinvolti nella definizione di un piano urbanistico, che nel caso specifico necessita invece di un coinvolgimento delle società locali e di istituzioni aggiuntive e complementari (Clemente et al., 1995; Besio, 1995). Infatti, la rappresentazione sociale dello spazio e i campi problematici del territorio definiscono un ambito i cui confini non necessariamente coincidono con quelli dell'ambito di competenza amministrativa locale e perciò richiamano un insieme di soggetti che si assumono impegni reciproci per gestire processi comuni di sviluppo del territorio<sup>5</sup>.

L'esperienza maturata rivela un approccio al piano basato su una filosofia e un'etica progettuale riassumibile in alcuni requisiti che orientano, ma non formalizzano, la pratica disciplinare nel confrontarsi con le culture ma-

<sup>5</sup> “La nuova convivenza che si comincia a cercare, fuori dalle ipotesi delle ricche *enclaves* e del guerresco nomadismo, non è più l'impossibile comunità di un tempo, ma una sorta di nuovo patto minimo sullo stare insieme sociale e civile, accompagnato da politici capaci di interpretare e da robuste e non capricciose forme di partecipazione, più consapevoli e meno burocratiche del solito, e non dedite ad ambiguità antiurbane” (Sernini, 1996).

teriali, e rappresentano l'esito del dialogo tra sapere tecnico e sapere comune.

L'esplicitazione delle immagini del territorio vissuto dalla comunità come sistema di luoghi significativi e relazioni, l'informazione raccolta attraverso pratiche comunicative e transazionali di *social mobilization* non solo influenza significativamente e consapevolmente la dimensione interpretativa, retorica e pragmatica del metodo di pianificazione, ma induce anche ad un ripensamento critico della pratica professionale e comporta una capacità di rimettere continuamente in discussione convincimenti teorici e atteggiamenti acquisiti.

Le immagini spaziali contribuiscono all'individuazione delle strutture generative, variamente rappresentabili, costituite da quei "fuochi di urbanità" a partire dai quali il piano promuove azioni progettuali volte a favorire l'auto-organizzazione e l'autopromozione delle comunità attraverso stimoli alla costituzione cosciente di figure socioterritoriali, a riorganizzare i comportamenti collettivi in maniera inedita senza precludere alcuna possibilità di sviluppo.

Si può quindi pensare il piano non più come una prefigurazione dello spazio ma come un'azione, un processo comunicativo, in cui attraverso il progetto cooperativo dell'organizzazione dello spazio si costituiscono nuove figure collettive della società territoriale, che se ne prendono cura. Il piano è quindi inteso come progetto non risolutivo che supera una visione orientata all'analisi di un mondo ontologicamente dato, per indirizzarsi sull'esplorazione delle possibilità evolutive della realtà a partire da campi problematici cui non necessariamente corrisponde uno specifico ente territoriale, ma un sistema relazionale in cui differenti soggetti si incontrano e si auto-organizzano per gestire processi comuni di evoluzione del territorio. In questo senso il piano sembra subire un mutamento non tanto a livello formale quanto ontologico: cambiano filosofie, contenuti e obiettivi; è un mutamento ontologico dell'attività professionale (Borri, 2000). Il pianificatore stimola, intenzionalmente e senza eludere responsabilità, qualora necessario, forme di pianificazione dal basso, orientando il sistema dei valori associati alle risorse ambientali che non sempre sono per-

cepite come tali, progetta processi e non forme finite (Crosta, 1984).

Ciò porta a riflettere sulla posizione e sull'atteggiamento assunto dal pianificatore nei confronti dell'ambiente-comunità: l'atteggiamento passivo della società locale induce a effettuare una sorta di "immersione totale" che favorisca l'instaurarsi di rapporti fecondi per la costruzione di uno sfondo condiviso per il piano. Il conseguimento di tali obiettivi richiede al pianificatore una deontologia che si contestualizza di volta in volta, si acquista con l'esperienza, attraversando il vissuto professionale e umano, discende più da una sfera etica, morale, ed è quindi maggiormente legata alla pratica e al comportamento<sup>6</sup>. Risulta uno stile permeato dai propri ideali, dai propri convincimenti e forse in parte anche dai propri pregiudizi da superare attraverso l'ascolto (Palermo, 1998), la partecipazione, il coinvolgimento, ed emerge un principio di responsabilità non più eludibile.

### Riferimenti bibliografici

- ALLEN G. L., VANETTI E. J.,  
1988 *Communicating Environmental Knowledge. The Impact of Verbal and Spatial Ability on the Production and Comprehension of Route Directions*, in "Environment and Behavior", vol. 26.
- BAILLY A., BÉGUIN H.,  
1982 *Introduction à la géographie humaine*. Paris: Masson.
- BANDINU B.,  
1994 *Narciso in vacanza*. Cagliari: AMD.  
1997 *Lettera ad un giovane sardo*. Cagliari: Edizioni La Torre.
- BARONI M. R.,  
1998 *Psicologia ambientale*. Bologna: Il Mulino.
- BERDOULAY V., ENTRIKIN J. N.,  
1998 *Lieu et sujet. Perspectives théoriques*, in "L'espace géographique", n. 2.
- BERQUE A.,  
1990 *Médiance. De milieu en paysages*. Montpellier: Reclus.
- BESIO M.,  
1995 *Riqualficazione ambientale e protagonismo delle comunità locali. Due casi di progettazione urbanistica partecipata*, in "Parametro", n. 211.
- BONNES M., SECCHIAROLI G.,  
1992 *Psicologia ambientale. Introduzione alla psicologia sociale dell'ambiente*. Roma: NIS.

<sup>6</sup> "Posto che l'architetto non ha più come scopo quello di essere un modellatore plastico di forme costruite, e dato che si propone di essere anche un rivelatore dei desideri virtuali di spazio, luoghi, percorsi e territori, egli dovrà condurre l'analisi dei rapporti di corporeità sia individuali che collettivi singolarizzando costantemente il proprio approccio; dovrà diventare, inoltre, un intercessore tra questi desideri rivelati a se stessi e gli interessi che li ostacolano, o, in altri termini, un artista e un artigiano dal vissuto sensibile e relazionale [...]. Considero, invece, che si trova egli stesso nella posizione di dover analizzare alcune specifiche funzioni di soggettivazione. In questo modo e in compagnia di molti altri operatori sociali e culturali, potrebbe costituire un detonatore essenziale in seno alle concatenazioni d'enunciazione a testata multipla, capace di assumere analiticamente e pragmaticamente le produzioni contemporanee di soggettività. Di conseguenza, siamo ben lontani dal volerlo vedere nella semplice posizione di osservatore critico!" (Guattari, 1996).

- BORRI D.,  
2000 *Etica e pianificazione: nuove tendenze, nuovi problemi*, in MACIOCCO G., DEPLANO G., MARCHI G. (a cura di), *Etica e pianificazione spaziale. Scritti in onore di Fernando Clemente*. Milano: Franco Angeli.
- BOURDIEU P.,  
1980 *Le sens pratique*. Paris: Minuit.
- BUTTNER A.,  
1979 *Le temps, l'espace et le monde vécu*, in "L'espace géographique", n. 4.
- BUTTNER A., J. B. RACINE,  
1982 *De l'espace vécu à l'espace construit et pratique: pour une critique positive de la géographie et de la cognition*, in BAILLY A. (a cura di), *Percevoir l'espace*. Genève: Université de Genève.
- CACCIARI M.,  
1987 *Aut civitas aut polis?*, in "Casabella", n. 539.
- CLAVAL P.,  
1997 *L'Approche culterelle en géographie*, in "Lettre d'information n. 1 de l'UGI", Paris.
- CLEMENTE F. ET AL.,  
1995 *Il Parco regionale Sette Fratelli-Monte Genis*. Siena: Centrooffset.
- CROSTA P. L.,  
1984 *La produzione sociale del piano*. Milano: Franco Angeli.
- DE CARLO G.,  
1992 *Gli spiriti dell'architettura*. Roma: Editori Riuniti.
- DE MAXIMY R.,  
1993 *La ville, enveloppe et produit des sociétés mutantes*, in "L'espace géographique", n. 1.
- DUNCAN J.,  
1987 *Rewiew of Cognitive Mapping*, in "Urban Geography", n. 8.
- DUNCAN J., LEY D. (a cura di),  
1982 *Place/Representation/Culture*. London: Routledge, 1993.
- FRÉMONT A.,  
1974 *Recherches sur l'espace vécu*, in "L'Espace géographique", n. 3.
- 1976 *La région, espace vécu*. Paris: PUF.
- 1982 *L'Espace vécu (suite et fin?)*, in BAILLY A. (a cura di), *Percevoir l'espace*. Genève: Université de Genève.
- GÄRLING T., GOLLEDGE R. G. (a cura di),  
1993 *Behaviour and Environment: Psychological and Geographical Approach*. North Holland: Elsevier.
- GUATTARI F.,  
1996 *Cartografia schizoanalitica*, in "Millepiani", n. 7.
- KITCHIN R. M.,  
1997 *Exploring Spatial Thought*, in "Environment and Behavior", vol. 29, n. 1.
- KITCHIN R. M., BLADES M., GOLLEDGE R. G.,  
1997 *Relations between Psychology and Geography*, in "Environmental and Behavior", vol. 29, n. 4.
- LA CECLA F.,  
1996 *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Bari: Laterza.
- LIBEN L., PATTERSON A. M., NEWCOMBE N.,  
1981 *Spatial Representation and Behavior across the Life Span*. New York: Academic Press.
- MACIOCCO G.,  
1995 *Dominanti ambientali e progetto dello spazio urbano*, in "Urbanistica", n. 104.
- MACIOCCO G., TAGLIAGAMBE S.,  
1997 *La città possibile*. Bari: Dedalo.
- MAINARDI PERON E.,  
1991 *Conoscenza e ricordo di ambienti*, in "Ricerche di Psicologia", n. 2.
- MANICCHEDDA P.,  
1998 *A conti fatti. Democrazia e clientele in Sardegna*. Cagliari: CUEC.
- NENCI A. (a cura di),  
1997 *Conoscere e rappresentare la città*. Padova: CEDAM.
- PALERMO P. C.,  
1992 *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*. Milano: Franco Angeli.
- 1998 *L'autonomia del progetto e il problema della "visione condivisa"*, in "Urbanistica", n. 110.
- SERNINI M.,  
1996 *La torta di mele e i buchi neri*, in "Millepiani", n. 7.
- STOKOLS D. (a cura di),  
1977 *Perspectives on Environment and Behavior*. New York: Plenum.
- STOKOLS D., ALTMAN I. (a cura di),  
1987 *Handbook of Environmental Psychology*. New York: Wiley.
- TUAN Y.-F.,  
1977 *Space and Place: the Perspective of Experience*. Minneapolis: Minnesota University Press.

## Sistemi culturali locali

### Territorialità e patrimonio culturale in un sistema storico di piccola impresa

*Ignazio Vinci*

#### Sistemi (culturali) locali

##### *Il quadro culturale dei sistemi locali in Italia*

L'obiettivo principale di questo scritto è la formulazione del concetto di "sistema culturale locale" come strumento di interpretazione e di supporto nella produzione di scenari di sviluppo in contesti territoriali caratterizzati da particolari dotazioni culturali e ambientali. La tradizione dei sistemi locali – considerandone gli esiti nel suo complesso – costituisce, per gli obiettivi di questa elaborazione, un riferimento culturale e scientifico di fondamentale importanza. Da un lato perché esso contiene un modello di rappresentazione estremamente attendibile dei meccanismi che hanno generato la produzione e la riproduzione di economie diffuse su ampie parti del territorio italiano. Dall'altro perché, attraverso l'importanza analitica attribuita alla combinazione di fattori non soltanto quantitativi, ma anche immateriali e riferibili alla qualità dei tessuti culturali, sociali e ambientali dei contesti analizzati, ripone nell'elemento "cultura" significati perfettamente compatibili con quelli assegnati nell'elaborazione di un "sistema culturale locale" e di cui si dirà più diffusamente in seguito.

All'interno di quella che abbiamo definito "tradizione" dei sistemi locali in Italia – tradizione che solo strumentalmente può essere ricondotta ad un corpo unico – ci è parso utile individuare tre "anime" che corrispondono ad altrettanti approcci originali alle questioni dello sviluppo locale:

- a) Gli approcci con carattere di analisi economica e sociale sui sistemi di piccola e media impresa (tra gli altri Bagnasco, 1977, 1988, 1994; Becattini, 1987, 1989, 1998; Fuà, Zacchia, 1983), a cui va attribuito un ruolo decisivo nell'identificazione e nella sistematizzazione di un modello di sviluppo fondato sulla presenza nel territorio di distretti industriali e microsistemi produttivi.
- b) Gli approcci ricorrenti ad una interpretazione reticolare del fenomeno urbano (tra gli altri Camagni, 1990, 1993; Curti, Diappi, 1990; Dematteis, 1990, 1992, 1995; Dematteis, Guarraisi, 1995).
- c) Gli approcci tendenti al riconoscimento e alla promozione delle potenzialità di sviluppo delle comunità locali. Ai fini della presente tesi tale componente risulta essere certamente la più eterogenea, comprendendo dagli approcci in cui si auspica un'interazione virtuosa tra attori pubblici e privati e un orientamento *bottom-up* delle politiche di sviluppo locale (De Rita Bonomi, 1998), a quelli rivolti ad una prospettiva ecologica e autosostenibile nelle relazioni tra comunità insediate e territorio (Magnaghi, 1992, 1998), a quelli infine ricorrenti al concetto di "milieu" come espediente interpretativo in grado di tradurre in strumenti di sviluppo e in-

novazione determinate sedimentazioni di fattori culturali e ambientali (Governa, 1997).

La diversità di approccio di tali riferimenti scientifici come è noto non ci consente di formulare una definizione univoca di "sistema locale". Piuttosto, ciò che interessa è la possibilità, pressoché condivisa, di riferirsi al "sistema locale" come ad un particolare ambito territoriale in un cui sono presenti almeno i seguenti presupposti:

- la possibilità di riferirsi ad un contesto territoriale caratterizzato da una precisa identità territoriale;
- la presenza di tessuti economici diffusi, fondati sulla presenza di piccole e medie imprese, il regime di competizione/cooperazione tra le imprese e il suo ruolo nei processi di innovazione;
- la presenza, nelle economie territoriali, di quelle culture economiche storicizzabili e radicate nel tessuto sociale, corrispondenti a saperi professionali diffusi, a mercati del lavoro specializzato, a sistemi di economie esterne che garantiscano le imprese operanti all'interno del sistema locale o ne incentivino la comparsa;
- la presenza di soggetti politici rappresentativi (non necessariamente di natura governativa) che operino da mediatori/promotori delle istanze di sviluppo del sistema locale, attraverso un'azione di sintesi che offra un'immagine del sistema locale sufficientemente coesa e riconoscibile.

I sistemi locali, nella formulazione che qui ci interessa, si pongono dunque come strumenti di interpretazione della territorialità. Di quella territorialità, in particolare, che, in riferimento a determinati e identificabili contesti locali, ci consente di tradurre dotazioni e potenzialità in un processo di continuo rimando tra quelle componenti che discendono dalle identità ambientali e quelle che trovano radicamento nel tessuto culturale delle relative comunità.

#### *Sistemi locali d'Europa*

Se assumiamo il concetto di "sistema locale" in una accezione sufficientemente flessibi-

le e se siamo disposti a considerare sistemi locali quei contesti di azione politica collettiva (microregioni economiche, sistemi urbani reticolari, grandi aree metropolitane di rango internazionale) che operano nella costruzione di un'immagine riconoscibile delle proprie identità economiche e culturali, ci porremo in una prospettiva destinata ad assumere un rilievo crescente nell'Europa contemporanea. Da almeno un decennio infatti il quadro regionale europeo registra l'emergere di un clima competitivo tra numerosi sistemi di interesse a base territoriale. Tali sistemi di interesse ripongono una fiducia crescente nella possibilità di produrre immagini aggregate delle proprie potenzialità economiche, da utilizzare in una politica di cooperazione e di alleanze che tende a scavalcare i tradizionali interlocutori (lo Stato in primo luogo) nella produzione di sviluppo economico locale (Perulli, 1995, 1996).

Gli elementi che concorrono a produrre questa tendenza sono molteplici, ma appare evidente che nel contesto europeo due fattori hanno assunto una dimensione ormai consolidata:

- a) L'emergere dell'Unione Europea come interlocutore centrale nella costruzione dei programmi di sviluppo locale. La territorializzazione della programmazione finanziaria della Comunità Europea prevista a partire dal "Quadro comunitario di sostegno 1989-1993" ha incrementato in maniera sensibile l'ascolto degli enti locali nell'implementazione dei sistemi di sostegno finanziario allo sviluppo. La proliferazione di programmi specifici a carattere tematico e subordinati all'attivazione di reti di partenariato tra soggetti territoriali appartenenti ai diversi paesi dell'Unione ha contribuito inoltre a produrre una spinta poderosa al "fai da te" tra sistemi di interesse locale. La partecipazione a tali reti di partenariato presuppone che i soggetti interessati producano rappresentazioni degli interessi sufficientemente coese e territorializzate. È sempre più diffusa, quindi, la formazione di comunità "artificiali" (Pichierri, 1998; De Rita, Bonomi, 1998) forti nel riferimento ad una comune strategia di sviluppo economico, ma in molti casi deboli nel radicamento alle rispettive identità locali.

b) Le ipotesi avanzate sul ruolo crescente dell'Unione Europea possono essere lette come il risvolto di un ulteriore fenomeno che vede la tendenza all'autonomia come risultato del declino, economico ancor più che politico, degli stati nazionali. Se è del tutto evidente che l'emergere di un soggetto come l'Unione Europea può avere contribuito all'innescarsi di tale fenomeno, è altrettanto vero che la mancanza di efficienza dello stato nell'organizzazione delle risorse è un fenomeno che ha radici ormai diffuse nella storia europea degli ultimi decenni. Dal nostro punto di vista, tale processo non è immune dalle trasformazioni in senso globale e reticolare delle grandi imprese multinazionali. Tali imprese tendono infatti sempre più a contrattare programmi di sviluppo e localizzazioni con i soggetti al più basso livello possibile e scavalcando le istituzioni centrali, in un processo che tende a conferire rilevanza (e questa è la vera novità rispetto al passato) alle dotazioni ambientali dei nodi del sistema. Uno degli aspetti più macroscopici al riguardo è la politica condotta da molte grandi aree metropolitane europee, impegnate in una corsa all'attrazione delle imprese più potenti e strategiche attraverso un ampio ricorso a politiche di marketing urbano che affiancano all'offerta riguardante le più tradizionali dotazioni quantitative e strutturali quei vantaggi derivanti dal patrimonio storico, culturale e ambientale delle città.

In ultima analisi due elementi sembrano emergere prepotentemente in una via europea ai temi dello sviluppo locale: in primo luogo che le ragioni dello sviluppo dei sistemi locali dovranno confrontarsi sempre più efficacemente con quell'"arcipelago" di economie a base territoriale in cui lo spazio europeo sembra destinato a frammentarsi; in secondo luogo che la sostenibilità ecologica e la produzione di immagini territoriali costruite sulla rilevanza delle dotazioni culturali e ambientali non costituiscono più "esternalità" rispetto ai meccanismi di produzione delle economie, ma piuttosto ne diventano tra i principali elementi generatori e tra i fattori che ne determinano la competitività.

*Turismo culturale, archeologia industriale e sviluppo integrato del territorio*

La progressiva "complessificazione" della nozione di patrimonio culturale è un fattore che certamente incide sul ruolo che il turismo è destinato a rivestire nelle economie a base territoriale, in una situazione che vede già l'Europa destinataria di circa i due terzi del flusso turistico complessivamente prodotto a livello mondiale (PCM, 1996). Una quota in rapida crescita è quella costituita dal "turismo culturale", ossia da quella particolare forma di attività ricreativa caratterizzata dal confronto non solo con i più tradizionali beni storico-artistici ma anche con quel patrimonio di segni e di reperti derivanti dalla storia sociale ed economica delle comunità locali e caratterizzata dalla predilezione per un approccio tematico alla fruizione, dalla ricerca di espedienti comunicativi quali musei storici e strumenti multimediali e che in generale può essere ricondotta ad una crescente sofisticazione qualitativa della domanda culturale.

I fattori che contribuiscono ad alimentare la crescita del turismo culturale sono molteplici e strettamente legati alla progressiva complessificazione in atto all'interno delle società occidentali. Il turismo culturale risponde ad un bisogno di scoperta (o riscoperta) delle identità, che costituisce un carattere dominante della società contemporanea, fenomeno certamente non estraneo ad alcune rilevanti evoluzioni sociali ed economiche quali il miglioramento complessivo dei livelli di istruzione, l'aumento della disponibilità di tempo e risorse finanziarie, il miglioramento delle condizioni di accessibilità di aree e territori tradizionalmente marginali. Da un punto di vista strettamente culturale tali aspetti inoltre si accompagnano ad una percezione della storia che tende sempre più a evitare selezioni e gerarchie all'interno del patrimonio culturale e che conferisce valore e interesse critico ai reperti più svariati (compresi, per esempio, quelli negativi della guerra e delle deportazioni), costituendo un campo di nuove potenziali opportunità nella costruzione delle economie locali.

L'interesse culturale nei confronti della storia industriale determina, per esempio, una opzione di sviluppo che i governi locali impegnati nella ristrutturazione delle aree produt-

tive affiancano sempre più di frequente alle strategie più specificamente economiche e strutturali. In generale, è possibile richiamare due modalità di azione nei confronti del patrimonio culturale industriale: l'una riguardante i sistemi produttivi a economia diffusa o i distretti industriali, l'altra riguardante le aree di antica industrializzazione. Nel primo caso, la proliferazione di musei dell'industria e delle attività produttive corrisponde all'esigenza, più volte richiamata, di ancorare le proprie identità economiche ad una dimensione storica e culturale; il museo storico è prodotto delle comunità locali prima ancora che strumento di strategia economica o urbanistica. Nelle aree di antica industrializzazione, la dimensione urbanistica delle aree dismesse e la stessa immagine della fabbrica nell'immaginario collettivo rendono decisamente più marginale il ricorso ad un'approccio filologico. Le grandi aree dismesse in tal caso costituiscono piuttosto occasione di una riqualificazione complessiva della città, nella quale il richiamo alla storia produttiva è generalmente rimandato alla dimensione semiotica della fabbrica come grande contenitore in cui ospitare le funzioni più svariate.

#### *La costruzione del sistema culturale locale*

L'enfasi posta nella parte introduttiva su alcuni dei caratteri identificativi di un sistema locale deriva dall'esigenza di evidenziare sin dall'inizio che un sistema culturale locale è il prodotto di una forzatura operata sulle componenti storiche, culturali e territoriali dei sistemi di produzione. Esso può essere configurato quindi come uno stadio intermedio rispetto a un sistema locale completo, che utilizza la cultura e il patrimonio culturale come elementi di polarizzazione rispetto a certe disconomie strutturali.

L'attivazione di politiche locali tendenti a "produrre" il sistema locale dovrà quindi perseguire almeno i seguenti obiettivi:

- a) l'integrazione delle economie, derivanti dal sistema produttivo, che possono presentare elementi di declino o di debolezza, con quelle attivabili attraverso il coinvolgimento del patrimonio culturale territoriale;
- b) l'utilizzazione dell'armatura culturale del sistema locale – sia quella storico-sociale e

quindi legata alla cultura produttiva sia quella derivante dai beni territoriali e ambientali – come strumento per il potenziamento (o la creazione) di un'identità riconoscibile e utilizzabile;

- c) la trasmissione di tale identità come valore aggiunto nelle politiche territoriali e nelle strategie economiche condotte dalle imprese operanti all'interno del sistema locale.

Appare chiaro come la produzione del sistema culturale locale sia prevalentemente un'operazione di "software", che agisce su elementi di identità già presenti nel territorio e nella comunità ma non accompagnati da un linguaggio che ne traduca le potenzialità agli attori possibili. Essa è inoltre una operazione sostanzialmente "maieutica", cioè di complessificazione culturale delle domande di territorio che i soggetti locali esprimono in forma aggregata attraverso il vantaggio economico o la fruizione inconsapevole. Il caso delle imprese operanti nella produzione del vino Marsala è a questo riguardo abbastanza emblematico. La loro produzione è un'azione culturale complessa in quanto sintesi di due secoli di relazioni internazionali, di cultura imprenditoriale e di saperi produttivi storici, di interazioni con il tessuto urbano e archeologico, di trasformazioni del paesaggio agrario. La "culturalità" della produzione ha rappresentato un'economia sempre presente ma tutta interna al processo produttivo, non rappresentando mai un vantaggio competitivo aggregato al sistema di impresa né, tantomeno, al sistema economico latente legato alla fruizione del patrimonio territoriale e ambientale. Il nuovo corso globalizzato delle economie attraverso la tendenza a dialogare con regioni e sistemi territoriali organizzati sembra invece manifestare un paradossale apprezzamento delle specificità territoriali, riproponendo un'attenzione per il locale di cui il patrimonio culturale e le imprese in grado di interagire in termini ecosostenibili con tale patrimonio costituiscono penetranti strumenti di trasmissione delle identità. Il sistema culturale locale agisce quindi su una duplice dimensione: l'una rivolta agli outsider (imprese, consumatori del prodotto locale, fruitori esterni fisici e virtuali), nei cui confronti appare decisiva la capacità del pro-



dotto di trasferire la complessità del messaggio culturale; l'altra rivolta alle comunità locali, chiamate a contribuire alla costruzione di questo nuovo welfare identitario, in cui lo spazio della frequentazione consapevole delle proprie matrici culturali coincida con lo spazio del progetto, in una prospettiva incrementale di sviluppo locale.

Un elemento cruciale da affrontare rimane: quale degli attori locali può assumere il ruolo di mediatore/promotore nella formazione del sistema culturale locale? Riferirsi a quella che un tempo si sarebbe chiamata "comunità" oggi probabilmente significa riferirsi ad un concetto che lo scenario competitivo contemporaneo ha svuotato di gran parte dei tradizionali significati. Comunità può essere ancora un'organizzazione degli interessi costruita attorno a fattori di identità condivisa ma può esserlo sempre più frequentemente rispetto a obiettivi limitati e strategici. Rispetto a quest'ultima opzione le imprese (o i sistemi organizzati di imprese) mostrano un'attitudine più consolidata, oltre che una frequentazione delle reti di cui il sistema culturale locale – almeno nelle sue fasi costitutive – non potrà fare a meno. Alla domanda su quale ingegneria istituzionale dovrà farsi carico della produzione del sistema culturale locale è legittimo quindi rispondere che un quadro di valori e progettualità che amplifichi economie e convenienze reciproche, in un regime di sostenibilità culturale, potrebbe costituire uno scenario volontarista attorno al quale, presto o tardi, i soggetti locali non mancherebbero di riunirsi.

#### *Cinque parole chiave per i sistemi culturali locali*

**Apertura.** Significa appartenenza e partecipazione alle reti fisiche e virtuali dell'ambiente culturale contemporaneo e quindi soprattutto opportunità di relazione. L'apertura attraverso le reti fisiche del trasporto e della mobilità continuerà a rappresentare la più rilevante delle economie esterne, dotazione di cui anche le imprese dei sistemi culturali locali non potranno privarsi per competere. Apertura attraverso le reti telematiche e virtuali non significa soltanto l'immediatezza globale dell'identità del sistema locale; essa significa anche servirsi di un filtro che strutturi la doman-

da, che permetta al sistema culturale locale di operare anche senza le compromissioni che si accompagnano alla sua appropriazione fisica.

**Coesione.** È un elemento certamente rintracciabile nella storia dei sistemi locali vincenti. Oggi piuttosto è sempre più un prodotto di ingegneria sociale, un'alchimia di soggetti convergenti su un orizzonte di sviluppo che distribuisca oneri e vantaggi attorno ad un progetto limitato e identificabile. Il sistema culturale locale, attraverso la sintesi tra uno spazio della geografia e uno spazio della cultura, ha tuttavia tra i suoi obiettivi quello di incrementare la coesione, di ridurre la frammentazione nelle progettualità degli attori locali, di costruire un circolo in cui le utilità dei singoli contengano quelle ragioni sociali che in grado di garantire la sopravvivenza del sistema.

**Identità (ricerca/produzione/riproduzione/invenzione dell').** È il tessuto connettivo del sistema locale nella sua proiezione esterna, così come lo è nei processi di autoconservazione adottati dalle comunità locali. L'identità locale può anche essere strumento di competitività quando è associata alle ragioni economiche del sistema di imprese, quando concorre a produrre un valore aggiunto ancorato al prodotto nelle sue migrazioni nei mercati. L'identità è anche la matrice che innerva i meccanismi di partecipazione politica alle prospettive di sviluppo locale, che ne indirizza gli esiti verso trasformazioni compatibili con la conservazione e lo sviluppo culturale del territorio.

**Ricerca.** La ricerca multidisciplinare operata sui caratteri storici, economici, sociali e territoriali del sistema equivale a moltiplicarne dal suo interno i valori di identità, a complessificarne in maniera incrementale l'offerta ai suoi fruitori. La conoscenza e la sinergia con le reti di ricerca scientifica e tecnologica rappresenta, inoltre uno dei principali fattori strategici nella competitività dei sistemi territoriali nel modello occidentale. È uno strumento di sviluppo soprattutto quando interagisce con i processi di innovazione territoriale, nella capacità di organizzare e rinnovare il complesso delle economie esterne immateriali che sostengono il sistema culturale locale.

*Salvaguardia (del territorio, del patrimonio culturale e ambientale).* Significa garantire la continuità di quell'armatura di segni e permanenze che costituiscono l'apparato "significante" di tutte le opportunità di sviluppo del sistema culturale locale. È l'ambito in cui le dimensione istituzionale pubblica è destinata a rivestire ancora un ruolo di responsabilità e di protagonismo; non necessariamente attraverso l'attivazione di nuove forme di controllo paesistico ma anche orientando allo sviluppo locale l'armamentario di strumenti di controllo già operanti.

## **Il Sistema Culturale Locale del vino Marsala**

### *Alcune coordinate storiche*

Le vicende del sistema di produzione del vino Marsala hanno inizio con la fine del XVIII secolo quando John Woodhouse, imprenditore inglese in viaggio in Sicilia, intuisce la possibilità di produrre un vino liquoroso con caratteristiche tali da entrare in competizione nel mercato inglese con i vini, già famosi, provenienti dal Portogallo e dalla Spagna. Nel 1794 acquisisce gli edifici di una tonnara in prossimità del porto di Marsala impiantandovi il primo stabilimento in cui il mosto proveniente dall'entroterra e preventivamente selezionato attraverso una fitta rete di rapporti commerciali e tecnici che Woodhouse curava personalmente veniva trasformato in Marsala. I primi successi commerciali (tra i quali certamente prestigioso quello relativo alla pretesa dell'ammiraglio Nelson di una dotazione di Marsala per i suoi equipaggi) non mancarono di attirare l'attenzione di ulteriori e intraprendenti imprenditori anglosassoni.

Nel 1812, non distante dallo stabilimento Woodhouse, entra in funzione lo stabilimento di Benjamin Ingham, personaggio destinato a incidere in maniera rilevante sul consolidamento delle radici culturali ed industriali della produzione. Ingham fu infatti il portatore di una concezione tecnologica e razionalizzatrice della produzione, tendente al controllo di tutte le fasi del processo produttivo e dei parametri qualitativi richiesti dal mercato.

Fu il primo a territorializzare la lavorazione

industriale con la dislocazione periferica di alcune unità produttive destinate allo stoccaggio e alla prima lavorazione dei mosti. Durante la sua politica industriale non va d'altro canto sottovalutato il ruolo che i rapporti fiduciari e il trasferimento tecnologico e culturale che egli promuoveva presso la base produttiva (per esempio attraverso la distribuzione di un decalogo di regole industriali presso i piccoli produttori) hanno avuto nella formazione e nel radicamento di una cultura industriale diffusa.

Il 1834 è l'anno in cui entra in funzione lo stabilimento Florio, localizzato strategicamente tra i due stabilimenti inglesi e caratterizzato da un alto livello tecnologico che gli consentiva, attraverso l'uso di macchine a vapore, di sostenere anche lavorazioni alternative come la molitura del grano. L'ingresso sulla scena industriale dei Florio costituirà un elemento di grande rilevanza economica almeno per due motivi: il primo riguarda l'eccezionale dinamismo (rivolto anche ad altre attività industriali) espresso dalla famiglia in quel particolare frangente dell'economia siciliana; il secondo concerne gli effetti dell'ingresso di un competitore qualificato nell'ambiente industriale locale e di una politica commerciale che si proponeva esplicitamente di ridurre la quota di mercato delle imprese anglosassoni. Un quadro attendibile per misurare la consistenza del sistema industriale ad uno stato di sufficiente consolidamento è dato dai resoconti statistici della metà dell'Ottocento, che indicano una produzione vinicola complessiva di circa 115.000 ettolitri, assorbita per il 90% dal mercato inglese. Un dato significativo riguarda la dimensione delle imprese in termini di addetti, tra le quali Ingham spicca per le 200 unità impiegate nello stabilimento di Marsala a fronte delle 100 unità impiegate nello stabilimento Florio. Da queste premesse, la seconda metà dell'Ottocento rappresenterà un'epoca di esplosione dell'imprenditorialità industriale presso gli ambienti economici locali che si concretizzerà nella fondazione di tre ulteriori grandi stabilimenti a Marsala: Rallo nel 1860, Martinez nel 1866 e Pellegrino nel 1880.

Con la fine dell'Ottocento si va inoltre consolidando un sistema industriale che vede un rapporto con il territorio articolato su due di-

mensioni: da un lato un sistema di stabilimenti urbani (a Marsala in particolare), spesso contenenti dotazioni tecnologiche molto avanzate, localizzati ai margini dei centri antichi e agenti da potenti elementi di infrastrutturazione del territorio; dall'altro un sistema di bagli costituenti l'armatura reticolare della produzione, diffusi entro un vasto entroterra e costituenti i poli della rete di relazioni produttive che regolavano l'uso del territorio rurale.

#### *L'area di produzione e il quadro economico locale*

La possibilità di riferirsi ad un contesto territoriale chiaramente definibile costituisce un elemento di grande rilevanza nella politica di un sistema locale. Tale riferimento determina infatti quella "razionalità istituzionale" che costituisce un elemento certamente vantaggioso in tutte quelle pratiche di contrattazione che si accompagnano alla costruzione di programmi di sviluppo e di utilizzo delle risorse. Quel vantaggio è ancora più rilevante nel caso dei sistemi territoriali legati alla produzione di un vino con caratteri storici, dato che dal territorio – e soprattutto dalle sue componenti ambientali – esso trae alcuni dei più considerevoli elementi di qualificazione. La politica di attribuzione delle denominazioni a origine controllata (DOC) nelle produzioni agroalimentari, in tal senso, contiene alcune potenzialità di rilevanza culturale. Se è vero infatti che la principale razionalità di un'area DOC consiste nella possibilità di determinare un ambito di controllo qualitativo delle produzioni, è altrettanto vero che essa può rappresentare uno stimolo alla presa di coscienza di alcuni elementi di identità presenti sul territorio. In molti contesti territoriali del meridione d'Italia, dotati di notevole qualità ambientale ma afflitti dalla quasi assoluta mancanza di attività industriali, ciò potrebbe consentire l'avvio di una politica competitiva perfettamente compatibile con la salvaguardia del territorio.

L'area di produzione del vino Marsala è stata fissata dalla legge 851/84 e comprende il territorio della provincia di Trapani, esclusi il comune di Alcamo e le isole Egadi e Pantelleria. Tale intervento legislativo è coinciso con un drastico processo di selezione delle imprese

produttrici, non tutte in grado di adattarsi ai rigidi standard qualitativi necessari per l'adozione del marchio Marsala. A fronte di un numero di aziende che superava le 200 unità agli inizi del Novecento, il numero delle imprese produttrici di Marsala si è ridotto a 23 nel 1998 (tutte con un numero di addetti inferiore a 50 tranne una), su di un totale di 87 imprese operanti nel settore vinicolo nella stessa area. Le imprese di più antica fondazione tendono a mantenere la localizzazione all'interno delle strutture originarie, cercando di adattare le nuove funzioni di produzione e di marketing alle strutture originarie. Esse tendono inoltre ad acquisire il controllo diretto dei fondi di produzione, perseguendo il chiaro obiettivo di controllare la qualità e l'origine della produzione in tutte le sue fasi. La componente associativa, che dovrebbe costituire un fattore centrale nella promozione di un sistema locale di piccola e media impresa, presenta purtroppo elementi di debolezza. Essa ha comunque il suo organo più rappresentativo nel "Consorzio per la tutela del vino Marsala" (istituito nel 1962) che riunisce la maggior parte delle imprese produttrici e che ha tra i suoi compiti istituzionali quelli di controllare la qualità della produzione, di promuovere ricerche e studi di mercato e coordinare le attività di propaganda dei prodotti.

#### *Il progetto di Sistema Culturale Locale*

Il progetto di Sistema Culturale Locale del vino Marsala è un quadro di misure e di iniziative integrate volte alla creazione di un sistema territoriale attivo nella produzione di scenari di sviluppo locale. Esso si propone di interagire con il quadro istituzionale presente sul territorio (provincia, comuni) senza compromettere il suo carattere di trasversalità consistente nel tentativo di attuare una "politica per obiettivi" attorno alla quale formare quelle "coalizioni" che dovranno determinarne la sopravvivenza nel futuro. La sua attivazione prevede quindi una politica per fasi incrementali che offra agli attori coinvolti una possibilità di sperimentazione volontaria con un impegno minimo di risorse. Tali fasi sono:

- a) la realizzazione e la messa in rete di un sito ipertestuale;
- b) la redazione di linee guida per la pianifica-

zione urbanistica e per l'intervento sul patrimonio culturale territoriale;

c) la progettazione e la realizzazione di un sistema integrato di *visitors centers* territoriali.

a) Il sito ipertestuale

È lo strumento che funziona da “server” per i nodi operativi del sistema locale e che mette in rete le componenti che lo strutturano dal punto di vista culturale, economico e territoriale. Il “server” permette l'accesso alle seguenti aree tematiche:

- *Territorio*, che consente l'accesso alle informazioni riguardanti l'area di produzione e i centri storici, i siti archeologici, le aree naturalistiche, l'accessibilità e la ricettività.
- *Cultura della produzione*, che attraverso un atlante iconografico presenta la storia economica e antropologica della produzione, le caratteristiche fisiche e organolettiche dei prodotti, i legami dell'industria con la ricerca scientifica, le forme di rappresentanza politica e istituzionale.
- *Paesaggio rurale*, che contiene una lettura del territorio di produzione attraverso l'analisi delle sue componenti strutturali (geomorfologiche, pedologiche, idrologiche), storiche e antropiche.
- *Archeologia industriale*, che contiene le schede dei siti di archeologia industriale urbana e rurale con le informazioni su storia, collocazione, stato di conservazione e accessibilità degli edifici.
- *Imprese*, che consente l'accesso alle imprese produttrici, alla storia degli stabilimenti, alle tipologie di prodotto e l'effettuazione di ordinazioni dalla rete.
- *Sistema Culturale Locale*, che presenta il quadro complessivo del programma e il suo stato di attuazione.

b) Le linee guida di pianificazione urbanistica e per l'intervento sul patrimonio di archeologia industriale

È la componente più squisitamente politica del progetto, quella volta a definire quel quadro di principi condivisi sulla cui convergenza preventiva sarà possibile poi costruire i “gradi di libertà” dei soggetti che dovranno partecipare allo sviluppo del programma.

Le linee guida dovranno contenere le seguenti indicazioni:

- Il quadro di strumenti e modalità di azione che i comuni il cui territorio ricade nell'area di produzione dovranno rendere compatibile con la propria strumentazione urbanistica. L'obiettivo è quello di costruire una sensibilità condivisa nei confronti dei terreni rurali coinvolti nella produzione, per evitare compromissioni del tessuto storico e antropologico del paesaggio rurale e per promuovere una pianificazione ecocompatibile del territorio rurale.
- Le indicazioni concernenti l'intervento sugli edifici di archeologia industriale e rurale, al fine di evitarne la compromissione dei tratti originali e assicurarne la compatibilità storica e funzionale con la sua eventuale inclusione nel sistema integrato di *visitors centers*.

La redazione delle “linee guida” dovrà garantire la partecipazione attiva di tutti i soggetti responsabili dell'uso, del controllo e della pianificazione del territorio rurale, dal consorzio delle imprese ai comuni, dalla Soprintendenza per i beni culturali e ambientali alla Provincia. In questa fase è inoltre auspicabile il ruolo di consulenza da parte degli ambienti scientifici e della ricerca, sia nella fase di identificazione delle principali questioni ambientali, sia nella fase di costruzione del processo di pianificazione.

c) Il sistema integrato di *visitors centers* urbani e territoriali

Rappresenta l'armatura comunicativa del sistema culturale locale, lo strumento attraverso il quale vengono coniugate le ragioni dell'economia con quelle della cultura. È un sistema di spazi contenenti funzioni integrate tra le quali l'ordinamento tematico museale, gli spazi destinati all'attività delle imprese e quelli predisposti per l'accoglienza dei visitatori. I *visitors centers* possono essere ricondotti a due tipologie:

- *visitors centers* ospitati all'interno di stabilimenti urbani.
- *visitors centers* ospitati all'interno di edifici rurali nel territorio.

Tali spazi dovranno configurarsi come i nodi di un sistema integrato e quindi contenere

sia funzioni generali (come l'accesso al "server" e alla struttura complessiva del sistema) che funzioni tematiche, derivanti dalle caratteristiche storiche, produttive e posizionali degli edifici.

### Riferimenti bibliografici

- BAGNASCO A.,  
1977 *Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: Il Mulino.
- 1988 *La costruzione sociale del mercato*. Bologna: Il Mulino.
- 1994 *Fatti sociali formati nello spazio*. Milano: Franco Angeli.
- BECATTINI G.,  
1987 *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Bologna: Il Mulino.
- 1989 *Modelli locali di sviluppo*. Bologna: Il Mulino.
- 1998 *Distretti industriali e made in Italy*. Torino: Bollati Boringhieri.
- CABIANCA V., CARTA M.,  
1997 *Il piano territoriale paesistico delle Isole Eolie come piano dei beni culturali*, in *Atti della XVIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Siracusa.
- CAMAGNI R.,  
1990 *Strutture urbane gerarchiche e reticolari: verso una teorizzazione*, in CURTI F., DIAPPI L. (a cura di), *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*. Milano: Franco Angeli.
- CAMAGNI R., DE BLASIO G. (a cura di),  
1993 *Le reti di città. teorie, politiche e analisi nell'area padana*. Milano: Franco Angeli.
- CANCILA O.  
1995 *Storia dell'industria in Sicilia*. Roma-Bari: Laterza.
- CANDELA S.,  
1986 *I Florio*. Palermo: Sellerio.
- CARTA M.,  
1999 *L'armatura culturale del territorio*. Milano: Franco Angeli.
- CLEMENTI A., DEMATTEIS G., PALERMO P. C.,  
1996 *Le forme del territorio italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- CURTI F., DIAPPI L. (a cura di),  
1990 *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*. Milano: Franco Angeli.
- DE RITA G., BONOMI A.,  
1998 *Manifesto per lo sviluppo locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- DEMATTEIS G.,  
1990 *Modelli urbani a rete. Considerazioni preliminari*, in CURTI F., DIAPPI L. (a cura di), *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*. Milano: Franco Angeli.
- 1992 *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*. Milano: Franco Angeli.
- 1995 *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*. Milano: Franco Angeli.
- DEMATTEIS G., GUARRASI V. (a cura di),  
1995 *Urban Networks*. Bologna: Pàtron.
- FUÀ G., ZACCHIA C. (a cura di),  
1983 *Industrializzazione senza fratture*. Bologna: Il Mulino, 1983.
- GOVERNA F.,  
1997 *Il milieu urbano*. Milano: Franco Angeli.
- LENTINI R.,  
1987 *La presenza degli inglesi nell'economia siciliana*, in TREVELYAN R., *La storia dei Whitaker*. Palermo: Sellerio.
- 1997 *Il Marsala di via Matarazzi*, in "Nuove Effemeridi", n. 37, pp. 38-44.
- MAGNAGHI A. (a cura di),  
1992 *Il territorio dell'abitare*. Milano: Franco Angeli.
- 1998 *Il territorio degli abitanti*. Milano: Masson/Dunod.
- PCM (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per il Coordinamento delle politiche comunitarie),  
1996 *Sviluppo del territorio europeo*, Riunione di Venezia dei Ministri delle Politiche regionali.
- PERULLI P.,  
1995 *Stato, regioni, economie di rete*, in "Stato e mercato", n. 44, pp. 231-59.
- 1996 *La dimensione regionale in Europa*, in "Il Mulino", n. 4, pp. 776-86.
- 1998 *Neoregionalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- PICHIERRI A.,  
1998 *Stato e identità economiche*, in PERULLI P. (a cura di), *Neoregionalismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- VINCI I.,  
1997 *Patrimonio culturale industriale e sviluppo locale. Il sistema urbano-territoriale per la produzione del vino Marsala*, in *Atti della XVIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Siracusa.



## APPENDICE B

### IMMAGINI

## La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale

(Alberto Magnaghi)

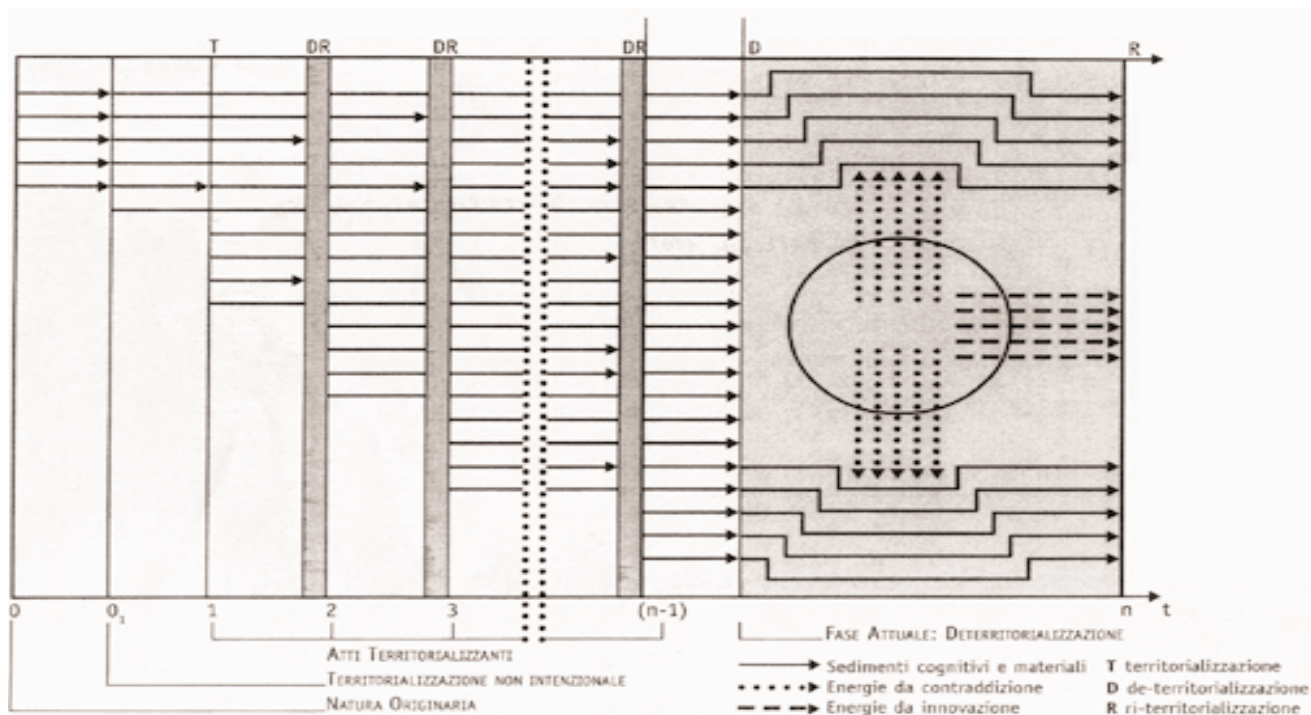


Fig. 1 Schema del processo di territorializzazione (Magnaghi, 1995)



Fig. 2a1 La struttura paesistico-territoriale della piana fiorentina nel ciclo romano (Poli, 2000)





Fig. 2a2 Particolare delle colline di Castello nel ciclo romano (Poli, 2000)



Fig. 2b1 La struttura paesistico-territoriale della piana fiorentina nel ciclo altomedievale (Poli, 2000)





Fig. 2b2 Particolare delle colline di Castello nel ciclo altomedievale (Poli, 2000)



Fig. 3 La struttura paesistico-territoriale della piana fiorentina in epoca lorenese (Poli, 2000)



Fig. 4 Carta identitaria di La Garrotxa, Catalogna (1979)





Fig. 5 Sintesi interpretativa del sistema collinare fra la Pesa e il Virginio, Chianti fiorentino ("Laboratorio di Urbanistica", Magnaghi, 1998)



Fig. 6 Carta interpretativo-progettuale della val di Cornia (Magnaghi, Fantini, 1996)

| Gli orizzonti strategici per la valutazione delle soglie di inversione del degrado e l'assunzione del fiume come risorsa  |   |
|---|---|
| <b>OBIETTIVI STORICI</b><br>- Aumento della fertilità dei terreni e delle aree coltivabili<br>- Infrastrutturazione territoriale per le attività residenziali produttive, urbane  | <b>USI STORICI DEL SISTEMA FLUVIALE (il fiume come risorsa)</b><br>- Navigazione (epoca romana)<br>- Approvvigionamento idrico<br>- Bonifica e canalizzazione per usi agricoli (xii secolo)<br>- Bachicoltura e opifici (seta e cotone)<br>- Energia idraulica (mulini e usi industriali, xix secolo)<br>- Generazione di tipologie edilizie, urbane e insediative<br>- Usi urbani: fossati, muri di cinta, riviere<br>- Usi bioclimatici<br>- Fruizione del paesaggio fluviale: spazi pubblici urbani, parchi, ville, balneazione  |
| <b>OBIETTIVI ATTUALI DI RISANAMENTO</b><br>- Mitigazione del rischio idrologico (esondazioni)<br>- Riduzione del rischio inquinologico  | <b>USI ATTUALI DEL SISTEMA FLUVIALE (il fiume come collettore fognario)</b><br>- Ricezione e allontanamento dei reflui (urbani, industriali, agricoli)<br>- Ricezione di acque depurate e collettate (miste)<br>- Parziale canalizzazione (per tratti di interesse urbanistico ed edilizio) e occupazione delle fasce di pertinenza<br>- Ricezione di acque di gronda per la riduzione del rischio idraulico in area urbana (es.: sfioratore Martesana, progetto scolmato Nord Est)<br>- Attività di pesca sportiva (residuale)<br>- Riferimento retorico per la creazione di parchi fluviali   |
| <b>OBIETTIVI DELLO SCENARIO STRATEGICO LSO</b><br>- Risanamento ambientale dell'area ad alto rischio: mitigazione del rischio alluvionale e dell'inquinamento con misure integrate e coerenti con la valorizzazione dell'ambiente e del territorio riversasco (sistemi residenziale e produttivo, infrastrutture)<br>- Fruizione (produttiva, ambientale, ricreativa, culturale) del sistema fluviale | <b>USI PREVISTI DAL PROGETTO DI RISANAMENTO E VALORIZZAZIONE DEL SISTEMA FLUVIALE (il fiume come risorsa ambientale e territoriale)</b><br>- Qualificazione degli insediamenti riversaschi, in relazione alla domanda di qualità ambientale e abitativa (sicurezza, qualità delle acque, qualità del paesaggio) indotta dalla riconversione terziaria del sistema socioeconomico e produttivo e dai requisiti di sostenibilità dello sviluppo<br>- Ospitalità turistica per i city users dell'economia milanese (fiere, moda, finanza ecc.)<br>- Riqualificazione produttiva, ambientale e paesistica dei sistemi agricoli afferenti al sistema fluviale<br>- Attivazione fruttiva del sistema di parchi riversaschi<br>- Riqualificazione dello spazio pubblico e delle relazioni città-fiume nei centri urbani riversaschi<br>- Fruizione dei valori territoriali e ambientali del territorio storico<br>- Fruizione per il tempo libero (navigazione, balneazione, pesca, ristoro, percorsi di riviera)<br>- Riqualificazione delle aree periferiche urbane<br>- Produzione energetica (mini-idraulica, biomasse, interventi bioclimatici)<br>- Fruizione culturale ed educativa |

Fig. 7 Modello di valutazione polivalente di politiche e progetti sul sistema fluviale del Lambro (IRER, Magnaghi, 1998)



Fig. 8 Gli elementi di lunga durata della regione milanese (Magnaghi, 1995)

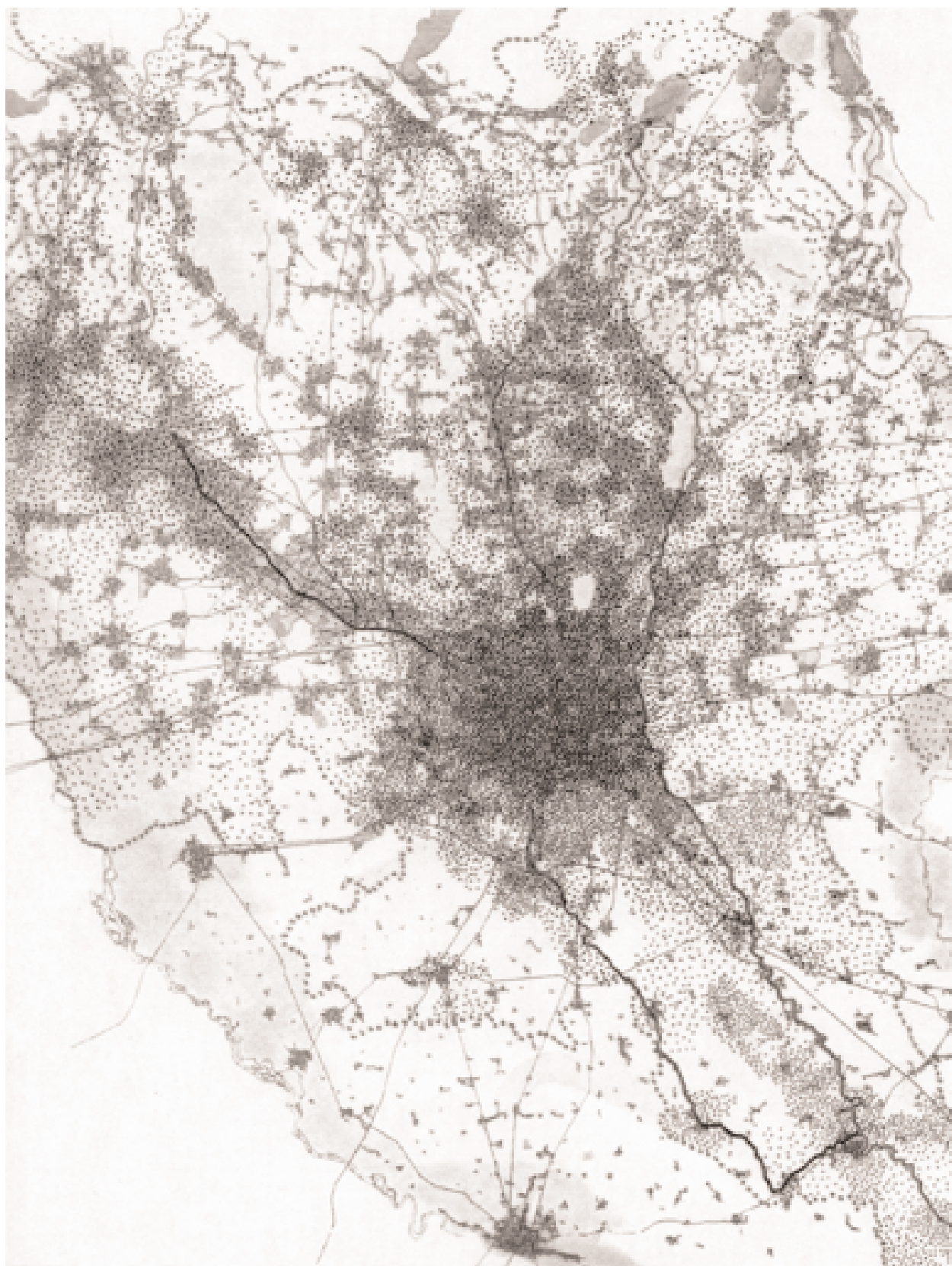


Fig. 9 Il degrado dell'area metropolitana milanese (Magnaghi, 1995)





Fig. 10 Lo scenario progettuale della regione milanese (Magnaghi, 1995)

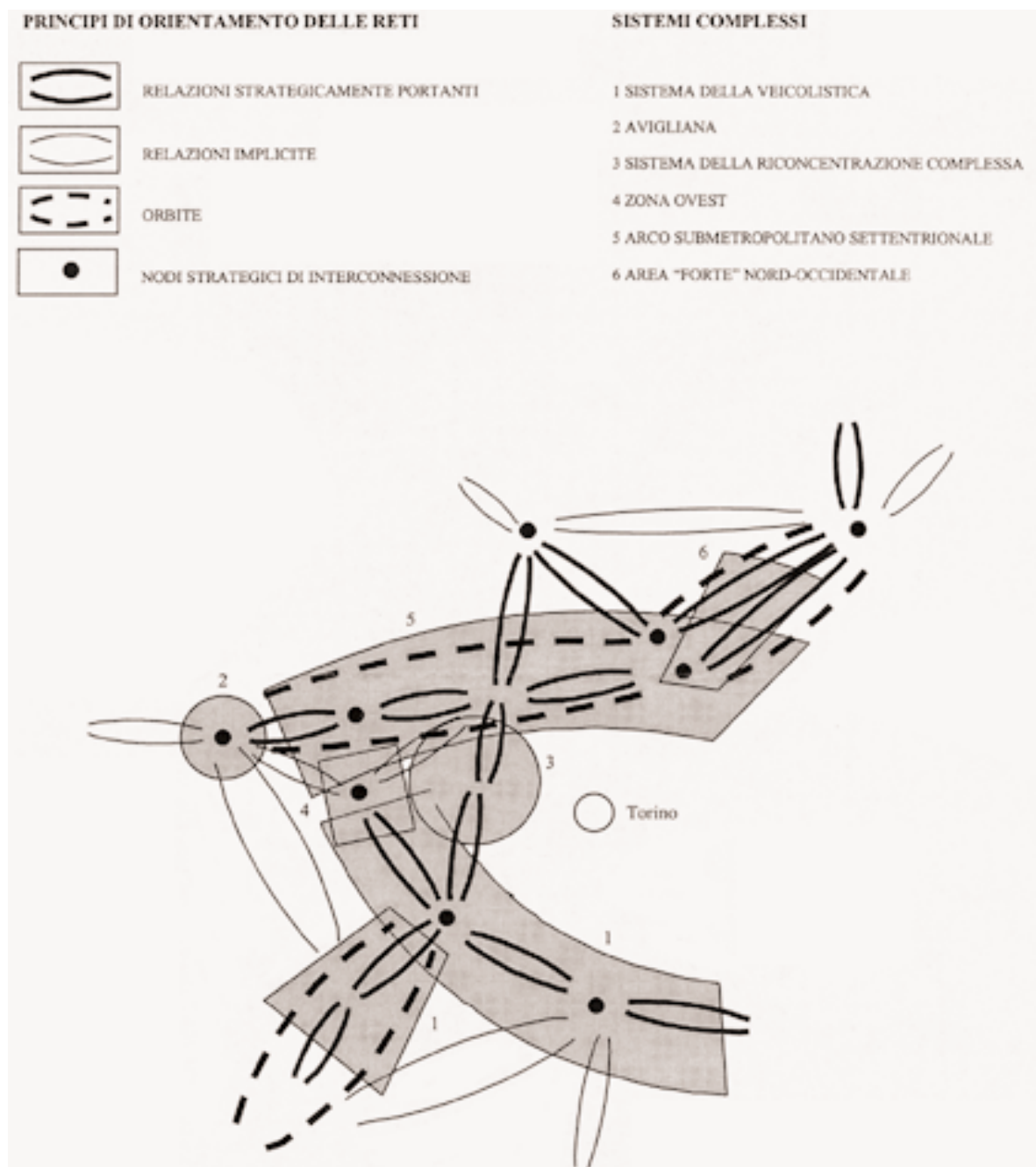
**Vantaggi competitivi e sviluppo locale. Trasformazioni e identità torinesi** (Sergio Conti)

Fig. 1 Il sistema manifatturiero torinese





## Rappresentare e reggere: le regioni negate

(Pasquale Coppola)



Fig. 1 Il mappamondo di fra' Mauro conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia

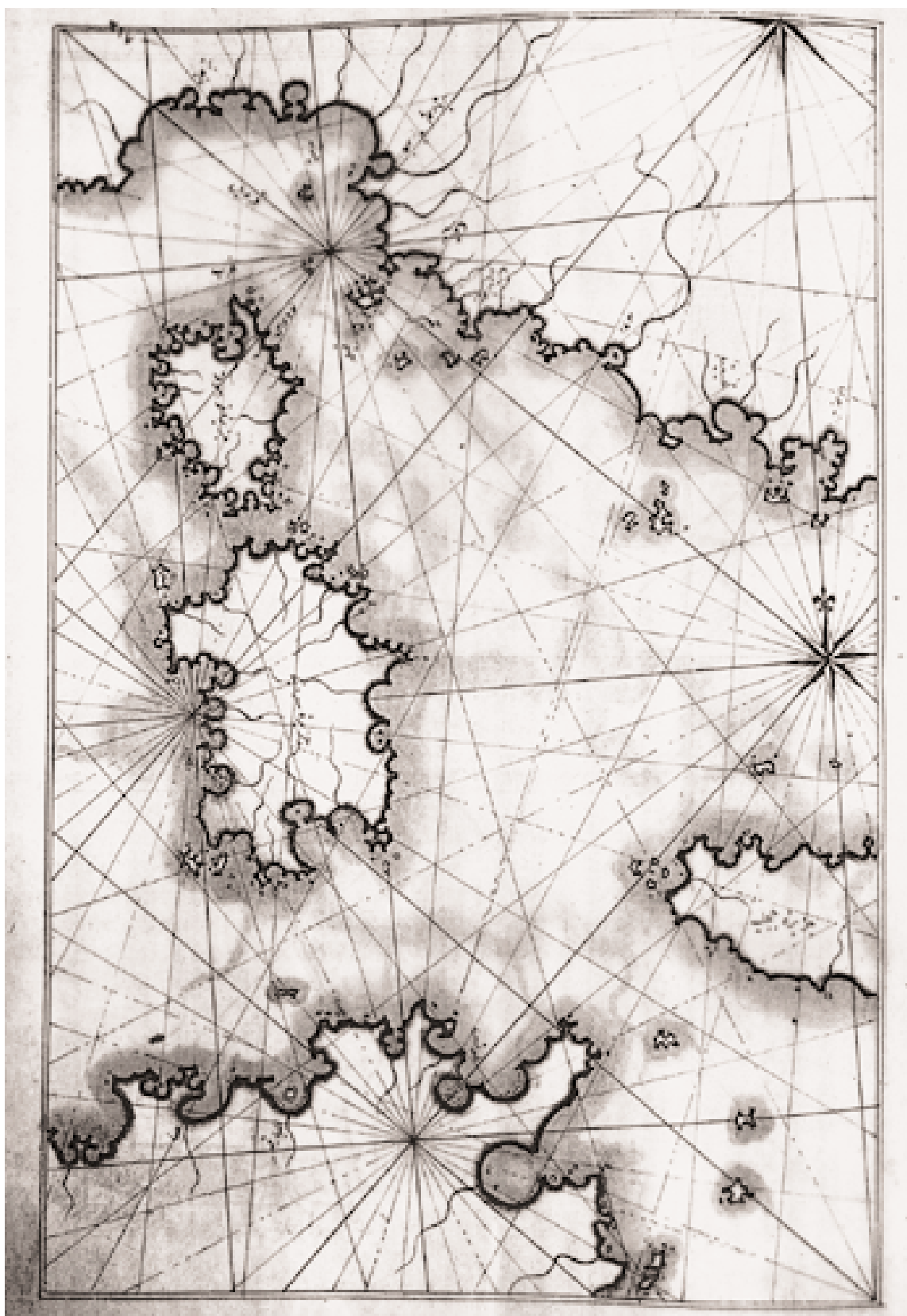


Fig. 2 Una sezione del Mediterraneo occidentale nella cartografia di Piri Re'is

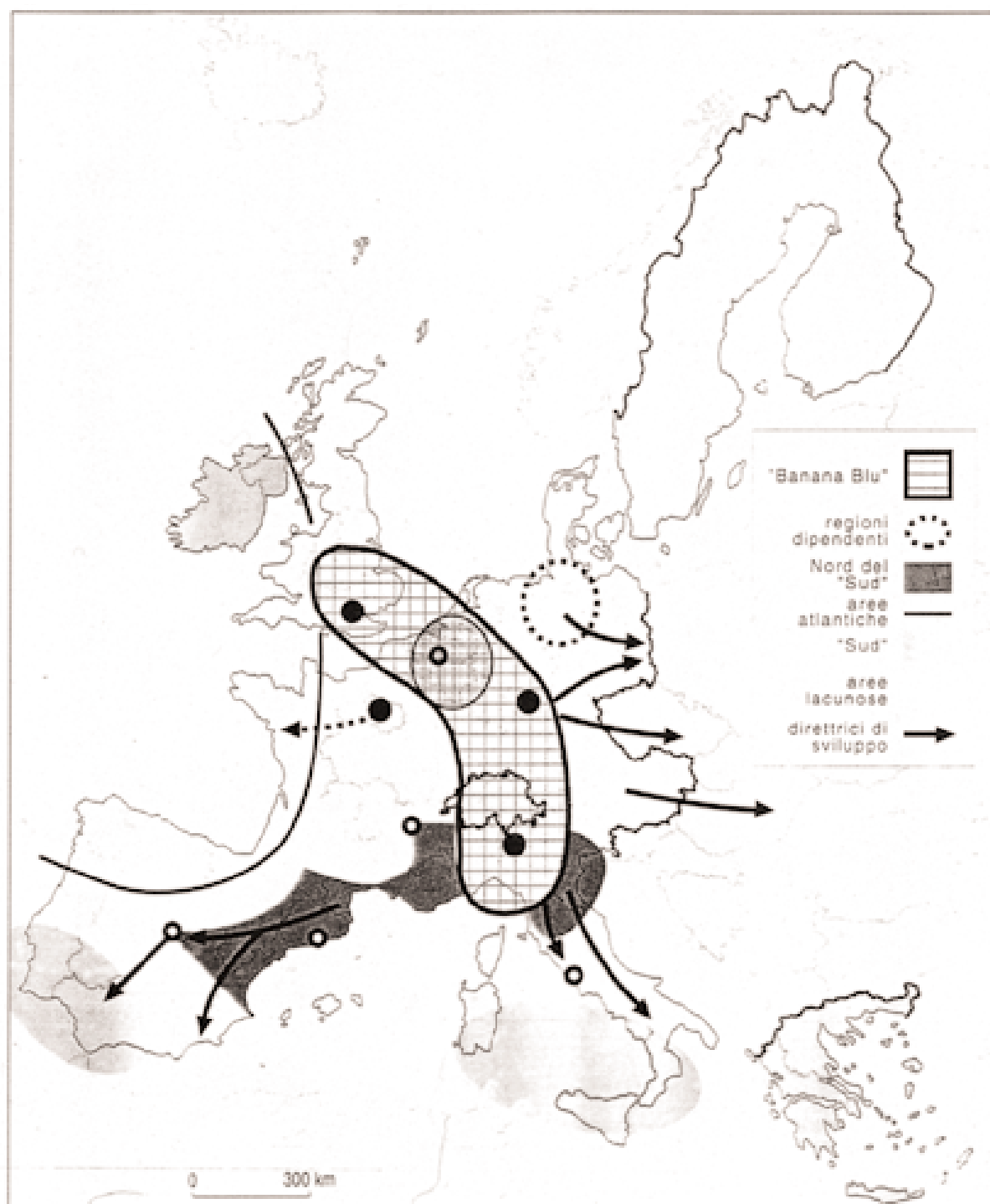


Fig. 3 Un'interpretazione del territorio europeo proposta da Groupement Reclus



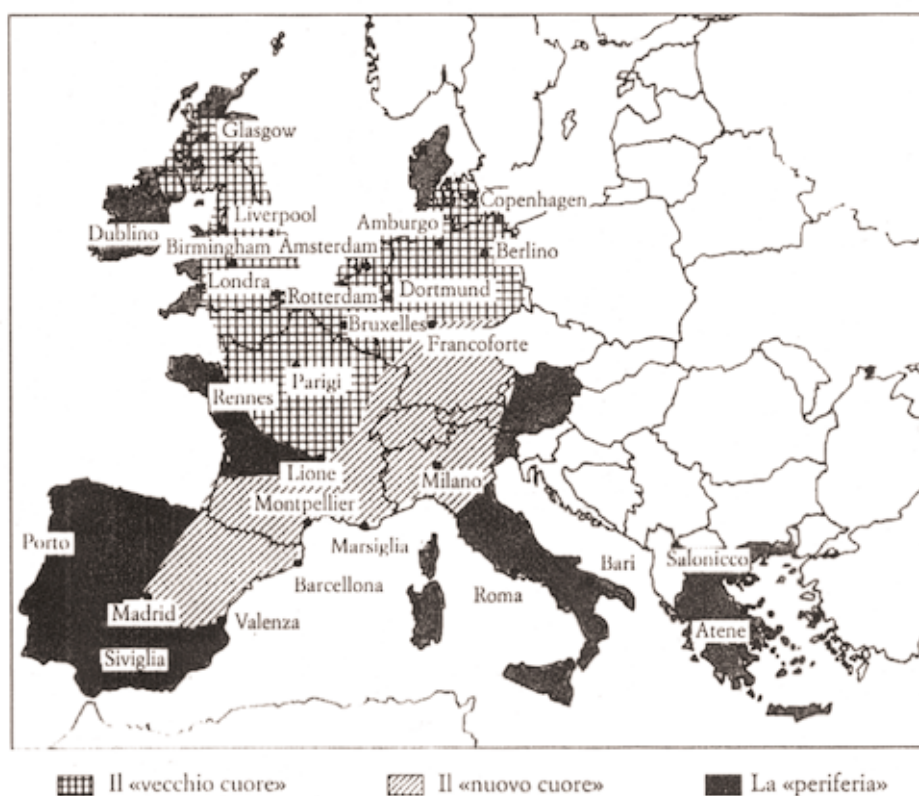


Fig. 4 "Vecchio e nuovo cuore" dell'Europa secondo lo European Institute of Urban Affairs

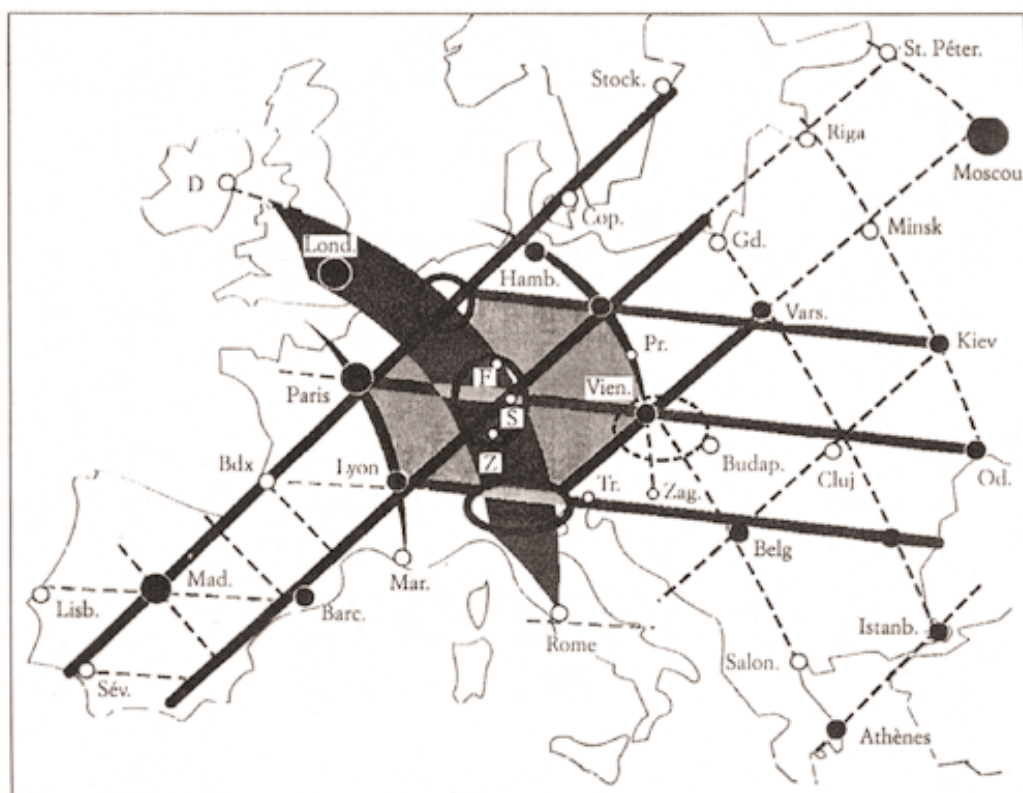


Fig. 5 Il treillage della rete urbana europea nella lettura di Roger Brunet

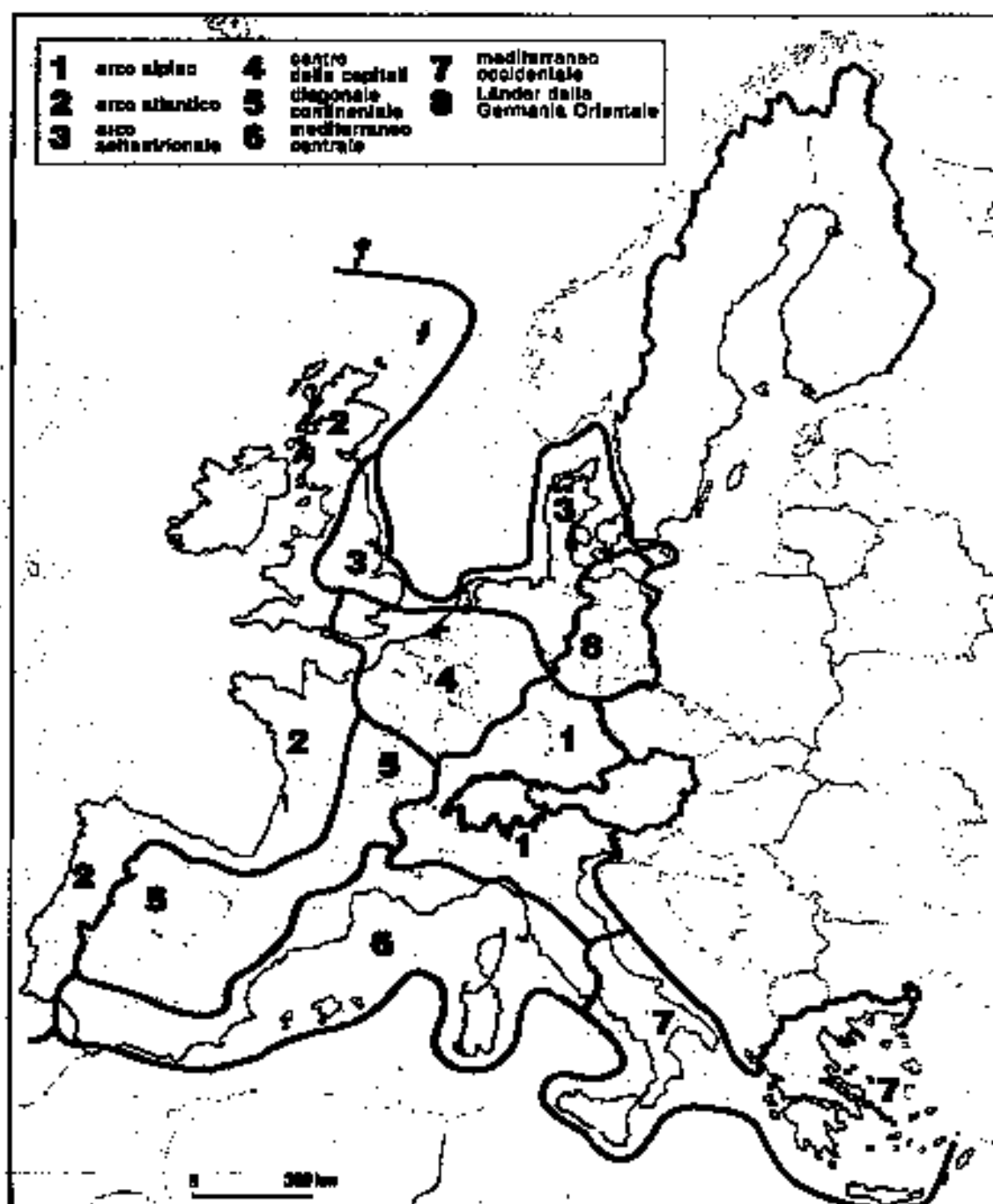


Fig. 6 Le otto macroregioni europee definite dal documento "Europa 2000"

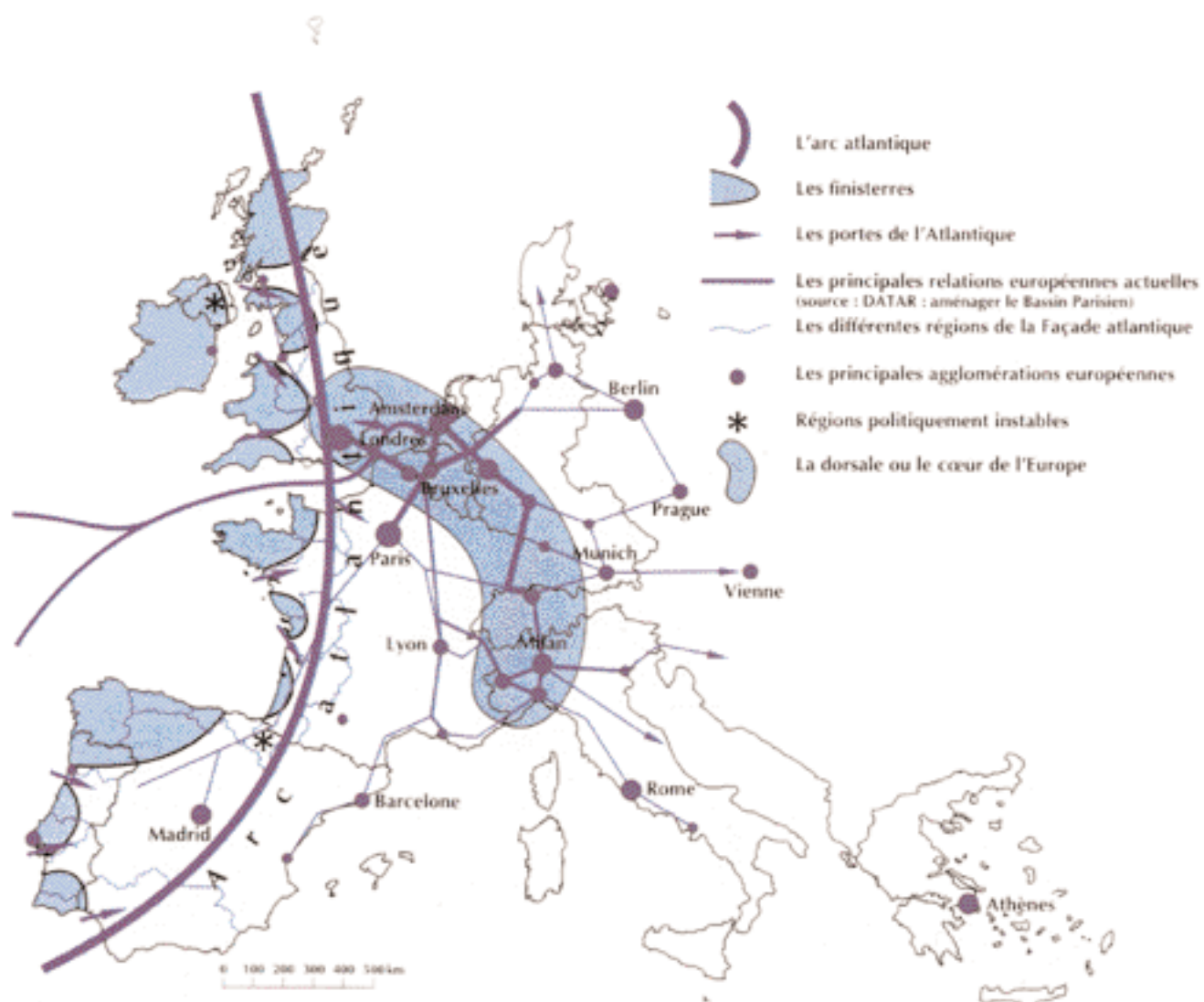


Fig. 7 La facciata atlantica dell'Europa secondo il disegno della DATAR

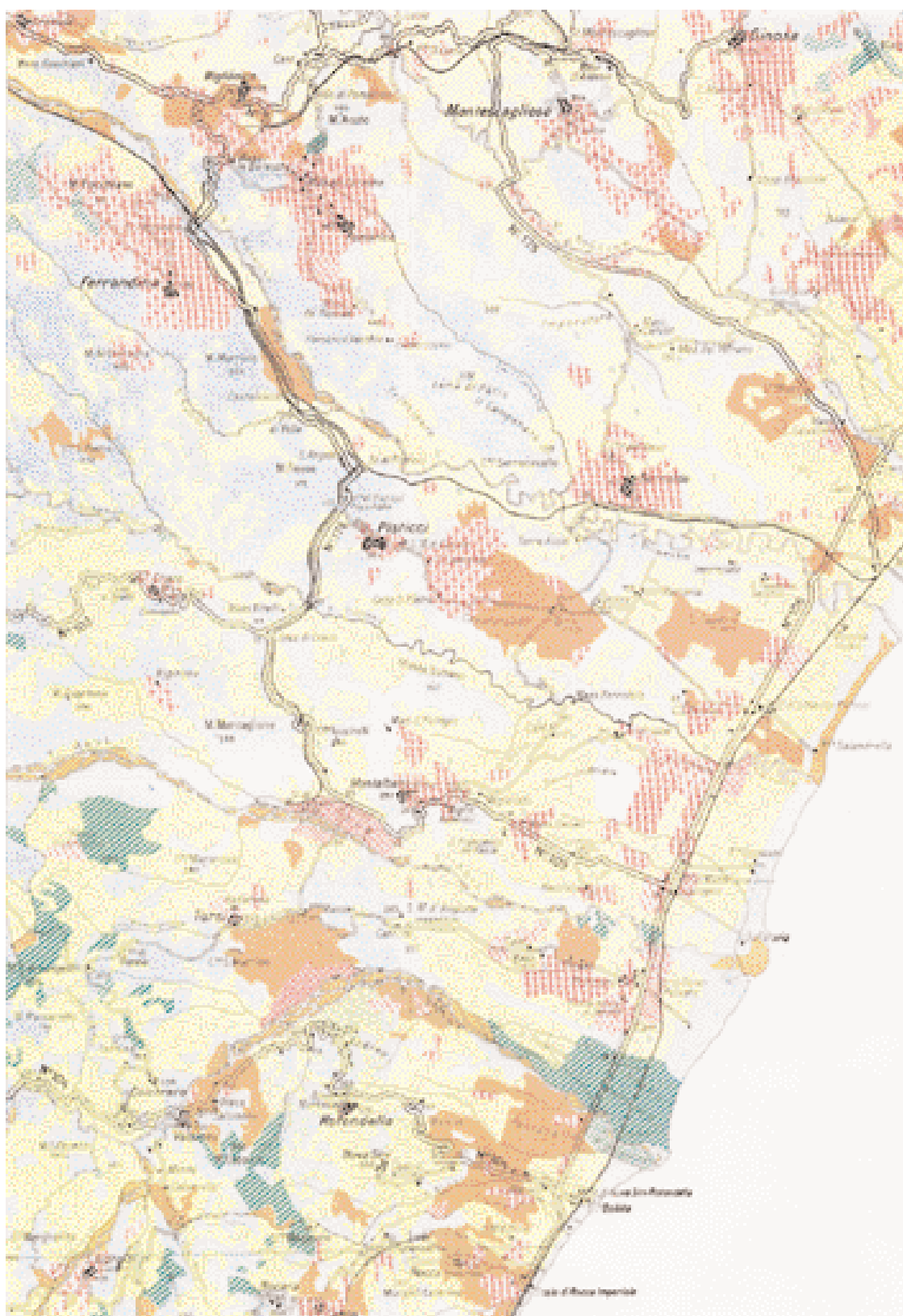


Fig. 8 Uno stralcio della carta dell'uso agricolo dei suoli della Basilicata redatta dal CNR. L'area boschiva citata nel testo corrisponde alla vasta macchia presso la foce del Sinni

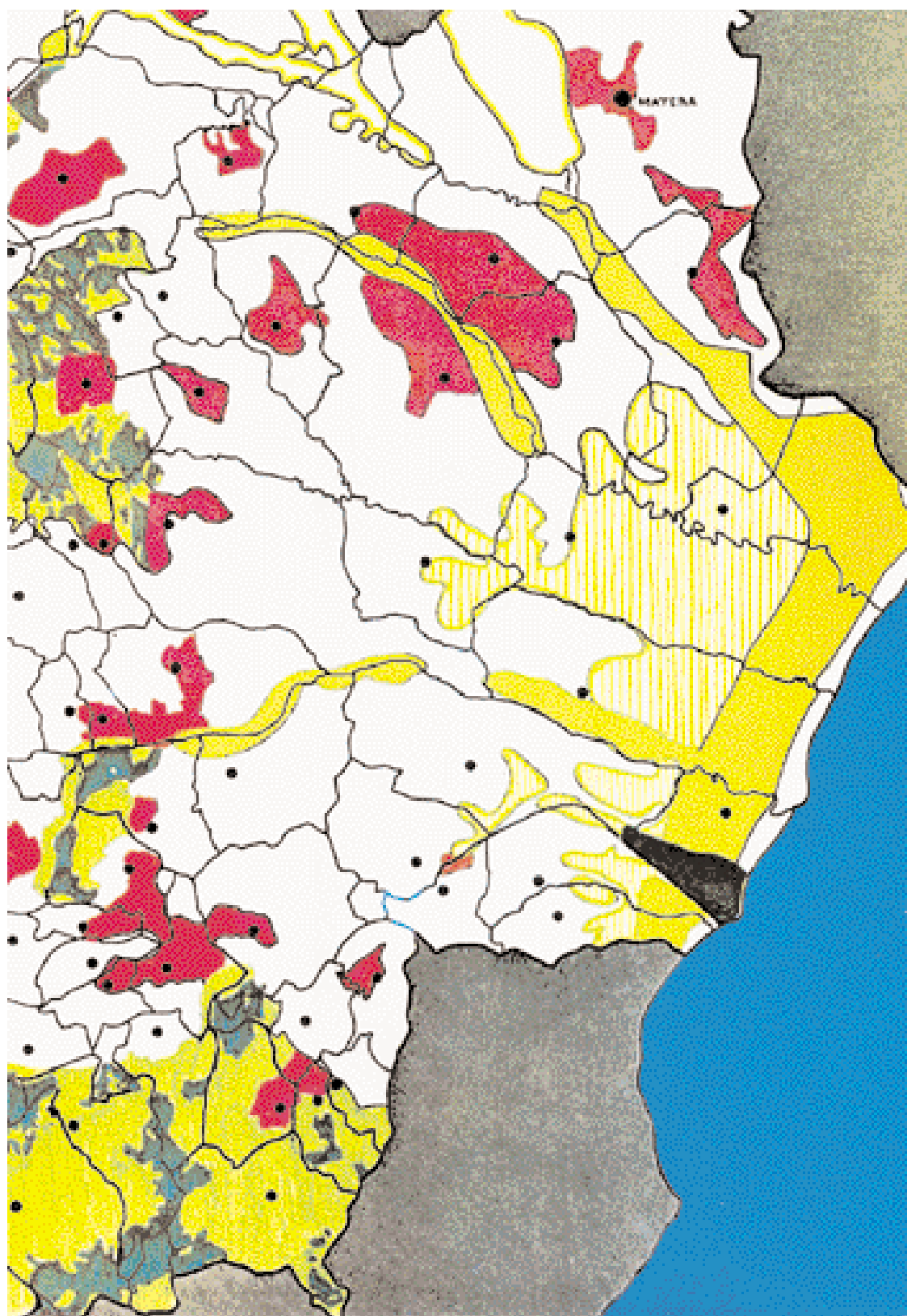


Fig. 9 Uno stralcio della carta delle suscettività agricole dei suoli lucani stesa per il programma di assetto territoriale del 1975. Il “bosco resuscitato” corrisponde alla macchia scura in prossimità del confine con la Calabria



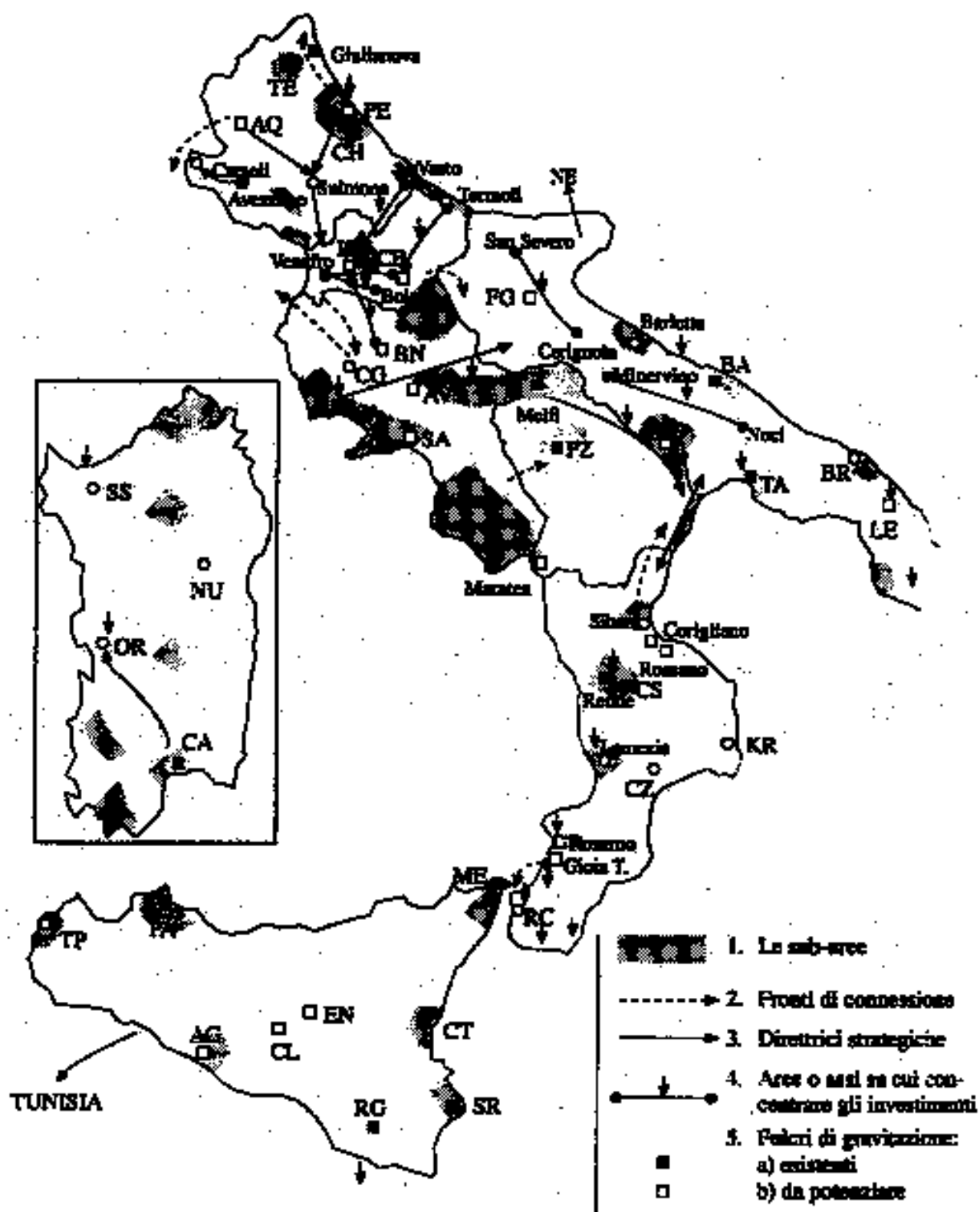
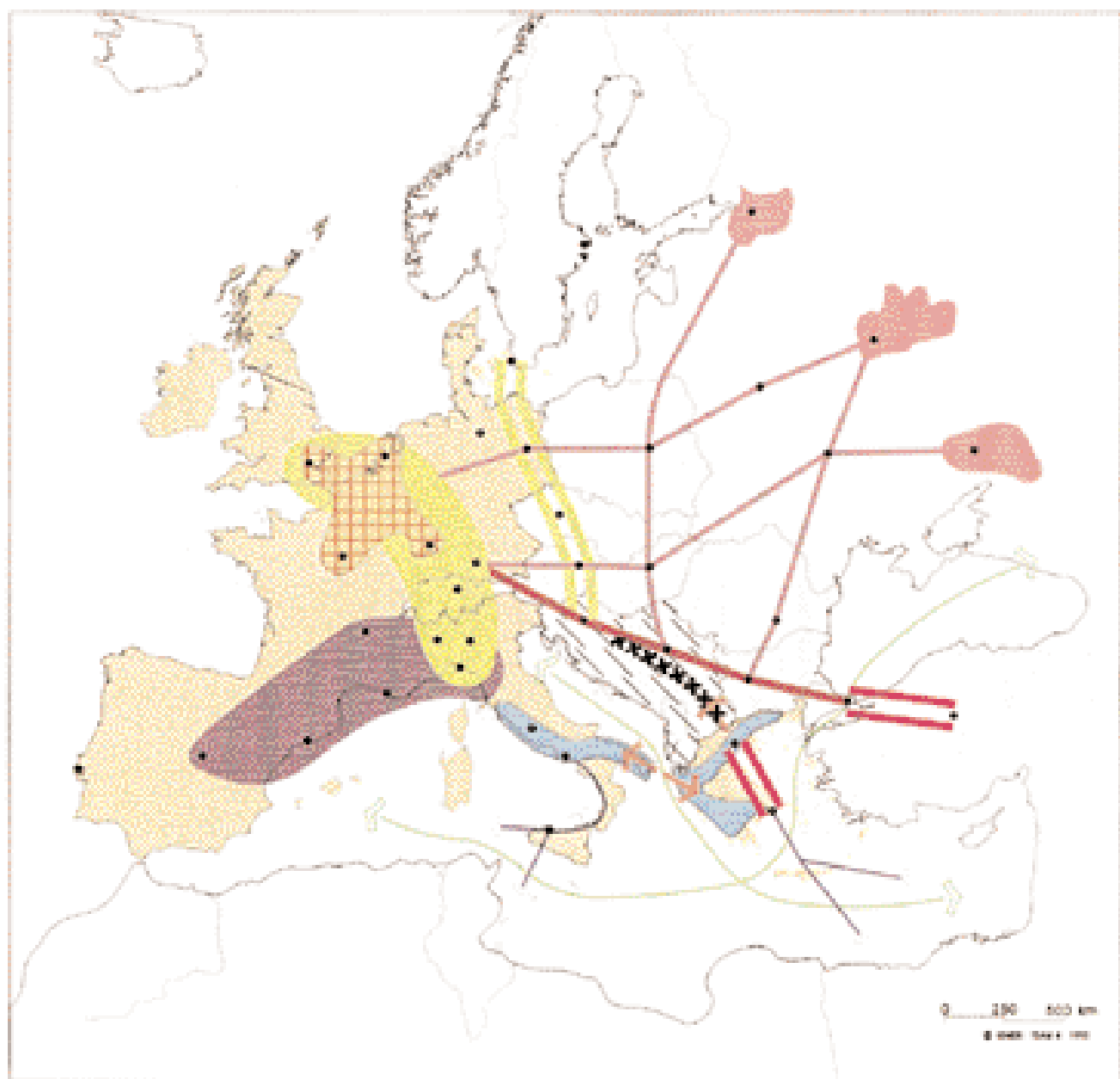


Fig. 10 La visione "strategica" del Mezzogiorno secondo gli esponenti delle classi dirigenti coinvolti nell'indagine della Fondazione Agnelli alla metà degli anni novanta

**The wider European context**

Metropolitan centre



Developed integrated areas

**Areas under integration process**Latin arc -  
The North of the South

Eastern South

Urban industrial  
concentrations former  
USSR

Major potential axes



Peripheral axes

Basic east-west  
Balkan axes

Axis in crisis

Traditional  
Mediterranean routes

Mediterranean linkages

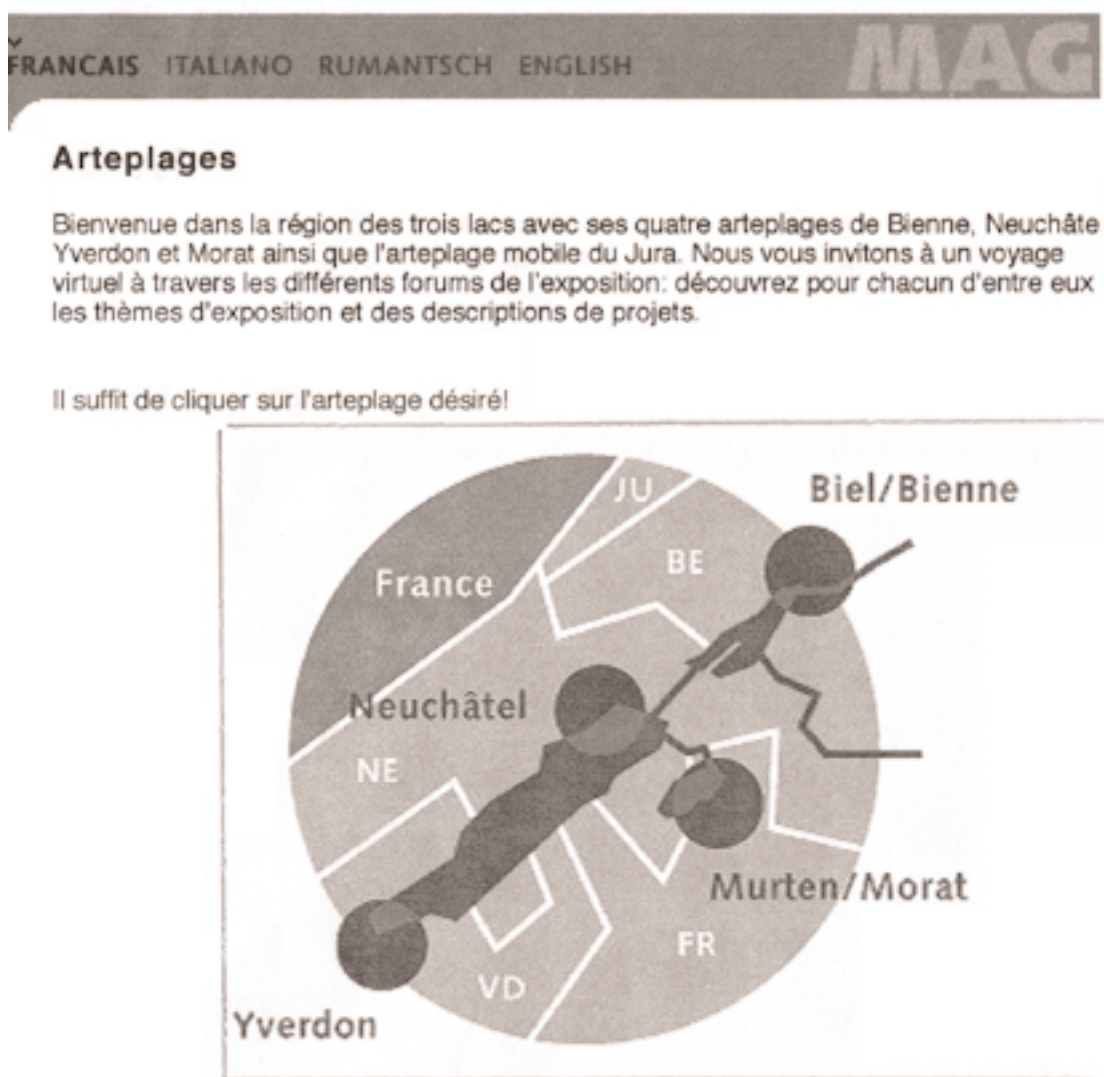
Prospective extension  
of a developing South

Fig. 11 Il Mezzogiorno e la Grecia nella prospettiva europea disegnata per il rapporto comunitario sul "Mediterraneo centrale"



## Il progetto e il suo pubblico

(Ola Söderström)



### Work in Progress

L'Expo.02 est en pleine phase de sélection et d'évaluation. De nombreux projets ne peuvent pas encore être présentés, ou alors uniquement de manière très sommaire, soit à cause de leur contenu soit pour des raisons juridiques. Actuellement, la plupart de ceux qui ont été avalisés par le jury sont en cours de développement. C'est pourquoi les projets présentés sur les pages suivantes ne doivent pas être considérés comme définitifs et ne peuvent être séparés du contexte thématique et formel de leur arteplage.

Fig. 1 Collocazione delle quattro arteplages

MERCREDI 15 SEPTEMBRE 1999

# La région des Trois-Lacs se résigne à un report d'Expo.01 moribonde

**CRISE.** Chacun prend ses distances à l'approche du rapport Hayek, qui promet d'être sévère

Expo.01 s'enfonce chaque jour un peu plus dans un marais de défaitisme. Ceux qui pensent que la grande manifestation du nouveau millénaire suisse se tiendra en 2001 ne se rencontreront bientôt plus que dans le comité stratégique et dans

Fig. 2a Ritaglio da articolo di stampa

J.A. 1215 Genève 15

Faute de sponsors, le cyclisme suisse vole en éclats P. 21

Les accusations pleuvent mais le maire de Paris résiste P. 7

Levez les yeux au ciel! Le vol des oiseaux migrateurs a commencé P. 43

## LE TEMPS

MERCREDI 22 septembre 1999 - N° 468 QUOTIDIEN SUISSE ÉDITÉ À GENÈVE www.letemps.ch

**SOMMAIRE**

**Deux initiatives antinucléaires**

Deux initiatives antinucléaires déposées mardi apportent de l'eau au moulin de Moritz

Leuvenberger qui souhaite briser un défilé pour la mise hors service des centrales suisses. P. 10

**La prose de Friedrich Wyffnegger**, le procureur ad interim assume entièrement, lors son réquisitoire, l'héritage de Carla Del Ponte. P. 12

**Un très grand projet**

L'urbanisme transfrontalier autour de l'aéroport de Genève se précise. Baptisé Rectangle d'or, il englobera un vaste relief rural

**EXPOSITION • Arrêt définitif ou report, les jours de l'expo nationale sont désormais comptés**

### Face au report d'Expo.01 qui se précise, les milieux culturels restent silencieux

**Ludovic Rocchi, Berne**

C'est désormais couvert par son parti que le conseiller fédéral Pascal Couchepin s'engage avec une prudence de Sioux sur le terrain miné d'Expo.01. Mardi, Johannes Maquary, secrétaire général du Parti radical suisse, a confirmé ses propos tenus le matin même à la une de la presse bernoise: «Notre ministre de l'Économie est pour un report d'Expo.01». Un langage enfin clair que le secrétaire explique par cette formule: «Nous ne tirons pas dans le dos de nos conseillers fédéraux, à port à la suite de la publication du rapport Hayek vendredi dernier.

Son scepticisme n'a pas empêché le conseiller fédéral de recevoir, hier comme prévu, les propositions du Comité stratégique d'Expo.01 pour obtenir une subvention financière et sauver le projet du naufrage. Selon une information de la radio alémanique DRS, le Comité stratégique de l'Expo.01 demanderait à la Confédération un crédit supplémentaire de 230 millions de francs. Ces propositions seront du reste rendues publiques ce mercredi après-midi à Neuchâtel.

A entendre les commentaires pessimistes dans les couloirs des Chambres fédérales et à lire les déclarations des groupes parlementaires faisant majoritairement état d'un report d'une ou de plusieurs années, il paraît difficile d'imaginer que le Conseil fédéral ne suive pas Pascal Couchepin au moment de trancher collectivement lundi prochain. D'ici là, d'autres idées pourraient encore tomber, à commencer au sommet du Comité stratégique annoncé par le Neuchâtinois Francis Mathy et la Bernoise Elisabeth Zügli.

Le projet réunit les intérêts économiques, mandataires du projet. Ils le feront vendredi, plutôt que mardi prochain, au lendemain de la décision du gouvernement, une qui aurait été ridicule, comme l'a considéré un porte-parole de l'Expo. Ce réveil culturel tardif de la direction du projet laisse songeur, tout comme le silence des critiques et des intellectuels face à cette expo au bord de la crise de nerfs. Le Temps est allé à leur rencontre: il a enregistré indifférence, scepticisme et beaucoup de désappointement. Même les plaideurs en faveur d'Expo.01 ne peuvent cacher les fractures culturelles.

**ÉDITORIAL**

### Des remords ou des regrets

Par Laurent Wolf

L'exposition nationale est-elle un projet économique ou un projet culturel?

Fig. 2b Ritaglio da articolo di stampa

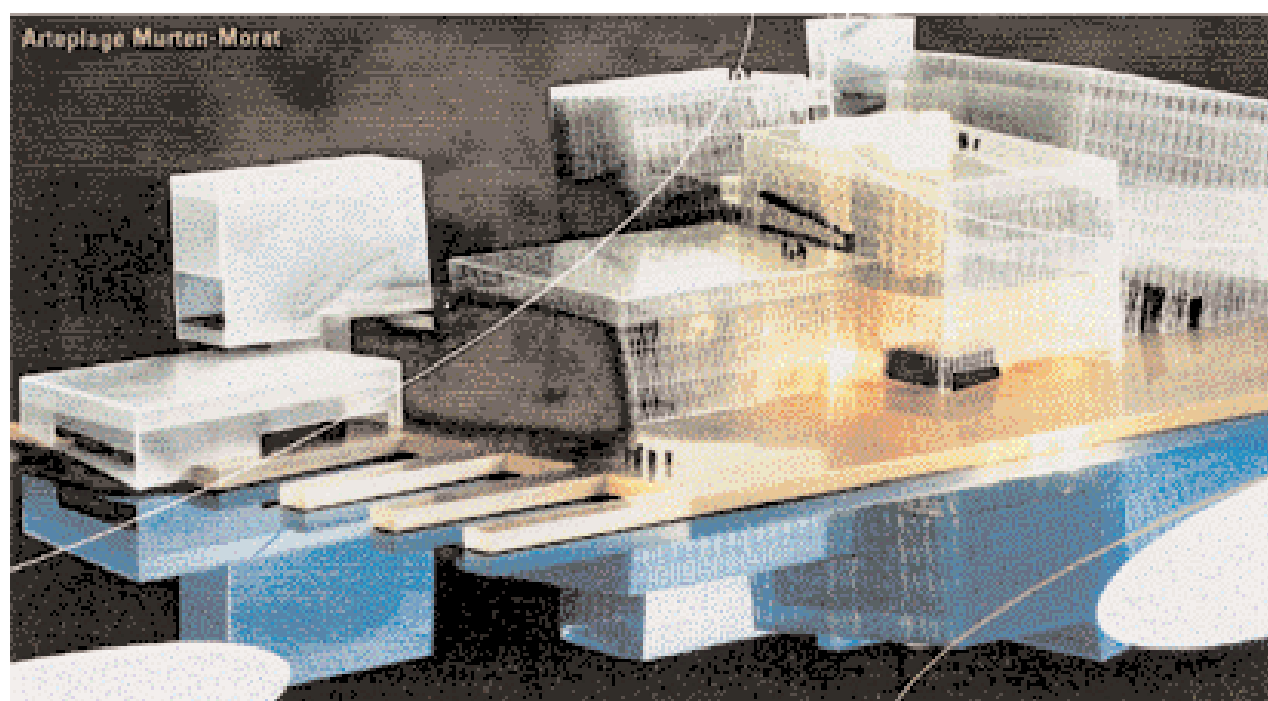
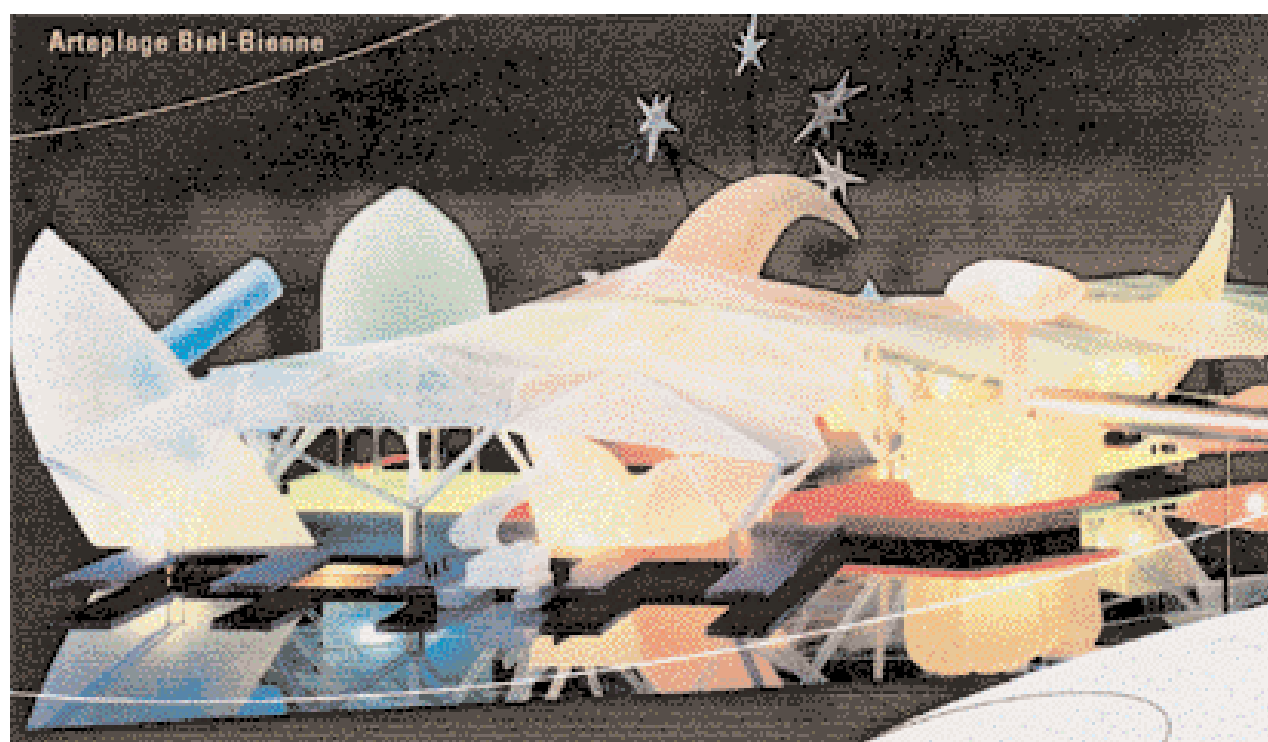


Fig. 3 Illustrazione: modello in scala di studio



Fig. 4 Progetto di Jean Nouvel per il sito di Morat





## Mappe effimere. Effetti urbani di un'esposizione nazionale

(Marco Picone)

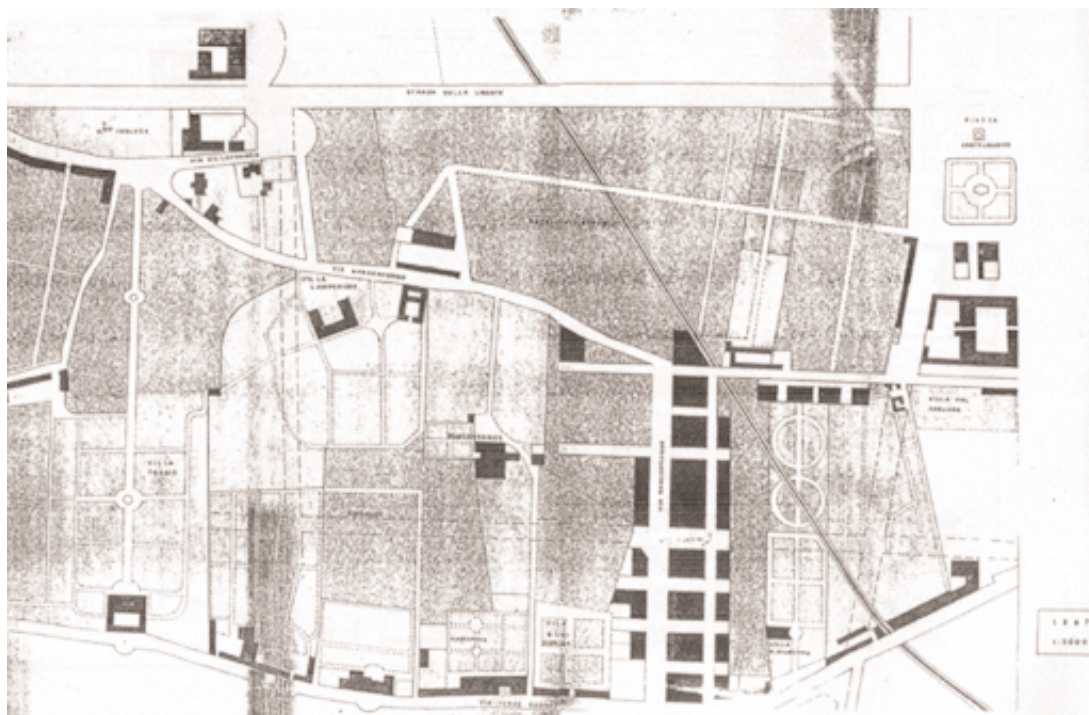


Fig. 1 Planimetria del quartiere dell'Esposizione nel 1887. È ancora ben visibile l'antico "firriato"



Fig. 2 Pianta di Palermo contenuta nel *Civitates orbis terrarum* di G. Braun e F. Hogenberg (1581). Fonte: De Seta, Di Mauro (1980, p. 69)





Fig. 3 Pianta Vallardi (1885). Fonte: De Seta, Di Mauro (1980, p. 161)



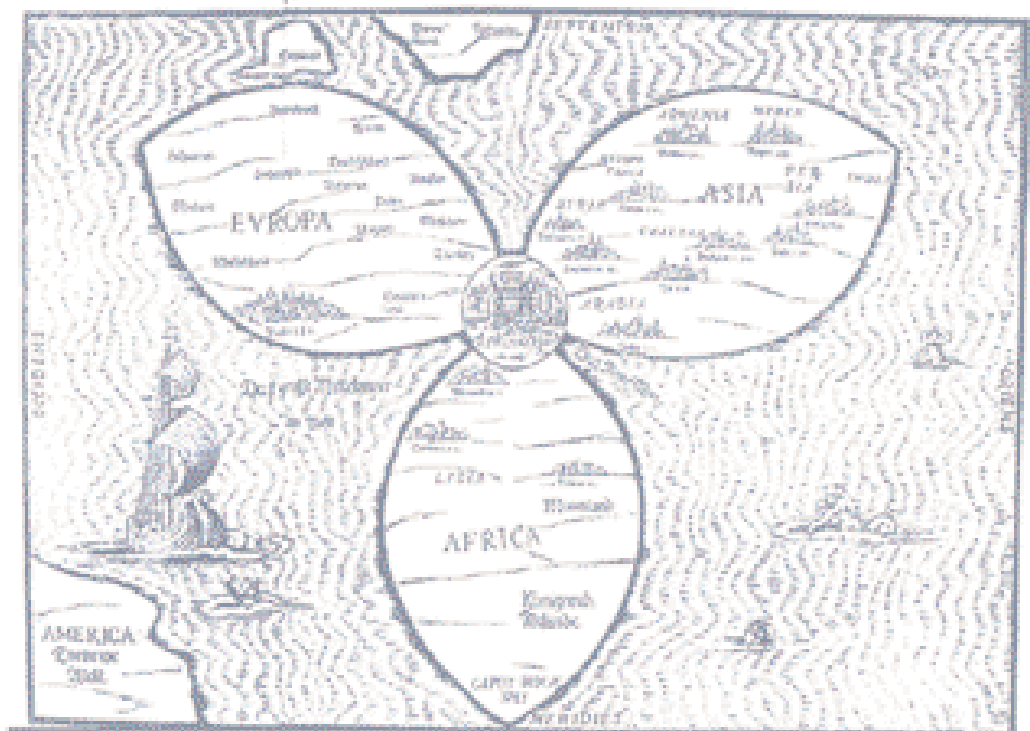
Fig. 4 Planimetria del quartiere dell'Esposizione nel 1905. Si noti l'impianto a scacchiera dovuto alla lottizzazione

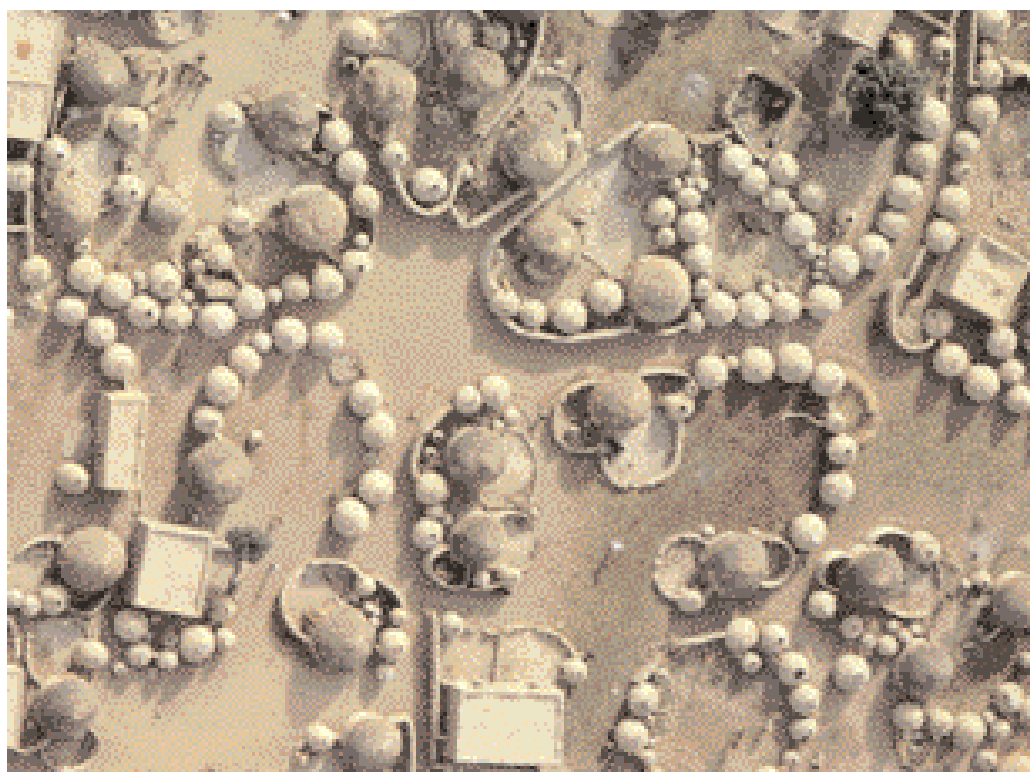


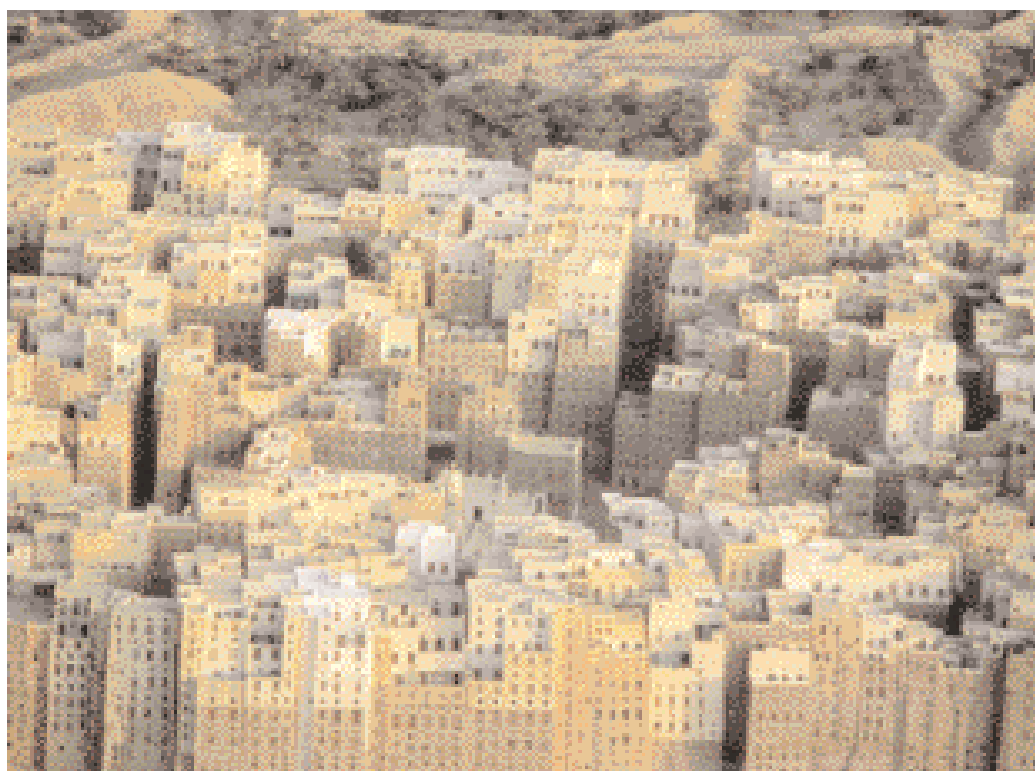


## **APPENDICE C**

### **IMMAGINI “NOVAE TERRAE”**

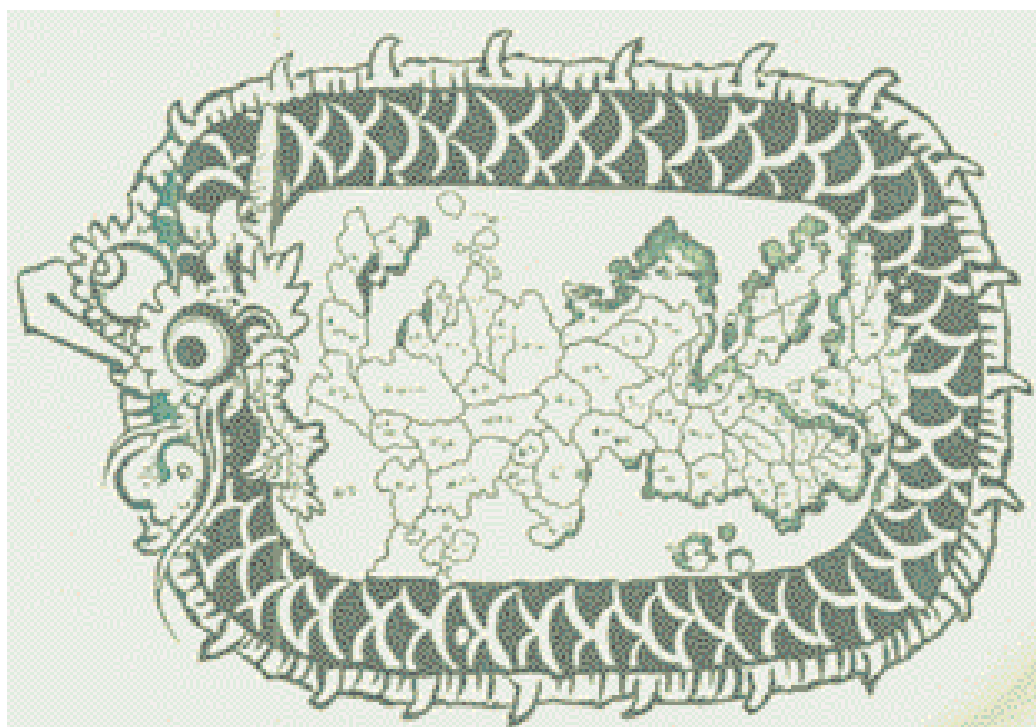


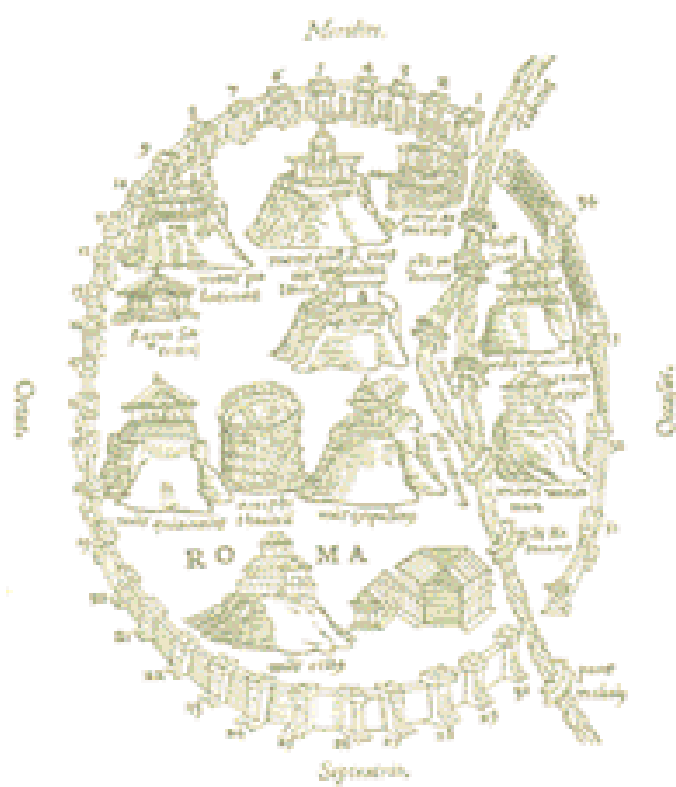














Stampa:

Grafica ESSE snc - Orbassano (To)